

BOLLETTINO

dell'Istituto Storico Ceco
di Roma

12

HISTORICKÝ ÚSTAV AV ČR | INSTITUTE OF HISTORY CAS

2020

BOLLETTINO
dell'Istituto Storico Ceco
di Roma

BOLLETTINO

dell'Istituto Storico Ceco
di Roma

Numero 12

Casa editrice «Historický ústav»

Praga – Roma 2020

Sede della redazione
Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca
Prosecká 76
CZ – 190 00 Praga 9
Repubblica Ceca
www.hiu.cas.cz

Sede dell'Istituto Storico Ceco di Roma
Via Concordia 1
I – 00 183 Roma
Italia

Proposte di contributi e recensioni vanno inviate a Michaela Žáčková Rossi
redazione di *Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma*
presso Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca
mzackov@gmail.com

Le norme redazionali per gli autori e ulteriore informazioni sulle attività
dell'Istituto sono disponibili sul sito web
<http://www.hiu.cas.cz/cs/organizacni-struktura/pobockav-rime.ep/>

Indice

Omaggio alla prof.ssa Zdeňka Hledíková

JAN HRDINA	
In ricordo della professoressa Zdeňka Hledíková	13
In memoriam: Prof. Zdeňka Hledíková (1938–2018)	21
Le pubblicazioni di Z. Hledíková nelle lingue congressuali. Una bibliografia selettiva	25
JAN HANOUSEK	
Serata in ricordo della prof.ssa Zdeňka Hledíková	31
JAROSLAV PÁNEK	
Gli studenti ricordano la prof.ssa Zdeňka Hledíková	34

La diplomazia boema nel Seicento in Italia

PETR PAVELEC	
La nobiltà delle terre boeme nella diplomazia europea e i suoi contesti appenninici	39
ZDENĚK HOJDA	
Umberto Giovanni Czernin e la sua ambasceria a Venezia	45
Humprecht Jan Czernin of Chudenicz and his Venetian Embassy	67
MILENA HAJNÁ	
Umberto Giovanni Czernin di Chudenicz, ambasciatore imperiale a Venezia, nell'iconografia e nella letteratura diplomatica del XVII secolo	77
Imperial ambassador in Venice Humprecht Jan Czernin of Chudenicz in the iconography and diplomatic literature of the 17 th century	98

KATEŘINA CICHROVÁ

- Il carro d'oro e la missione a Roma di Giovanni Antonio I
di Eggenberg nel 1638 109
The Golden Carriage and the Roman mission of Johann Anton I of Eggenberg in 1638 119

Articoli vari

ANTONÍN KALOUS

- Il cardinale Pietro Isvalies, delegato papale, e le nozze
di Ladislao Jagellone, re di Boemia e di Ungheria, con Anna
di Foix-Candale 131
Papal Legate Cardinal Pietro Isvalies and the Wedding of Wladislas Jagiellonian,
King of Bohemia and Hungary, and Anne of Foix-Candale 150

ALENA PAZDEROVÁ

- Gli sforzi per convertire Pietro Vok di Rožmberk ossia ciò che
non si trova in Historie rožmberská [Storia dei Rosenberg]
di Václav Březan 151
Efforts to convert Petr Vok of Rožmberk or what was not in the chronicle
of Václav Březan 177

PAVEL KALINA

- La transverberazione di Santa Teresa di Bernini: possibilità
e limiti interpretativi 179
The Transverberation of St. Teresa of Bernini: Possibilities and Limits of Interpretation 186

KATEŘINA BOBKOVÁ-VALENTOVÁ – ALENA BOČKOVÁ –
MAGDALÉNA JACKOVÁ

- Theatrum Neolatinum. Il teatro scolastico gesuitico nelle terre
boeme durante l'Età moderna come fenomeno significativo della storia
della cultura teatrale in Europa e la sua accessibilità alla ricerca 193
Theatrum Neolatinum. Jesuit school theatre of the Early Modern Period
in the Czech lands as a significant phenomenon of the history of European theatrical
culture and its access by research 222

JIŘÍ M. HAVLÍK	
I confessori gesuitici nelle corti della nobiltà boema durante l'Età moderna	225
Jesuit confessors in the courts of the Czech nobility in the early modern period	241
MARKÉTA HOLUBOVÁ	
Le carriere dei predicatori gesuitici attivi tra il 1647 e il 1773 nella residenza di pellegrinaggio Svatá Hora presso Příbram	243
Career paths of Jesuit preachers working in 1647–1773 at the pilgrimage residence on Svatá Hora near Příbram	257
JITKA JONOVÁ	
Il sacerdote František Zapletal – uno slavo e un romano	259
František Zapletal – Priest: Slav and Roman	272
JAROSLAV ŠEBEK	
L'Azione Cattolica come strumento del centralismo papale e la sua ricezione nella Cecoslovacchia interbellica	275
Catholic Action as an instrument of papal centralism and its reception in interwar Czechoslovakia	296
MAREK ŠMÍD	
Il fascismo italiano dal punto di vista degli intellettuali cattolici cechi nel periodo interbellico	297
Italian fascism from the point of view of Czech Catholic intellectuals in the interwar period	316
JAROSLAV PÁNEK	
La storia europea del periodo della Controriforma nell'opera di Karel Stloukal e Josef Matoušek (Il significato e gli spunti delle ricerche negli archivi romani)	319
European history of the Counterreformation Period in the work of Karel Stloukal and Josef Matoušek (The importance and stimulus of archival researches in Rome)	336

Notizie

MICHAELA ŽÁČKOVÁ ROSSI
L'epitaffio di Donín nella chiesa di S. Stefano al Ponte a Firenze 341

JAN HANOUSEK
La commemorazione del prof. Josef Matoušek 349

Recensioni

Roma come modello di città nello spazio euroamericano
(Jaroslav Pánek) 355

Tracce ceche a Roma
(Jaroslav Pánek) 359

Le stelle nella tradizione classica e medievale
(Alena Hadravová) 362

Catalogo dei manoscritti relativi alla Boemia della Biblioteca Palatina
(Jaroslav Pánek) 364

Un'antologia ceca della letteratura italiana del Rinascimento
(Jaroslav Pánek) 366

Il commercio e le finanze tra Praga e l'Italia all'inizio dell'Età moderna
(Jaroslav Pánek) 369

La nunziatura apostolica presso la corte di Rodolfo II – Cesare Speciano
nell'edizione critica di Alena Pazderová
(Jaroslav Pánek) 372

La nobiltà nei suoi rapporti diplomatici tra Europa centrale e Italia
(Jaroslav Pánek) 376

La produzione musicale italiana a stampa del XVII secolo nella collezione di Daniele Sartorius a Breslavia (Vladimír Mañas)	378
Le incoronazioni romane delle Madonne miracolose in Boemia e in Moravia (Jaroslav Pánek)	381
I gesuiti in Boemia, i loro mecenati e la loro eredità culturale (Jaroslav Pánek)	384
Storie della famiglia nobile dei Collalto nascoste negli archivi cechi (Ivan Hlaváček)	387
Tra imperatore e papa. La vita di Johann Friedrich di Waldstein, arcivescovo di Praga (Lukáš M. Vytlačil)	389
Luigi Salvatore di Toscana e la Boemia (Jaroslav Pánek)	393
L'ultramontanismo nelle terre ceche (Tomáš Černušák)	395
Il Vaticano e il nazismo tedesco 1923–1945 (Jaroslav Šebek)	397
Il punto di vista ceco sulla figura di papa Paolo VI (Jaroslav Pánek)	401
Il cardinale Josef Beran nella documentazione fotografica (Jaroslav Pánek)	402
La Roma interbellica nelle memorie di un diplomatico ceco (Jaroslav Pánek)	404

Josef Dobiáš, storico e filologo classico
(Jaroslav Pánek) 409

Cronaca

I borsisti dell'Istituto Storico Ceco di Roma:
luglio 2018 – giugno 2020
(Jiřina Jedináková – Anna Šafářová – Michaela Žáčková Rossi) 415

Lista degli autori 423

Norme editoriali per gli autori 427

**OMAGGIO
ALLA PROF.SSA ZDEŇKA HLEDÍKOVÁ**

In ricordo della professoressa Zdeňka Hledíková (1938–2018)

JAN HRDINA

Nel giorno in cui si ricorda Sant'Agnese di Boemia, il 13 novembre 2018, si è concluso il cammino terreno di Zdeňka Hledíková (* 23. 10. 1938, Praga), importante medievista ceca, professoressa emerita di Scienze ausiliarie alla storia dell'Università Carlo IV e prima direttrice dell'Istituto Storico Ceco di Roma negli anni 1994–2008.¹

Ha passato l'infanzia e l'adolescenza nell'ambiente tranquillo di una famiglia di impiegati a Radotín vicino a Praga e in seguito a Cheb, dove nel 1955 superò la maturità. L'interesse per la storia l'ha portata ad affrontare gli esami di ammissione per lo studio delle Scienze ausiliarie alla storia alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Carlo IV. Il decano della disciplina, il prof. Václav Vojtíšek, già allora riconobbe il talento della candidata per il lavoro scientifico, contribuendo così al suo futuro orientamento professionale. Nell'isoletta felice della relativa libertà che nell'università dominata dal marxismo era rappresentata dalle scienze ausiliarie alla storia all'interno della cattedra di storia ceca (a partire dal 1964 come cattedra indipendente di Scienze ausiliarie alla storia e archivistica) sotto la guida di V. Vojtíšek e successivamente del prof. Zdeněk Fiala, Zdeňka Hledíková

1 Voci biografiche sono riportate in *Lexikon českých historiků*, edd. Jaroslav PÁNEK - Petr VOREL, Praha 1999, p. 97; *Biografický slovník archivářů českých zemí* [Dizionario biografico degli archivisti delle terre ceche], edd. Jaroslava HOFFMANOVÁ - Jana PRAŽÁKOVÁ, Praha 2000, p. 226; *Lexikon českých historiků 2010* [Enciclopedia degli storici cechi 2010], Ostrava 2012, pp. 168-169. Zdeňka HLEDÍKOVÁ diceva della sua attività archivistica e scientifica: «*Penso di non aver mai negato né tradito la mia origine archivistica*», in: *Býti archivářem* [Essere archivista], edd. Marie Ryantová - Ivan Hlaváček, Praha 2012, pp. 115-142. Si possono trovare ricordi del compleanno della prof.ssa Hledíková nel libro *Facta probant homines. Sborník příspěvků k životnímu jubileu prof. dr. Zdeňky Hledíkové* [Facta probant homines. Raccolta di contributi in onore del compleanno della prof. ssa Zdeňka Hledíková], edd. Ivan HLAVÁČEK - Jan HRDINA, Praha 1998, pp. 11-20; *Roma-Praga. Praha-Řím. Omaggio a Zdeňka Hledíková*, edd. Kateřina BOBKOVÁ-VALENTOVÁ et al., Praha 2009 (= Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma, Supplemento (d'ora in poi citato come Bollettino), pp. 13-20.

trovò amici fedeli per tutta la vita oltre che il suo precipuo tema di ricerca: le fonti e il sistema amministrativo della provincia ecclesiastica di Praga nel tardo Medioevo.

Dopo aver terminato gli studi universitari (1960), ad intralciare il suo diretto percorso accademico fu l'attività quinquennale negli archivi (Archivio di Stato a Plzeň, 1960-1962; Archivio della Direzione centrale della cinematografia cecoslovacca a Praga, 1962-1965). Il ritorno al lavoro accademico fu dovuto a un'opportunità di studio interno postlaurea (ossia la forma di studio che oggi chiamiamo dottorato) per la Storia medievale nella Facoltà di Lettere e Filosofia di Praga (1965-1968), di cui ebbe merito František Graus, storico marxista riformista. La conclusione nei tempi previsti e la discussione della tesi di dottorato² nella seconda metà dell'anno clou 1968 (CSc., 1969) permise a Z. Hledíková di rimanere sotto l'ala protettiva del prof. Z. Fiala nella cattedra di Scienze ausiliarie alla storia e di studi archivistici come cultrice della materia (1969-1971) e ricercatrice (1971-1991). Con la coscienza pulita, vi ha lavorato come ricercatrice e insegnante nel periodo della cosiddetta «normalizzazione» e anche durante i vent'anni successivi agli avvenimenti del novembre 1989, quando meritatamente ottenne i titoli accademici che le competevano (professoressa associata 1991; ordinaria 1996). Non interruppe i legami con la cattedra nemmeno dopo essere diventata professoressa emerita nel 2009.

Alla fedeltà a un unico luogo di lavoro corrisponde anche la severa restrizione della sua incredibile opera scientifica.³ Nel complesso si contano quattordici tra monografie, edizioni critiche e manuali, la metà dei quali vide la collaborazione con altri autori a lei vicini, tre raccolte o opere in onore dei suoi amici più stretti (Miloslav Vlk, Jaroslav V. Polc e Jaroslav Kadlec) e poco meno di duecento articoli scientifici, ampie voci enciclopediche, resoconti su attività e contributi divulgativi, iniziando con l'anno 1961. Gli elementi portanti della sua produzione sono costituiti da tre blocchi collegati: 1) l'amministrazione ecclesiastica e l'attività

2 La tesi di dottorato è stata pubblicata col titolo *Úřad generálních vikářů pražského arcibiskupa v době předhusitské* [La carica dei vicari generali dell'arcivescovo di Praga nel periodo pre-hussita], Praha 1971.

3 Nella sua interezza è descritta in *Facta probant homines*, pp. 571-568 (fino al 1997/98, a cura di Jan Kahuda); *Roma-Praga*, pp. 21-36 (dal 1998 al 2009, a cura di Markéta Marková). Per l'ultima decade si può fare ricorso alla *Bibliografie českých zemí* [Bibliografia delle terre boeme] dell'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca al link <https://biblio.hiu.cas.cz>.

giudiziaria nella provincia di Praga nel tardo Medioevo; 2) le terre boeme e la Curia papale nel XIV secolo, con incursioni anche nel periodo più tardo; 3) le scienze ausiliarie alla storia, in particolare la paleografia e la codicologia. I suoi primi lavori, compresi quelli per ottenere le qualifiche, furono dedicati alla conoscenza delle strutture amministrative della provincia ecclesiastica di Praga appena istituita (dal 1344). Utilizzò soprattutto le numerose serie di fonti collegate all'operato dei vicari generali dell'arcivescovo di Praga del periodo pre-hussita. Negli anni '70 continuò nella loro diffusione editoriale e nelle interpretazioni relative alla valutazione dei rapporti tra il potere spirituale e quello temporale (sovrano e Chiesa).⁴ Sui temi dell'amministrazione ecclesiastica, sulla cultura scritta giuridica e burocratica della Chiesa boema medievale ritornò spesso anche più tardi.⁵

Nell'ottimistica atmosfera sociale della seconda metà degli anni '60, Z. Hledíková cedette al fascino della diplomazia papale. Contribuì all'euristica degli originali dei diplomi papali negli archivi cechi composti tra il 1197 e il 1417 per il

4 In questo caso i lavori usciti nelle lingue congressuali sono centrali: *Protocollum visitationis archidiaconatus Pragensis annis 1379-1382 per Paulum de Janovicz archidiaconum Pragensem factae*, Pragae 1973 (con Ivan Hlaváček); *Die Visitationen des weltlichen Klerus im vorhussitischen Böhmen*, *Mediaevalia Bohemica* 1/2, 1969, pp. 249–274; *Die Prager Erzbischöfe als ständige päpstliche Legaten. Ein Beitrag zur Kirchenpolitik Karls IV.*, *Beiträge zur Geschichte des Bistums Regensburg* 6, 1972, pp. 221–256; *Kirche und König zur Zeit der Luxemburger*, in: *Bohemia Sacra. Das Christentum in Böhmen 973–1973*, ed. Ferdinand Seibt, Düsseldorf 1973, pp. 307–314; *Zum Studium der Prager erzbischöflichen Urkunden aus der Zeit Johanns von Jenštejn*, *Folia Diplomatica* 2, 1976, pp. 149–157.

5 I principali contributi sono stati pubblicati dopo aver completato la bibliografia più recente nell'insieme degli scritti dell'autrice: *Svět české středověké církve* [Il mondo della Chiesa medievale boema], Praha 2010. Nelle lingue straniere meritano di essere ricordati soprattutto i seguenti titoli: *Das Studium von mittelalterlichen kirchlichen Korporationen in Böhmen und Mähren*, in: *Questiones medii aevi novae* 2, Warszawa 1997, pp. 61–69; *Prag zwischen Mainz und Rom. Beziehungen des Bistums Prag zur Metropole und Papsttum*, *Archiv für mittelrheinische Kirchengeschichte* 50, 1998, pp. 71–88; *Das schriftliche Vermächtnis der kirchlichen Gerichte in der mittelalterlichen Prager Diözese*, in: *La diplomazia dei documenti giudiziari (dai placiti agli acta – secc. XII–XV)*, ed. Giovanna Nicolaj, Città del Vaticano 2004, pp. 499–520; *Synoden in der Diözese Prag 1280–1417*, in: *Partikularsynoden im späten Mittelalter*, edd. Nathalie Kruppa – Leszek Zygmier, Göttingen 2006, pp. 307–329; *Strukturelle Reformen der Prager Erzbischöfe im 14. Jahrhundert. Bistumsverwaltung, Geistlichkeit, Reform*, in: *Kirchliche Reformimpulse des 14./15. Jahrhunderts in Ostmitteleuropa*, edd. Winfried Eberhard – Franz Machilek, Köln 2006, pp. 125–141.

progetto denominato «Censimento» e grazie all'opportunità di un soggiorno di studio di quattro mesi a Roma nel 1976 sulla base di un accordo culturale tra la Repubblica Socialista Cecoslovacca e l'Italia stava valutando la preparazione di un volume introduttivo alla serie *Monumenta Vaticana Bohemiae* per gli anni 1305-1342.⁶ Ad ostacolare altri viaggi in Italia arrivò la «cortina di ferro», e così la prof.ssa Hledíková si preparò alla sua attività editoriale futura relativa al periodo del papato avignonese dando alla luce l'edizione delle 24 lettere destinate a Luca Fieschi, cardinale originario della Francia meridionale, per il periodo 1319–1336.⁷

L'originaria capacità di sapersi ben orientare nei fondi dell'Archivio Vaticano acquisì una nuova dimensione poco dopo il 1989, quando Z. Hledíková, successivamente ai cambiamenti politici nel Paese, partecipò decisamente al rinnovo dell'Istituto Storico Ceco di Roma (in seguito ISCR, 1994), di cui divenne anche la prima direttrice (1994–2008). L'istituto continuò l'opera dell'Istituto Storico Cecoslovacco in Roma (a partire dal 1923), che chiuse poco tempo dopo il 1948. L'istituzione risorta trovò un luogo adeguato nell'edificio del Pontificio Collegio Nepomuceno non lontano dal Laterano, dove ha sede fino ad oggi in alcuni locali in affitto. La prof.ssa Hledíková ebbe il merito sia di aver creato le condizioni di base per poter lavorare (attrezzature e arredamenti, acquisizioni per la biblioteca), che di aver inserito l'istituto nella rete delle istituzioni scientifiche presenti a Roma. Fu soprattutto l'Istituto Storico Germanico di Roma, sotto la guida di Arnold Esch, ad essere di aiuto. L'istituto si fece velocemente strada e divenne già nel 1998 membro dell'Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma.⁸

6 Con Anna Skýbová stampò una guida ceca, ancora oggi istruttiva, per i fondi dell'archivio vaticano: *Opět «In margine českého výzkumu v archivech vatikánských»* [Di nuovo «A margine della ricerca ceca negli archivi vaticani»], in: In memoriam Zdeňka Fialy. Z pomocných věd historických, ed. Lubomír Vebr, Praha 1978, pp. 259–287. Sul Censimento cfr. Franco BARTOLONI, *Per un censimento dei documenti pontifici da Innocenzo III. a Martino V. (escluso)*, in: La pubblicazione delle Fonti del medioevo europeo negli ultimi 70 anni, 1883–1953, Roma 1955, pp. 3–22. Per l'edizione *Monumenta Vaticana* cfr. nota 10.

7 *Raccolta praghese di scritti di Luca Fieschi*, Praha 1985 (le lettere furono trovate durante la nuova rilegatura del manoscritto della Biblioteca del Capitolo metropolitano presso San Vito di Praga, segn. Cim 5, oggi sono conservati sotto la segn. IV/19).

8 *Istituto Storico Ceco di Roma*, Annuario dell'Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte 40, 1998–1999, 1999, pp. 167–173. Cfr. <http://www.unioneinternazionale.it/>

La prof.ssa Hledíková partecipò alla costituzione di un programma scientifico di base che si riallacciava ai compiti dell'istituto precedenti alla guerra. L'accento fu posto soprattutto sulla continuazione dell'edizione critica *Monumenta Vaticana res gestas bohemicas illustrantia* e sulla pubblicazione delle lettere dei nunzi apostolici presso la corte imperiale nel periodo compreso tra il 1592 e il 1628 (*Epistulae et acta nuntiorum apostolicorum apud imperatorem*).⁹ La stessa Z. Hledíková si impegnò per terminare l'edizione critica del cosiddetto «Prodromus» per la serie *Monumenta Vaticana Bohemiae*, ossia del fondamentale riassunto di tutte le fonti indirizzate dalla Curia papale al territorio boemo dal 1305 al 1342.¹⁰ Le Terre della Corona boema e il loro rapporto con il papato avignonese (fino al 1342) la accompagnarono per vent'anni, e un'espressione del suo costante interesse, oltre alla già citata edizione critica, fu anche un accurato lavoro in forma di monografia di questo periodo.¹¹ Un punto fermo e allo stesso tempo un commiato con l'Archivio Vaticano fu l'edizione dei documenti di argomento boemo sull'ordinazione del clero cattolico in Boemia e in Moravia nel periodo post-hussita.¹²

-
- 9 Una panoramica recente si può trovare in Jaroslav PÁNEK, *Le pubblicazioni e i progetti dell'Istituto Storico Ceco di Roma*, Bollettino 11, 2018, pp. 19–48. Questo volume fornisce una panoramica sullo stato e sulla prospettiva dei progetti editoriali dell'ISCR.
- 10 *Monumenta Vaticana res gestas Bohemicas illustrantia, tomus prodromus. Acta Clementis V, Johannis XXII. et Benedicti XII. 1305–1342*, Prague 2003. La serie editoriale *Monumenta Vaticana res gestas bohemicas illustrantia* rende accessibili tutti i documenti amministrativi che gli uffici della Curia papale emisero per i destinatari presenti nelle terre della Corona boema tra il 1305 e il 1431. Fino ad oggi, compreso il Prodromus, sono stati pubblicati otto volumi tra il 1903 e il 2003. Cfr. Z. HLEDÍKOVÁ, *Kritische Edition und Historiographie. Die Reihe Monumenta Vaticana res gestas bohemicas illustrantia*, in: Friedensnobelpreis und historische Grundlagenforschung. Ludwig Quidde und die Erschließung der kurialen Registerüberlieferung, ed. Michael Matheus, Berlin – New York 2012, pp. 479–495.
- 11 *Počátky avignonského papežství a české země* [I primordi del papato avignonese e le terre boeme], Praha 2013; studi preparatori: *I boemi nella Curia pontificia sotto i primi tre papi del periodo avignonese (Sulle possibilità di sfruttamento dei dati contenuti nei MBV)*, Bollettino 4, 2004, pp. 91–114; In un contesto più ampio *Papacy of the High and Late Middle Ages and the Czech Kingdom (1198–1417)*, in: *The Papacy and the Czech Lands: a history of mutual relations*, ed. Tomáš Černušák et al., Prague – Rome 2016, pp. 61–113.
- 12 *Svěcení duchovenstva v církvi podjednou. Edice pramenů z let 1438–1521 = Ordinationes clericorum in ecclesia «sub una specie». Editio fontium ad Bohemiam Moravianque spectantium annis 1438–1521*, Dolní Břežany 2014; *Libri formatarum – una fonte conosciuta ma non scoperta*, Bollettino 5, 2006, pp. 35–60. Lo spostamento dei suoi interessi al XV secolo avanzato è testimoniato anche da altri suoi contributi: *Jednání s římskou kurií o obsazení pražského arcibiskupst-*

Il limitato orario di apertura dell'Archivio Vaticano è stato sempre compensato in modo adeguato da Zdeňka Hledíková facendo ricerca nella Sezione Manoscritti della Biblioteca Vaticana, dove analizzò i codici collegati con personalità importanti della storia ceca.¹³ Con la loro analisi paleografica, codicologica e contestuale approfittò del potenziale di queste scienze ausiliarie, a cui insieme alla diplomazia ecclesiastica si dedicò in particolar modo negli anni '80.

Il lavoro a Roma di Zdeňka Hledíková ha influenzato positivamente la carriera accademica di molti giovani storici a cui la professoressa assicurò borse di studio per periodi limitati collegati alla ricerca nell'Archivio e nella Biblioteca Vaticani, divenendone al contempo anche loro guida non solo attraverso i fondi di queste istituzioni, ma molto spesso per tutta la Città Eterna. Un'abitudine consolidata per lei era quella di presentare l'allievo del settore a un famoso specialista, con cui in seguito il potenziale e curioso studente alle prime armi avrebbe potuto allacciare un contatto più stretto nel caffè del cortile tra l'archivio e la biblioteca. Uno stretto rapporto d'amicizia la legava soprattutto con Jadranka Neralić, Arnold Esch e Ludwig Schmutge.¹⁴ Il crescente numero di ricercatori cechi ha rappresentato una naturale base di autori che hanno cominciato a fornire contributi al *Bol-*

ví z roku 1499 [I negoziati con la Curia romana del 1499 sull'occupazione del posto di arcivescovo di Praga], in: *Středověký kaleidoskop pro muže s hůlkou* (Věnováno Františku Šmahelovi k životnímu jubileu), Praha 2016, pp. 78–101; *Venceslao di Krumlov: i manoscritti da lui redatti e il suo autografo sotto l'influenza della scrittura umanistica*, in: *Litterae pictae. Scripta varia in honorem Nataša Golob septuagesimum annum feliciter complentis*, edd. Tine Germ – Nataša Kavčič, Ljubljana 2017, pp. 113–134.

- 13 *Rukopis Vatikánské knihovny Chigi Q II 51* [Il manoscritto Chigi Q II 51 della Biblioteca Vaticana], *Studie o rukopisech* 31, 1995–1996, pp. 35–44; *Život Arnošta z Pardubic podle Valentina Krautvalda* [La vita di Ernesto da Pardubice secondo Valentin Krautwald], Pardubice 1997 (con Jana Zachová); *Kodex Reg. lat. 14 – Evangeliiář sv. Václava nebo sv. Vojtěcha?* [Il codice Reg. lat. 14 – un evangelario di San Venceslao o di Sant'Adalberto?], in: *In omnibus caritas. K počtě devadesátých narozenin prof. ThDr. Jaroslava Kadlece*, Praha 2002, pp. 203–232; *Pražský – vatikánský rukopis listáře Coly di Rienzo* [Il manoscritto praghese – vaticano dell'epistolario di Cola di Rienzo], in: *Žena ve člunu. Sborník Hany J. Hlaváčkové*, edd. Kateřina Horníčková – Michal Šroněk, Praha 2007, pp. 95–107; *Peter von Zittau: das Beispiel des Autographs einer schöpferischen Persönlichkeit des 14. Jahrhunderts und Möglichkeiten der Autographenatlanten*, in: *Medieval autograph manuscripts: proceedings of the XVIIth Colloquium of the Comité international de paléographie latine*, Ljubljana, 7–10 September 2010, ed. Nataša Golob, Turin 2013, pp. 163–180.
- 14 L'Istituto Storico Ceco di Roma è riconoscente a Ludwig Schmutge per il dono di alcune migliaia di libri che nel 2004 e nel 2017 ha riservato alla biblioteca dell'Istituto, cfr. Jaroslav

lettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma, che esce con cadenza biennale dal 1997.¹⁵ Il Bollettino, i cui primi sette volumi sono stati preparati da Z. Hledíková, ha saputo offrire agli studiosi stranieri i risultati della ricerca ceca negli archivi romani e in quelli italiani.

Con l'aumentare delle esperienze, Zdeňka Hledíková abbandonava con sempre maggiore consapevolezza la sicurezza di un campo specialistico e cominciò a prediligere le monografie storiche in cui si esprimeva in un perfetto equilibrio la sua sensibilità per i dettagli come parte di più ampie correnti culturali e ideologiche del tempo. Il primo tentativo dal titolo *Když v zemi chyběl král* [Quando nel Paese mancava un re] divenne una vittima della trasformazione del sistema editoriale durante il periodo della rivoluzione, ma in forma aggiornata uscì insieme al protagonista principale, il vescovo di Praga Jan IV da Dražice (1301–1343), nel 1993.¹⁶ Dopo aver terminato il *Prodromus vaticano* (2003), la professoressa, ormai al limite simbolico della sua carriera regolare, decise di penetrare nel mondo mentale di Arnošt da Pardubice, primo arcivescovo di Praga (1344–1364), e suo preferito tra i metropolitani sul soglio di Sant'Adalberto.¹⁷ Più di una voce positiva sul libro spinse Z. Hledíková a continuare sulle «vite dei vescovi». Jan Očko, il primo cardinale e prelado ceco (1364–1379), la accompagnò per gli ultimi anni, mesi e settimane di vita.¹⁸

L'attività scientifica, editoriale e organizzativa della prof. ssa Hledíková in Repubblica Ceca e a Roma stimola un giusto senso di rispetto, che si moltiplica ulteriormente se si pensa alla sua attività pedagogica. Nella cattedra di Scienze ausiliarie alla storia tenne il corso di Storia dell'amministrazione fino al 1848 e quello di Paleografia medievale e condusse il seminario preparatorio alla paleografia e alla scrittura della tesi di laurea, per i quali realizzò strumenti esemplari

PÁNEK, *Il professor Ludwig Schmugge – mecenate dell'Istituto Storico Ceco di Roma*, Bollettino 11, 2018, pp. 11–15.

15 *Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma 1–7, 1997–2010*. Gli altri volumi sono stati pubblicati a cura del prof. Jaroslav Pánek, suo successore, tra il 2012 e il 2018.

16 *Biskup Jan IV. z Dražic (1301–1343)* [Il vescovo Jan IV da Dražice (1301–1343)], Praha 1991.

17 *Arnošt z Pardubic. Arcibiskup, zakladatel, rádce* [Ernesto da Pardubice. Arcivescovo, fondatore, consigliere], Praha 2008.

18 Il libro, a parte alcuni particolari insignificanti, era già terminato e verrà pubblicato nella casa editrice Vyšehrad di Praga.

e un meditato testo sintetico.¹⁹ A partire dal 2002 si unì anche all'insegnamento di Storia della Chiesa nella rinata Facoltà di Teologia cattolica dell'Università Carlo IV di Praga (*venia docendi*), fungendo da garante per il dottorato in Storia della Chiesa e Storia generale. Poté seguire le tesi come relatrice solo dall'inizio degli anni '80, con i primi laureandi dopo la rivoluzione accettò anche alcune dissertazioni di dottorato.²⁰

Gli studenti a lei riconoscenti, per i quali Zdeňka Hledíková era la «signora professoressa» o «Zdenička», le hanno preparato come segno di rispetto e di riconoscenza due raccolte in occasione dei suoi compleanni e una scelta di studi dal titolo *Svět české středověké církve*.²¹ L'apprezzamento da parte delle rappresentanze professionali ed ecclesiastiche sono dimostrate dalla medaglia «Per meriti nell'archivistica ceca» (2008), dall'investitura nell'Ordine Equestre Pontificio di San Gregorio Magno (2010) e dal Premio Milada Paulová per il contributo di tutta la vita nelle scienze storiche (2012). Nella lettera di nomina per la consegna del premio che porta il nome dell'importante storica ceca M. Paulová, František X. Halas, ambasciatore della Repubblica Ceca presso la Santa Sede tra il 1993 e il 1999, inserì parole che forse parlano per tutti coloro che hanno conosciuto la professoressa Zdeňka Hledíková: «Si tratta di una nobile persona, per la quale il talento sostenuto dalla puntigliosità si è condensato in risultati lavorativi eccezionali, il cui valore è in forte contrasto con la discreta umiltà della ricercatrice».

Che la sua anima riposi in pace.

19 *Paleografická čítanka I–II* [Lecture di paleografia I–II], Praha 1982, 2ª ed. 2000, 3ª ed. 2014 (con Jaroslav Kašpar); *Dějiny správy v českých zemích do roku 1945* [Storia dell'amministrazione nelle terre ceche fino al 1945], Praha 1989 (con Jan Janák); in edizione più ampia: *Dějiny správy v českých zemích od počátků státu po současnost* [Storia dell'amministrazione nelle terre boeme dai primordi dello stato fino ai giorni nostri], Praha 2005, 2ª ed. 2007 (con Jan Janák e Jan Dobeš).

20 Cfr. *Facta probant homines*, pp. 584–586; *Roma-Praga*, pp. 34–35.

21 *Facta probant homines; Roma-Praga; Svět české středověké církve* [Il mondo della Chiesa medievale boema].

JAN HRDINA

In memoriam: Professor Zdeňka Hledíková (1938-2018)

Key Words: Czech Lands - Papal Curia - Late Middle Ages - Ecclesiastical administration - Auxiliary historical sciences

On the anniversary of St. Agnes of Bohemia, 13 November 2018, the earthly pilgrimage concluded of Zdeňka Hledíková (* 23 October 1938, Prague), a leading Czech medievalist, emeritus professor of the auxiliary historical sciences of Charles University and director of the Czech Historical Institute in Rome (Istituto Storico Ceco di Roma) in 1994–2008.

In 1955–1960, she completed her studies in the field of the auxiliary historical sciences at the Faculty of Arts of Charles University (hereinafter FA CU). After five years of work in archival service, she was accepted for doctoral studies for medieval history at Prague's Faculty of Arts (1965-1968). She worked at the Department of Auxiliary Historical Sciences and Archival Studies of FA CU as a scientific employee (1969-1971) and assistant professor (1971-1991). With a clean slate, she was professionally and pedagogically active during the time of so-called normalization and during the subsequent twenty years after the Velvet Revolution, when she deservedly received the appropriate academic ranks (associate professorship, 1991; professorship, 1996). At this department she lectured on the history of administration until 1848, medieval palaeography and led a palaeographic and diploma seminar. From 2002, she also participated in the instruction of church history at the revived Catholic Theological Faculty of Charles University.

Loyalty to a single workplace also corresponds to the compact nature of her remarkable scientific work. In total, it counts 14 monographs, editions and teaching texts, half of which were collaborated on with close authors, three proceedings or works in honour of its close friends (Miloslav Vlk, Jaroslav V. Polc and Jaroslav Kadlec) and almost two hundred scientific articles, extensive encyclopaedic entries, activity reports and popularization contributions, starting in 1961 (cf. attached bibliography). The main elements of the creative pyramid consist of three interconnecting blocks: 1) the ecclesiastical administration and judiciary of the Prague ecclesiastical province in the late Middle Ages; 2) the Czech lands and the papal curia in the 14th century, with overlaps into the later period; 3) auxiliary historical sciences, especially palaeography and codicology.

After the change in political conditions in the country, she significantly contributed to the restoration of the Czech Historical Institute in Rome (1994), of which she also became the first director (1994–2008). Prof. Hledíková contributed both to the creation of basic external conditions for work and to the institutional anchoring of the institute in the network of Roman scientific institutions. The rapidly establishing institute became a member of the *Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte* in Roma in 1998. Prof. Hledíková participated in the constitution of the basic research program, especially in the renewal of the editorial series *Monumenta Vaticana res gestas bohemicas illustrantia* and *Epistulae et acta nuntiorum apostolicorum apud imperatorem*. She herself undertook the completion of the edition of the so-called Prodrumus for the series of *Monumenta Vaticana*, i.e. the fundamental descent of all the sources heading from the papal curia to the territory of the Czech state in 1305-1342.

Z. Hledíková's work in Rome positively influenced the scientific career of many younger historians, to whom the professor provided short-term scholarships associated with studies in the Vatican Archives and Library. The growing number of Czech researchers in Rome represented a natural base of authors who began to contribute to *Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma*, based on the initiative of prof. Hledíková (Vol. 1–7) with a two-year periodicity since 1997.

Recognition for many years of pedagogical and scientific activity on the part of professional and ecclesiastical representations is proved by the Medal for Merit in Czech Archival Science (2008), the Papal Order of St Gregory the Great (2010) and the Prize of Milada Paulová for lifelong contribution in the historical sciences (2012). In the nomination letter for granting the award, František X. Halas, Ambassador of the Czech Republic to the Holy See in 1993–1999, added words speaking for all who knew Professor Zdeňka Hledíková: «She is a noble personality whose talent supported by diligence has resulted in uncommon work results the value of which effectively contrasts with the researcher's unobtrusive modesty».



Fig. 1 La prof.ssa Zdeňka Hledíková viene festeggiata in occasione della conferenza «San Venceslao e il suo culto», novembre 2008



Fig. 2 La prof.ssa Z. Hledíková col cardinale Miloslav Vlk, arcivescovo di Praga. I vecchi amici del periodo universitario tra il pubblico della conferenza «San Venceslao e il suo culto», 2008



Fig. 3 La prof.ssa Z. Hledíková nello studio dell'Istituto Storico Ceco di Roma con sede presso il Pontificio Collegio Nepomuceno



Fig. 4 La prof.ssa Z. Hledíková durante una passeggiata nella Città Eterna davanti al Foro Romano. Foto: Lidmila Franková (2008)

**Le pubblicazioni di Z. Hledíková nelle lingue congressuali:
una bibliografia selettiva**

(a cura di Jan Hrdina)

Edizioni delle fonti:

Protocollum visitationis archidiaconatus Pragensis annis 1379-1382 per Paulum de Janovicz archidiaconum Pragensem factae, Pragae 1973, 529 pp. (co-autor: Ivan Hlaváček).

Nichtbohemikale mittelalterliche Originalurkunden in den böhmischen Ländern, Köln – Wien, Böhlau 1977, IX + 200 pp. (co-autor: Ivan Hlaváček).

Raccolta praghese di scritti di Luca Fieschi (= *Acta Universitatis Carolinae, Philosophica et Historica, Monographia 91*), Praga 1985, 161 pp.

Život Arnošta z Pardubic podle Valentina Krautwalda [La vita di Ernesto da Pardubice secondo Valentin Krautwald], Pardubice 1997, 127 pp. (co-autor Jana Zachová).

Pražské synody a koncily předhusitské doby [Prague Synods and Councils of the Pre-Hussite Period], Praga, Karolinum 2002, 319 pp. (co-autor: Jaroslav V. Polc).

Acta Clementis V, Johannis XXII. et Benedicti XII. 1305–1342, Pragae, Academia 2003, XXXIV + 893 pp. (= *Monumenta Vaticana res gestas Bohemicas illustrantia. Tomus prodromus*).

Svěcení duchovenstva v církvi podjednou. Edice pramenů z let 1438–1521 = Ordinationes clericorum in ecclesia «sub una specie». Editio fontium ad Bohemiam Moraviamque spectantium annis 1438–1521, Dolní Břežany, Scriptorium 2014, 185 pp.

Lavori redazionali:

Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma 1–7, 1997–2010 (in seguito citato solo come Bollettino).

Notizie sull'Istituto Storico Ceco di Roma:

Relazione sull'attività dell'Istituto Storico Ceco di Roma negli anni 1997–1999, Bollettino 2, pp. 120–125.

L'Istituto storico ceco di Roma, in: *Annuario dell'Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte* 40, 1998–1999, Roma 1999, pp. 167–173.

L'Istituto Storico Ceco di Roma negli anni 2000–2001, Bollettino 3, 2002, pp. 137–140.

I dieci anni dell'Istituto Storico Ceco di Roma, Bollettino 4, 2004, pp. 12–24.

L'Istituto Storico Ceco di Roma negli anni 2002–2003, Bollettino 4, 2004, pp. 163–166.

Relazione sull'attività dell'Istituto Storico Ceco di Roma negli anni 2004–2005, Bollettino 5, 2006, pp. 113–117.

Relazione sull'attività dell'Istituto Storico Ceco di Roma negli anni 2006–2007, Bollettino 6, 2008, pp. 245–251.

Saggi, articoli, panoramiche sullo stato delle ricerche:

Zur Datierung zweier Statuten von Ernst von Pardubice für die Prager Kirche, *Mediaevalia Bohemica* 1/1, 1969, pp. 103–106.

Die Visitationen des weltlichen Klerus im vorhussitischen Böhmen, *Mediaevalia Bohemica* 1/2, 1969, pp. 249–274.

Die Prager Erzbischöfe als ständige päpstliche Legaten. Ein Beitrag zur Kirchenpolitik Karls IV., *Beiträge zur Geschichte des Bistums Regensburg* 6, 1972, pp. 221–256.

Kirche und König zur Zeit der Luxemburger, in: *Bohemia Sacra. Das Christentum in Böhmen 973–1973*, ed. Ferdinand Seibt, Düsseldorf 1973, pp. 307–314.

Zum Studium der Prager erzbischöflichen Urkunden aus der Zeit Johans von Jenštejn, *Folia Diplomatica* 2, 1976, pp. 149–157.

Chelčický Petr, *Theologische Realencyklopädie* 7, Berlin – New York 1981, pp. 712–714.

Königtum und Regierungssystem im alten Böhmen. Eine bibliographische Übersicht, *Majestas* 1, 1993, pp. 103–120.

Die Quellen des staatlichen Atheismus in Böhmen, in: *Il tessuto cristiano della Mitteleuropa (1919–1999)*, ed. Ferruccio Tassin, Gorizia, Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei 1994, pp. 137–140.

Das Bistum Prag und die Zisterzienser, in: *Cisterciáci ve středověkém českém státě. Les Cisterciens dans le Royaume Médiéval de Bohême*, Pontigny 1996 (= Cîteaux. *Revue d'histoire cistercienne* 47, 1996), pp. 43–58.

Das Studium von mittelalterlichen kirchlichen Korporationen in Böhmen und Mähren, in: *Questiones medii aevi novae* 2, Warszawa 1997, pp. 61–69.

Hussens Gegner und Feinde, in: *Jan Hus. Zwischen Zeiten, Völkern, Konfessionen. Vorträge des internationalen Symposions in Bayreuth vom 22. bis 26.*

- September 1993 (= Veröffentlichungen des Collegium Carolinum 85), ed. Ferdinand Seibt, München 1997, pp. 91–102.
- Prag zwischen Mainz und Rom. Beziehungen des Bistums Prag zur Metropole und Papstum*, Archiv für mittelrheinische Kirchengeschichte 50, 1998, pp. 71–88.
- Die Geschichte der Kirchen in Tschechien: Christentum im ersten Land der Reformation*, Zeitschrift zur politischen Bildung 35, 1998, pp. 26–39 (co-autor: Angelus Waldstein-Wartenberg).
- Die Einflüsse päpstlicher Urkunden und Kanzleibräuche auf das Urkunden- und Kanzleiwesen der Bischöfe und Erzbischöfe von Prag (Prolegomena)*, in: Papsturkunde und europäisches Urkundenwesen. Studien zu ihrer formalen und rechtlichen Kohärenz vom 11. bis 15. Jahrhundert, edd. Peter Herde – Hermann Jakobs, Köln – Weimar – Wien 1999, pp. 97–121.
- La situazione della Chiesa in Boemia e in Moravia prima di Hus*, Bollettino 2, 2000, pp. 19–29.
- Die Bischöfe des Heiligen Römischen Reiches 1198 bis 1448. Ein biographisches Lexikon*, ed. Erwin Gatz unter Mitwirkung von Clemens Brodkorb, Berlin 2001 (biografia dei 27 vescovi di Praga e di Litomyšl del suddetto periodo).
- Die Bistümer des Heiligen Römischen Reiches von ihren Anfängen bis zur Säkularisation*, ed. Erwin Gatz unter Mitwirkung von Clemens Brodkorb und Helmut Flachenecker, Freiburg im Breisgau 2003 (vescovadi Hradec Králové / Königgrätz, pp. 291–293; Litoměřice / Leitmeritz, pp. 357–359; Litomyšl / Leitomischl, pp. 360–362; (arci)vescovado Praga, pp. 574–589).
- Erzbischof von Prag, Bischöfe von Leitomischl*, in: Höfe und Residenzen im spätmittelalterlichen Reich. Ein dynastisch-topographisches Handbuch, Teilband 1. Dynastien und Höfe, edd. Werner Paravicini – Jan Hirschbiegel – Jörg Wettlaufer, Ostfildern 2003, pp. 434–437, 437–439.
- Leitomischl, Prag*, in: Höfe und Residenzen im spätmittelalterlichen Reich. Ein dynastisch-topographisches Handbuch, Teilband 2. Residenzen, edd. Werner Paravicini – Jan Hirschbiegel – Jörg Wettlaufer, Ostfildern 2003, pp. 334–335, 461–464.
- Arnestus von Pardubice und die Handschriften im Lichte seiner Viten*, Miscellanea musicologica 37, 2003, pp. 11–16.
- Das Passionale der Äbtissin Kunigunde*, in: La collaboration dans la production de l'écrit médiéval. Actes du XIIIe colloque international de paléographie latine, Weingarten, 22–25 septembre 2000, ed. Herrad Spilling, Paris 2003, pp. 169–182.

- I boemi nella Curia pontificia sotto i primi tre papi del periodo avignonese (Sulle possibilità di sfruttamento dei dati contenuti nei MBV)*, Bollettino 4, 2004, pp. 91–114.
- Das schriftliche Vermächtnis der kirchlichen Gerichte in der mittelalterlichen Prager Diözese*, in: La diplomatica dei documenti giudiziari (dai placiti agli acta – secc. XII–XV). Atti del X Congresso internazionale della Commission internationale de diplomatique, Bologna, 12–15 settembre 2001, ed. Giovanna Nicolaj, Città del Vaticano 2004, pp. 499–520.
- Charles IV's Italian Travels. An Inspiration for the Mosaic?*, in: Conservation of the Last Judgment Mosaic St. Vitus Cathedral, Prague, edd. Francesca Piqué – Dusan C. Stulik, The Getty Conservation Institute, Los Angeles 2004, pp. 11–19.
- Libri formatarum – una fonte conosciuta ma non scoperta*, Bollettino 5, 2006, pp. 35–60.
- Synoden in der Diözese Prag 1280–1417*, in: Partikularsynoden im späten Mittelalter (= Studien zur Germania Sacra 29), edd. Nathalie Kruppa – Leszek Zygmier, Göttingen 2006, pp. 307–329.
- Strukturelle Reformen der Prager Erzbischöfe im 14. Jahrhundert. Bistumsverwaltung, Geistlichkeit, Reform*, in: Kirchliche Reformimpulse des 14./15. Jahrhunderts in Ostmitteleuropa, edd. Winfried Eberhard – Franz Machilek, Köln 2006, pp. 125–141.
- Der Weg der geistlichen Entwicklung und Reformbewegung in Böhmen*, in: Kunst als Herrschaftsinstrument: Böhmen und das Heilige Römische Reich unter den Luxemburgern im europäischen Kontext, ed. Jiří Fajt, Berlin 2009, pp. 354–364.
- Die Erforschung der Entstehung und Ausprägung des Pfarreinetzes bis zum Beginn der hussitischen Revolution in der tschechischen Geschichtswissenschaft*, in: Pfarreien im Mittelalter. Deutschland, Polen, Tschechien und Ungarn im Vergleich (= Studien zur Germania Sacra 32), ed. Nathalia Kruppa unter Mitwirkung von Leszek Zygmier, Göttingen 2008, pp. 83–98 (co-autor: Eva Doležalová).
- La nomina di Pietro da Praga a cappellano pontificio*, Bollettino 6, 2008, pp. 49–71.
- Die südeuropäische Schrift im böhmischen Umfeld des 14. Jahrhunderts. Unter besonderer Berücksichtigung des Einflusses der bolognesischen Schrift auf die Handschriftenproduktion für Raudnitz*, in: Régionalisme et internationalisme.

- Problèmes des paléographie et de codicologie du Moyen Âge. Actes du XVe colloque du Comité international de paléographie latine, Vienne, 13–17 septembre 2005, edd. Otto Kresten – Franz Lackner, Wien 2008, pp. 139–152.
- Atlas zur Kirche in Geschichte und Gegenwart. Heiliges Römisches Reich – Deutschsprachige Länder*, ed. Erwin Gatz, Regensburg 2009 (mapa a text: Erzbistum Prag/Praha um 1500, pp.118–119, co-autor Winfried Eberhard; Die katholische und die utraquistische Bevölkerung im Gebiet des Erzbistums Prag / Praha um 1500, pp.120–121; Bischofs- und Kathedralstädte um 1750 – Prag / Praha, pp. 240–242).
- Il vescovado di Litomyšl, i suoi inizi e i suoi atti di delimitazione*, Bollettino 7, 2010, pp. 15–40.
- Pietro da Praga, cancelliere del re e canonico di San Vito*, Bollettino dell'Istituto storico artistico orvietano 61–64, 2005–2008, Orvieto 2011, pp. 79–105.
- Kritische Edition und Historiographie. Die Reihe Monumenta Vaticana res gestas bohemicas illustrantia*, in: Friedensnobelpreis und historische Grundlagenforschung. Ludwig Quidde und die Erschließung der kurialen Registerüberlieferung (= Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 124), ed. Michael Matheus, Berlin – New York 2012, pp. 479–495.
- Das Prager Domkapitel und die Diözesanverwaltung im Zittauer Exil / Pražská kapitula a diecézní správa v žitavském exilu*, in: Jan Hus. Wege der Wahrheit: Das Erbe des böhmischen Reformators in der Oberlausitz und in Nordböhmen = Jan Hus. Cesty pravdy: Dědictví českého reformátora v Horní Lužici a v severních Čechách, Zittau 2015, pp. 63–76.
- Peter von Zittau: das Beispiel des Autographs einer schöpferischen Persönlichkeit des 14. Jahrhunderts und Möglichkeiten der Autographenatlanten*, in: Medieval autograph manuscripts. Proceedings of the XVIIth Colloquium of the Comité international de paléographie latine, Ljubjana, 7–10 September 2010, ed. Nataša Golob, Turnhout 2013, pp. 163–180.
- Bibliografia delle ricerche ceche presso l'Archivio Segreto, anni 1980–2010*, in: Religiosa archivorum custodia. IV centenario delle fondazione dell'Archivio Segreto Vaticano (1612–2012). Atti del convegno di studi, Città del Vaticano, 17–18 aprile 2012, Città del Vaticano 2015, pp. 723–730 (co-autor: Eva Doležalová).
- Papacy of the High and Late Middle Ages and the Czech Kingdom (1198–1417)*, in: The Papacy and the Czech Lands. A history of mutual relations, ed. Tomáš Černušák, Prague – Rome 2016, pp. 61–113.

Das Synodal- und Reformpredigtwesen in den Gärungsprozessen im spätmittelalterlichen Böhmen, *Przegląd Tomistyczny* 22, 2016, pp. 157–199.

Venceslao di Krumlov: i manoscritti da lui redatti e il suo autografo sotto l'influenza della scrittura umanistica, in: *Litterae pictae. Scripta varia in honorem Nataša Golob septuagesimum annum feliciter complentis*, edd. Tine Germ – Nataša Kavčič, Ljubljana 2017, pp. 113–134.

Serata in ricordo della professoressa Zdeňka Hledíková

Mercoledì 6 febbraio 2019 la Sezione studentesca di Praga della Società ceca di Archivistica, in collaborazione con la Cattedra delle Scienze ausiliarie alla Storia e di Archivistica della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Carlo IV hanno organizzato una serata sul tema *Le ricerche storiche ceche a Roma dopo il 1993 – In ricordo della professoressa Zdeňka Hledíková (1938–2018)*. Il programma della serata è stato concepito in modo che avesse sia un contenuto specialistico che un aspetto sociale.

Nella parte introduttiva, il professor Ivan Hlaváček ha parlato dei suoi ricordi personali in un contributo dal titolo *Vita e lavoro della professoressa Zdeňka Hledíková*, in cui ha ricordato l'attività della professoressa presso la Cattedra di Scienze ausiliarie alla storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Carlo IV a Praga a partire dagli inizi dei suoi studi fino alla pluriennale collaborazione amichevole tra questi due medievalisti di spicco; ha ricordato anche l'attività della Commissione internazionale per la diplomatica.

Il professor Hlaváček ha inserito i suoi ricordi della professoressa Hledíková in un più ampio contesto, riattualizzando così anche un'epoca ormai passata per le giovani generazioni. Una parte del pubblico, infatti, era composta dagli attuali studenti, in parte allievi, amici e colleghi della professoressa Hledíková, mentre la famiglia era rappresentata dalla nipote, la signora Zdráhalová.

Gli altri tre contributi sono stati dedicati a tematiche specifiche elaborate nell'Istituto Storico Ceco di Roma. Dalla vasta gamma di temi a cui attingere, che coprono il periodo che va dal Medioevo fino al XX secolo, sono state scelte le due attività editoriali che hanno sempre fatto parte dei tradizionali compiti scientifici dell'Istituto, e anche le ricerche codicologiche, dunque i temi che stavano più a cuore alla professoressa Hledíková.

Jan Hrdina nel contributo sull'edizione *Edice Monumenta Vaticana res gestas Bohemicas illustrantia* si è dedicato non solo allo stato attuale di questo progetto editoriale, ma ha anche informato brevemente gli ascoltatori sul funzionamento degli uffici papali nel periodo in questione, oltre a spiegare come si svolge il lavoro di ricercatore presso l'Archivio Segreto Vaticano. Ha terminato la sua esposizione con una serie di ricordi personali, compresi quelli relativi alle lezioni di paleografia medievale che ha frequentato dalla professoressa Hledíková come studente alle prime armi, fino ai soggiorni di ricerca a Roma passati insieme, svoltisi molto tempo dopo.



Fig. 1 Il prof. Ivan Hlaváček durante il suo intervento sulla vita e sul lavoro della prof.ssa Zdeňka Hledíková

Foto: Kristýna Ansorgová



Fig. 2 La dott.ssa Alena Pazderová ricorda gli inizi dell'Istituto Storico Ceco di Roma

Foto: Kristýna Ansorgová

Dopo una pausa caffè e un piccolo rinfresco, Alena Pazderová ha continuato con un intervento sul tema dell'edizione *Edice Epistulae et acta nuntiorum apostolicorum apud imperatorem*. Oltre a presentare l'edizione stessa e lo stato attuale dei lavori sulle corrispondenze dei nunzi apostolici, Alena Pazderová ha anche ricordato i preparativi che precedettero l'istituzione dell'Istituto Storico Ceco di Roma e i soggiorni nel Collegio Nepomuceno insieme alla professoressa Hledíková, così come le gite nei dintorni di Roma.

Nell'ultimo contributo dal titolo *La ricerca codicologica sui materiali di argomento boemo in Vaticano e in altre biblioteche romane*, Stanislav Petr si è dedicato allo stato attuale dell'inventario dei manoscritti di argomento boemo. Oltre agli inventari di questo tipo già realizzati in alcune biblioteche romane e a una panoramica delle ricerche manoscritte effettuate da František Palacký e Beda Dudík fino ai giorni nostri, Stanislav Petr ha anche indicato altre biblioteche e fondi romani ancora non studiati che contengono libri d'argomento boemo e la cui elaborazione sarà un compito per le generazioni future. Anche questo contributo, oltre all'aspetto professionale, è stato integrato da una serie di ricordi personali relativi non solo ai soggiorni in comune a Roma con la professoressa Hledíková, ma anche alle gite nei dintorni della Città Eterna.

Una proiezione di fotografie ha allietato l'incontro e in un'atmosfera amichevole il programma si è notevolmente allungato rispetto a quanto originariamente previsto.

Jan Hanousek

Gli studenti ricordano la professoressa Zdeňka Hledíková

Jan HRDINA, *Na paměť profesorky Zdeňky Hledíkové (1938–2018)* [In ricordo della professoressa Zdeňka Hledíková (1938–2018)], *Pražský sborník historický* 46, 2018, pp. 5–18, ISBN 978–80–86852–85–0; ISSN 0555–0238

Dalla metà degli anni '90 del XX secolo la fondatrice e la prima direttrice dell'Istituto Storico Ceco di Roma Zdeňka Hledíková è stata membro del comitato di redazione del prestigioso periodico di storia regionale *Pražský sborník historický* [Raccolta praghese di storia], pubblicato dall'Archivio della Città di Praga, per questo motivo nell'introduzione del volume 46 le è stata riservata un'attenzione speciale. È stato soprattutto per merito di Jan Hrdina, studente e prosecutore della linea di ricerca tracciata dalla professoressa Hledíková nella pubblicazione dell'edizione critica di base *Monumenta Vaticana res gestas Bohemicas illustrantia*.

Jan Hrdina ha dedicato alla professoressa Hledíková un excursus sulla sua biografia che ha messo in luce il percorso di questa studiosa verso la storia della Chiesa medievale e in seguito verso la problematica del papato nel XIV e XV secolo. L'autore ha sapientemente caratterizzato il lavoro della professoressa e ha accuratamente raccolto i dati bibliografici su entrambe le tematiche citate. A questi dati di base ha collegato i suoi ricordi personali relativi all'attività scientifica e in particolar modo a quella pedagogica di Z. Hledíková, all'interno della quale lui stesso si è formato a partire dal 1988 frequentando il seminario informale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Carlo IV di Praga. Ha colto l'atmosfera del rinnovato Istituto Storico Ceco di Roma, dove ha figurato tra i suoi primi borsisti già dall'ottobre 1995. Nonostante le possibilità finanziarie particolarmente scarse di allora, Z. Hledíková riuscì a garantire ciclicamente dei brevi soggiorni agli studenti, cosa che ha significato per loro un determinante impulso per tutta la futura carriera scientifica. Su questo si può aggiungere che con poche differenze si è ripresentata la situazione della fine del XIX secolo, quando la Spedizione Storica Ceca a Roma attraverso i suoi borsisti fu di ispirazione per la medievistica ceca e per la crescita degli studi sulla storia della Chiesa. Anche in questo legame con una continuità che era stata ininterrotta consiste il valore dell'attività di Z. Hledíková come direttrice dell'Istituto Storico Ceco di Roma tra il 1995 e il 2008.

Ai due testi di Hrdina è aggiunto il ricordo di Petr Kreuz, un altro storico della generazione di mezzo. Del suo articolo pare interessante la sottolineatura,

purtroppo non sostenuta dai dati più dettagliati, dello scontro tra Z. Hledíková e il filosofo ceco Milan Machovec che avvenne durante il processo di abilitazione a professoressa ordinaria all'Università di Praga nel 1996. Nel complesso però Kreuz ha portato soprattutto una presentazione soggettiva di sé stesso, cosa che indebolisce il valore documentario dei suoi ricordi. Al contrario, Hrdina ha dimostrato una sottile sensibilità per la psicologia di Z. Hledíková e col suo punto di vista ha contribuito decisamente a fornire le basi per una futura biografia di questa importante medievista.

Jaroslav Pánek

**LA DIPLOMAZIA BOEMA
NEL SEICENTO IN ITALIA**

La nobiltà delle terre boeme nella diplomazia europea e i suoi contesti appenninici

PETR PAVELEC

In Repubblica Ceca l'Istituto per il Patrimonio Nazionale (Národní památkový ústav) gestisce un insieme di castelli e di residenze statali di valore europeo, cinque dei quali sono inseriti nella lista del patrimonio mondiale dell'UNESCO. Queste dimore hanno svolto un ruolo importante nella storia ceca e in quella europea, poiché i loro proprietari del passato, provenienti da importanti famiglie aristocratiche, avevano mansioni di rilievo nell'amministrazione dello stato anche in relazione ai suoi interessi all'estero. Molti di questi nobili erano attivi in prestigiose missioni diplomatiche e nelle loro antiche residenze presenti nel territorio delle terre storiche boeme si sono conservate molte testimonianze di queste loro attività diplomatiche. L'Istituto per il Patrimonio Nazionale è ben consapevole di questo lascito storico e ogni anno lo riflette nel progetto *Po stopách šlechtických rodů* [Sulle tracce delle famiglie aristocratiche],¹ nel quale si orienta sull'eredità delle famiglie aristocratiche particolarmente importanti o sui fenomeni culturali e storici legati alle loro sedi e sulle loro collezioni d'arte. Per il 2018 ha scelto il tema *Šlechta českých zemí v evropské diplomacii* [La nobiltà delle terre boeme nella diplomazia europea] con l'intenzione di ricordare che molti nobili legati alle terre boeme furono attivamente coinvolti nei servizi diplomatici ed erano presenti agli eventi decisivi della storia europea. Oltre alle iniziative culturali nella Repubblica

1 Il progetto *Po stopách šlechtických rodů* [Sulle tracce delle famiglie aristocratiche] è nato per iniziativa dell'Istituto per il Patrimonio Nazionale in collaborazione con il Ministero della Cultura della Repubblica Ceca in collegamento col progetto Rožmberský rok 2011 [Anno dei Rosenberg 2011]. Cfr. Petr PAVELEC, *Výstavní a edukativní projekt Rožmberský rok 2011* [La mostra e il progetto educativo intitolato l'Anno dei Rosenberg 2011], *Zprávy památkové péče* LXXI, 2011, pp. 400–405. Dopo un anno dedicato alla famiglia Rosenberg sono seguiti: Anno dei Pernstein – 2012, Anno della Cultura francese – 2013, Anno dei signori di Kunštát – 2014, Grande inventario dei castelli e delle residenze – 2015, Anno dei Lussemburgo – 2016, Anno della nobiltà rinascimentale – 2017, La nobiltà delle terre boeme nella diplomazia europea – 2018, Anno dei Gallas e dei Clam Gallas – 2019, Anno dei Waldstein – 2020.

Ceca, il progetto è stato presentato con mostre e conferenze all'estero. Per la loro organizzazione sono stati scelti luoghi verso cui un tempo erano dirette le importanti missioni dei diplomatici aristocratici: Bruxelles, Roma, Città del Vaticano, Madrid, Vienna, Münster e Osnabrück, Tokyo.² L'obiettivo di queste presenta-

-
- 2 Il progetto «La nobiltà delle terre boeme nella diplomazia europea» si è svolto sotto l'egida del ministro della Cultura e del ministro degli Affari Esteri della Repubblica Ceca e faceva parte dell'Anno europeo del patrimonio culturale 2018. Il suo lancio europeo è avvenuto il 20 aprile 2018 nei locali dell'ex mercato coperto di Halles Saint-Géry a Bruxelles con la presentazione dei pannelli della mostra *Čtyři vize evropského míru* [Quattro visioni della pace europea]. Negli spazi dell'Ambasciata della Repubblica Ceca a Roma, il 7 giugno 2018 si è tenuto un colloquio specialistico dal titolo *Vyslanci českých zemí v Itálii v 17. – 19. století* [Gli ambasciatori delle terre boeme in Italia tra il XVII e il XIX secolo], accompagnato da alcuni pannelli di una mostra che si è trasferita a Firenze alla fine di settembre. Un'altra tappa del progetto è stata Vienna, dove il 16 e il 17 ottobre presso il Centro Ceco si è svolto il vernissage della mostra *Kancléř Metternich a jeho vize míru* [Il cancelliere Metternich e la sua visione della pace]. La conferenza internazionale di storia sulla Guerra dei Trent'anni e la Pace di Westfalia, tenutasi in ottobre nella città della Bassa Sassonia di Osnabrück, è stata accompagnata dalla mostra *Maxmilián Trauttmansdorff diplomat dvou císařů, jeho zásluhy o vestfálský mír (1648) a památky na něj na zámku Horšovský Týn v České republice* [Maxmilián Trauttmansdorff, diplomatico di due imperatori: i suoi meriti nella Pace di Westfalia (1648) e le sue tracce nella residenza di Horšovský Týn in Repubblica Ceca]. La mostra è stata collocata dal 19 al 29 settembre negli spazi del municipio storico. A partire dal 24 ottobre ha fatto parte del convegno internazionale sulla Pace di Westfalia (Friedensende und Friedensanfang vom Dreißigjährigen Krieg bis zur Gegenwart) in occasione dell'anniversario della sua firma, il 24 ottobre 1648. Il 15 novembre l'Istituto per il Patrimonio Nazionale in collaborazione con l'Istituto di Storia del Consejo Superior de Investigaciones Científicas (CSIC) ha organizzato a Madrid un simposio scientifico dal titolo *Císařští vyslanci v Madridu a jejich rezidence v českých zemích. Kulturní a společenský transfer v 16. až 19. století* [Gli ambasciatori imperiali a Madrid e le loro residenze nelle terre boeme. Transfer culturale e sociale dal XVI fino al XIX secolo]. La mostra correlata è stata successivamente presentata presso l'Universidad Autónoma di Madrid. La Villa Magistrale, sede rappresentativa dell'Ordine dei Cavalieri di Malta all'Aventino a Roma, il 22 novembre ha ospitato una mostra e alcune conferenze sul tema *Šlechta z českých zemí v diplomatických službách při Svatém stolci a Suverénním řádu maltézských rytířů* [La nobiltà delle terre boeme nelle missioni diplomatiche presso il Soglio pontificio e il Sovrano Ordine dei Cavalieri di Malta]. La mostra è stata trasferita successivamente al Pontificio Collegio Nepomuceno. La missione all'estero del progetto *Šlechta českých zemí v evropské diplomacii* è stata conclusa dalla mostra *Diplomatické mise šlechty českých zemí v Japonsku a jejich kulturní oblasť ve střední Evropě* [Le missioni diplomatiche della nobiltà delle terre boeme in Giappone e la loro eco culturale in Europa centrale], la cui inaugurazione è avvenuta il 17 dicembre 2018 presso il Centro Ceco di Tokyo presso l'Ambasciata della Repubblica Ceca in Giappone. L'anno diplomatico in Repubblica Ceca

zioni era quello di stabilire contatti culturali internazionali e di informare gli esperti stranieri e il grande pubblico sui valori del patrimonio culturale della Repubblica Ceca.

I legami italiani o le specifiche missioni diplomatiche sul territorio della penisola appenninica svolsero all'epoca un ruolo significativo. Ad esempio, nei castelli e nelle residenze di Poděbrady, Kunštát o Litice, antiche residenze dei signori cechi e moravi dei Kunštát e dei Poděbrady, si ricorda fino ad oggi il coraggioso progetto senza tempo del re di Boemia Jiří, che tendeva nel 1464 alla creazione di relazioni pacifiche tra i monarchi europei. Antonio Marini, vivace intellettuale dalle radici italiane, aveva concepito le tesi principali di questo progetto per il re boemo durante il suo soggiorno a Roma e nella vicina Viterbo.³ Nella residenza di Horšovský Týn nella Boemia occidentale si trovano invece i preziosi documenti relativi ai meriti diplomatici di Maxmilián di Trauttmansdorff per la fine della Guerra dei Trent'anni nel 1648.⁴ La conclusione dei trattati della Pace di Westfalia fu seguita nel 1649 dalla missione diplomatica a Norimberga del generale imperiale Ottavio I Piccolomini, originario di un'antica famiglia romana, nel cui castello di Náchod nella Boemia orientale si sono conservati fino ad oggi testimonianze eccezionali dei suoi allori di guerra e della sua gloria diplomatica.⁵

è culminato con la mostra dal titolo *Dokonalý diplomat. Černínové – vyslanci, cestovatelé, sběratelé* [Il perfetto diplomatico. I Czernin: ambasciatori, viaggiatori, collezionisti], nel castello di Stato di Jindřichův Hradec (21. 7. – 30. 11. 2018). I particolari del progetto sono riassunti in: Petr PAVELEC – Markéta SLABOVÁ, *Projekt Šlechta českých zemí v evropské diplomacii 2018* [Il progetto «La nobiltà delle terre boeme nella diplomazia europea» 2018], *Zprávy památkové péče*, 4, 2019.

- 3 Jaroslav BOUBÍN, *Projekt krále Jiřího. Jeho genese, proměny a ztroskotání* [Il progetto di re Jiří. La sua genesi, i cambiamenti e il fallimento]. In: Jaroslav Boubín et al., *Hledání nové Evropy. Projekt krále Jiřího*, Praha 2015, p. 48.
- 4 František IŠA – Petr PAVELEC, *Maxmilián z Trauttmansdorffu – císařský diplomat v soukromí třicetileté války* [Maxmilián di Trauttmansdorff: diplomatico imperiale nell'ingranaggio della Guerra dei Trent'anni], in: *Ve znamení Merkura. Šlechta českých zemí v evropské diplomacii*, edd. Petr Pavelec – Martin Gaži – Milena Hajná, České Budějovice 2020, pp. 295 – 316.
- 5 Petr PAVELEC, «*Chceš-li mír, připravuj se na válku*» – *vojevůdce Ottavio I. Piccolomini v roli mírotvorce* [«Se vuoi la pace, preparati alla guerra»: il comandante Ottavio I Piccolomini nel ruolo di pacificatore] in: *Ve znamení Merkura*, edd. P. Pavelec – M. Gaži – M. Hajná, pp. 317–326.

L'eredità della cosmopolita famiglia aristocratica Coudenhove-Kalergi, conservata nei castelli boemi di Poběžovice e Horšovský Týn e a Kunštát in Moravia, sta diventando sempre più attuale in Repubblica Ceca. Richard Coudenhove-Kalergi, filosofo e fondatore del movimento paneuropeo e il cui zio Hans Coudenhove lavorò presso l'Ambasciata austro-ungarica a Roma intorno al 1890, dopo la Prima guerra mondiale divenne cittadino cecoslovacco. Nel campo delle relazioni internazionali, lavorò a stretto contatto con il ministro degli Affari Esteri Edvard Beneš, che lo aveva anche dotato di un passaporto diplomatico cecoslovacco. Nel 1923, Coudenhove pubblicò un libro intitolato *Pan-Europe*, una delle fonti ideologiche fondamentali della moderna integrazione europea. A quel tempo, per realizzare la sua visione stava cercando un politico europeo reale e influente. Dapprima si rivolse senza successo al presidente cecoslovacco Tomáš G. Masaryk, e poi, nel 1923, sperando inutilmente e di nuovo senza successo, si rivolse all'allora primo ministro italiano Benito Mussolini con un patetico appello a salvare l'Europa, che si trovava in una fase di disintegrazione e che poteva essere salvata solo dall'Italia, in quanto erede delle antiche tradizioni europee.⁶

Tuttavia, le tracce diplomatiche della nobiltà delle terre boeme nella penisola appenninica lasciarono segni più marcati tra il XVII e il XIX secolo. Ad esse sono state dedicate nel 2018 due iniziative dell'Istituto per il Patrimonio Nazionale. Nello spazio dell'Ambasciata della Repubblica Ceca a Roma, il 7 giugno 2018 si è tenuto un colloquio dal titolo *Vyslanci českých zemí v Itálii v 17. – 19. století* [Gli ambasciatori delle terre boeme in Italia tra il XVII e il XIX secolo]. Oltre a una delegazione dell'Istituto per il Patrimonio Nazionale, al colloquio hanno partecipato anche gli esperti dell'Università di Roma La Sapienza, i rappresentanti dell'Istituto Storico Ceco di Roma e i membri delle associazioni di connazionali. All'interno del colloquio sono intervenuti Zdeněk Hojda (Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Carlo IV di Praga) con una presentazione sul tema degli ambasciatori in Italia provenienti dalle terre boeme tra il XVII e il XIX secolo; Milena Hajná (Istituto per il Patrimonio Nazionale) con un'esposizione sul riflesso della diplomazia nell'iconografia e nella letteratura barocca, e Kateřina Cichrová (Istituto per il Patrimonio Nazionale) con un contributo dedicato alla missione diplomatica di Jan Antonín di Eggenberg nel 1638 in Vaticano. L'arte-

6 Petr PAVELEC, *Richard Coudenhove-Kalergi – «velvyslanec» Panevropy osudovou volbou* [Richard Coudenhove-Kalergi – «ambasciatore» della Paneuropa per scelta del destino] in: *Ve znamení Merkura*, edd. P. Pavelec – M. Gaži – M. Hajná, pp. 729–750.

fatto centrale dello spettacolare arrivo dell'ambasciatore imperiale Jan Antonín (Giovanni Antonio) di Eggenberg all'udienza papale divenne il suo carro cerimoniale, che per lusso e per splendore stava a personificare la corte del monarca assente. Questo carro è conservato ancora oggi nelle collezioni del castello di Český Krumlov. Parte del colloquio è stata anche una mostra con lo stesso nome, che in collaborazione col Consolato Onorario della Repubblica Ceca per la Regione Toscana è stata presentata nel settembre dello stesso anno a Firenze, al Museo Fondazione Del Bianco con sede a Palazzo Coppini.

Il secondo grande evento italiano del progetto «La nobiltà delle terre boeme nella diplomazia europea» è stato ospitato il 22 novembre dall'Ordine dei Cavalieri di Malta nella loro sede rappresentativa di Villa Magistrale sull'Aventino di Roma. Una mostra dal titolo «La nobiltà delle terre boeme in servizio diplomatico presso il Soglio pontificio e il Sovrano Ordine dei Cavalieri di Malta» in numerosi pannelli ha fatto conoscere al pubblico romano le storie degli ambasciatori imperiali delle terre boeme a Roma, la storia delle relazioni diplomatiche tra l'Impero austriaco, o per meglio dire tra l'Austria-Ungheria, e il Vaticano, o il decorso delle udienze papali. L'attenzione è stata prestata all'ultimo diplomatico austro-ungarico presso il Soglio pontificio, il principe Johann Schönburg-Hartenstein, proprietario del castello di Červená Lhota nella Boemia meridionale. Una sezione separata si orientava all'attività diplomatica dei Gran Priori del Gran Priorato ceco dell'Ordine dei Cavalieri di Malta dal XVII al XX secolo. Parte dell'evento è stato anche un colloquio in cui a tenere delle lezioni sono stati lo storico Milan Buben (Diplomazia e Sovrano Ordine dei Cavalieri di Malta) e la ricercatrice dell'Istituto per il Patrimonio Nazionale Eva Lukášová (Le testimonianze sulla storia e sui membri aristocratici dell'Ordine dei Cavalieri di Malta nelle collezioni dei castelli e delle residenze nobiliari). La mostra, inaugurata dall'Ambasciatore della Repubblica Ceca presso la Santa Sede Václav Kolaja, si è successivamente trasferita al Pontificio Collegio Nepomuceno. Lì il 24 novembre si è svolta una presentazione dell'Istituto per il Patrimonio Nazionale durante la quale la direttrice generale Naďa Goryczková ha presentato i monumenti gestiti dall'Istituto aperti al pubblico e Petr Pavelec, direttore amministrativo dell'Istituto per il Patrimonio Nazionale a České Budějovice ha fatto conoscere ai presenti il progetto «La nobiltà delle terre boeme nella diplomazia europea», in questo caso considerando soprattutto la realtà italiana.

L'intero progetto è culminato nel 2020 con la pubblicazione della monografia collettiva Petr Pavelec – Martin Gaži – Milena Hajná (edd.), *Ve znamení Merku-*

*ra. Šlechta českých zemí v evropské diplomacii.*⁷ La pubblicazione si occupa della dimensione culturale e artistica delle relazioni nella diplomazia europea per un lungo periodo di tempo, che va dal Medioevo alla seconda metà del XX secolo. Contiene 51 studi i cui protagonisti sono i membri di famiglie aristocratiche che almeno durante una parte della loro vita operarono nel ruolo di rappresentanti di un sovrano o di uno stato in attività diplomatiche all'estero e che allo stesso tempo possedevano anche proprietà nelle terre boeme. Nel libro vengono citate soprattutto quelle personalità che, oltre ad un'importante impronta nella storia politica, hanno lasciato dietro di sé testimonianze artistiche, architettoniche, scritte o personali legate alle loro attività diplomatiche all'estero. Gli autori dei testi, provenienti dalle fila di esperti della comunità accademica ceca e degli specialisti dell'Istituto per il Patrimonio Nazionale, hanno creato un ricco spettro di studi scientifici multidisciplinari, che insieme a una completa serie di oltre 800 allegati pittorici rendono il libro un prezioso contributo alla ricerca in questo eccezionale settore della storia culturale europea.

7 Petr PAVELEC – Martin GAŽI – Milena HAJNÁ (edd.), *Ve znamení Merkura. Šlechta českých zemí v evropské diplomacii* [Sotto il segno di Mercurio. La nobiltà delle terre boeme nella diplomazia europea], České Budějovice 2020. Di questa pubblicazione si discute più dettagliatamente nella recensione presente in questo volume del Bollettino a p. 376.

Umberto Giovanni Czernin e la sua ambasceria a Venezia

ZDENĚK HOJDA

La famiglia Czernin è ricordata nella Boemia sud-occidentale già dal XII secolo.¹ A partire dal 1291 i membri della famiglia si firmavano con l'aggiunta dell'origine di Chudenicz nei dintorni di Klatovy. Nel XV secolo i Czernin si divisero in quattro rami, dei quali a lasciare un segno più indelebile nella storia ceca fu la linea di Nedrahovice, e ciò grazie a Ermanno detto «Tureček» [Il piccolo Turco] (1576–1651). Grazie a lui, i Czernin si inserirono tra le famiglie più prestigiose del regno, arrivando a toccare allo stesso tempo anche la politica europea. A questo nobile di talento e dai molti viaggi fu affidato per due volte dall'imperatore il comando di una missione a Costantinopoli e sulla base dei suoi meriti diplomatici ottenne il titolo di conte nel 1627, esteso nel 1644 a tutti i membri della famiglia. Ermanno riuscì ad acquisire un notevole patrimonio di terreni e ad assicurarli nel 1651 con la creazione di un fedecomesso, che fu ereditato da suo pronipote Umberto Giovanni.

Gli anni della gioventù

A Umberto Giovanni Czernin da Chudenicz (Humprecht Jan Černín z Chudenic, 1628–1682), che proveniva da un ramo più povero della famiglia, l'eredità ricevuta dischiuse la strada verso le élite politiche e di possidenti del Regno di Boemia. Dopo aver studiato nel ginnasio gesuitico di Praga, nel settembre del 1645 la madre lo mandò a compiere il consueto viaggio d'educazione (il cosiddetto

1 Per la storia della famiglia Černín cfr. Zdeněk HOJDA – Eva CHODĚJOVSKÁ et al., *Heřman Jakub Černín na cestě za Alpy a Pyreneje* I. Kavalířská cesta českého šlechtice do německých zemí, Itálie, Francie, Španělska a Portugalska [Ermanno Giacomo Czernin nel viaggio attraverso le Alpi e i Pirenei. Il viaggio d'educazione d'un nobile boemo nelle terre germaniche, in Italia, Francia, Spagna e Portogallo], Praha 2014, capitolo 2, dove è riportata anche altra bibliografia.

to «viaggio cavalleresco»²). La prima sosta più lunga fu a Venezia, dove giunse coi suoi compagni alla fine di ottobre. Nel corso dell'anno successivo viaggiò intensamente per l'Italia e nel settembre del 1646 arrivò a Parigi passando per Milano e per Ginevra. Czernin vi rimase fino alla primavera del 1648 e nel maggio dello stesso anno ritornò a Praga. Ma solo per poco: nel settembre del 1648 fuggì da Praga assediata dall'esercito svedese e si diresse di nuovo verso la penisola appenninica.

Il secondo viaggio italiano di Umberto Giovanni Czernin è molto più significativo dal punto di vista della sua futura carriera.³ Benché dovesse sembrare come una pura continuazione del suo viaggio d'educazione, giustificato dal fatto che durante la sua prima visita a Roma tre anni prima era troppo giovane «e a quell'età non poté ben comprendere il valore delle cose»⁴, questa volta l'obiettivo del viaggio, conosciuto solo da alcuni ben informati, era molto differente. Come dimostrò lo storico Zdeněk Kalista, si trattò in questo caso di un tentativo di avviare una carriera presso la Curia papale, o forse persino di ottenere la porpora cardinalizia. Questa volta la sua situazione era facilitata dal fatto che poteva presentarsi come l'erede di una delle più grandi proprietà in Boemia, cosa che gli aprì porte ben diverse rispetto a quando si presentava come un giovane diciassettenne. Dopo una sosta presso la corte dell'arciduca Ferdinando Carlo a Innsbruck, giunse a Venezia, dove si trattenne durante il periodo del carnevale. In seguito attraverso Firenze proseguì per Roma, dove giunse all'inizio di aprile del 1649. Nonostante avesse ovviamente costruito una fitta rete di contatti e di amicizie influenti che avrebbero potuto essere d'aiuto al suo ambizioso obiettivo, alla fine il suo piano si dimostrò irraggiungibile. Il motivo decisivo per il suo insuccesso fu il mancante sostegno da parte della corte imperiale. Czernin rimase ancora nella «Città Eterna» fino all'inizio dell'anno giubilare 1650 e attraverso Venezia ritornò in Boemia alla fine del marzo 1650. Malgrado questo sogno non si fosse avverato, il secondo soggiorno a Roma si rivelò molto significativo per il suo futuro. Seppe crearsi una rete di conoscenti e di amici influenti che poté essere utilizzata sia da lui che dai suoi figli per tutta la vita e soprattutto a ventun anni imparò le regole di rappresentatività personale.

2 Zdeněk KALISTA, *Mládi Humprechta Jana Černína. Zrození barokního kavalíra* [La gioventù di Umberto Giovanni Czernin. La nascita di un cavaliere dell'Età barocca], Praha 1932, passim; Sul viaggio d'educazione pp. 168–198.

3 Z. KALISTA, *Mládi Humprechta Jana Černína*, pp. 205–217.

4 Z. KALISTA, *Mládi Humprechta Jana Černína*, p. 211.

Già Kalista trovò una delle prove del precoce mecenatismo che una simile rappresentatività richiedeva, ma non riuscì a collegare un passaggio di una lettera di Justus Wiffeldick, libraio e tipografo veneziano, con nulla di concreto.⁵ Solamente ora sappiamo che la sua lettera del marzo 1649, dove si scusa con Czernin per non aver potuto consegnargli prima della sua partenza da Venezia il libro che gli era stato dedicato e lo prega di fornirgli un indirizzo a cui poterlo mandare, riguarda con certezza il libro *Il perfetto ambasciatore*. È un'opera dell'autore spagnolo Juan Antonio de Vera y Figueroa (1588–1658) nella traduzione italiana di Matteo Zuccati, che era veramente dedicato a Czernin.⁶ Si può presumere che per

- 5 Z. KALISTA, *Mládí Humprechta Jana Černína*, p. 215 e nota 290, p. 102. Kalista ha letto il nome dell'editore veneziano come Wiffeldach. La lettera si trova nello Státní oblastní archiv Třeboň, pobočka Jindřichův Hradec, Rodinný archiv Černínů [Archivio Regionale di Třeboň, Sezione Jindřichův Hradec, fondo Archivio familiare di Czernin - in seguito solo SOAJH, RAČ], scat. n. 109. In considerazione del valore di questa lettera per la conoscenza delle circostanze che portarono all'uscita del libro dedicato, fornisco qui la sua edizione critica completa:

«*Ill[ustrissi]mo Sig[no]re et pat[ro]ne colend[issi]mo Saluti*

20 März 1649

La partenza di V[ost]ra Sig[no]ria Ill[ustrissi]ma così all'improvviso ha impedito la presentatione del Libro a Sua Sig[no]ria Ill[ustrissi]ma dedicato, però prego che con la risposta alla presente mi Voglia accennare il modo che havero a tenir per farlo capitare. Io per le feste di Pasqua, al più tardi, ovvero per la Domenicha delle Palme, mi partiro per Colonia, però potera mandar la risposta al Sig[no]r Fran[ces]co Picini <libraro [!] al ponte di baretteri>, qual nella mia assenza haverà cura della Bottega, et oltra di questo (caso che gia fosse partito) per maggior sicurezza Mandar la mia <c[...ne[?]>, a drittura a Colonia, con ricapitar la al Mag[ist]ro Sig[no]r Hermann Milio mio padrone, et libraro. Non altro si non che prego Iddio che felicitè et prosperi la V[ost]ra Sig[no]ria Ill[ustrissi]ma et riverentemente Li bacio li mani restando per sempre

Di V[ost]ra Sig[no]ria Ill[ustrissi]ma

Prom[inen]te[?] et devo[tis]simo Ser[vito]re

Giusto Wiffeldich libraro Todescho all'Insegna di Colonia

Ven[ez]ia alli 20 di Marzo 1649»

- 6 Milena Hajná è stata la prima ad accorgersi della dedica a Czernin nella versione italiana del manuale diplomatico *El Embaxador* del 1620. Si tratta dell'edizione del 1649 *Il perfetto ambasciatore trasportato dall'idioma spagnolo, & francese nell'italiano. Per Mutio Ziccata. Opera politico-historica. In Venetia: appresso Giusto Wiffeldick. All'Insegna di Colonia Agrippina, MDCXLIX*. La dedica suona nel modo seguente: *All' Illustrissimo Signor, e Padron mio Colendissimo. Il Signor Vmberto Gioanni Zernin Barone de Chudeniz, & c.*, Mutio Ziccata è uno pseudonimo, un anagramma del nome, che usava Matteo Zuccati, scrittore e traduttore veneziano attivo nel XVII secolo. Che Umberto Giovanni Czernin fosse in diretto contatto con Zuccati, non è purtroppo comprovato. La scelta del titolo che fu dedicato a Czernin fa pensare piuttosto di sì. Sull'opera di Juan Antonio de Vera cfr. Manfredi MERLUZZI, *Juan de Vera e l'Italia*.

Czernin questo gesto mecenatesco dovesse essere una sorta di *entrée* nella società romana, ma divenne al contempo anche un fausto presagio della sua successiva carriera diplomatica. Dopo essere ritornato dall'Italia, grazie ai contatti dello zio, Umberto Giovanni ottenne la nomina a ciambellano dell'arciduca Leopoldo Ignazio, secondogenito dell'imperatore regnante Ferdinando III e che allora aveva dieci anni, al quale suo padre realizzò una piccola corte.⁷ Czernin si acclimatò bene nell'ambiente della corte viennese, ottenendo la benevolenza del giovane principe da cui in seguito si sviluppò un'amicizia che durò per il resto della vita col futuro sovrano, la cui successione però in quel tempo non poteva ancora essere prevista da nessuno. Nel gennaio 1652 Umberto Giovanni fu insignito del titolo di ciambellano presso lo stesso imperatore Ferdinando III⁸ e poté così iniziare a interessarsi più da vicino delle questioni della «grande politica». Avviò anche con successo la sua carriera nelle cariche amministrative del Regno.⁹

Attorno alla seconda metà del 1651 Umberto Giovanni fece conoscenza con Diana Ippoliti da Gazoldo (1636–1687), dama di corte dell'imperatrice Eleonora Gonzaga.¹⁰ Diana Maria proveniva dalla città di Mantova ed era persino una

Dall'ispirazione letteraria alla pratica diplomatica, in: De l'Ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIX siècle, edd. Stefano Andretta – Stéphane Pequignot – Jean-Claude Waquet Rome 2015, pp. 363–377; Milena HAJNÁ, *Dokonaly vyslanec podle Juana Antonia de Vera y Figueroa* [Il perfetto ambasciatore secondo Juan Antonio de Vera y Figueroa], in: Ve znamení Merkura. Šlechta českých zemí v evropské diplomacii, edd. Petr Pavelec – Martin Gaži – Milena Hájná, České Budějovice 2020, pp. 202–229.

- 7 Z. KALISTA, *Mládi Humprechta Jana Černína*, p. 221, riporta che la decisione fu presa già all'inizio di giugno, il decreto di nomina a ciambellano è datata 31 luglio 1650 (SOAJH, RAČ, scat. n. 110). Cfr. anche Thomas WINKELBAUER, *Fürst und Fürstendiener. Gundaker von Liechtenstein, ein österreichischer Aristokrat des konfessionellen Zeitalters*, Wien – München 1999, pp. 261–262.
- 8 Z. KALISTA, *Mládi Humprechta Jana Černína*, pp. 246–247. Una simile doppia funzione di ciambellano era un esempio piuttosto raro.
- 9 Dopo la nomina nel 1651 a membro del tribunale di corte e della camera seguì nel 1655 la funzione molto più prestigiosa di membro del tribunale del regno e nel 1657 fu nominato luogotenente straordinario.
- 10 Il fidanzamento avvenne poco prima del Natale del 1651, poiché il 22 dicembre ne era già al corrente la signora Zuzana a Radeníň, la madre di Umberto Giovanni, come testimonia la sua lettera al figlio dello stesso giorno. František DVORSKÝ (ed.), *Zuzana Černinová z Harasova. Dopisy české šlechtičny z polovice 17. století* [Zuzana Czernin di Haras. Le lettere di una nobile boema della metà del XVII secolo], Praha 1886, lettera n. 154, p. 270. Il matrimonio, rinviato

lontana parente dell'imperatrice. Ancora prima della fine dell'anno avvenne il fidanzamento e il 26 maggio 1652 si svolsero a Vienna delle nozze sontuose. Con questo matrimonio Czernin non solo rafforzò i contatti con l'Italia, estesi dunque anche a una numerosa parentela mantovana, ma anche i suoi legami con la corte. Il sovrano e l'imperatrice infatti sostenevano simili unioni tra le famiglie aristocratiche presenti alla corte viennese.

Il mandato diplomatico

Già dal 1654 si considerava la possibilità di mandare Czernin a Venezia,¹¹ probabilmente poco tempo dopo il ritorno del conte Johann Ferdinand Porcia (1605–1665).¹² Umberto Giovanni era quasi predestinato a essere impiegato come diplomatico sul territorio italiano. Per primo entrò in gioco la sua ottima conoscenza dell'ambiente locale, che rafforzò naturalmente ancor di più attraverso il matrimonio. Un'altra condizione essenziale per il futuro diplomatico era un buon retroterra patrimoniale. La rappresentanza diplomatica non era una questione economica, ogni ambasciatore doveva considerare il fatto che sicuramente non ce l'avrebbe fatta solo col contributo della Camera boema che gli sarebbe stato concesso per le sue spese.¹³ In gioco entrarono anche le sue precedenti esperienze

a causa della gravidanza dell'imperatrice, si svolse il 26 maggio 1652. Vedi ibidem lettera n. 160, p. 279, datata 28 febbraio 1652 e lettere n. 163–166, pp. 283–287, datate tra il mese di marzo e il 9 maggio 1652. Sulla relazione e sul fidanzamento di Czernin con Diana Maria cfr. dettagliatamente Z. KALISTA, *Mládi Humprechta Jana Černína*, pp. 244–254.

- 11 Zdeněk KALISTA (ed.), *Korespondence císaře Leopolda I. s Humprechtem Janem Černínem z Chudenic I.* [La corrispondenza dell'imperatore Leopoldo I con Umberto Giovanni Czernin di Chudenic, I.], Praha 1936, p. 8.
- 12 Ludwig BITTNER – Lothar GROSS (edd.), *Repertorium der diplomatischen Vertreter aller Länder seit dem Westfälischen Frieden (1648)*, vol. 1, 1648 – 1715, Berlin 1936, p. 173. Cfr. anche Christian LACKNER, *Johann Ferdinand Portia als kaiserlicher Botschafter in Venedig, 1647–1652*, in: *Historische Blickpunkte. Festschrift für Johann Rainer zum 65. Geburtstag dargebracht von Freunden*, edd. Sabine Weiss – Johann Rainer, Innsbruck 1988, pp. 373–382, passim.
- 13 Nell'aprile 1660 la Dieta del Regno di Boemia approvò il contributo di 6 000 fiorini per l'equipaggiamento e il rifornimento dell'ambasciatore (*Anzug-, Ausstaffir- und Rüstgeld*) e in seguito avrebbe poi ricevuto ogni anno 8 000 fiorini. Le copie delle ordinanze di pagamento di queste somme indirizzate agli esattori supremi del Regno di Boemia datati 21 aprile e 28 aprile 1660

diplomatiche. Durante l'elezione a imperatore di Leopoldo I a Francoforte sul Meno nell'estate del 1658, Czernin si giostrava nella cerchia più ristretta dell'imperatore e ne comandava persino la guardia personale.¹⁴

L'ambasciata a Venezia non era decisamente un posto privo di valore. La città lagunare rimaneva un importante centro politico e soprattutto culturale d'Europa.¹⁵ Era anche un luogo nevralgico da cui passavano le informazioni e molti aristocratici boemi si facevano spedire i giornali scritti in loco. Czernin per di più arrivò a Venezia nel periodo in cui già «era nell'aria» una nuova guerra dell'imperatore con l'Impero Ottomano ed era da risolvere la questione di quale sarebbe stata la posizione della Repubblica di Venezia, sempre in prima linea contro l'espansione turca.¹⁶ Per quanto l'ambasciatore imperiale non potesse ovviamente influenzare le decisioni politiche del governo veneziano, in ogni caso si trovava alla fonte da cui scaturivano le informazioni più importanti. Anche per questo motivo uno dei suoi compiti essenziali era quello di garantire il funzionamento della posta imperiale in città. Attraverso un percorso che passava da Venezia arrivavano a Vienna anche i rapporti dal residente imperiale a Costantinopoli.¹⁷ Czernin per di più allargò ben presto il suo raggio di azione oltre Venezia creando una rete di agenti personali in altre città residenziali della penisola; i suoi numerosi contatti lo mettevano in collegamento soprattutto con Roma.

Le fonti presenti nell'archivio della famiglia Czernin ci danno la rara possibilità di conoscere anche quegli aspetti della missione diplomatica di Czernin che in

sono conservate in SOAJH, RAČ, scat. n. 143, ff. 197–216. Cfr. anche Z. KALISTA 1936, *Korespondence císaře Leopolda I.*, p. 46.

- 14 Jiří KUBEŠ, *Trnitá cesta Leopolda I. za říšskou korunou (1657 – 1658): volby a korunovace ve Svaté říši římské v raném novověku* [Il percorso accidentato di Leopoldo I verso la corona imperiale (1657 – 1658): le elezioni e le incoronazioni nel Sacro Romano Impero durante l'Età moderna], České Budějovice 2009, soprattutto pp. 122, 161–163 e 169. In base alle testimonianze del diario di viaggio di Czernin (SOAJH, RAČ, fascicolo non numerato [1665–1690]) si sarebbe ricordato di questo evento il principe elettore di Baviera Ferdinando Maria durante un'udienza concessa il 4 febbraio 1679 al figlio di Umberto, Ermanno Giacomo.
- 15 Sulla storia di Venezia nel XVII secolo cfr. Gino BENZONI – Gaetano COZZI, *Storia di Venezia*, vol. VII: *La Venezia barocca*, Roma 1994, soprattutto il capitolo storico introduttivo di G. Cozzi, pp. 3–104.
- 16 Sui conflitti turco-veneziani nel XVII secolo cfr. Roberto CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Milano – Messina 1946, pp. 158–208 (capitolo 2); Paolo PRETO, *Venezia e i Turchi*, Firenze 1975, soprattutto il capitolo «Guerra e pace sino a Passarowitz», pp. 25–66.
- 17 Si trattava di Johann Rudolf Schmidt von Schwarzenhorn (1590 – 1667).

altri casi sarebbero rimasti nascosti dietro la facciata dei dispacci diplomatici.¹⁸ Soprattutto l'ampia corrispondenza di Umberto Giovanni, che si è conservata quasi interamente e che per il periodo del suo soggiorno a Venezia arriva a venti scatole piene di materiale,¹⁹ rappresenta un pozzo quasi senza fine di informazioni non solo sui retroscena delle attività politiche, ma anche sulla sua «missione culturale» e sulla quotidianità della vita dell'ambasciatore nella città lagunare. Da una parte di questo materiale aveva tratto profitto anche Zdeněk Kalista nel suo studio sulle attività di Umberto riguardanti le arti plastiche²⁰ e anche nelle note alla sua edizione critica delle lettere di Leopoldo I indirizzate a Czernin.²¹

Czernin avviò le preparazioni per la sua missione veneziana già nella primavera del 1660. In aprile mandò a Venezia il suo maggiordomo italiano Filippo Leoncelli affinché preparasse la residenza da ambasciatore.²² Le istruzioni dell'impera-

18 I rapporti scritti dall'ambasciata di Czernin e spediti all'imperatore e al ciambellano supremo Johann Ferdinand Porcia non si sono conservati nell'archivio viennese, abbiamo solo un gruppo incompleto di circa cinquanta rapporti nelle copie e nei testi preparativi conservati in SOAJH, RAČ, scat. n. 143, ff. 227–299. La corrispondenza col conte (dal 1662 principe) Porcia sulle questioni politiche e in generale «di servizio» attraversa tutto il periodo della missione diplomatica di Czernin. Sul «primo ministro» di Leopoldo I cfr. Stephan SIENELL, *Die Ersten Minister Kaiser Leopolds I.: Johann Ferdinand von Portia und Wenzel Eusebius von Lobkowitz*, in: *Der zweite Mann im Staat. Oberste Amtsträger und Favoriten im Umkreis der Reichsfürsten in der Frühen Neuzeit*, ed. Michael Kaiser (= *Zeitschrift für Historische Forschung*, Beiheft 32), Berlin 2003, pp. 317–330.

19 SOAJH, RAČ, scat. n. 136–155.

20 Zdeněk KALISTA, *Humprecht Jan Černín jako mecenáš a podporovatel výtvarných umění v době své benátské ambasády (1660–1663)* [Umberto Giovanni Czernin come mecenate e sostenitore delle arti plastiche nel periodo della sua missione diplomatica a Venezia (1660–1663)], *Památky archeologické* 36, 1929, pp. 53–78.

21 Z. KALISTA, *Korespondence císaře Leopolda I.* [La corrispondenza dell'imperatore Leopoldo I], passim. Le lettere di Leopoldo sono conservate in SOAJH, RAČ, lo stesso per le brutte copie delle risposte di Czernin. Il desiderio espresso da Leopoldo che Czernin bruciasse alcune delle lettere per fortuna alle volte non veniva ascoltato. Degli originali delle lettere di Czernin si sono conservate solo due lettere, datate 26 febbraio 1660 e 13 marzo 1661, che sono conservate in Österreichisches Staatsarchiv, Wien, Haus-, Hof- und Staatsarchiv (in seguito solo ÖStA Wien, HHStA), Diplomatie und Außenpolitik vor 1848 – Staatenabteilungen – Berichte, Dispacci (rapporti) da Venezia degli ambasciatori dell'imperatore, scat. n. 14. In base al timbro originale, giunsero all'archivio di Vienna dall'archivio di famiglia di Porcia a Spittal an der Drau. Il destino delle altre lettere di Umberto all'imperatore oggi scomparse rimane ancora un mistero.

22 SOAJH, RAČ, scat. n. 143, fol. 218r. Il passaporto è datato 21 aprile 1660.

tore per l'ambasciata di Czernin riportano la data del 2 novembre 1660,²³ lo stesso giorno gli furono affidate le lettere di credenziali.²⁴

I primi mesi a Venezia

Umberto Giovanni partì per la città lagunare il 20 novembre.²⁵ Ad accompagnarlo c'era la maggior parte della piccola corte dell'ambasciatore e la sua famiglia, la moglie Diana Maria con i due figliolletti, dei quali il più piccolo, Tommaso Zaccheo (1660–1700), non aveva nemmeno tre mesi.²⁶ In una lettera del 9 dicembre 1660, Czernin scriveva a Johann Ferdinand Porcia, ciambellano supremo, da Villach in Carinzia che un'inaspettata quantità di neve aveva bloccato tutta la spedizione.²⁷ Arrivarono tutti a Venezia probabilmente poco prima delle feste natalizie, come è possibile valutare da un messaggio di Czernin al doge di Venezia Domenico Contarini (1585–1675) in cui annunciava il suo arrivo.²⁸

Dopo essere giunto in città, il nuovo ambasciatore imperiale si insediò nella residenza preparata sul Canal Grande. Si trattava del palazzo chiamato Belloni-Battaglia costruito sul luogo di un edificio più antico attorno alla metà del XVII secolo da parte dell'architetto Baldassare Longhena.²⁹ Si trova nelle immediate vicinanze della chiesa di San Stae nel sestiere di Santa Croce.³⁰ In una descrizione

23 SOAJH, RAČ, scat. n. 143, ff. 181r–184v.

24 SOAJH, RAČ, scat. n. 143, ff. 188–189.

25 In una lettera al conte Porcia (copia?) parla della procrastinazione della partenza «... *e fin allì 20 del passato differita la mia partenza di Viena*», SOAJH, RAČ, scat. n. 136, fol. 268r.

26 Tommaso Zaccheo Czernin era nato il 23 agosto 1660.

27 SOAJH, RAČ, scat. n. 136, fol. 267r. Brutta copia in italiano non datata di una lettera a Leopoldo con la descrizione del viaggio verso Venezia SOAJH, RAČ, scat. n. 143, ff. 134r–136r.

28 La brutta copia della lettera è datata alla Vigilia di Natale, il 24 dicembre 1660, SOAJH, RAČ, scat. n. 143, fol. 176r. A convincere del periodo di arrivo c'è anche una lettera di Ippolita di Gazoldo, suocera di Umberto, che già con una lettera del 28 dicembre 1660 si compiaceva per il felice arrivo di tutta la famiglia a Venezia.

29 Cfr. <https://www.conoscerevenezia.it/?p=21514>, consultato il 2 ottobre 2019. Il testo della voce si rifà soprattutto a Gianjacopo FONTANA, *Cento palazzi fra i più celebri di Venezia: sul Canalgrande e nelle vie interne dei sestieri, descritti quali monumenti d'arte e di storia*, Venezia 1865, pp. 67–70. Purtroppo, fino ad ora non siamo a conoscenza delle circostanze e delle condizioni per cui questo nuovo edificio fu affittato all'ambasciatore imperiale.

30 La collega Milena Hajná è riuscita a scoprire nelle *Imagines Galeriae*, ossia nell'inventario illustrato della pinacoteca dei Czernin, un disegno con un palazzo e un grande gruppo di gondole

enfatica in tedesco dell'arrivo trionfale dell'ambasciatore, il cui autore fu verosimilmente qualcuno dei suoi accompagnatori, l'arrivo al palazzo è descritto con le seguenti parole: «Davanti a me si manifestò un sontuoso palazzo che in mezzo alle altre abitazioni risaltava come un re. Ho riconosciuto [su di esso] uno stemma illustre, da cui ho dedotto che era il segno della Maestà e della Corona.»³¹ Alla vigilia dell'ingresso trionfale il palazzo dell'ambasciatore, a quanto pare in base a un'antica abitudine, era liberamente accessibile ai veneziani nobili e comuni. Questo fornì al nostro cronista l'opportunità di descrivere in modo piuttosto dettagliato gli interni dell'edificio, a testimonianza tra l'altro del fatto che il palazzo era completamente arredato e abbellito di opere d'arte. La stanza di Czernin fu descritta come «un "Lusthaus" di arte pittorica, dove forse anche Apelle ha lasciato i suoi capolavori».³² Anche se traduciamo questo panegirico in una lingua più sobria, emerge da esso in modo chiaro che Czernin affittò un palazzo già arredato, poiché dopo quattro mesi di soggiorno a Venezia, cioè il periodo in cui fu formulata la descrizione, le sue celebri collezioni erano solo all'inizio.

Secondo le regole del protocollo diplomatico, prima dell'ufficiale ingresso trionfale l'ambasciatore non poteva presentarsi in pubblico e nemmeno svolgere qualsiasi attività diplomatica. Sembra però che, perlomeno all'inizio, Czernin non mantenesse in modo particolarmente rigido il suo incognito. Come testimoniano le sue prime lettere all'imperatore, divenne immediatamente un attento

davanti. La destinazione del palazzo è chiaramente indicata da un'insegna ovale (di legno?) con l'aquila imperiale. L'identificazione del disegno col palazzo Belloni-Battaglia è stata effettuata sulla base di una suddivisione architettonica della facciata che combaciando con l'edificio delle *Imagines galeriae* non lascia adito a dubbi. La localizzazione dell'ambasciata imperiale in questo palazzo è testimoniata anche da prove indirette, ad esempio la citazione di Umberto Giovanni Czernin in una lettera all'imperatore (vedi nota n. 37) di come ardentemente guarda con trepidazione dalle sue finestre sul Canal Regio l'arrivo del messaggero imperiale. Dalle finestre del palazzo Belloni-Battaglia si gode in effetti di una vista eccezionale sullo sbocco di questo canale sul Canal Grande. Un altro indizio indiretto è il funerale del figlio di Czernin appena nato a Venezia, Marco Domenico, nella chiesa di San Stae, nella cui circoscrizione parrocchiale si trova il palazzo.

- 31 «[...] *mihr kame indeßen gleich vor daß gesicht ein ansehlicher Pallast, welcher gleichsam als ein könig mitten unter den andern wohnungen stunde, ich ersabe ungefehr ein glorwürdiges wappen, darauß ich mutmaßßen können, daß dieses Maystätten und krohnen bedeutete.*», SOAJH, RAČ, scat. n. 143, fol. 100r.
- 32 «[...] *sie besahen Ibro Excellenz zimmer [...] welchen billich ein lusthaus der malerey zu nennen, woran der Apelles sein meisterstückh erwießen [...]*», SOAJH, RAČ, scat. n. 143, fol. 103r-v.

osservatore della vita culturale veneziana e un informato cronista sui suoi principali rappresentanti.³³ Col fatto che la trattativa sulla modalità di ingresso dell'ambasciatore andava per le lunghe, l'atmosfera chiaramente si andava surriscaldando: «... vengono accuratam[en]te osservati tutti ogni chi s'accostano alla casa mia e anche que' che lontano di quella parlano o si vedono con i miei famigliari, sicche ogn'uno adesso si guarda per non dar neanche un ombra di sospetto...».³⁴

I lunghi rinvii dell'ingresso trionfale e dell'udienza introduttiva lasciarono tracce molto negative sull'inizio dell'operato a Venezia di Czernin. Il motivo era una disputa sulle precedenze da dare. Nessun ambasciatore, ancor meno quello imperiale, poteva accettare di ricevere onori inferiori a quelli concessi al suo predecessore. Questi fu tra il 1647 e il 1652 il principe (nel periodo della sua missione diplomatica solo conte) Johann Ferdinand Porcia.³⁵ I Veneziani continuavano però ad affermare che non riuscivano a trovare il protocollo relativo all'accogliimento di Porcia. Il loro obiettivo era probabilmente quello di inserire una nuova consuetudine che avrebbe innalzato il prestigio della Repubblica e per questo motivo nelle lettere a Czernin l'imperatore più di una volta si lamentava in modo non politicamente corretto dei «*li messieri pantaloni*». Dal nostro odierno punto di vista si trattava di un dettaglio, però non per i contemporanei di Czernin. Ogni ambasciatore veniva introdotto all'udienza da un commissionario assegnato dal Senato, che in questo caso era Nicolò Sagredo (1606–1676), per coincidenza il futuro ambasciatore di Venezia a Vienna. Oggetto del contendere era il momento del saluto e del benvenuto dell'ambasciatore da parte del commissario, ossia chi dei due avrebbe avuto la precedenza in questo incontro. Come luogo di questo «primo» incontro era stata stabilita l'isola di San Secondo nella parte nord-occidentale della laguna, più precisamente nel monastero che lì vi sorgeva. Dopo lunghi tira e molla e moltissime lettere quasi disperate di Czernin all'imperatore,³⁶ arrivò infine da Vienna la soluzione a questa situazione di stallo. Il 4 aprile 1661

33 Cfr. ad es. le richieste di Leopoldo di informarlo su alcuni cantanti e musicisti che si sarebbero potuti ingaggiare per la corte di Vienna. Z. KALISTA, *Korespondence cisáře Leopolda I.*, pp. 49–57, lettere datate 4 febbraio e 4/5 marzo 1661.

34 ÖStA Wien, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848 – Staatenabteilungen – Berichte, Dispacci (rapporti) da Venezia degli ambasciatori dell'imperatore, scat. n. 14, lettera datata 13 marzo 1661, fol. 19r.

35 Cfr. nota n. 14.

36 Soprattutto in SOAJH, RAČ, scat. n. 143, ff. 124r–129v, lettera datata 7 gennaio 1661; ibidem nella lettera datata 12 marzo 1661 leggiamo che l'ingresso di Umberto non si poté tenere per un

l'imperatore mandò Zachariáš Minskircher, maggiordomo di Czernin, con nuove istruzioni³⁷ che riguardavano esclusivamente le cerimonie d'ingresso e che erano un compromesso alla cui formulazione ebbe un ruolo determinante Alvise Molino (1606–1671), ambasciatore di Venezia presso la corte imperiale.³⁸ Le istruzioni regolavano passo dopo passo le precedenze reciproche tra Sagredo e Czernin, dall'incontro a San Secondo fino al ritorno nel palazzo dell'ambasciatore e il giorno seguente, iniziando con la partenza verso l'udienza introduttiva accompagnato dal commissario per finire col tragitto di ritorno nella residenza di Czernin. Il ricevimento ufficiale si svolse effettivamente in base a questo scenario.

attrito con la Repubblica di Venezia; cfr. SOAJH, RAČ, scat. n. 143, ff. 109r–111r, l'ultima lettera all'imperatore prima dell'udienza presso il doge del 23 aprile 1661.

- 37 In una delle lettere «viennesi» di Umberto Giovanni Czernin possiamo leggere della sua bramosa attesa di un epilogo che sarebbe giunto col messaggio portato da Vienna per mano di Minskircher: »*Il maggiore passatempo mio adesso è questo che le fenestre della Casa mia corrispondono d'una parte e guardano la bocca del Canal Reggio (che è quello che conduce in qua da Mestri chi per terre mene d'Allemagna), sicche molto tempo passo vicino a quelle e consolandomi ogni volta che vi vedo spuntar qualche barca che con più remi porta ciera di venir de fuora via dalle lagune, m'immagiono ch'in quella se ne torni il mio Zaccaria il cui arrivo spero che mediante i clement[issi]mi ordini che mi portera dalla M[aest]a V[ost]ra fara cambiar mi questo presente stato di vita.*» ÖStA Wien, HHStA, Diplomatie und Außenpolitik vor 1848 – Staatenabteilungen – Berichte, Dispacci (rapporti) da Venezia degli ambasciatori dell'imperatore, scat. n. 14, fol. 19r-v, lettera datata 13 marzo 1661.
- 38 Alvise Molino fu ambasciatore di Venezia a Vienna tra il 1658 e il 1661, negli anni 1670–1671 soggiornò alcuni mesi a Costantinopoli come ambasciatore speciale, cfr. BITTNER – GROSS 1936, p. 548 e 554. Le istruzioni contengono una lettera d'accompagnamento dell'imperatore (dal punto di vista diplomatico un «rescritto»), che forma una specie di «busta» per il documento intestato come *Ceremonial für den Graffen Tschernin*. SOAJH, RAČ, scat. n. 143, ff. 117r–121r. L'accordo sulle regole andava fin nei minimi particolari: L'ambasciatore annuncerà al Senato il giorno del suo arrivo, in seguito dal suo *incognito* in città si porterà a San Secondo, dove aspetterà il commissario deputato e i senatori. A questi verrà dato il benvenuto dai dignitari della corte dell'ambasciatore, lo stesso ambasciatore aspetterà il commissario a metà strada del corridoio del monastero, gli andrà incontro e lo saluterà, mantenendo su di lui la precedenza; poi nel palazzo dell'ambasciatore verrà data la precedenza al commissario. Nel giorno dell'udienza introduttiva andrà incontro al commissario all'inizio della scalinata nel suo palazzo, poi per tutto il percorso fino alla sala delle udienze gli darà la precedenza; dopo che saranno usciti dalla sala delle udienze, sarà Czernin ad avere la precedenza per tutto il percorso di ritorno fino al palazzo. Alla fine del cerimoniale, quando accompagnerà il commissario alla sua gondola, darà di nuovo la precedenza a lui. Alla richiesta aggiuntiva della Repubblica che l'ambasciatore incontri il commissario non nel chiostro, ma nella chiesa di San Secondo, reagì la risoluzione imperiale del 19 aprile 1661, *ibidem*, ff. 112–114.

In hoc signo vinces

Umberto Giovanni Czernin assolse l'ingresso trionfale il 3 maggio 1661, il giorno dopo avvenne l'udienza introduttiva nel Palazzo Ducale e già il 6 maggio l'ambasciatore imperiale ebbe la sua seconda udienza in Senato.³⁹ Una descrizione più minuziosa dell'ingresso trionfale è riportata nel già citato panegirico, secondo il quale è possibile ricostruire gli eventi di tre giorni del maggio 1661.⁴⁰ Il 3 maggio alle ore 19 assieme ai suoi accompagnatori, Umberto Giovanni Czernin uscì dal palazzo dell'ambasciatore sul Canal Grande con una gondola. Il corteo era diretto all'isoletta di San Secondo.⁴¹ Là gli fu dato il benvenuto dal già citato commissario deputato, dai monaci domenicani del monastero dell'isola⁴² e in seguito anche da «nobili signori marchesi, baroni, da molti cavalieri stranieri della famosa casa di saggezza a Padova [ossia dell'Università di Padova], dal nunzio apostolico e dall'ambasciatore di Spagna.»⁴³

Dopodiché tutto il gruppo, comprese le cariche veneziane, ritornò verso le barche, l'ambasciatore si sedette sul lato sinistro della gondola (il posto più prestigioso sulla barca) e navigarono lungo il Canal Regio di nuovo verso il suo palazzo, venendo salutati da molti curiosi «su tutti i ponti, nella viuzze, alle finestre e negli

39 Mi baso per questa cronologia sul primo messaggio completo di Umberto Giovanni all'imperatore del 7 maggio 1661 conservato in una brutta copia in tedesco, SOAJH, RAČ, scat. n. 143, ff. 92r–94r. La data della seconda udienza in Senato è formulata: «*Auff gestern frühe aber binn ich wieder in Collegio geforderth worden.*» La formulazione «*auff gestern*» ammette anche la possibilità che la seconda udienza si fosse svolta già il 5 maggio.

40 SOAJH, RAČ, scat. n. 143, ff. 100r–105r. L'unica cosa che l'autore del panegirico dice di sé stesso è il fatto che probabilmente abitava nella famosa locanda *Al Lion Bianco*, non lontano da Rialto, dove inizia la sua descrizione.

41 Il motivo per cui fu scelto questo luogo per il benvenuto all'ambasciatore è probabilmente la sua vicinanza alla terraferma e alla città di Mestre, da dove passava la maggior parte dei visitatori provenienti da olttralpe. Per questo il rituale dell'ingresso trionfante iniziava proprio là, così come ad esempio a Roma un nuovo ambasciatore entrava in città per la via Flaminia, anche se in realtà viveva già da un po' di tempo a Roma in incognito.

42 Cfr. Domenico CODAGLI, *Historia dell'isola e monasterio di S. Secondo di Venetia*, Venezia 1609.

43 «*[...] liesen sich alsobalden anmelden unterschiedliche fürnehme herrn als Marchesen, Baronen, absonderlichen viel frembde Cavalier von d[em] so weiterbermbten klugheitshauß Padua, der Pottschatfter von ihro Bābst. heil., der Pottschatfter ihro May. des großen König von Spanien, alle beide schickten ihro ganze hoffstatt [...] mit gröster ererbitung zu empfangen.*», SOAJH, RAČ, scat. n. 143, fol. 101v.

angoli». ⁴⁴ Tutti poi poterono visitare liberamente il palazzo. La mattina del giorno dopo i senatori veneziani (i cosiddetti *Pregadi*) e i membri del Gran Consiglio si raccolsero nella chiesa di San Stae, da cui mandarono un segretario per andare a prelevare l'ambasciatore nel suo palazzo. Questi si diresse verso la sua gondola accompagnato dalla propria corte, i cui singoli membri furono «abbinati» ai dignitari e ai nobili veneziani. ⁴⁵ Con un corteo di altre gondole si diressero attraverso il Canal Grande al Palazzo Ducale. Una volta giunti a questi momenti all'apice della cerimonia di ingresso, il nostro cronista diventa sorprendentemente più succinto. Abbiamo comunque informazioni sullo svolgimento dell'udienza successiva nella *Sala del Collegio* da parte dello stesso Umberto Giovanni ⁴⁶ e per un'idea ancora più precisa ci aiutano le analogie fondate sul materiale iconografico. ⁴⁷ Nemmeno l'autore del panegirico però rinunciò a sottolineare la posizione di Czernin alla destra del doge e il fatto che poté rimanere a sedere con il capo coperto; dopodiché lodò il discorso dell'ambasciatore «con cui egli si è iscritto per l'eternità dei secoli nei registri lodevolissimi dei Veneziani». ⁴⁸ Lo stesso

44 «[...] *waß vor eine menge volcks sich auff allen brücken, gaßen, fänstern, in allen wünceln sehen laßen, ist durch diesenden (!) aufzutrukken unmiglich.*», SOAJH, RAČ, scat. n. 143, fol. 103r.

45 «[...] *und selbige [cioè Ihre Excellenz] sambt dero hoffstatt ein iedtweder mit einen herren des raths wider bekleidet worden, vahren*», SOAJH, RAČ, scat. n. 143, fol. 104v. L'elenco di queste persone, cioè *Nota delli Nomi e Cognomi de' Senatori che a ciascheduno della Famiglia di S[ua] Ecc[ellen]za S[ignor] Amb[asciatore] Ces[are]o toccò nel giorno della Sua publica e solenne Entrata, seguita ad 3 di Maggio 1661, Festa di Santa Croce.*

Alli Signori: Baron Cernino Parenzo di S. E. / Gio[vanni] Donato; Cap[ita]no Filippo Leoncelli maggiordomo / Stefano Magni; Antonio Maria Pichi, seg[reta]rio italiano / Marin Tieppoli; Conte Jergher / Pietro Priuli; Baron Laubski / Tomasso Morosini; Gherstorff / Gio[vanni] Contarini; Corsenzki / Leonardo Pasqualigo; Pezelio / Angelo N.; Manincor / Pietro Donati; Rosau m[aest]ro di Casa / Giulio Giustiniani dall'Aquila d'Oro; Zacarias [Minskircher] / Oliberto Donati; segretario Boemo [Václav Hruška?] / Pietro Contarini; capellano / Angelo Soranzo; cameriere / Francesco Bembo; barbiere / Paolo Nani; pittore / N.N.; Fran[ces]co M[ari]a / Pietro Molini; Paggi; Ferdinando / Fran[ces]co Sagredo; Argenti / Pietro Ciurani; Alvise Antonio M[ari]a Bernardi; Giulio / Antonio Micheli», ibidem, scat. 143, fol. 97.

46 Cfr. la brutta copia in tedesco già citata nella nota 42 oltre a una brutta copia in italiano non datata di Umberto Giovanni, SOAJH, RAČ, scat. n. 143, fol. 70r–v.

47 Cfr. Susan TIPTON, *Diplomatie und Zeremoniell in Botschafterbildern von Carlevarijs und Canaletto*, RIHA Journal 8, October 2010; vedi anche il saggio di Milena HAJNÁ in questo volume, pp. 77–107.

48 «[...] *sich hürmit in das Venetianische lobregister der unaufslöschlichen ewigkeit einverleibt.*» SOAJH, RAČ, scat. n. 143, fol. 104v.

Umberto Giovanni informò più sobriamente l'imperatore che aveva concepito il suo discorso da solo (e di conseguenza senza qualsivoglia retorica arzigogolata), e questo affinché il discorso corrispondesse al meglio con le sue successive presentazioni.⁴⁹ La risposta del doge Domenico Contarini arrivò nel solito spirito diplomatico, ossia che era una grande consolazione per la Repubblica poter contare sulla benevolenza dell'imperatore.⁵⁰ I signori del Consiglio riaccompagnarono poi l'ambasciatore e la sua corte nel suo palazzo e non molto dopo arrivò anche il dono del Maggior Consiglio dal Palazzo Ducale, ovvero «grandi vassoi d'argento con dolci, ostriche e alcune bottiglie di vino».⁵¹ Così si concluse il programma del giorno che Umberto Giovanni attese a Venezia per quattro lunghi mesi e mezzo.

«*Signor mio clementissimo. In hoc signo + vinces è un detto antico creduto e l'ho visto in moltissimi luoghi stampato anche sulli portogalesi tante volte quando in Ale magna giocavo, ma hora l'ho provato in effetto perche in quel segno ho vinto il mio arresto (e nell'applauso del parlar in Chiesa publicante ho vinto 'l mio commissario) et in giorno di quel Segno cio è giorno della Inventione di Santa Croce, che fu martedì passato feci finalmente il mio publico ingresso in questa Città.*»⁵² Dalla lettera che Umberto Giovanni Czernin scrisse all'imperatore Leopoldo I probabilmente qualche ora dopo il suo ingresso cerimoniale a lungo rinviato, emerge un sentimento di sollievo. Col termine «prigione» viene indicato il periodo che prendeva avvio dal suo arrivo nella città lagunare, durante il quale non poteva espletare efficacemente i suoi impegni da ambasciatore. L'ingresso si svolse nel giorno della festa dell'Esaltazione della Santa Croce, per questo Umberto Giovanni ricorda la leggenda paleocristiana della conversione di Costantino dopo che alla vigilia della battaglia del Ponte Milvio vide in cielo il segno della croce e la scritta *In hoc signo vinces*. Allo stesso tempo cita la sua «vittoria» sul commissario Sagredo.

A decidere il successo non furono sicuramente decisivi solo il discorso ben preparato e la conseguente presentazione. Al successo del nuovo ambasciatore a Venezia contribuì anche una gondola di rappresentanza. Andiamo a vedere

49 Una brutta copia del discorso di Umberto Giovanni Czernin tenuto nella Sala del Collegio si può trovare in SOAJH, RAČ, scat. n. 143, ff. 221r–222r. La sua spiegazione all'imperatore nella lettera datata 7 maggio 1661, ibidem, fol. 92v.

50 Nella seconda udienza, stando alla testimonianza di Czernin, rispose non il doge, bensì il suo segretario Antonio Negri.

51 «[...] so brachte man groß silberne schüssel mit zuckerwärrck, austern und etlichen flaschen wein.» SOAJH, RAČ, scat. n. 143, fol. 105r.

52 SOAJH, RAČ, scat. n. 143, fol. 70r.

come era fatta. Mentre per alcuni ambasciatori successivi (come ad es. Antonio Berka di Dubá /1635–1706/⁵³) si è conservata anche un'immagine, per la gondola di rappresentanza di Czernin (a Venezia l'alternativa funzionante di un carrocerimoniale) abbiamo a disposizione solo una descrizione testuale, e ciò di nuovo dal panegirista dell'ambasciatore: «La barca citata, o gondola che dir si voglia, è equipaggiata con un rostro curvato che luccica così tanto che in esso ognuno si può guardare come in uno specchio. All'interno della barca vi sono diversi intagli abbondantemente dorati e lavorati così abilmente dalla mano dello scultore che Pigmalione o Prassitele, che erano così bravi nell'arte dell'intaglio, qui sembrerebbero degli apprendisti ignoranti. La cabina della nave è fatta completamente di vetri di cristallo chiaro, il suo tettuccio del migliore velluto nero, su ognuna delle quattro parti ci sono corone imperiali e su entrambi gli estremi un'aquila, regina dell'aria, il tutto cucito nel modo più decorativo possibile con oro, come se vi avesse lavorato la stessa Arianna, non può essere più prezioso. All'interno si possono vedere i sedili foderati con un velluto eccellente, ricoperti ancora da un sontuoso tappeto con nappi scintillanti. I remi, davanti ai quali questa incredibile cabina è stata collocata, sono stati anch'essi tutti ricoperti d'oro, tanto da far sembrare che questa nave non sia stata realizzata da mani umane e che possa da sola affrontare il mare.»⁵⁴ È evidente che la gondola di Czernin teneva testa alle lus-

53 Cfr. Milena HAJNÁ, Audience Humprechta Jana Černína z Chudenic u benátského dóžete v roce 1661 [L'udienza di Umberto Giovanni Czernin presso il doge di Venezia nel 1661], in: Ve znamení Merkura. Šlechta českých zemí v evropské diplomacii, edd. Petr Pavelec – Martin Gaži – Milena Hajná, České Budějovice 2020, pp. 368–370; vedi anche il saggio di Milena Hajná in questo volume, pp. 77–107.

54 „Gedachter schieff oder gundel erstlichen bewaffnet mit etwas gebogenen eisen, welches einen solchen glantz von sich gab, daß iederman sich darin bespiegeln können. Das inwendige des schiffs wahren von holtz unterschiedliche schöne bildnüßen dicht verguldet und von der hant des bilthauers also künstlich ausgearbeitet, daß es schien als ob Pygmalion und Praxiteles, die doch in der kunst des schnitzwercks erfahren, iezunder unwüßende lehrjungen wehren. Die behaltung des schieffs wahr mit hellcrystallinen gläsern vergeben, die oberdecke wahr von den schönsten schwartzen samet, darauff an 4 theilen zu sehen 4 römische khronen und auff beiden seiten die könige der lüfften die adtler, welches alles mit den strahlenden golt auff das zierlichste gesticket, also gar daß von Arania [= Ariadne] selbsten daran gearbeitet, hätte es nicht preiswürdiger können. Inwendig sahe man die sitze mit den fürtreffligsten sanmet ausgefidert, über welches noch gedecket gewesen ain anschlicher mit golt außgewürkter teppig dessen frantzen von golt flünckerden [!]. Die ruder wormit dieses wunderhauß vortrieben, wurden gleichermaßen gantz verguldet, mit wenigen es scheinte, als ob dieses mehr als mit menschlichen händen gemachtes schieff dem meer selbsten den trutz anbietete.» SOAJH, RAČ, scat. n. 143, ff. 100v–101r.

suose gondole, documentate dall'iconografia, degli ambasciatori della fine del XVII secolo.

In collegamento con il corteo cerimoniale veniamo a sapere di più su chi accompagnava l'ambasciatore, che non svolgeva solo compiti di «servizio», ma era allo stesso tempo uno dei componenti della rappresentanza diplomatica. Su un piccolo pezzo di carta si sono conservati i nomi delle persone che parteciparono all'*entrata* solenne.⁵⁵ A ogni membro di casa Czernin fu assegnato uno dei membri del Maggior Consiglio, ossia i componenti delle più prestigiose famiglie veneziane: Donato, Tiepolo, Contarini, Morosini, Soranzo, Bembo e altre ancora. Così come durante le entrate degli ambasciatori in altre città europee era solita accompagnare il nuovo ambasciatore sulle proprie carrozze la nobiltà locale, a Venezia i rappresentanti delle famiglie del luogo lo accompagnarono con le loro gondole celebrative. Tra i funzionari di Czernin vi si trova il segretario della legazione Antonio Maria Pichi, un non nominato segretario boemo (probabilmente Václav Hruška), il maggiordomo Zachariáš Minskircher, l'altro maggiordomo Filippo Leoncelli, e altri membri della casa dell'ambasciatore (perlopiù anonimi): l'amministratore del palazzo, il cappellano, il cameriere, il barbiere e il pittore. Oltre a loro, sotto la protezione dell'ambasciatore c'erano anche alcuni nobili, giovani delle famiglie comitali e di cavalieri meno blasonati che in molti casi non si potevano permettere un costoso viaggio di educazione e che quindi acquisivano esperienze all'estero in questo modo. I diplomatici mandati in missione venivano direttamente tormentati con richieste simili e avveniva così non raramente sulla base di esistenti rapporti clientelari. La lista degli accompagnatori è conclusa con i nomi dei paggi dei Czernin (nomi italiani), di nuovo in coppia con i loro corrispettivi veneziani.

Umberto Giovanni Czernin come mediatore della cultura italiana

Se dovessimo giudicare solo sulla base delle lettere dell'imperatore, la preoccupazione principale di Umberto Giovanni Czernin era quella di seguire le scene musicali e teatrali di Venezia e di «procacciare talenti» per la cappella di corte, per l'opera e per il teatro di Vienna. L'imperatore gli aveva anche affidato con fiducia la valutazione degli eventuali candidati. Già nella corrispondenza dell'ini-

55 Vedi nota n. 45.

zio del 1661, non appena Umberto Giovanni si fu un poco orientato a Venezia, troviamo lettere sui cantanti, sui musicisti e sugli attori veneziani.⁵⁶ «*Qui ogni sera sono su'l palco*», scriveva a Leopoldo già a Capodanno del 1661.⁵⁷ L'imperatore si interessava spesso dei nomi concreti. Come esempio può servire la corrispondenza durata alcuni mesi sul castrato (contraltista) Sebastiano della cappella di San Marco, che l'imperatore aveva sentito cantare a Trieste. Umberto Giovanni avrebbe dovuto ascoltarlo, verificare «*se canta ancora assai pel naso*» e provare a mettersi d'accordo con lui per un provino a Vienna senza l'impegno di un ingaggio stabile.⁵⁸ Simili compiti si ripeterono anche nei messi successivi e testimoniano di un livello veramente alto della competenza dell'imperatore e di Czernin nel campo del canto lirico. La maggior parte delle trattative che l'ambasciatore condusse con i musicisti veneziani riguardava i cantanti.

Una parte non meno importante della diplomazia culturale di Czernin era la spedizione di testi teatrali e di spartiti per il teatro della corte viennese. Come emerge dalla corrispondenza con l'imperatore, i testi venivano copiati, qualche volta molto velocemente, dai segretari di Czernin. Così avvenne ad esempio nel periodo delle preparazioni per il festeggiamento del compleanno della vedova imperatrice Eleonora, la matrigna di Leopoldo. Già nell'agosto del 1661 l'imperatore scriveva al suo ambasciatore che il 18 novembre a Vienna si sarebbe svolta una rappresentazione in onore del compleanno dell'imperatrice, per cui Czernin doveva occuparsi di mandare «*diverse cose per abiti, cioè fiocche, toffe, penne, allerelei falsche zeigel et simile cose fin al prezzo di 600 fl. in tutto, di più ancora gioie false per 300 fl.*»⁵⁹ Così come sappiamo dalle ricevute dei pacchi giunti a destinazione, si trattava ad esempio di stoffe di broccato o di fili guipé in oro. I costumi per gli

56 SOAJH, RAČ, scat. n. 143, ff. 58–59, brutta copia non datata dell'inizio del 1661. Per il teatro musicale veneziano cfr. Ellen ROSAND, *Opera in seventeenth-century Venice. The creation of a genre*, Berkeley 1991.

57 Z. KALISTA, *Korespondence císaře Leopolda I.*, p. 48. Nessun'altra città in Italia, ma nemmeno nel resto d'Europa, poteva vantare nel XVII secolo un'offerta così ampia di rappresentazioni teatrali come Venezia; solo le scene operistiche erano in città sedici. Cfr. Pompeo Gherardo MOLMENTI, *Die Venetianer, Geschichte und Privatleben* (traduzione di *Storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*), Hamburg 1886, p. 508, dove si trova il loro elenco e le date di apertura.

58 „*Hora vorrei, che voi sentiste di nuovo il suddetto Bastiano per sentir, se canta ancora assai pel naso; di più vorrei, che penetraste, se lui si lascierebbe ridurre a venir qua per essere sentito, ma senza impegno.*» Z. KALISTA, *Korespondence císaře Leopolda I.*, p. 93.

59 Z. KALISTA, *Korespondence císaře Leopolda I.*, p. 75, lettera datata 26 agosto 1661.

attori dell'opera teatrale in programma e le altre cose arrivarono da Venezia senza problemi già prima della fine di ottobre; il testo teatrale lo portò Alfonso Zefiri, cameriere dell'arciduca Leopold Wilhelm, già un mese prima, in modo che potesse essere studiato per tempo. Tutta la rappresentazione organizzata con la «scena» veneziana poi si svolse con successo il giorno del compleanno sotto il controllo di Franz Augustin von Waldstein (1628–1684), supremo maresciallo di corte.⁶⁰

Ottimi rapporti legavano Czernin anche con la vedova dell'imperatore, Eleonora di Gonzaga. Tra le sue dame di compagnia si trovava nel passato la futura moglie di Umberto, Diana Maria Ippoliti da Gazoldo, che proveniva, proprio come l'imperatrice, da Mantova ed Eleonora sfruttò non poco i contatti di Czernin con questa città dove vivevano diversi parenti di Diana. Venezia era ad esempio una regolare stazione di passaggio per la posta di Andrea Somariva, agente mantovano dell'imperatrice, e Czernin spesso sorvegliava la spedizione di questa posta che non passava attraverso il regolare canale imperiale.⁶¹ Nell'archivio di Czernin si è persino conservato un gruppo di tre lettere scritte di proprio pugno da Eleonora a Czernin tra il luglio e il settembre 1662.⁶²

Una parte importante della «missione culturale» di Czernin erano le informazioni sulle novità letterarie e la loro conseguente acquisizione. Con le sue decine di editori, Venezia era sempre un importante centro tipografico e di commercio librario europeo, oltre a ciò però l'ambasciatore forniva anche libri pubblicati ad esempio a Roma. Il principale destinatario delle spedizioni di libri era ovviamente il giovane imperatore, che aveva richieste e interessi piuttosto variegati. Come esempio può servire una lettera di Leopoldo del 1° settembre 1662 in cui loda tre volumi «*sulle Indie*», forse qualche diario di viaggio o una descrizione del continente americano da parte di un autore non nominato, e al contempo pregava di fargli avere altre novità. *La storia di Venezia* di Giovanni B. Nani gli sembrava però troppo lunga e poco leggibile.⁶³ Leopoldo non nascondeva nemmeno l'interesse per la letteratura erotica, quando nella stessa lettera esprime la volontà di

60 Lo veniamo a sapere da una lettera di Leopoldo datata 23 novembre 1661. Z. KALISTA, *Korespondence císaře Leopolda I*, p. 85.

61 Cfr. Il gruppo di otto lettere della corrispondenza di Somariva tra il marzo e il settembre 1661, SOAJH, RAČ, scat. n. 138, ff. 221–233.

62 SOAJH, RAČ, scat. n. 148, ff. 53–60.

63 *Historia della Republica Veneta di Battista Nani cavaliere e procuratore di San Marco*, Venezia 1662. Si trattava anche in questo caso di un libro fresco di stampa. La prima edizione aveva 895

ricevere più libri «galanti».⁶⁴ L'ambasciatore tuttavia forniva libri non solo all'imperatore. Un regolare «cliente» era il suo amico Bernard Ignaz di Martinitz, che era molto concreto nelle sue richieste e Umberto Giovanni gli spediva non raramente i libri secondo le liste che riceveva.⁶⁵ Altri destinatari delle spedizioni di libri di Czernin erano ad esempio Johann Weikhard Auersperg (1615–1677), ex primo «ministro» di Ferdinando III, oppure Johann Adolf Schwarzenberg (1615–1683), ciambellano dell'arciduca Leopold Wilhelm.

Agli anni dell'ambasceria a Venezia risalgono i primordi della costituzione consapevole di una collezione di quadri e di incisioni da parte di Czernin.⁶⁶ Venezia rimaneva pur sempre un grande mercato d'arte e Umberto Giovanni vi allac-

pagine, non c'è da stupirsi quindi che questo libro sembrasse al giovane imperatore un po' lungo.

- 64 «[...] veramente questi tre tometti mandatimi mi riescono carissimi, essendo piene di belle curiosità; et perchè del fine dela terza posso cavare, che l'autore habbia scritto un altro del India. [...] però secondo che veng[h]ino in luce libri novi, meli mandarete. Historia del Nani, l'ho di già et è bella assai, ma è una bibbia così lunga, che difficilmente m'apigliarò a leggerla. In somma tutti quelli, che mi mandarete, o siino versi o prose o altri, purchè siino galanti, mi saranno cari.» Z. KALISTA, *Korespondence císaře Leopolda I.*, pp. 133–134.
- 65 Così ad esempio è in una lettera dell'8 aprile 1662, SOAJH, RAČ, scat. n. 146, fol. 94. È stato possibile identificare tre libri di argomento gesuitico tra i titoli concreti che il burgravio supremo aveva ordinato: Daniello Bartoli, *Dell'Istoria della Compagnia di Gesu: L'Asia*, Roma 1653; *Prediche fatte nel palazzo apostolico dal padre Luigi Albrizio della compagnia di Gesu* (queste prediche venivano pubblicate a partire dal 1651 presso alcuni tipografi veneziani); *Prediche dette nel palazzo apostolico da Gio. Paolo Oliva della Compagnia di Gesu* (la prima edizione delle prediche del futuro padre generale dei gesuiti fu pubblicata a Roma con la data 1659).
- 66 In questo caso è possibile far riferimento all'eccezionale studio di Z. KALISTA, *Humprecht Jan Černín jako mecenáš*, passim; per una visione generale anche *Artis pictoriae amatores. Evropa v zrcadle pražského barokního sběratelství*, ed. Lubomír Slavíček [Artis pictoriae amatores. L'Europa nel riflesso del collezionismo praghese barocco], Praha 1993, pp. 131–169; e Lubomír SLAVÍČEK, «Sobě, umění, přátelům». *Kapitoly z dějin sběratelství v Čechách a na Moravě 1650–1939* [«A me, all'arte, agli amici», Capitoli di storia del collezionismo in Boemia e in Moravia 1650 – 1939], Brno 2007, pp. 39–46. Gli inventari dei quadri dei Czernin acquisiti a Venezia sono stati resi pubblici in Josef NOVÁK, *Dějiny bývalé hr. Černínské obrazárny na Hradčanech* [Storia dell'antica pinacoteca dei conti Czernin a Hradčany], *Památky archeologické* 27, 1915, pp. 123–141; e Josef NOVÁK, *Prameny k studiu býv. hr. Černínské obrazárny na Hradčanech* [Le fonti per lo studio dell'antica pinacoteca dei conti Czernin a Hradčany], *Památky archeologické* 27, 1915, pp. 205–221.

ciò velocemente contatti coi collezionisti e con i mercanti che se ne occupavano.⁶⁷ Un personaggio eccezionale era soprattutto il rispettato esperto di arte veneziana Marco Boschini (1602–1681), il cui libro riccamente illustrato *Le ricche minere della pittura* uscì per la prima volta soltanto un anno dopo la fine della missione diplomatica di Czernin, ma possiamo immaginare che tra i due vi furono contatti. Czernin allacciò un'amicizia anche col collezionista Ottavio Tassis, originario di Bergamo, il quale organizzava la posta imperiale a Venezia. Czernin ebbe intensi contatti anche direttamente coi pittori veneziani, testimoniati non solo dalla stessa collezione, ma anche dalla corrispondenza conservata. Vi ritroviamo soprattutto i nomi di Pietro della Vecchia, Giuseppe Diamantino, Pietro Bellotto, Giovanni Battista Langetti, Benedetto Gennari oppure degli artisti tedeschi naturalizzati a Venezia Johann Carl Loth e Joseph Heintz il Giovane. Quando commissionava un lavoro, Czernin aveva sui «suoi» pittori richieste altamente particolareggiate. Imponeva loro non solo il soggetto, ma pure la composizione, il modo di raffigurare i singoli personaggi, le loro espressioni e i gesti. Le istruzioni per Pietro della Vecchia per realizzare la figura di Saturno suonano ad esempio nel modo seguente: «*Saturno che divora i proprii figlij presente la moglie due mezze figure. Saturno un Vechione di torvo melancolico aspetto tutto nudo affamatamente morsicando un braccio stracciato del suo figliolo come se mangiarse una rava e nell'altra mano tenirà alzato un quarto di coccia insanguinata dell'istero figliolino. [...] La seconda figura pur nuda sarà una donna la più bella e più lasciva che si può, la quale sarà il moglie del Saturno, che à questo spettacolo e presente.*»⁶⁸ Anche nel commissionare il ciclo dei mesi a Heintz, Czernin ideò da solo tutti i simboli e le allegorie; così ad esempio sarebbe dovuto sembrare il mese di settembre: «nel cesto i più disparati strumenti per la cattura degli uccelli, come reti e trappole, oltre a questo alcuni uccelli più grandi come il gallo cedrone e simili.»⁶⁹ Ai pittori quindi non rimaneva molto spazio per la propria inventiva. Nella sua passione da collezionista, però, Umberto Giovanni di gran lunga non si limitò solo a Venezia, poiché anche numerosi agenti, amici e artisti in altri centri d'arte italiani si occuparono per lui di nuove acquisizioni. Lui stesso nel 1662 richiese all'imperatore il permesso di viaggiare per alcuni mesi per le corti italiane, esperienza che

67 Sul collezionismo a Venezia durante il XVII secolo cfr. *Il collezionismo d'arte a Venezia: Il Seicento*, edd. Linda Borean – Stefania Mason, Venezia 2007, passim.

68 SOAJH, RAČ, scat. n. 761, fol. 78, appunti datati ca. 1663.

69 «[...] *im khorb allerley instrumenten zue vogelfangerey, netz, gabrn etc., undt etliche größere vögel alß awerhaan undt soliche.*» Ibidem, fol. 62v appunti datati ca. 1663.

contribuì ulteriormente ad allargare i suoi contatti relativi all'arte.⁷⁰ All'inizio dell'ultimo anno del suo soggiorno a Venezia, Czernin possedeva già circa trecento quadri e nei primi inventari realizzati a Venezia troviamo anche nomi famosi di pittori veneziani o di altri centri dell'Italia settentrionale che non erano più in vita: Veronese, Tintoretto, Francesco Bassano, Palma il Giovane, il Parmigianino o Guido Reni. Inoltre, il conte riuscì persino a ottenere alcuni quadri di Karel Škréta del periodo relativo al suo soggiorno in Italia. Al più tardi nel 1664 la collezione di Czernin fu trasferita a Praga. Per l'ulteriore evoluzione della collezione Czernin, la più importante pinacoteca praghese del XVII secolo, il soggiorno di Umberto Giovanni a Venezia ebbe un significato assolutamente fondante.

La fine della missione diplomatica

Dal punto di vista personale, il soggiorno veneziano non fu per Czernin un periodo felice. Sua moglie Diana ebbe a Venezia due parti. Il figlio nato nell'agosto 1661, probabilmente prematuramente, morì dopo alcune settimane; un altro figlio nato nel febbraio 1663 e battezzato come Marco Domenico in onore del patrono della Repubblica di Venezia e del suo doge Domenico Contarini, non superò il mese di vita. È quasi certo che questi furono avvenimenti, per quanto comuni in quel periodo, che portarono alle prime considerazioni di concludere la missione diplomatica, che nella corrispondenza di Umberto compaiono già alla fine dell'estate 1661. Come motivo cita sempre più frequentemente le sue malattie causate dal clima malsano di Venezia. Si trattava probabilmente di molteplici problemi di salute, a cominciare dai calcoli renali fino a problemi dermatologici e a una difficile cicatrizzazione di qualche ferita.⁷¹ L'imperatore però non fu per molto tempo particolarmente incline a un'idea del genere ed emise la risoluzione con cui Czernin su propria richiesta veniva sollevato dal ruolo di ambasciatore solo il 14 luglio 1663.⁷² Nel settembre dello stesso anno infine Umberto Giovanni con la famiglia lasciò definitivamente la città lagunare.

70 Richiese il permesso di viaggiare a Loreto e a Roma il 26 settembre 1662, alludendo anche a motivi di salute, SOAJH, RAČ, scat. n. 148, ff. 132–133.

71 Z. KALISTA, *Korespondence císaře Leopolda I.*, p. 185.

72 SOAJH, RAČ, scat. n. 143, ff. 2–3.

Tornò con prospettive non chiare verso un'ulteriore carriera presso la corte imperiale, per la quale era pronto grazie a tutti gli sforzi fatti fino ad allora, tuttavia le sue ambizioni non si realizzarono e la missione diplomatica a Venezia rimase in un certo senso l'apice della sua carriera al servizio dell'imperatore. Sembra però che per Umberto Giovanni Czernin forse non fosse così difficile sopportare questa situazione, dopo il suo ritorno da Venezia concentrò le sue energie verso i possedimenti in Boemia, le sue collezioni e in particolar modo verso l'ambizioso progetto della costruzione di un palazzo residenziale di rappresentanza a Praga. E in questo senso ebbe decisamente successo.

ZDENĚK HOJDA

Humprecht Jan Czernin of Chudenicz and his Venetian Embassy

Key words: Humprecht Jan Czernin – Venice – Imperial diplomacy – Diplomatic ceremonial – Cultural diplomacy

Count Humprecht Jan Czernin of Chudenicz, a member of one of the most important families in Bohemia, was appointed ambassador to the Venetian Republic by Emperor Leopold I in November 1660. He had all the prerequisites for a diplomatic mission in Italy. Already on his cavalry journey in 1645–1648 he had spent a whole year in Italy and in 1649 he travelled again to Venice and Rome. On that occasion, an Italian translation of the diplomatic handbook *Il perfetto ambasciatore* by the Spanish author Juan de Vera y Figueroa was dedicated to him that was published in Venice (and clearly financed by Czernin). Czernin gradually built up a network of contacts in Italy, which he strengthened in 1652 with his marriage to Diana Maria di Gazoldo, whose family belonged to the client circle of the Mantuan Gonzaga family. Another necessary precondition for an always expensive diplomatic career was the solid property background that Czernin acquired thanks to his inheritance from his great-granduncle Heřman. Already in 1650, he was admitted to the court of the young archduke and the next emperor Leopold. Their friendship then lasted for the accession of Leopold to the throne, and more than 60 of the emperor's handwritten letters addressed to Czernin have survived from the time of the Venetian embassy alone.

The beginning of Czernin's residence in Venice did not go well. After his arrival in December 1660, he stayed in a rented and already furnished palace, which has been possible to identify based on a drawing preserved in the inventory of drawings of Czernin's picture gallery *Imagines Galeriae*. It was the Belloni-Battaglia Palace by the architect B. Longhena. Czernin's ceremonial entry was delayed by a persistent precedence dispute with the representatives of the Republic. It was a question of when the welcoming ceremony of the ambassador would take precedence and when that for the Senate-sent Commissioner Nicolò Sagredo, the later Venetian envoy to Vienna, would take precedence. After four months, with the help of Viennese diplomacy, a compromise was reached, delivered to Czernin in the form of a special imperial instruction on the course of the ceremony. The ceremonial entry of the envoy took place on the 3rd and 4th of May 1661 and culmi-

nated in an audience in the Doge's Palace. The course of this two-day celebration is described on the basis of a period panegyric account, the anonymous author of which probably came from a wider circle of Czernin's entourage. The «reportage» written in German also contains a description of the ceremonial gondola that Czernin used on this occasion.

Czernin's ambassadorship lasted until September 1663. During that time, he performed the usual political tasks most often related to the Turkish politics of Venice; a large part of his agenda was filled with concern for the proper functioning of the imperial post office in the city, which was a very important communication hub. A specific feature of Czernin's activities is the large share of cultural diplomacy. He regularly informed the emperor, his family, dignitaries of the Viennese court and his friends about news on the Venetian musical theatre scene and in the literary field, mediated the engagement of talented singers and other artists to Central Europe, provided material for theatrical sets and translations of plays for court festivities, for friends he provided regular deliveries of weekly written newspapers. He had extraordinarily rich contacts among the visual artists, connoisseurs and collectors in Venice and elsewhere in Italy, and in less than three years of his residence he was able to build the basis of the picture gallery, which after transport to Prague was one of the largest and highest quality Central European collections.



Fig. 1a *Diana Maria Czernin nata Ippoliti di Gazoldo*, Filip Christian Bentum, olio su tela, Boemia, 1730 circa, Státní zámek Manětín (Castello di Stato di Manětín), n. di inv. MA 200



Fig. 1b *Umberto Giovanni Czernin di Chudenicz*, Filip Christian Bentum, olio su tela, Boemia, 1730 circa, Státní hrad a zámek Jindřichův Hradec (Castello di Stato di Jindřichův Hradec), n. di inv. JH 605



Fig. 2 Disegno introduttivo dell'*album amicorum* di Umberto Giovanni Czernin di Chudenicz col nome in basso e il segno di proprietà *LIBRI POSSESSOR*. Nell'immagine si vede una nave con lo stemma dei Czernin sulla poppa e una vela col monogramma IHS (SVB HOC SIGNO). Altri motti presenti sono IMERGAR AVT EMERGAM, COL TEMPO, NIL LINQVERE INAVSVM (Eneide VII, 308–310). Manoscritto, 1646–1648, Pierpont Morgan Library, New York, segn. M 1155



Fig. 3 *La residenza dell'ambasciatore imperiale Umberto Giovanni Czernin a Venezia*; il palazzo con l'aquila imperiale è stato identificato nel Palazzo Belloni Battaglia sul Canal Grande, disegno presente nel catalogo della collezione Czernin *Imagines Galeriae*, Praha, 1668–1669, 3 volumi, qui si riporta la riproduzione di un disegno del terzo volume, Biblioteca Nazionale della Repubblica Ceca di Praga, n. di inv. XXIII B 32/1-3 (provenienza: Biblioteca Lobkowitz, Praga)



Fig. 4 Allegoria dell'ingresso dell'ambasciatore imperiale Umberto Giovanni Czernin a Venezia nel 1661; Georg Andreas Wolfgang – Jonas Umbach, l'incisione su rame era parte della tesi universitaria discussa all'università di Praga nel 1678 da uno studente della famiglia dei Ungnad da Ritterberg, Státní hrad a zámek Jindřichův Hradec (Castello di Stato di Jindřichův Hradec), JH 1093. La donna con la corona al centro della scena rappresenta probabilmente un'allegoria della Boemia, il leone davanti a lei appoggia una zampa su un globo con la scritta «Praga». Un ragazzo si gira verso un vecchio con un tricapite, i due rappresentano probabilmente l'allegoria della Ponderatezza e dello Zelo, parte integrante del motto dell'imperatore Leopoldo I «Consilio et industria». Le due figure femminili sotto il portale colonnato decorato con lo stemma austriaco rappresentano probabilmente la Boemia e l'Austria. Nel gruppo dei personaggi a destra c'è un giovane con una dedica e dietro di lui tre figure femminili, forse allegorie delle scienze. A destra all'orizzonte sta navigando verso Venezia una nave a vela con lo stemma dei Czernin a poppa, la figura a prua allunga un braccio verso il Palazzo Ducale e la scritta su di essa recita in latino «Qui l'imperatore mi ha mandato». Tutta la composizione fu probabilmente realizzata con la consapevolezza e la collaborazione dello stesso Umberto Giovanni Czernin



Fig. 5 *La cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre*, Johann Carl Loth, olio su tela, Venezia, 1663, Státní hrad a zámek Jindřichův Hradec (Castello di Stato di Jindřichův Hradec), n. di inv. JH 694, segnato.

Quadro dipinto per Umberto Giovanni Czernin nell'anno conclusivo della sua ambasceria a Venezia



Fig. 6 *Vecchia con perle e lettera (Vanitas)*, Pietro Bellotto, Venezia, 1663, olio su tela, Národní galerie Praha (Galleria Nazionale Praga), n. di inv. O 9719, Umberto Giovanni Czernin ordinò il quadro al pittore nell'ultimo anno del suo soggiorno a Venezia

Umberto Giovanni Czernin di Chudenicz, ambasciatore imperiale a Venezia, nell' iconografia e nella letteratura diplomatica del XVII secolo

MILENA HAJNÁ

La codifica del cerimoniale diplomatico nel periodo barocco si indirizzava principalmente alla prima udienza ufficiale presso il monarca straniero, durante la quale il nuovo ambasciatore veniva presentato al sovrano e a tutta la corte. Questa cerimonia era un atto imprescindibile affinché il sovrano rispettasse ufficialmente lo status diplomatico dell'ambasciatore con tutti i suoi diritti. In questo senso, quindi, la prima udienza era simile per molti aspetti ad uno spettacolo teatrale in cui l'ambasciatore doveva recitare la sua parte in modo convincente al fine di guadagnare la stima e il rispetto del sovrano e di difendere le sue pretese nello sforzo di ottenere una posizione adeguata tra i diplomatici stranieri presso la sua corte. Al momento della prima udienza, quindi, ogni dettaglio e ogni sfumatura nelle azioni dei principali partecipanti potevano rafforzare o al contrario diminuire la reputazione dell'ambasciatore e, attraverso di lui, anche quella del sovrano e della potenza che egli rappresentava.¹ Questo momento era così significativo per la carriera dei diplomatici che molti di loro si facevano dipingere un quadro che raffigurava la loro prima udienza, o perlomeno si facevano ritrarre con l'abito da ambasciatore e con la lettera di credenziali o con i documenti come attributi caratteristici degli ambasciatori. Quadri di questo tipo venivano considerati dagli ari-

1 Cfr. *Die Audienz. Ritualisierter Kulturkontakt in der frühen Neuzeit*, edd. Peter BURSCHEL – Christine VOGEL, Köln – Weimar – Wien 2014; *Diplomatisches Zeremoniell in Europa und im Mittleren Osten in der frühen Neuzeit*, edd. Ralph KAUZ – Giorgio ROTA – Jan Paul NIEDERKORN, Wien 2009; Jörg Jochen BERNS – Thomas RAHN, *Zeremoniell als höfische Ästhetik im Spätmittelalter und Früher Neuzeit*, Tübingen 1995; Christina HOFMANN, *Das spanische Hofzeremoniell von 1500–1700*, Frankfurt am Main 1985; Milena HAJNÁ, *Rodiny císařských vyslanců v Madridu a španělský dvorský ceremoniál* [Le famiglie degli ambasciatori imperiali a Madrid e il cerimoniale spagnolo di corte], in: *Ve znamení Merkura. Šlechta českých zemí v evropské diplomacii*, edd. Petr Pavelec – Martin Gaži – Milena Hajná, České Budějovice 2020, pp. 230–255.

stocratici come un ricordo simbolico delle conquiste personali e politiche e li lasciavano in eredità ai loro discendenti.²

Un dipinto con il soggetto relativo all'udienza presso il doge di Venezia fu commissionato a un ignoto maestro veneziano anche da Umberto Giovanni Czernin di Chudenicz (Humprecht Jan Černín z Chudenic, 1628–1682), che ricoprì la carica di ambasciatore imperiale presso la famosa Serenissima dal 1660 al 1663.³ Czernin proveniva da un'antica famiglia della nobiltà boema che nel 1644 era stata innalzata allo status di conti imperiali. Tuttavia, i suoi genitori facevano parte della linea più povera della famiglia, e quindi a catapultare Umberto Giovanni Czernin tra i principali potenti del regno di Boemia fu solo l'eredità ricevuta alla morte del prozio Ermanno Czernin di Chudenicz (Heřman Černín z Chudenic, 1576–1651), che si era distinto come ambasciatore imperiale che per due volte si recò a Istanbul dal sultano turco e in entrambi i casi negoziò con successo una tregua con l'Impero ottomano.⁴ Dal 1645 al 1648, il giovane Umberto Giovanni Czernin intraprese il tradizionale viaggio di educazione in Italia e in Francia, e al suo ritorno ripartì di nuovo per l'Italia per un anno e mezzo, dove tentò senza successo la carriera nella Curia papale a Roma. Al suo ritorno, fu nominato cameriere del futuro imperatore Leopoldo I, con il quale da allora strinse un'amicizia per tutta la vita. Sposò Diana Maria Ippoliti di Gazoldo (1636–

-
- 2 Milena HAJNÁ, *Viajes diplomáticos. Audiencias de los embajadores ante el rey de España (siglos XVI y XVII) en las fuentes iconográficas y escritas*, in: El arte y el viaje, edd. Miguel Cabañas Bravo – Amelia López-Yarto Elizalde – Wifredo Rincón García, Madrid 2011 (Biblioteca de historia del arte 19), pp. 295–305; EADEM, *Móda ve službách moci. Španělská móda a urozená společnost v českých zemích raného novověku*, (Doktorská disertační práce, Filozofická fakulta Univerzity Palackého v Olomouci) [La moda al servizio del potere. La moda spagnola e la società nobiliare nelle terre boeme dell'Età moderna, (Tesi di dottorato, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Palacký di Olomouc)], Olomouc 2015; José Luis COLOMER (ed.), *Arte y Diplomacia de la Monarquía Hispánica en el siglo XVII*, Madrid 2002; José Luis COLOMER, *El negro y la imagen real*, in: Vestir a la española en las cortes europeas (siglos XVI y XVII), edd. José Luis Colomer – Amalia Descalzo, Madrid 2014, pp. 77–111.
- 3 Autore sconosciuto, Udienza di Umberto Giovanni Czernin presso il doge di Venezia, olio su tela, tra il 1661 e il 1663, 189 x 231 cm, Il castello di Stato di Jindřichův Hradec, inv. n. JH 657. Cfr. Milena HAJNÁ, *Audience Humprechta Jana Černína z Chudenic u benátského dóžete v roce 1661* [L'udienza di Umberto Giovanni Czernin di Chudenicz presso il doge di Venezia nel 1661], in: Ve znamení Merkura, edd. P. Pavelec – M. Gaži – M. Hajná, pp. 362–373.
- 4 In generale cfr. Milena HAJNÁ, *Dvě turecké mise Heřmana Černína z Chudenic* [Le due missioni in Turchia di Ermanno Czernin di Chudenicz], in: Ve znamení Merkura, edd. P. Pavelec – M. Gaži – M. Hajná, pp. 256–281.

1687), dama di corte dell'imperatrice Eleonora Gonzaga, originaria di Mantova. Dopo aver ricevuto diversi incarichi poco rilevanti, nel 1660 fu nominato ambasciatore imperiale presso la Repubblica di Venezia.⁵

Umberto Giovanni Czernin partì per Venezia alla fine del 1660, dopo che a Vienna l'imperatore Leopoldo I ebbe firmato le istruzioni per la sua missione diplomatica il 2 novembre 1660. All'inizio del dicembre 1660 Czernin con la sua famiglia si era già stabilito nel suo nuovo luogo di attività in Italia. A causa di controversie cerimoniali, tuttavia, il suo ufficiale ingresso solenne in città come ambasciatore imperiale fu posticipato di quasi sei mesi, durante i quali Czernin non poteva svolgere ufficialmente i suoi doveri di ambasciatore. L'ingresso solenne, nel caso di Venezia piuttosto una veleggiata cerimoniale attraverso la città fino al Palazzo Ducale situato in piazza San Marco, avvenne solo il 3 maggio 1661, quando Czernin assunse ufficialmente l'incarico.⁶ La prima udienza presso il doge Domenico Contarini si svolse, secondo la tradizione locale, nella sala chiamata *Sala del Collegio* al terzo piano del palazzo, dove il doge di solito teneva i negoziati governativi sugli affari di stato con un collegio di venti persone eletto dai membri del cosiddetto *Gran Consiglio*, e dove riceveva gli ambasciatori stranieri e le delegazioni straniere importanti.⁷

Non molto tempo dopo questa data, fu realizzato probabilmente anche il quadro che raffigura la prima udienza di Czernin presso il doge.⁸ Vi è rappresentata una splendida sala decorata con le magnifiche pitture di Tintoretto e del Veronese, realizzate durante la ricostruzione del Palazzo Ducale dopo il grande incendio nel 1574 e conservate invariate fino ad oggi. Nella sala, sotto un grande dipinto sulla parete centrale con il tema dell'*Allegoria della battaglia di Lepanto*, era collocata una tribuna rialzata con il trono del doge. Nel quadro in questione, accanto

5 Zdeněk HOJDA, *Humprecht Jan Černín z Chudenic a jeho benátská ambasáda* [Umberto Giovanni Czernin di Chudenicz e la sua missione diplomatica a Venezia], in: *Ve znamení Merkura*, edd. P. Pavelec – M. Gaží – M. Hajná, pp. 338–361.

6 *Ibidem*, pp. 340–350.

7 Václav FIALA, *Benátky. Literární toulky městem umělců, hudby a karnevalu* [Venezia. Passeggiate letterarie per la città degli artisti, della musica e del carnevale], Praha – Litomyšl 2011, p. 47.

8 M. HAJNÁ, *Audience Humprechta Jana Černína*, pp. 362–373; Vít VLNAS (ed.), *Sláva barokní Čechie. Umění, kultura a společnost v 17. a 18. století* [La gloria della Boemia barocca. Arte, cultura e società nel XVII e XVIII secolo]. *Výstavní katalog, Národní galerie v Praze*, Praha 2001, p. 122.

a lui siedono da ogni lato in toga vermiglia tre consiglieri del cosiddetto *Piccolo consiglio* che coordinavano la politica estera della signoria. Gli altri posti attorno al doge sono occupati dai venti senatori eletti della Repubblica di Venezia.⁹ Czernin, in quanto ambasciatore imperiale, ebbe il privilegio di sedersi alla destra del doge durante l'udienza. Il segretario in piedi davanti al doge e al suo consiglio consegna ai presenti i documenti di accredito dell'ambasciatore. Il dipinto originale ora fa parte del fondo mobiliare del castello e della residenza di Stato di Jindřichův Hradec, che alla fine del XVII secolo divenne la sede principale della famiglia. Più tardi, ne fu realizzata una copia d'epoca conservata oggi nella dimora di Manětín in Boemia occidentale.¹⁰

L'importanza del dipinto per la memoria familiare dei Czernin è testimoniata anche dal fatto che un suo schizzo fu incluso nella terza parte di un catalogo del periodo disegnato a mano della vasta collezione pittorica di Umberto Giovanni Czernin, il cosiddetto *Imagines galeriae*,¹¹ il cui nucleo fu acquisito da Czernin proprio durante la sua missione in Italia. Il catalogo parte dal 1668 e ora è conservato nella Biblioteca Nazionale di Praga.¹² I pittori della corte dei Czernin fecero degli schizzi dei dipinti di Umberto collocati nella sua residenza di allora nel cosiddetto Palazzo Rosenberg nel quartiere di Hradčany a Praga. I loro disegni dovevano principalmente catturare la composizione di base del disegno dipinto, in modo che i quadri in futuro avrebbero potuto essere identificati in qualsiasi momento.¹³ Oltre al quadro con il tema dell'udienza di Czernin presso il doge di

9 V. FIALA, *Benátky* [Venezia], pp. 34–50.

10 Autore sconosciuto, Udienda di Umberto Giovanni Czernin presso il doge di Venezia, olio su tela, probabilmente 1661 o non molto tempo dopo, 108 x 133 cm, Národní památkový ústav, Státní zámek Manětín [Istituto del Patrimonio Nazionale, Il castello di Stato di Manětín], inv. n. MA 1301.

11 *Imagines galeriae*, inventario disegnato della collezione di quadri di Umberto Giovanni conte Czernin, Národní knihovna České republiky v Praze [Biblioteca Nazionale della Repubblica Ceca di Praga (in seguito solo NKP CZ)], Sezione dei manoscritti e delle stampe antiche, segn. XIII/B, 32/III.

12 Il catalogo illustrato in tre volumi contiene circa 750 disegni realizzati in base ai quadri della pinacoteca di Czernin creati dai pittori della sua corte. Cfr. Lubomír SLAVÍČEK, *Imagines Galeriae*, in: Karel Škréta 1610–1674. *Doba a dílo*, edd. Lenka Stoláková – Vít Vlínas, catalogo della mostra, Praha 2010, p. 590.

13 Dopo la realizzazione delle sale per la galleria, i quadri furono collocati nel nuovo palazzo Czernin a Praga nel quartiere di Hradčany. Cfr. Marcela VONDRÁČKOVÁ, *Podobizna Humprechta Jana Černína z Chudenic, (před 1660?)* [Il ritratto di Umberto Giovanni Czernin di

Venezia, il soggiorno veneziano dell'ambasciatore fu probabilmente documentato da altre due tele, la cui esistenza è colta nel catalogo tra gli schizzi della pinacoteca Czernin. Una di queste doveva essere una veduta della città di Venezia con le isole della Giudecca e l'Isola di San Giorgio Maggiore in primo piano. La seconda doveva raffigurare un palazzo spazioso, il cui portale d'ingresso era decorato con un grande emblema ovale con l'aquila imperiale bicefalà.¹⁴ All'ingresso si trovava un gruppo di persone con un bambino in primo piano, forse la famiglia dello stesso ambasciatore con la servitù. Diverse gondole con gondolieri in livrea solcavano l'acqua davanti all'entrata del palazzo. Dal momento che il palazzo raffigurato non ha subito alcuna trasformazione strutturale significativa nei secoli successivi, è stato possibile identificarlo come il Palazzo Belloni-Battaglia, costruito su progetto dell'architetto Baldassare Longheno sul Canal Grande non molto tempo prima dell'arrivo di Czernin. Probabilmente fu proprio questo il palazzo che servì a Czernin come sua residenza da ambasciatore.¹⁵ A differenza del quadro col tema dell'udienza presso il doge, gli originali di entrambi i dipinti sono andati perduti.

Torniamo però al quadro dell'udienza di Czernin presso il doge di Venezia, che si collega a simili raffigurazioni precedenti relative alle udienze degli ambasciatori davanti ai rappresentanti della Repubblica di Venezia. I dipinti con questo tema avevano una lunga tradizione a Venezia documentata dall'inizio del XVII secolo. Il pittore veneziano Pietro Malombra (1556–1618) fu probabilmente il primo a ritrarre la consegna delle lettere di accredito da parte di Alonso de la Cueva, marchese di Bedmar (1574–1655), ambasciatore di Spagna a Venezia dal 1606 al 1618, al doge Leonardo Donato il 17 novembre 1604. Questo quadro è ora uno

Chudenicz, (prima del 1660?)), in: Lenka Stoláková – Vit Vlnas (eds.), *Karel Škréta 1610–1674. Doba a dílo*. Výstavní katalog, Národní galerie v Praze, Praha 2010, pp. 298–300; Paul BERGNER, *Inventář bývalé hraběcí černínské obrazárny na Hradčanech* [L'inventario dell'ex pinacoteca dei conti Czernin a Hradčany], *Časopis Společnosti přátel starožitností českých* 15, 1907, pp. 130–155.

14 *Imagines galeriae*, Národní knihovna České republiky v Praze, Oddělení rukopisů a starých tisků, segn. XIII/B, 32/III.

15 Il palazzo si trova nelle immediate vicinanze della chiesa di Sant'Eustachio, che la famiglia Czernin visitava spesso e dove fu sepolto Marek Dominik, il piccolo figlio dell'ambasciatore. La correttezza di questa locazione nel contesto più ampio è stata dimostrata da Z. HOJDA, *Humprecht Jan Černín*, p. 344.

dei dipinti di grande valore conservati nel Museo del Prado a Madrid.¹⁶ Allo stesso pittore sono attribuiti altri dipinti con lo stesso tema. Seguendo il suo modello, fino alla fine del XVIII secolo furono creati altri dipinti con un aspetto quasi identico e con una simile impostazione delle persone.¹⁷ Più o meno nello stesso periodo di Malombra, un altro pittore veneziano, Odoardo Fialetti (1573–1638), ritrasse l'udienza dell'ambasciatore d'Inghilterra Henry Wotton presso il doge Leonardo Donato, che ebbe luogo anch'essa nel 1604.¹⁸ Il suo quadro è caratterizzato dalla stessa disposizione dei personaggi dell'opera di Malombra, eppure c'era una peculiarità sulla sua tela rispetto alle altre opere con questo tema. I dipinti di Veronese e di Tintoretto sulle pareti erano coperti da pesanti e opache tende verdi, quindi né l'ambasciatore di Inghilterra né il suo entourage potessero vederli. Non è ancora stato scoperto se la misura avesse motivi politici, religiosi o di altro tipo.¹⁹ Lo stesso motivo fu colto nei suoi dipinti nella prima metà del XVII secolo dal pittore Josef Heintz il giovane (1600 – 1678), il cui padre era attivo presso la corte dell'imperatore Rodolfo II a Praga, e che lavorò a Venezia e a Roma in modo permanente dal 1625 circa. Heintz estese lo spazio nel dipinto della sala per avere una maggiore possibilità di raffigurare i numerosi nobili che assistevano alla scena festiva. Alcune decine di persone, tra cui senatori veneziani, importanti aristocratici in abiti cerimoniali di corte e diverse nobili dame con il volto coperto da

16 Pietro Malombra, *Sala del Colegio de Venezia*, tra il 1606 e il 1618, olio su tela, 170 x 214 cm, Museo del Prado, inv. n. P245. Catalogo online delle collezioni <https://www.museodelprado.es/coleccion/obra-de-arte/la-sala-del-colegio-de-venecia/3a3b1ae0-9352-4d98-8cd2-f4d8abeb997f?searchid=2f541f55-d610-5891-9693-d9f03733fe5c>, consultato il 2.10.2018. Sulla datazione cfr. Susan TIPTON, *Diplomatie und Zeremoniell in Botschafterbildern von Carlevarijs und Canaletto*, *RIHA Journal. Journal of the International Association of Research Institutes in the History of Art* 2010. Disponibile online a <https://www.riha-journal.org/articles/2010/tipton-diplomatie-und-zeremoniell>

17 *Ibidem*.

18 Odoardo Fialetti, *Il doge Leonardo Donato concede udienza a Sir Henry Wotton*, olio su tela, tra il 1604 e il 1620, 175,1 x 263 cm, Royal Collection Trust, catalogo digitale delle collezioni, consultato il 10. 6. 2018. <https://www.rct.uk/collection/403939/doge-leonardo-donato-giving-audience-to-sir-henry-wotton>

19 Il dipinto, insieme ad altre tre tele che rappresentano i famosi dogi veneziani, era appeso nella sala da pranzo della residenza di Henry Wotton. Nel 1637 il proprietario li lasciò in eredità nelle sue ultime volontà al re Carlo I d'Inghilterra.

mascherine, non si persero l'evento. Purtroppo, quale ambasciatore Heintz abbia dipinto nel suo quadro, non è dato sapere.²⁰

In tutti i quadri di cui si è parlato qui sopra, i pittori mantennero lo stesso schema di base nell'immagine e nella distribuzione delle persone secondo il concetto originale di Malombra, a maggior ragione molta più enfasi veniva sempre posta sulla raffigurazione della fisionomia dell'ambasciatore specifico che aveva ordinato e pagato il lavoro. Per Czernin, come per altri diplomatici, il ritratto della sua persona nella scena dell'udienza aveva un significato cruciale. Il suo ritratto nel dipinto rappresenta quindi in dettaglio le caratteristiche personali di Czernin: un viso rotondo con penetranti occhi azzurri, labbra carnose e una barba tagliata alla perfezione con il pizzo, incorniciato da capelli castani ondulati diradati. Czernin indossa un lussuoso abito nero di corte con accessori bianchi e con un mantello nero addosso. Dall'apertura della giacca nera emergono le maniche della camicia riccamente arricciate e terminanti con finiture in pizzo ai polsini. Anche il suo vistoso colletto bianco di forma rettangolare è decorato con un'ampia striscia di pizzo. In testa Czernin indossa un grande cappello nero, che indica lo straordinario privilegio dell'ospite di avere il capo coperto in presenza del doge. Nella sua mano destra, Czernin stringe una lettera, attributo comune degli ambasciatori in quel periodo. Nella sua mano sinistra stringe un paio di guanti che indicano la sua nobile origine e l'alto status sociale. La raffigurazione di Umberto Giovanni Czernin in questo quadro ricorda nell'espressione del suo volto, per i suoi vestiti e per i suoi gesti un ritratto magistrale dello stesso aristocratico a opera del pittore Karel Škréta.²¹ In teoria, il famoso ritratto di Škréta potrebbe dunque essere stato usato come modello per il dipinto veneziano. Dal momento che il quadro del Consiglio veneziano fu creato su commissione probabilmente durante il soggiorno come ambasciatore di Czernin nella città lagunare tra il 1661 e il 1663, il ritratto di Škréta, datato solitamente dagli storici dell'arte alla metà degli anni '60 del XVII secolo, avrebbe dovuto essere stato realizzato prima della sua partenza per l'Italia nel 1660. Andrebbe valutato se spostare la data del ritratto di Škréta a un

20 Josef Heintz il giovane, Ricevimento di un ambasciatore nella Sala del Collegio, olio su tela, prima del 1678, 57 x 64 cm, Museo Correr, Venezia, inv. n. 0268, catalogo digitale delle collezioni disponibile a <http://www.archiviodellacomunicazione.it/Sicap/ENG/ArtWorks/2521/?WEB=MuseiVE>, consultato il 5. 3. 2018.

21 M. VONDRÁČKOVÁ, *Podobizna Humprechta Jana Černína*, pp. 298–300.

periodo precedente alla partenza di Czernin per Venezia e collegarlo alla sua nomina ad ambasciatore.²²

I quadri delle udienze degli ambasciatori presso il doge di Venezia sono senza dubbio tra i più antichi che siano stati mai creati in relazione alla rappresentazione di una cerimonia diplomatica. La consegna delle lettere d'accredito durante un'udienza ufficiale presso un sovrano è sempre stata un importante atto giuridico ed era dopotutto anche l'obiettivo di ogni ingresso solenne di un ambasciatore. I pittori di Venezia di conseguenza approfittavano della domanda di dipinti di questo tipo tra gli ambasciatori e gradualmente ampliarono la loro offerta. Dalla fine del XVII secolo cominciarono a dipingere interi cicli di dipinti con questa tematica. Tra i primi gruppi di questo tipo ci sono tre quadri aventi per tema le udienze realizzati dal pittore Cesare Gioseffo Mazzori per l'ambasciatore imperiale a Venezia Filippo Hercolani (1705–1714): *La nomina di Ercolani come ambasciatore imperiale* (nominato 1705, arrivo nel 1708), *Udienza dell'ambasciatore Ercolani presso il doge di Venezia nella Sala del Collegio* (1708) e *Arrivo delle gondole cerimoniali dell'ambasciatore imperiale di fronte a Palazzo Coccina a Venezia*.²³

Oltre alla stessa udienza, i pittori si concentrarono anche sulla cattura dell'ufficiale ingresso solenne degli ambasciatori nella città sulla laguna. Tradizionalmente, ciò richiedeva lunghi preparativi, poiché gli eventi venivano osservati da tutta la città e si valutava senza compromessi l'ambasciatore e il suo monarca a seconda della grandiosità e della maestosità del corteo trionfante. Il suo culmine era la navigazione delle gondole cerimoniali dalla residenza dell'ambasciatore, di solito situata in uno dei palazzi sul Canal Grande, al Palazzo Ducale in piazza San

22 *Ibidem*, p. 300. Per il rapporto tra Umberto Giovanni Czernin e il pittore Karel Škréta vedi Lubomír SLAVÍČEK «*Sobě, umění, přátelům*», *Kapitoly z dějin sběratelství v Čechách a na Moravě 1650–1939* [«A me, all'arte, agli amici», Capitoli di storia del collezionismo in Boemia e in Moravia 1650–1939], Brno 2007; IDEM, *Artis pictoriae amatores. Evropa v zrcadle pražského barokního sběratelství*. Katalog výstavy [Artis pictoriae amatores. L'Europa nel riflesso del collezionismo praghese barocco. Catalogo della mostra], Praha 1993. Una copia del quadro di Škréta realizzata in quel periodo si trova nel castello di Stato di Manětín, Istituto Nazionale per i Beni artistici, inv. n. MA 1303.

23 Filippo Hercolani, ambasciatore imperiale a Venezia dal 1708 al 1714, fece esporre tre quadri relativi alla sua missione nella grande sala del palazzo della famiglia Hercolani a Bologna dopo la fine della sua missione. Cfr. S. TIPTON, *Diplomatie und Zeremoniell*.

Marco.²⁴ I rinomati artisti veneziani seppero creare disegni di navi cerimoniali piene di tessuti costosi, di accessori in oro e di spettacolari decorazioni scultoree composte nell'apoteosi simbolica del sovrano dell'ambasciatore. Il loro aspetto, accompagnato da un'interpretazione scritta del simbolismo delle intricate decorazioni artistiche delle gondole, veniva anche stampato in italiano e distribuito il giorno dell'entrata solenne tra il pubblico che assisteva. Grazie a due di questi fogli grafici, è noto l'aspetto delle principali gondole dell'ambasciatore imperiale Francesco Udalrico della Torre (1626–1695), che fece il suo ingresso solenne in città il 19 febbraio 1679. Ogni dettaglio della decorazione della gondola è dotato di un numero che rivela il suo simbolismo nella nota a piè di pagina del foglio. Grazie a questo, sappiamo che la prima gondola dell'ambasciatore era dominata da quattro figure allegoriche: *Nobiltà*, *Ricchezza*, *Generosità*, *Splendore del Carico*, che sostenevano un baldacchino con tende di tessuto di seta d'oro. Sulla prua della nave, una grande statua di un'aquila coronata da Cupido incuriosì il pubblico.²⁵ Il baldacchino sulla seconda gondola sosteneva le quattro virtù cardinali. Il nobile boemo František Antonín Berka di Dubá (1635/1639? – 1706) come ambasciatore imperiale fece il suo ingresso solenne in città il 28 luglio 1700. Si sono conservate eccezionalmente le incisioni a colori di tutte e tre le gondole principali. Le navi solennemente decorate erano accompagnate dalle principali divinità antiche che fluttuavano tra le nuvole, guidate dal dio supremo Giove, da Saturno e Nettuno, dalla Pallade Atena, e dalla Fama, guardiana del buon nome e della reputazione.²⁶

Un altro ambasciatore imperiale, Giovanni Battista Colloredo (1656–1729), presentò sulle sue gondole per l'ingresso solenne del 3 aprile 1726 un programma iconografico basato sul simbolismo della pace tra la corona imperiale e quella reale spagnola e come da tradizione sulla glorificazione della ricchezza, del potere

24 Lì risiedeva anche Umberto Giovanni Czernin di Chudenicz. Cfr. *Imagines Galeriae*, segn. XIII/B, 32/1.

25 Due gondole cerimoniali dell'ambasciatore imperiale Francesco della Torre, 1679, incisione su rame, stampa Antonio Francesco Lucini, Rijksmuseum Amsterdam, inv. nn. BI-1971-265-39 e BI-1971-265-40.

26 Tre gondole cerimoniali dell'ambasciatore imperiale Antonín Berka di Dubá, 1700, incisione a colori, Johann Georg Wolfgang su modello di Liberal Benaglia, Metropolitan Museum New York, inv. nn. a 50.580.9, a 50.580.10.

militare e spirituale, della munificenza e del potere della casa d'Asburgo.²⁷ Su ciascuna delle navi vi sono sempre raffigurati due gondolieri in livrea carminio con bordi dorati e un cappello a tre punte sulla testa. Le gondole cerimoniali, a differenza delle altre, sono state raffigurate anche con il paesaggio veneziano sullo sfondo. L'incisore veneziano Giovanni Battista Faldoni creò queste incisioni seguendo il modello del pittore Luca Carlevarijs (1663–1730), il quale aveva lavorato per l'ambasciatore imperiale Colloredo anche su un grande dipinto ad olio raffigurante il suo trionfale arrivo alla prima udienza presso il doge. Il quadro coglie lo sbarco delle gondole addobbate a festa al Palazzo Ducale e il percorso dell'ambasciatore imperiale accompagnato da decine di nobili e di servi in costumi dai colori vivaci dalle navi verso il Palazzo Ducale.²⁸ Nel primo quarto del XVIII secolo Carlevarijs elaborò gli stessi temi per almeno altri sei ambasciatori a Venezia, tra cui Henri-Charles Arnauld de Pomponne, ambasciatore di Francia, già nel 1706. Nella rappresentazione delle scene relative al ricevimento degli ambasciatori, a Carlevarijs si affiliò il famoso Antonio Canal detto Il Canaletto (1697–1768),²⁹ che creò cicli di quadri per l'ambasciatore di Francia Jacques-Vincent Languet, conte di Gergy, e per l'ambasciatore imperiale Giuseppe Bolagnos, che, come i suoi predecessori, volle conservare la memoria del suo ingresso solenne nel Palazzo Ducale avvenuto il 29 maggio del 1739.³⁰

Tuttavia, la scena più spesso dipinta rimase l'udienza degli ambasciatori presso il doge di Venezia nella Sala del Collegio, il cui svolgimento veniva registrato in forma quasi identica fino alla fine del XVIII secolo. Nel quadro del pittore Francesco Guardi realizzato dopo il 1775 e di altri seguaci di Canaletto vediamo i diplomatici nello stesso interno rinascimentale in identici atti cerimoniali associati alla consegna dei documenti di accredito al doge, solo i visi degli ambasciato-

27 Due gondole cerimoniali dell'ambasciatore imperiale Giovanni Battista Colloredo, anni '20 del XVIII secolo, incisione a colori, Metropolitan Museum New York, inv. nn. 50.580.7 e 50.580.8. Cfr. S. TIPTON, *Diplomatie und Zeremoniell*.

28 Luca Carlevarijs, Il ricevimento del conte Colloredo, ambasciatore imperiale, a Venezia, olio su tela, 1726, Gemäldegalerie Alte Meister – Staatliche Kunstsammlungen Dresden, inv. n. 553, catalogo online <https://skd-online-collection.skd.museum/Details/Index/242731>, consultato il 13. 2. 2019.

29 Sull'argomento cfr. anche le raccolte di stampe Museo Correr. Fondazione Musei Civici Venezia. Catalogo elettronico a <http://www.archiviodelacomunicazione.it/Sicap/list/any:sala%20del%20collegio/page:1/?WEB=MuseiVE>, consultato il 20. 2. 2019.

30 S. TIPTON, *Diplomatie und Zeremoniell*.

ri stessi e la gamma dei partecipanti cambiarono. Gli abiti neri con accessori in pizzo bianco vennero adattati all'epoca per il loro taglio e completati con una parrucca allungata. I personaggi nel pubblico furono nascosti sotto lunghi mantelli e dietro mascherine sui volti. Più recentemente, tra gli spettatori cominciò a comparire in misura sempre maggiore anche un pubblico femminile.³¹ I ritratti delle udienze e i ritratti degli ambasciatori in generale entrarono a far parte delle principali sale cerimoniali e di accoglienza di un castello, in modo che i proprietari potessero attirare l'attenzione dei visitatori sulla loro brillante carriera politica all'estero al servizio del monarca e dello stato.³² Nel caso di Umberto Giovanni Czernin di Chudenicz, i quadri con il tema dell'udienza veneziana raffigurarono l'apice della sua carriera politica e, come nel caso di altri diplomatici, divennero successivamente una parte importante della pinacoteca del castello di famiglia e della memoria della famiglia Czernin.

La missione diplomatica tra il 1660 e il 1663 di Umberto Giovanni Czernin di Chudenicz a Venezia non fu di certo il suo primo incontro con la città lagunare. Come altri nobili dell'epoca barocca, anche Czernin in gioventù assolse il suo viaggio d'educazione attraverso l'Europa. Durante quel periodo visitò per la prima volta la Repubblica di Venezia nell'ottobre 1645. Era entusiasta dell'atmosfera della città lagunare, ne ammirò l'architettura, l'ingegnoso sistema idrico, le barche e i tesori artistici. Partecipava volentieri alle feste e ottenne anche un'udienza presso il doge veneziano. Visitò nuovamente Venezia in un periodo compreso tra il 1648 e il 1649. Il suo soggiorno in città oggi è documentato non solo dalla corrispondenza conservata, ma anche da un importante scritto diplomatico, di cui Czernin sostenne finanziariamente l'edizione italiana e che gli fu in seguito attri-

31 Francesco Guardi, Udienza presso il doge di Venezia nella Sala del Collegio, olio su tela, 67 x 101 cm, Musée du Louvre, inv. n. 325. Catalogo digitale delle collezioni accessibile a http://cartelfr.louvre.fr/cartelfr/visite?srv=car_not_frame&cidNotice=1810 Il quadro faceva parte di una serie di dodici tele col tema «Le Solennità Dogali» raffiguranti i festeggiamenti che si tennero durante il 1763 in relazione alla scelta del doge Alvise IV Mocenigo (1763–1778). La serie fu probabilmente dipinta tra il 1775 e il 1778 secondo le incisioni di Giambattista Brustolon realizzate dal 1766 sul modello di Canaletto.

32 Nella sala delle udienze del suo palazzo veneziano teneva i quadri di Canaletto con il tema dell'udienza veneziana l'ambasciatore imperiale Giuseppe Bolagnos, il quale nel testamento desiderava che proprio questi quadri rimanessero parte del patrimonio della famiglia. Filippo Hercolani fece esporre tre quadri legati alla sua missione nella grande sala del palazzo della famiglia Hercolani a Bologna. Questi e altri esempi sono forniti da S. TIPTON, *Diplomatie und Zeremoniell*.

buito. Si trattava di un libro dal titolo *Il perfetto ambasciatore* dell'autore spagnolo Juan Antonio de Vera y Figueroa (1583–1658), Conte de la Roca.³³ Dalla sua prima pubblicazione a Siviglia nel 1620 guadagnò gradualmente grande popolarità tra i lettori nobili in Spagna, Francia e in altri paesi europei, diventando forse il trattato più influente sulla diplomazia della prima età barocca.³⁴ Apparteneva a un gruppo di scritti umanistici che dalla fine del Rinascimento cominciarono a comparire come manuali di condotta diplomatica e di etica, e che si collegavano a molti altri trattati umanistici volti a dare buoni consigli a principi, cortigiani o influenti funzionari.³⁵ Il loro scopo era quello di richiamare l'attenzione sul significato cruciale della funzione di un diplomatico tra i titolari di cariche statali e, sulla base di molti esempi tratti dalla storia antica e da quella recente, di insegnare ai futuri ambasciatori l'etica diplomatica, le strategie nel trattare presso le corti straniere, i cerimoniali cortigiani, il galateo, la gestione di un'agenda ufficiale e altre questioni importanti. Il libro a suo tempo divenne un pratico vademecum per tutti i nobili che volevano scegliere la diplomazia come loro carriera.³⁶ La versione italiana del libro fu pubblicata dal libraio veneziano Justus Wiffeldick nella traduzione di Matteo Zuccatti,³⁷ con una dedica al mecenate dell'edizione veneziana, che in

33 Milena HAJNÁ, *Dokonalý vyslanec podle Juana Antonia de Vera y Figueroa* [Il perfetto ambasciatore secondo Juan Antonio de Vera y Figueroa], in: *Ve znamení Merkura*, edd. P. Pavelec – M. Gaži – M. Hajná, pp. 202–229.

34 L'edizione italiana dell' «Ambasciatore» fu preceduta da alcune edizioni francesi di questo libro con il titolo esteso di *Le Parfait Ambassadeur – Il perfetto ambasciatore*, che poi assunsero anche tutte le edizioni successive del libro. Cfr. Garrett MATTINGLY, *Renaissance Diplomacy*, London 1965 pp. 201–212; Carmen FERNÁNDR-DAZA ÁLVAREZ, *Juan Antonio de Vera, Conde de la Roca (1583–1658)*, Badajoz 1994; EADEM, *El primer conde de la Roca*, Mérida 1995; Ventura GINARTE GONZÁLEZ, *El Conde de la Roca (1583–1658) y la misión Saboyana (1630–1632)*, Revista de estudios extremeños 46, 1990, No. 2, pp. 397–414.

35 La quantità della produzione di questi libri a cavallo tra XVI e XVII secolo è analizzata in G. MATTINGLY, *Renaissance Diplomacy*, pp. 201–212. Cfr. anche Peter BURKE, *The Fortunes of the Courtier. The European Reception of Castiglione's Cortegiano*, Penn State University Press 1995; IDEM, *Hablar y callar. Funciones sociales del lenguaje a través de la historia*, Madrid 1994.

36 Victoria PINEDA, *La elocuencia del embajador: don Juan Antonio de Vera y Zúñiga y las Oraciones militares de Remigio Nannini*, Studia Aurelia 9, 2015, pp. 483–529. pp. 483–529; J. L. COLOMER (ed.), *Arte y diplomacia*, p. 20.

37 Tradusse il libro sotto lo pseudonimo di Mutio Ziccata, anagramma del suo nome. Cfr. <https://www.historickefondy.cz/Record/stt.stt20020001553>.

base al frontespizio fu «*Umberto Giovanni Zernin Barone de Chudeniz*». ³⁸ Si trattava quindi di una versione italianizzata del nome dell'allora ventunenne Umberto Giovanni Czernin. ³⁹

Come era consuetudine, nel testo della dedica l'editore ricordò con parole forbite le grandiosi origini del suo sostenitore e i successi diplomatici del suo famoso prozio Ermanno Czernin di Chudenicz, che come ambasciatore imperiale seppe condurre brillantemente due missioni diplomatiche a Istanbul. Inconsciamente però riuscì anche a delineare la natura e le generose ambizioni del giovane nobile, desideroso di una grande carriera politica e diplomatica (eventualmente ecclesiastica), così come la sua instancabile laboriosità e il suo desiderio di studiare e di imparare cose nuove: «*Come non ogni terreno rende fertile ogni pianta, così quelle fruttificano, che in giardino più proprio sono collocate. Douendo io perciò far publico alla luce d'Italia questo perfetto Ambasciadore portato dalla Francia, non hò stima-to più conueneuole di V. S. Illustrissima, à cui si douesse dedicare, come quella non solo che à vaghe, & utili materie si diletta di applicar lo studio per incaminarsi à gli impieghi più degli della sua gran nascita, mà come à Caualiere nipote del N. N. suo Zio (ossia Ermanno Czernin di Chudenicz), Signore di così essatta prudenza, e destrezza nel maneggio di graui affari, che due volte essercitò con indicibil lode la carica di Ambasciadore Straordinario alla Porta Ottomana, & per il Gloriosissimo Ferdinando II. di felice, e sempre Augusta memoria, & per il Regnante, e Maestrosissimo Imperadore Ferdinando III. Riconoscerà V. S. Illustrissima in questo Libro l'orme che calcò il propio Zio; & se cosa ritrouera qui, che manchi alla vera arte Ambasciatoria, la quale può sempre riceuere accrescimento, & ornato dalla finezza degli ingegni, che soprauiiuono, portà con dotta appendice à beneficio vniuersate inse-gnarlo, onde sarà vero, che io hauerò in proprio, e fertile terreno traspiantada la pian-ta dell'ambasciata, & infieme haurò dichiarato al mondo tutto quello, che à molti*

38 Juan Antonio de Vera Figueroa, *Il perfetto ambasciatore*, Venezia 1649. Copia a stampa nella Biblioteca Nazionale di Praga [NKP CZ], accessibile online a <https://books.google.cz/books?vid=NKP:1003290164&printsec=frontcover&hl=cs#v=onepage&q&f=false>, consultato il 18.6.2019

39 Cfr. Zdeněk KALISTA, *Mládi Humprechta Jana Černína z Chudenic. Zrození barokního kavalíra* [La gioventù di Umberto Giovanni Czernin di Chudenicz. La nascita di un nobile barocco], Praha 1932, pp. 168–198; IDEM (ed.), *Korespondence Zuzany Černínové z Harasova s jejím synem Humprechtem Janem Černínem z Chudenic. Dopisy z let 1645–1648* [La corrispondenza di Zuzana Czernin di Harasov con suo figlio Umberto Giovanni Czernin di Chudenicz. Lettere del periodo 1645–1648], Praha 1941.

è ignoto, dico la mia diuota osseruanza verso V. S. Illustrissima, alla quale humilmente m'inchino». ⁴⁰ Il motivo per cui Umberto Giovanni Czernin sostenne finanziariamente la pubblicazione del libro, malgrado nel periodo precedente all'acquisizione della grande eredità di suo zio Ermanno Czernin non avesse soldi da spendere, poteva essere il tentativo di attirare su di sé l'attenzione delle principali personalità italiane e di garantirsi le loro raccomandazioni e la loro protezione presso la corte papale o imperiale. Inoltre, questo primo atto di mecenatismo da parte di Czernin prefigurava il suo interesse e il patronato, che si sarebbe protratto per tutta la vita, confronti dell'architettura e delle arti figurative e letterarie. Il libro uscì nel momento in cui Umberto Giovanni Czernin stava iniziando ad imparare ancora le competenze di un diplomatico e non poteva sapere che sarebbe effettivamente tornato a Venezia come ambasciatore imperiale tra il 1660 e il 1663. ⁴¹

I destini di Umberto Giovanni Czernin e dell'autore del libro «*Il perfetto ambasciatore*» sotto molti aspetti erano simili, anche se il loro incontro personale potrebbe non aver mai avuto luogo. L'aristocratico spagnolo, ambasciatore reale, politico e scrittore Juan Antonio de Vera y Figueroa, Conte de la Roca, prestò servizio dal 1632 al 1642 nella posizione di ambasciatore del re di Spagna presso la Repubblica di Venezia. Nativo di Mérida in Andalusia, ⁴² era amico di grandi letterati e artisti spagnoli – Lope de Vega, ⁴³ Miguel de Cervantes, Francisco de Rioja, Juan de Fonseca y Figueroa, dei pittori Francisco Pacheco e Francisco de Riber, dello scultore Juan Martínez Montañéz e di molti altri. ⁴⁴ Il suo libro di punta uscì col titolo *El Enbaxador* stampato per la prima volta a Siviglia nel 1620 e a Madrid nello stesso anno. All'epoca l'autore aveva 37 anni e, oltre ad altri, si

40 L'edizione a stampa del 1649 fu dedicata a Umberto Giovanni Czernin di Chudenicz. Juan Antonio de Vera y Figueroa, *El Enbaxador*, Sevilla 1620, Knihovna Národního muzea v Praze, Nostická knihovna [Biblioteca del Museo Nazionale di Praga, Biblioteca Nostic (in seguito solo KNM, Biblioteca Nostic)], segn. eg 00297.

41 Z. Hojda, *Humprecht Jan Černín*.

42 V. GINARTE GONZÁLEZ, *El Conde de la Roca*, pp. 397–414.

43 Lope de Vega era un amico di lunga data di de Vera e gli aveva dedicato la sua commedia *Los esclavos libres*. Cfr. Carmen FERNÁNDR-DAZA ÁLVAREZ, *Lope de Vega y Juan Antonio de Vera*, Anuario de estudios filológicos 17, 1994, pp. 115–132.

44 Per una biografia dell'autore cfr. FERNÁNDR-DAZA ÁLVAREZ, *Juan Antonio de Vera*; C. FERNÁNDR-DAZA ÁLVAREZ, *Lope de Vega*, pp. 115–132; FERNÁNDR-DAZA ÁLVAREZ, *El primer conde de la Roca*.

congratulò con lui per la pubblicazione del libro anche Lope de Vega.⁴⁵ Paradossalmente, il libro di de Vera ebbe tra i lettori un successo fenomenale, senza che il suo autore avesse avuto una più ampia esperienza con la diplomazia. Il libro attinse essenzialmente alle narrazioni di alcuni importanti diplomatici spagnoli,⁴⁶ tra cui probabilmente un lontano parente dell'autore, Baltasar de Zúñiga (1561–1622),⁴⁷ ambasciatore di Spagna presso la corte imperiale di Praga. Ma soprattutto si basava sulla letteratura antica, rinascimentale e contemporanea: Omero, Virgilio, Orazio, Tito Livio, Torquato Tasso, Tacito, così come Bodin, Machiavelli, Luis Vives, Just Lipsius e molti altri.⁴⁸

Per la concezione del testo del libro, Juan Antonio de Vera y Figueroa si ispirò ad alcuni dei suoi scrittori preferiti e utilizzò la forma del dialogo come basilare asse di comunicazione e di narrazione del libro. Nella sua versione originale spagnola, il testo era diviso in quattro libri in cui i due protagonisti Ludovico (Luigi) e Julio (Giulio) sviluppano quattro dialoghi su diversi argomenti durante una conversazione informale che si svolge in un giardino fiorito di una villa di campagna. Il primo di loro è un uomo di mondo che, dopo tumultuose esperienze di vita, è in cerca della pace e del riposo in campagna circondato dalla natura; il secondo arriva come amico e ospite nel tentativo di fuggire per un po' dal mondo frenetico della corte del sovrano. In quanto meno esperto, pone delle domande al padrone di casa, sviluppa le sue opinioni e porta avanti i dialoghi. Il tema del primo colloquio è lo sforzo di trovare una definizione della carica di ambasciatore, di descriverne l'origine, la storia e il simbolismo, e di determinare le migliori qualità di un ambasciatore perfetto riferendosi al carattere del dio Mercurio, mitico mes-

45 V. GINARTE GONZÁLEZ, *El Conde de la Roca*, s. 397–414.

46 Prese ispirazione anche dai diplomatici Lorenzo Suárez de Figueroa, conte di Feria, ambasciatore a Roma e in Francia tra il 1602 e il 1607 e Enrique de Olivares. Cfr. V. GINARTE GONZÁLEZ, *El Conde de la Roca*, pp. 397–414.

47 Rubén GONZÁLEZ CUERVA, *Baltasar de Zúñiga. Una encrucijada de la Monarquía Hispánica (1561–1622)*, Madrid 2012, pp. 47, 93.

48 Un'analisi dei modelli letterari e delle sue opere che influenzarono il libro di de Vera *El Embaxador* è riportato nello studio di V. PINEDA, *La elocuencia del embajador*, pp. 483–529. In esso informa che tra i libri di Lipsius per de Vera ebbe un significato fondamentale il trattato che uscì nella traduzione in spagnolo dal latino nel 1616: *Libro de la constancia de Justo Lipsio, traducido de latin en castellano por Juan Baptista de Mesa*, Sevilla, Matías Clavijo, 1616; C. FERNÁNDR-DAZA ÁLVAREZ, *Juan Antonio de Vera*; EADEM, *El primer conde de la Roca*; EADEM, *Lope de Vega y Juan Antonio de Vera*, pp. 115–132; V. GINARTE GONZÁLEZ, *El Conde de la Roca*, pp. 397–414.

saggero degli dei, e con un accento sulle sue qualità, come eloquenza, intelligenza, velocità e lealtà. Nel secondo colloquio, gli amici stanno cercando una risposta alla domanda se, in caso di necessità, sia possibile per un ambasciatore ricorrere a finzioni o addirittura a mentire; nel terzo libro, tra le altre cose, si affronta il tema di quanto un ambasciatore si debba sentire impegnato accettando doni, se una donna possa diventare ambasciatrice, o se sia meglio che un ambasciatore sia ricco o povero. Il colloquio tocca anche le questioni pratiche del funzionamento di un'ambasciata, come ad esempio a cosa servano le lettere d'accredito, se utilizzare le lingue straniere, come scrivere le lettere, se utilizzare codici cifrati, quali siano le istruzioni per un ambasciatore, perché vi sono controversie tra l'ambasciatore di Spagna e quello di Francia su chi ha uno status preferenziale, l'emissione di passaporti e di salvacondotti e così via. L'autore basa spesso la sua trattazione nel libro su termini opposti: vita tranquilla in campagna e vita complicata a corte, apparizioni pubbliche e in privato, consenso o disaccordo con l'accettazione di doni o la legittimità della finzione.⁴⁹ Più di una volta presenta al lettore anche opinioni completamente contraddittorie per dargli l'opportunità di pensare a una loro soluzione equilibrata. La conversazione tra i due amici non si svolge in latino, ma nella loro lingua madre, in cui, secondo l'autore, una persona è in grado di esprimere meglio i suoi pensieri e i suoi sentimenti.⁵⁰ Questo punto di vista potrebbe essere stato il motivo per cui Juan Antonio de Vera y Figueroa non cercò di pubblicare il suo lavoro principale durante il suo mandato diplomatico nella penisola appenninica. Poteva sembrargli sufficiente ripubblicare il suo libro nella sua lingua nativa, il castigliano. O forse l'autore, che scrisse questo libro in giovane età e senza molta esperienza diplomatica, dopo aver svolto una lunga pratica diplomatica cambiò lui stesso opinione sul suo «*Ambasciatore perfetto*»?⁵¹

Il libro pubblicato a Venezia nel 1649 con la dedica a Czernin mostra molti cambiamenti rispetto all'originale spagnolo, dovuti probabilmente all'intervento del traduttore Matteo Zuccatti, il quale, come annuncia il frontespizio, avrebbe dovuto basarsi per il suo lavoro sia sul testo dell'originale spagnolo che sulla traduzione in francese dello stesso libro. Ciò nonostante, sembra che in realtà il traduttore abbia lavorato perlopiù (se non esclusivamente) con la sua versione francese.

49 J. L. COLOMER (ed.), *Arte y diplomacia*, p. 20.

50 V. PINEDA, *La elocuencia del embajador*, pp. 483–529.

51 Timothy HAMPTON, *Fictions of Embassy. Literature and Diplomacy in Early Modern Europe*, Ithaca – London 2009.

Come nella versione francese, anche la traduzione italiana non è divisa in quattro, ma solo in tre libri. Alcune parti dei testi, le liste dei nomi e degli autori sono state completamente espunte dal libro. Inoltre, l'autore della traduzione ha trattato il testo molto liberamente, spostando, aggiungendo e modificando gli esempi storici e i racconti riportati.⁵² L'edizione italiana manca del tutto anche del quarto dialogo, contenuto nel libro spagnolo originale. I due amici discutono dei più importanti organismi statali europei, tra cui oltre alla Spagna, alla Roma papale, al Sacro Romano Impero, alla Francia e all'Inghilterra, annoverano anche il Regno di Boemia, i cantoni svizzeri, la Repubblica di Venezia, la Savoia, Genova e altri. Essi caratterizzano in questo punto i governi e i sistemi di governo statali in ogni singolo Paese, mettendo in evidenza le loro specificità e le insidie che un ambasciatore straniero potrebbe dovervi affrontare. Alcuni paragrafi del testo sono dedicati anche alla storia e alle condizioni politiche e religiose nel Regno di Boemia. Anche se le informazioni erano per molti versi imprecise, fuorvianti, obsolete o semplicemente presunte, l'autore caratterizzò in esse la struttura degli stati generali dello Stato ceco nel periodo precedente alla Battaglia della Montagna Bianca, basata sulla divisione del potere tra il monarca e la dieta del Regno: «*El Reino de Bohemia, como miembro del Imperio, sera bien no dividirlo del; los desta nacion son Esclavones, i hablan su lengua: fueron regidos por veinte Duques, hasta Ladislao, q[ue] año de 1088 fue criado Rei por Enrico Quarto Enperador en Maguncia; despues algunos sucessores, por modestia, o necesidad, se abtuviero[n] de usar este titulo, hasta el año de 1156 q[ue] Ladislao Duq[ue] XXV fue buelto a criar Rei de Bohemia, del Enperador Federico Primero: i el año de 1202 Filipo Enperador, crió Rei a Primislao, i desde este todos sus sucessores se an llamado Reies: los de aquel Reino an tenido opinio[n], q[ue] podian elegir a su arbitrio, afirma[n]do, q[ue] nunca por sucessio[n] se avia eredado, mas despues parecio (sea cierto o sea supuesto) instrume[n]to de co[m]posicio[n] entre el Rei Carlo IIII i el Reino en q[ue] se declara, q[ue] el hijo maior del Rei, es el sucessor, prefiriendo el varo[n] a la he[m]bra. En este Reino ai tres estados de gente, varones, nobles, ciudadanos, q[ue] el estado Ecclesiastico fue totalme[n]te estinguido por co[n]sejo de Iuan Hus (co[n]sejo di[g]no de su Autor) i sus bienes repartidos entre muchos por interessar mas en el delito, i hazerle menos remediable; i assi solo este Reino es en la Cristianidad, el q[ue] no tiene*

52 Confronto di esemplari Juan Antonio de Vera y Figueroa, *El Enbaxador*, Siviglia 1620, Oggi NKP CZ, Dipartimento di manoscritti e stampe antiche, segn. 65 E 008272; Juan Antonio de Vera y Figueroa, *Il perfetto ambasciatore*, Venetia 1649, NKP CZ, segn. D III 000088.

Obispo, ni titulo: estos tres estados tienen juicio sobre sus su[b]ditos hasta la sangre: no son obligados al Rei, salvo a la fidelidad, i a las resoluciones de la Dieta general, la qual es el medio, por donde el Rei puede pretender dellos lo que desseare, todas las causas civiles: i criminales del Reino van en grado definitiva al Consejo de Veinte i dos, q[ue] assiste en Praga. Los feudatarios de este Rei en cierta manera son el Palatino, Duque de Saxonia, Marques de Brande[n]burg, Duque de Vitemberg. Los Enbaxadores q[ue] fueren a este Principe, deven (como a todos los demas) procurarle ganar la voluntad, pero hazer igual dilige[n]cia para aficionar a su intento los Estados de que se haze la Dieta, que es donde se resuelve lo que un Enbaxador puede inportar»⁵³

È interessante anche confrontare i temi delle calcografie sui frontespizi della versione spagnola del libro del 1620 e di quella italiana di Czernin del 1649. Il frontespizio non firmato del libro spagnolo contiene un'architettura a portale che culmina nella parte superiore con la raffigurazione di un'aquila che tiene nel becco lo stemma dei conti de Vera con un cartiglio al cui interno è scritto il motto di Juan Antonio de Vera y Figueroa «*Veritas vincit*». Nella parte inferiore è raffigurata una bussola e la scritta «*Et erat*». La successiva calcografia incisa a tutta pagina raffigura nel mezzo la figura del re Filippo III di Spagna in armatura, accanto a lui sono appoggiati un elmo e dei libri su un tavolo, sotto al re è esposto il suo stemma con la scritta «*Alta segvritas*». Successivamente, il foglio lungo il perimetro è diviso in tredici campi separati con il tema degli emblemi allegorici. L'incisione è firmata da Alardo Popma *Sculpsit Hispali*.⁵⁴ Nella versione italiana del libro dedicato a Umberto Giovanni Czernin di Chudenicz, sul frontespizio c'è

53 Citato secondo J. A. de Vera, *El Enbaxador*, Siviglia 1620, p. 89a, 89r, 90a. È vero che il libro *El Enbaxador* uscì per la prima volta a stampa nel 1620, ma la sua versione manoscritta era completata già nel 1618, quindi ancor prima dello scoppio della rivolta nobiliare degli stati boemi e prima del drastico cambiamento del sistema politico e religioso nelle terre boeme alle soglie della Guerra dei Trent'anni. La fonte per le informazioni sul Regno di Boemia da cui de Vera trasse le sue informazioni non è ancora stata determinata. Per la realizzazione del libro di de Vera cfr. María Victoria LÓPEZ-CORDÓN CORTEZO, *Juan Antonio de Vera y Zúñiga (1583–1658). Modello di Ambasciatori o specchio di tratattisti?* in: *De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négociier du Moyen Âge au début du XIXe siècle*, edd. Stefano Andretta – Stéphane Péquignot – Jean-Claude Waquet, Roma 2015, pp. 337–361.

54 Cfr. il documento Juan Antonio de Vera y Figueroa, *El Enbaxador*, Sevilla 1620, KNM, Biblioteca Nostic, segn. eg 00297 <https://stt.opac.nm.cz/documents/17652?back=https%3A%2F%2Fstt.opac.nm.cz%2Fsearch%3Fkind%3Ddocument%26qt%3D%257B%2522and%2522%3A%255B%257B%2522startsWithWords%2522%3A%257B%2522value%2522%3A%2522>

una xilografia di una scena con una figura seduta su un'isola in mezzo al mare con le insegne signorili, probabilmente allegoria di Venezia; un leone è seduto ai suoi piedi e sullo sfondo si vedono una barca a vela e una parte della città, l'ovale contiene il motto «*Vbique meritens potens*». ⁵⁵ Il foglio illustrato con una calcografia collocato prima del frontespizio è firmato «*Ottavio Cocchi In. I.P.*» rappresenta i personaggi delle antiche divinità di Mercurio e di Minerva. ⁵⁶ Mercurio (nella mitologia greca Hermes) in quanto messaggero degli dei, protettore celeste e guida per gli ambasciatori, i messaggeri, i pellegrini, i mercanti e altre persone in viaggio, era famoso nelle leggende per la sua eloquenza, intelligenza, intuizione e arguzia, come descritto da Juan Antonio de Vera nel suo libro. Mercurio aveva tutte le qualità che un ambasciatore perfetto vorrebbe avere: «*co[n] tutte queste insegne rappresentaua tutte le parti necessarie in un Ambasciatore, che sono la Fedeltà, la Prontezza, la Diligenza, la Liberalità, & l'Eloquenza, dalla quale procedono tutti gl'effetti dell'Ambasciata: i quali tendono ad'acccessere lo stato, à maneggiar le occasioni, ad'acquistar amici, trattar leghe, mantenere le fatte, infestare li nemici non con l'armi ma con l'intelletto, con l'industria & con la diligenza.*» ⁵⁷ Secondo la leggenda, Mercurio superò con astuzia anche Apollo, dio del sole e dell'arte, da cui ottenne il bastone da annunciatore con le ali, simmetricamente avvolto da due serpenti che portavano sulle teste due corone e che in latino era chiamato *caduceus*. Questo bastone era un antico simbolo di equilibrio e di giustizia morale, simboleggiava anche il potere, l'autorità, la capacità di prendere decisioni giuste e di comunicarle ai presenti. Esso combinava simbolicamente i quattro elementi naturali: il bastone significava la terra, le ali l'aria, i serpenti ostili il fuoco e l'acqua, o un principio vitale positivo e uno negativo messi in equilibrio, le corone sulle

Vera%2By%2BFigueroa%2522%257D%2C%2522field%2522%3A55%257D%255D%257D%26type%3Dcomplex&group=17652,17257

- 55 Questo segno era utilizzato nella prima metà del XVII secolo da Giacomo Sarzina, tipografo a Venezia. Cfr. Jaroslava KAŠPAROVÁ, *Roudnická lobkovická knihovna. Jazykové italské tisky 1501–1800* [La biblioteca dei Lobkowicz a Roudnice nad Labem. I libri a stampa in italiano 1501–1800], Praha 1993, vol. 9, indici, p. 280.
- 56 Cfr. NKP CZ, link al libro Juan Antonio de Vera y Figueroa, *Il perfetto ambasciatore*, Venetia 1649, Národní knihovna České republiky v Praze, segn. D III 000088. https://aleph.nkp.cz/F/UD4FIH11VD1MRM8XF4V4MP3FSXHHM4SYQFRXDME-Y27A849VLA6-39134?func=full-set-set&set_number=075976&set_entry=000012&format=999
- 57 Juan Antonio de Vera y Figueroa, *Il perfetto ambasciatore*, Venetia 1649, NKP CZ, segn. D III 000088, pp. 18–19.

teste dei serpenti indicavano la maestosità delle idee. Il bastone di Mercurio divenne il suo attributo divino, insieme all'elmo alato detto *petasos* e ai talari, le calzature alate che potevano portarlo ovunque alla velocità del vento. Tutti gli uomini e gli animali erano disposti a rispettare la dignità del messaggero degli dei quando cercava di stabilire la pace. Con il tocco del suo bastone, Mercurio mostrava alle persone la strada giusta, ma con il suo aiuto poteva anche causare un sonno inaspettato. Più tardi, come *Ermete Trismegisto* gli veniva attribuita la conoscenza di dottrine segrete, di libri, scritture e numeri occulti. Mercurio veniva spesso raffigurato accompagnato da un gallo o da una capra.⁵⁸ Nel Rinascimento e nel Barocco, Mercurio continuò ad essere percepito come la personificazione di una guida lungo un cammino, come un messaggero della ragione, della pace e della riconciliazione. Anche i diplomatici accolsero Mercurio insieme a Minerva (nella mitologia greca Pallade Atena) come loro patroni. Non c'è da stupirsi, quindi, che il personaggio di Mercurio appaia abbondantemente sulle incisioni nei libri incentrati sulla diplomazia e sui viaggi, o sulle mappe dell'epoca. I personaggi di Minerva e di Mercurio spesso rimandano al servizio verso il monarca e verso lo stato nella decorazione dei palazzi di quegli aristocratici che svolsero varie missioni diplomatiche. Li troviamo sui quadri, sugli affreschi, o come parte della decorazione scultorea sulle scale trionfali d'ingresso dei palazzi, che avevano una fondamentale importanza nel cerimoniale pubblico in una corte.⁵⁹ Le varie traduzioni del libro *Il perfetto ambasciatore* si guadagnarono un posto fisso nelle biblioteche dei castelli e nei programmi di studio della nobiltà anche nelle terre boeme durante tutto il periodo del Barocco. Una delle stampe spagnole della prima edizione del libro del 1620 si trovava nella biblioteca dei Lobkowitz,⁶⁰ cosa che corrispondeva all'orientamento tradizionale di questa famiglia verso gli eventi culturali e sociali nella Spagna di allora. La seconda copia conservata nelle terre boeme dell'edizione più antica apparteneva alla famiglia Nostic.⁶¹ Una versione italiana

58 Jan BALEKA, *Výtvarné umění. Východový slovník (malířství, sochařství, grafika)* [Le arti plastiche. Dizionario esplicativo (pittura, scultura, grafica), Praha 2002, pp. 33–34, 129.

59 Zdeněk HOJDA, *Český Merkur. Barokní Čechie na cestách* [Il Mercurio boemo. La Boemia barocca in viaggio], in: Vít Vlášek (ed.), *Sláva barokní Čechie: umění, kultura a společnost 17. a 18. století*, Praha 2001, pp. 147–149.

60 Juan Antonio de Vera y Figueroa, *El Embaxador*, Sevilla 1620, oggi in NKP CZ, Sezione dei manoscritti e dei libri antichi a stampa, segn. 65 E 008272.

61 Juan Antonio de Vera y Figueroa, *El Embaxador*, Sevilla 1620, KNM, Biblioteca Nostic, segn. eg 00297. Nella parte interna della quarta di copertina è scritta a penna la nota «1644 acauado

del libro con la dedica a Umberto Giovanni Czernin del 1649 era di proprietà, ad esempio, del conte František Oldřich Kinský (1634–1699).⁶² Un'altra edizione italiana del 1654 fu segnata col marchio di proprietà da parte del conte Ignác Karel da Šternberk (circa 1640–1700).⁶³ Nella biblioteca dei Kinský entrò anche una copia italiana a stampa del libro del 1654⁶⁴ e una copia dell'ultima edizione dell'Ambasciatore dell'epoca barocca, pubblicata in francese a Leida nel 1709.⁶⁵ Altri libri di questa ultima edizione sono conservati nella biblioteca Gallas nel castello di Frýdlant,⁶⁶ nella biblioteca Schwarzenberg nel castello di Český Krumlov⁶⁷ o nella biblioteca Waldstein nel castello di Mnichovo Hradiště.⁶⁸ L'edizione veneziana del libro «*Il perfetto ambasciatore*» con la dedizione a Umberto Giovanni Czernin di Chudenicz ha un significato innegabile per le terre boeme come probabilmente l'unica stampa di un'opera straniera a carattere diplomatico di significato internazionale che fu dedicata a un aristocratico boemo dell'epoca barocca.

a 30 de 8bre», ossia «terminato il 30 ottobre 1644», che potrebbe riferirsi alla data in cui il lettore aveva finito di leggerlo.

- 62 Juan Antonio de Vera y Figueroa, *Il perfetto ambasciatore*, Venetia 1649, NKP CZ, Sezione dei manoscritti e dei libri antichi a stampa, segn. D III 000088.
- 63 Juan Antonio de Vera y Figueroa, *Idea del perfetto ambasciadore*, Venetia 1654, NKP CZ, Sezione dei manoscritti e dei libri antichi a stampa, segn. 13 A 000023.
- 64 Juan Antonio de Vera y Figueroa, *Idea del perfetto ambasciadore*, Venetia 1654, NKP CZ, Sezione dei manoscritti e dei libri antichi a stampa, segn. D III 000064.
- 65 Juan Antonio de Vera y Figueroa, *Le parfait ambassadeur*, Leiden 1709, NKP CZ, Sezione dei manoscritti e dei libri antichi a stampa, segn. AVIII 96.
- 66 Juan Antonio de Vera y Figueroa, *Le parfait ambassadeur*, Leiden 1709, Státní zámek Frýdlant, zámecká knihovna [Il castello di Stato di Frýdlant, Biblioteca del castello], segn. ZK F 03288
- 67 Juan Antonio de Vera y Figueroa, *Le parfait ambassadeur*, Leiden 1709, Státní hrad a zámek Český Krumlov, zámecká knihovna [Il castello di Stato di Český Krumlov, Biblioteca del castello], segn. ZK CK 02862_13A.
- 68 Juan Antonio de Vera y Figueroa, *Le parfait ambassadeur*, Leiden 1709, Státní zámek Mnichovo Hradiště, zámecká knihovna [Il castello di Stato di Mnichovo Hradiště, Biblioteca del castello], segn. ZK MH 09286.

MILENA HAJNÁ

Imperial ambassador in Venice Humprecht Jan Czernin of Chudenicz in the iconography and diplomatic literature of the 17th century

Key words: Ambassador – Audience – Venice – 17th century – Diplomacy – Czernin

The course of the first audience at a foreign monarch's was so important for the career of diplomats that many of them subsequently had a picture painted with this theme. Such works were perceived by aristocrats as a symbolic reminder of their personal and political achievements and were passed on to their descendants. A painting with an audience motif by the Venetian duke Domenico Contarini in the hall of the so-called *Sala del Collegio* on 3 May 1661, was commissioned with an unknown Venetian master by the Bohemian aristocrat Humprecht Jan Czernin of Chudenicz (1628–1682), who held the post of Imperial Ambassador to Serenissima in 1660–1663. Czernin's painting built on similar ambassadorial audiences, which had a long tradition in Venice. Likely the first to depict this theme was the painter Pietro Malombra (1556–1618), depicted the handing over of the accreditation documents of the Spanish envoy Alonso de la Cueva to the Marquis de Bedmar, the Doge in 1604. Following his example, other, almost identical paintings with similar personnel background details were created, differing only in the transformation of physiognomy and clothing of the ambassadors portrayed. This was also the case with Humprecht Jan Czernin, whose depiction in the painting is very similar to his portrait by the Czech painter Karel Škréta. The envoy is wearing a ceremonial attire – a black suit with white accessories, a sword by the side and a high black hat. He is seated on a raised podium to the right of the Doge.

Over time, some painters in Venice focused directly on portraying foreign envoys, for whom they also fulfilled other commissions and orders. From the end of the 17th century, painters such as Cesare Gioseffo Mazzori, Luca Carlevarijs, or the Antonio Canal called Canaletto began painting entire cycles of paintings with this theme, including the arrival of ceremonial gondolas at the Doge's Palace. They also created designs for gondolas for the ceremonial entrances of the envoys, the form of which, with an accompanying written explanation of the symbolism of complex artistic decorations, was also published. Boat designs have been pre-

served, for example, for the imperial ambassadors Francesco Udalrico della Torre, František Antonín Berka of Dubá and Giovanni Battista Colloredo.

In order for a nobleman to hold the post of envoy and fulfil his mission with honour and respect, he had to be above all noble, knowledgeable of political and diplomatic conduct and behave calmly and with foresight even in the most difficult situations. The nobles were to be taught this art by books that began to be published during the Renaissance as manuals of diplomatic conduct and ethics. One of the most widespread publications of this type in the early Baroque Period was the book by the Spanish aristocrat Juan Antonio de Vera y Figueroa, Count de la Roca, *El Embaxador*, first published in Seville in 1620. The book was subsequently translated into French and Italian and was published in many re-editions in the early 18th century. The Italian edition entitled *Il perfetto ambasciatore*, published in Venice in 1649, contained a dedication to Humprecht Jan Czernin of Chudenicz (1628–1682) with a reference to the previous diplomatic achievements of his ancestors. The book was published at a time when Humprecht Jan was just learning diplomacy and had no idea that he would actually return to Venice as an imperial ambassador in the future. In the 17th and 18th centuries, various language versions of this book found a firm place in the chateau libraries and in the study programmes of the nobility also in the Czech lands. This is proved by specimens stored in several Czech libraries to this day.

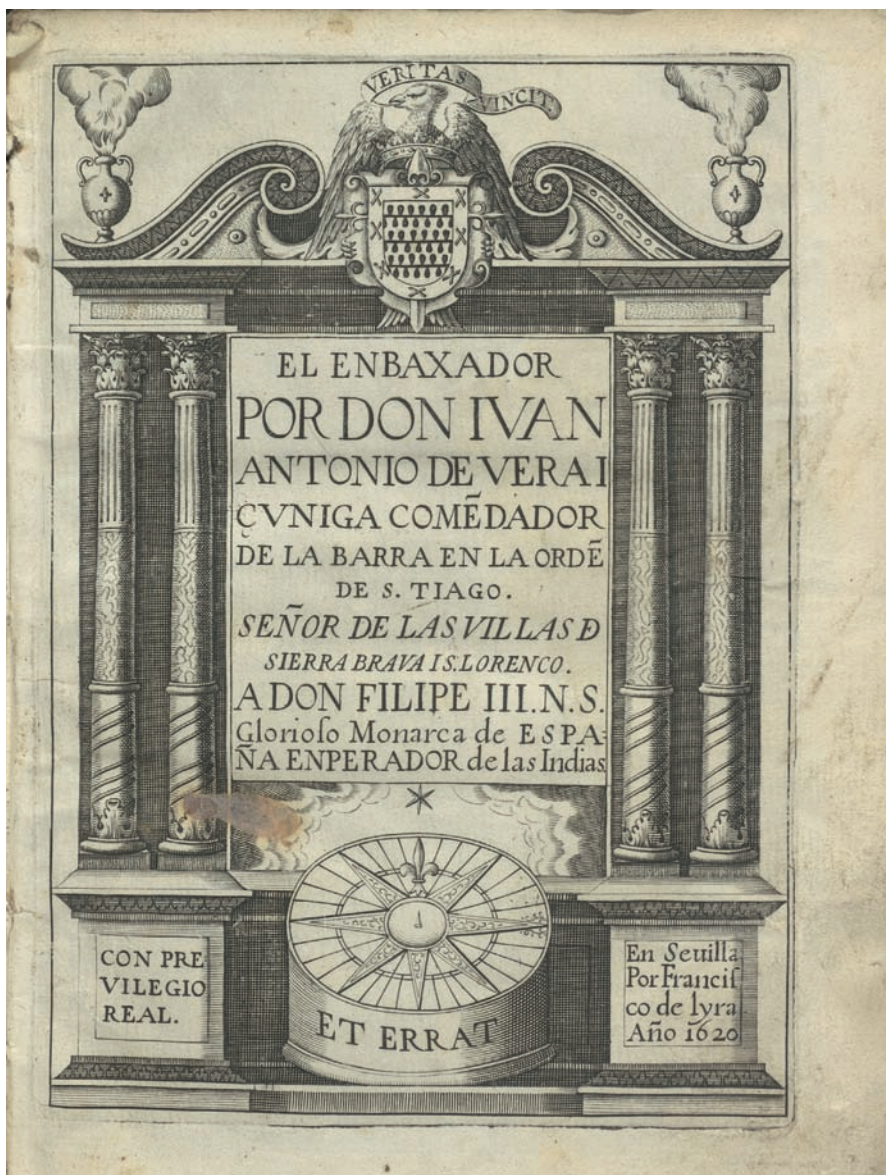


Fig. 1a, b Juan Antonio de Vera y Figueroa, Conde de la Roca, El Enbaxador, publicato da Francisco de Lyra, Siviglia 1620, Národní Muzeum (Museo Nazionale), Praga, segn. eg 00297





Fig. 2a, b Juan Antonio de Vera y Figueroa, Conde de la Roca, *Il perfetto ambasciatore*, pubblicato da Giusto Wiffeldick, Venezia 1649, Národní knihovna České republiky (Biblioteca Nazionale della Repubblica Ceca), Praga, segn. 13 B 000020





Fig. 3a Udienza di Umberto Giovanni Czernin di Chudenicz presso il doge di Venezia, olio su tela, Italia, Venezia, tra il 1661 e il 1663, Státní hrad a zámek Jindřichův Hradec (Castello di Stato di Jindřichův Hradec), n. di inv. JH 657

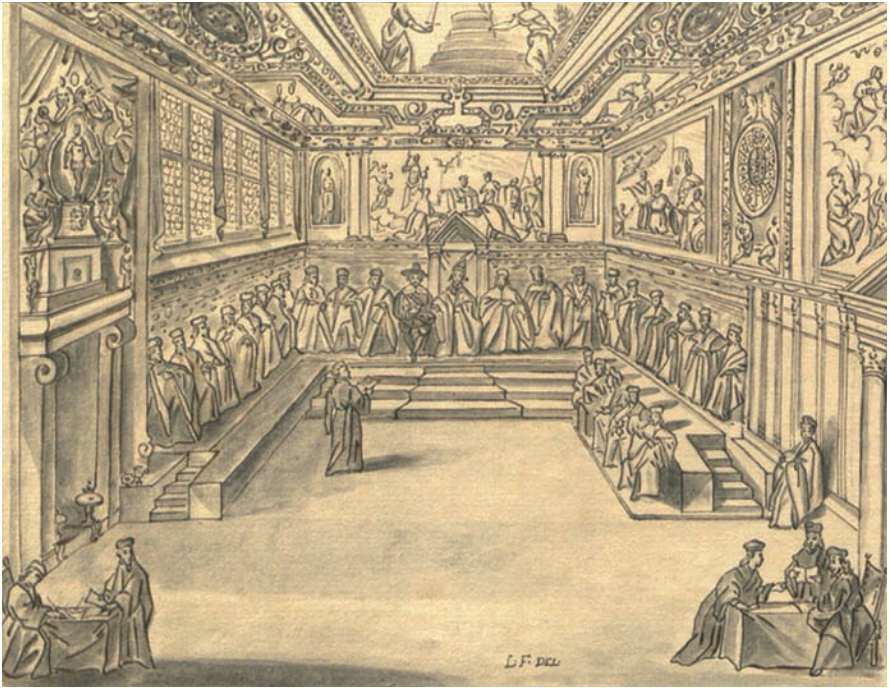


Fig. 3b Disegno avente come tema il quadro dell'udienza di Umberto Giovanni Czernin a Venezia, presente nel catalogo dei disegni della collezione Czernin *Imagines Galeriae*, Praha, 1668–1669, 3 volumi, qui la riproduzione di un disegno del terzo volume, Národní knihovna České republiky (Biblioteca Nazionale della Repubblica Ceca), Praga, n. di inv. XXIII B 32/1-3 (provenienza: Biblioteca Lobkowitz, Praga)



Fig. 4 Umberto Giovanni Czernin di Chudenicz, copia dell'epoca sul modello di Karel Škréta, olio su tela, Europa centrale, seconda metà del XVII secolo, Státní hrad a zámek Jindřichův Hradec (Castello di Stato di Jindřichův Hradec), n. di inv. JH 604

Fig. 5a, b, c Prima, seconda e terza gondola con personaggi allegorici per l'ingresso trionfale dell'ambasciatore imperiale Francesco Antonio Berka di Dubá a Venezia il 28 luglio 1700, incisione a colori, opera realizzata da Johann Georg Wolfgang su idea di Liberale Benaglio, che è probabilmente anche l'autore della stampa, Italia, 1700, Metropolitan Museum of Art, New York, nn. di inv. 50.580.9, 50.580.10 e 50.580.11



Il carro d'oro e la missione a Roma di Giovanni Antonio I di Eggenberg nel 1638

KATEŘINA CICHROVÁ

*«Assunse su di sé anche il ruolo di ambasciatore imperiale straordinario presso Sua Santità Urbano VIII a Roma, ambasceria che svolse con un tale entusiasmo e con tali oneri da divenire celebre, mentre la città di Roma, abituata alla bellezza ancora dei periodi pagani, non potrà mai dimenticare questa maestosità, poiché prima di allora non l'aveva mai vista in un'estensione così enorme e in futuro forse mai la rivedrà».*¹

Questo messaggio era contenuto in una lettera in pergamena datata 1690 estratta trecento anni più tardi durante i lavori di ristrutturazione del castello di Český Krumlov dalla cupola della torre.² Nel testo l'anonimo autore descriveva la celebre missione romana del principe Giovanni Antonio di Eggenberg (Jan Antonín I di Eggenberg, 1610–1649) presso il papa nel 1638, in modo che anche così se ne potesse conservare memoria per le generazioni future.

Dopo la sua salita al trono nel 1637, l'imperatore Ferdinando III d'Asburgo (1608–1657) dovette allacciare rapporti diplomatici ufficiali col papa. Per questo motivo mandò a Roma col titolo di ambasciatore straordinario Giovanni Antonio I di Eggenberg (1610–1649), il quale avrebbe dovuto consegnare a papa Urbano VIII una lettera che comunicava la sua elezione a nuovo imperatore del Sacro Romano Impero e assicurarlo che Ferdinando III sarebbe rimasto per sempre un fedele sostenitore della Chiesa cattolica. Eggenberg intraprese il viaggio il 21 marzo 1638, quando il suo corteo contenente circa duecento persone e decine di carri partì da Vienna attraverso Graz verso Lubiana. Successivamente continuarono attraverso Postumia verso Trieste, dove si fermarono per più di una settimana.

1 Cfr. Jitka RADIMSKÁ et al., *Ve znamení havranů: knižní sbírka rodiny Eggenbergů na zámku v Českém Krumlově* [Sotto il segno dei corvi. La biblioteca della famiglia Eggenberg nel castello di Český Krumlov], České Budějovice 2011, pp. 15–16. p. 32; Kateřina CICHROVÁ, *Mobilita nobility. Schwarzenberská sbírka historických dopravních prostředků* [La mobilità dell'aristocrazia. La collezione Schwarzenberg di mezzi di trasporto storici], České Budějovice 2015, pp. 21–31.

2 Dopo la ristrutturazione della torre nel 1993 il documento è stato rimesso al suo posto.

na. Da Trieste la missione navigò per tre giorni fino ad Ancona. Dopo altri sei giorni di viaggio attraverso Loreto, Macerata, Tolentino e Terni i partecipanti della missione diplomatica giunsero felicemente il 9 maggio a Roma. L'ambasciatore imperiale straordinario entrò nella Città Eterna attraverso la porta di piazza del Popolo, dove lo stava aspettando il cardinale Maurizio di Savoia, *protector Germaniae*, il regolare ambasciatore imperiale Scipione Gonzaga, il principe Bozzolo e una serie di altri importanti ambasciatori e cardinali. Accompagnato da loro, Giovanni Antonio I di Eggenberg si diresse in un carro d'argento tappezzato di velluto rosso verso il palazzo Ceri al Quirinale, allora proprietà del cardinale Maurizio di Savoia, che divenne per alcuni mesi la sua residenza.³

In considerazione della sua esclusiva missione, il principe arredò il suo già lussuosissimo appartamento temporaneo a Palazzo Ceri con altri oggetti particolari. Proprio a Roma si fece realizzare su ordinazione un gruppo di arazzi per le pareti che dominavano nella sua residenza insieme a una credenza dove erano esposte numerose stoviglie d'oro e d'argento. Sopra la credenza era appeso un baldacchino di raso rosso con lo stemma degli Eggenberg al centro.⁴ I due pezzi più grandi del gruppo di arazzi raffiguravano l'*Allegoria della Vittoria* e l'*Allegoria della Gloria*.⁵ Un altro drappaggio orizzontale di piccolo formato serviva per la decorazione degli interni sotto la modanatura. Era stato realizzato in damasco rosso fragola con un motivo a palmetta di media grandezza. Nel suo asse mediano era stato collocato un cartiglio ovale di raso giallo incorniciato con delle volute avente per soggetto una scena di guerra e con un mascherone dipinto sull'apice. Dalle due parti del cartiglio c'erano dei *putti* con rametti di palma e scudi ovali con i motivi dello stemma degli Eggenberg: sul lato destro uno con un'aquila bianca su campo rosso, su quello sinistro un secondo con tre rose rosse su campo bianco. Il drappaggio era incorniciato sui lati orizzontali da stretti listelli di raso giallo, i lati verticali erano decorati da motivi a lobi e a volute dello stesso materiale. Sui contorni

3 Anna KUBÍKOVÁ, *Eggenberkové: z bankéřské lavice na knížecí stolec* [Gli Eggenberg: dai banchi di cambio al soglio principesco], Praha 2016, pp. 76–84; Anna KUBÍKOVÁ, *Eggenberský zlatý kočár aneb z Říma do Českého Krumlova* [La carrozza d'oro degli Eggenberg, ossia da Roma a Český Krumlov], *Dějiny a současnost* 18, 1996, n. 6, pp. 16–19.

4 A. KUBÍKOVÁ 2016, *Eggenberkové* [Gli Eggenberg], p. 78.

5 La loro collocazione, per quanto efficace dal punto di vista artistico, non rispettava però il sistema della luce, fondamentale per i fragili tessuti in seta, che così ha rovinato il loro stato. Entrambi gli arazzi sono stati salvati da un intervento di restauro, ma la loro originaria lucentezza dei colori non si è potuta rinnovare.

gli elementi figurativi e ornamentali erano sottolineati da ciniglia a vari colori e da fili sottili. La plasticità era evidenziata da un'ombreggiatura di tempera e sulle figure potenziata ancora da linee con ricamo a punto filza. Il drappeggio citato faceva parte di un unico insieme con altri tre pezzi orizzontali (1 pezzo 60 x 400 cm e due pezzi 60 x 660 cm). Fino al XX secolo se ne era conservato solo uno di essi, custodito nel deposito del castello di Hluboká. Considerando che gli è stata risparmiata una lunga esposizione ai raggi solari, oggi possiamo osservare il suo stato praticamente intatto negli originali colori sgargianti, con il tipico giallo chiaro e il rosso opulento di cui si potevano vantare in tutta Europa molti interni di rappresentanza del periodo. La concezione artistica e la realizzazione artigianale di tutti i materiali tessili erano a un livello di altissima qualità, per questo dopo aver concluso la sua missione a Roma Eggenberg li portò con sé nel castello che porta il suo stesso nome. Da lì, come parte dell'eredità del figlio Jan Kristián Eggenberg, vennero trasferiti nella sua residenza di Český Krumlov. Nella metà del XIX secolo, gli Schwarzenberg, eredi delle proprietà degli Eggenberg, decisero di utilizzare questi eccezionali prodotti tessili per decorare il castello appena ricostruito di Hluboká, dove si trovano fino ad ora.

Accompagnato da cinquanta carrozze, l'8 giugno 1638 il duca di Český Krumlov si diresse in Vaticano per la prima udienza pubblica. In quel frangente, però, vi furono alcuni fraintendimenti, a causa dei quali l'intera missione si complicò rischiando addirittura di causare un incidente diplomatico. Il giovane Eggenberg, estremamente sicuro di sé, si lamentò immediatamente con l'imperatore di quattro mancanze che a quanto pare gli ospitanti commisero: 1) nessuno lo avvertì che si sarebbe dovuto togliere i guanti, 2) dovette aspettare in anticamera in compagnia solo del cameriere senza i cardinali, 3) nessuno lo aiutò a rialzarsi dopo che si fu inginocchiato davanti al papa, 4) dovette stare in piedi, nonostante gli altri cardinali e ambasciatori presenti poterono sedere. Ebbe anche la sensazione che il papa lo fece aspettare troppo a lungo in relazione all'importanza della sua missione. La situazione infine fu attribuita alla negligenza dei funzionari papali, alle differenze nei cerimoniali tra la corte imperiale e quella del Soglio pontificio e alle negligenze dell'ambasciatore imperiale permanente a Roma, il principe Bozzoli, che avrebbe dovuto seguire con più cura tutto l'evento. Passarono cinque mesi prima che la situazione tornasse alla normalità; durante questo periodo, il duca di Eggenberg rimase nella sua residenza nel palazzo Ceri, preparandosi alla nuova, ancora più sontuosa, udienza papale.

Il secondo arrivo ufficiale di Giovanni Antonio di Eggenberg si svolse il 7 novembre 1638, quando il duca entrò di nuovo nella Città Eterna attraverso la porta di piazza del Popolo, proseguendo da lì verso palazzo Ceri. Successivamente, il 9 novembre, si svolse la ripetizione dell'udienza pubblica in Vaticano e finalmente il 16 novembre 1638 avvenne l'udienza privata dell'ambasciatore imperiale presso il papa, per la quale Eggenberg giunse con un ricco corteo composto da nobili, chierici, guardie svizzere del papa e servi con carri lussuosi, compreso l'esclusivo carro d'oro.⁶ Una delle descrizioni più colorite del corteo del principe Jan Kristian di Eggenberg nel palazzo papale il 16 novembre 1638 fu registrata da un testimone oculare, Antonio Gherardi, il quale annotò che davanti al corteo andavano cinque trombettieri di Sua Eccellenza vestiti in giubbe di velluto nero con un ricamo in oro, foderate di seta gialla con larghe applicazioni realizzate in filo guipé chiamati «allamari», seguiti da venticinque moschettieri vestiti in modo simile. Poi due lacchè di Sua Eccellenza conducevano due bei cavalli con ricche selle e coperte ricamate. Seguivano trenta palafrenieri di Sua Eccellenza, vestiti con cappotti corti di velluto nero con orli d'oro e *allamari* e foderati di broccato, con calze di seta gialla e cappelli con larghi nastri ricamati in oro. Dopo marciavano ventiquattro paggi vestiti in modo simile con pantaloni al ginocchio, decorati con ricami in oro e in calze di seta gialla con larghi mantelli, foderati di broccato dorato con cappucci di velluto, pennacchi di piume e bandoliere ricamate. Seguiva Sua Eccellenza in persona sul cavallo più bello. Il principe era vestito in un sontuoso velluto nero, con una giubba coperta da un ricamo in seta nera, il suo cappello era arricchito da un gioiello di valore inestimabile. Il cavallo aveva il morso e le parti metalliche dei finimenti in oro, sotto la sella c'era una splendida gualdrappa nera, decorata con un costoso ricamo.⁷ L'accompagnamento musicale

6 Jitka RADIMSKÁ et al., *Ve znamení havranů*, pp. 15–16.

7 Andrea BENEDETTI, *La fastosa ambasceria di Gio. Antonio Eggenberg presso Urbano VIII*, Studio Goriziani 34, 1963, pp. 9–30. Cfr. Antonio GHERARDI, *Beschreibung des ansehnlichen Einzugs in Rom und erster Audienz ...Antonii, Herzog zu Crumaw und Fürst zu Eggenberg etc.*, s. n. 1639, la cui versione a stampa uscì in italiano, tedesco e spagnolo e venne conservata nelle più importanti biblioteche del mondo. Più dettagliatamente sui volumi a stampa dell'epoca collegati alla famiglia Eggenberg cfr. J. RADIMSKÁ et al., *Ve znamení havranů*, pp. 14–16, 81–82. Pierre Gaultier, gesuita francese, liutista e compositore, pubblicò anche lui nel 1638 in onore di Giovanni Antonio una raccolta di dieci composizioni per liuto, tra le quali anche una sul tema dell'ingresso trionfale a Roma. L'intellettuale tedesco Lucas Holste dedicò a Giovanni Antonio I di Eggenberg l'edizione di un libro su San Bonifacio pubblicato nel 1638.

dell'ingresso trionfale era realizzato dai trombettieri di Eggenberg e del papa e dai tamburini della città di Roma con i loro strumenti. L'ambasceria imperiale fu accolta da fanfare e da cannoni provenienti da Castel Sant'Angelo.⁸

L'artefatto centrale degli ingressi trionfali degli ambasciatori per le udienze era il carro cerimoniale, che rappresentava col suo lusso e con la sua bellezza la corte del sovrano assente. Il carro di Eggenberg, in quanto dimostrazione materializzata del potere e della gloria imperiale dal costo di 48.000 scudi d'oro, fu realizzato nella bottega romana del maestro scultore Giuseppe Fiochini.⁹ Lì nacque un'opera veramente grandiosa. Per la maggior parte il carro fu realizzato in legno di noce, solo gli intagli molto delicati furono fatti in legno di pero e di tiglio. Il telaio e le ruote, in accordo con le abitudini di costruzione, furono prodotti in frassino, legno più elastico. Tutta la superficie esterna, comprese le decorazioni in metallo che coprivano i montanti e che contornavano la parte esterna del tetto, fu ricoperta di lamine d'oro. La ricca decorazione intagliata plasticamente figurata e con motivi di piante era sottolineata sui lati della cabina della carrozza anche da un ornamento geometrico lavorato a sbalzo sulla base di gesso della doratura. Sugli elementi intagliati, però, la doratura fu effettuata direttamente sul legno, così come era d'abitudine per la decorazione esteriore dei mezzi di trasporto da festa nel XVII e nel XVIII secolo.

Per via della sua costruzione, il carro corrispondeva alla cosiddetta «carrozza», ossia un carro con cabina di forma quadrangolare con delle porte in entrambi i lati montate sul telaio grazie a quattro grossi bracci. L'assale anteriore e quello posteriore erano collegati da entrambi i lati con un massiccio interasse. A causa di modifiche non troppo felici a cavallo tra XIX e XX secolo, una parte del telaio originale è stata tagliata e sostituita con una nuova costruzione non funzionante.¹⁰ Allo stesso modo sono state staccate le porte laterali. Per fortuna, però, è rimasta intatta l'imponente silhouette del carro, formata, oltre che dal cassone già descrit-

A. KUBÍKOVÁ, *Eggenberkové*, pp. 79–80, 299. Cfr. anche Stefanie WALKER, *Life and Arts in the Baroque Palaces of Rome*, New York 1999.

8 J. RADIMSKÁ et al., *Ve znamení havranů*, p. 15.

9 A. KUBÍKOVÁ, *Eggenberkové*, p. 78; Jan KOULA, *Vůz eggenberský* [Il carro di Eggenberg], *Památky archaologické a mistopisné* 17, 1897, p. 151–158.

10 Un elenco nell'inventario del 1854 della cosiddetta «Camera romanza» (Inventario delle armi, del mobilio, delle masserizie e di altri oggetti particolari conservati nella Sala delle armi del principe) nel castello di Český Krumlov descrive quasi completamente il sistema di sospensione delle cinghie.

to, da un paio di forti sostegni sia davanti che dietro, i cosiddetti «atlanti», che sostengono il sistema di sospensione a cui nella parte frontale del carro era stata aggiunta nella parte anteriore anche una coppia di sfingi. Questa ostentata concezione artistica del carro, che in disparate varianti di utilizzo della decorazione figurativa ritroviamo anche nei bozzetti grafici conservati,¹¹ si rifaceva alla grandiosità dei carri trionfali antichi rinnovata per le festività del XVI secolo.¹²

Durante il sontuoso corteo per le vie di Roma, ogni ambasciatore si sforzava di attirare l'attenzione sul valore del sovrano rappresentato e allo stesso tempo della propria casata.¹³ Nel caso del carro d'oro di Eggenberg, la dignità della famiglia veniva ricordata in modo molto discreto, ma in ogni caso elegante, nella parte interna del carro. Il motivo dell'*aquila*, simbolo del feudo di Postojna, compare nelle decorazioni degli angoli del soffitto; l'*ancora*, simbolo del feudo di Ptuj, e la *ruota*, simbolo del feudo di Radgona, furono usati nella fascia del decoro ornamentale sui lambrecchini di legno intagliati all'interno del tetto. Lo stemma principale della famiglia dei liberi signori di Eggenberg, *tre corvi che portano una corona*, compare nello scudo della dea Pallade Atena in mezzo al soffitto. La dea raffigurata, qua unita direttamente al simbolo della famiglia, per i diplomatici nell'Età moderna personificava infatti l'importanza della prudenza e la saggezza. La giovane figura femminile è vestita con un'armatura poiché la forza della saggezza divina la difende e conserva intatta la sua freschezza, le sue braccia nude esprimono gli atti che sorgono dalla ragione pura senza intenzioni negative.¹⁴ Questa allegoria, personificata nella decorazione del carro che voleva certamente esprimere il carattere della missione diplomatica, rimase però celata agli osservatori durante il corteo. Il simbolo imperiale dell'*aquila bicefala* che porta la corona imperiale, al contrario, venne collocato nella parte posteriore esterna del carro per essere ammirato.

11 S. WALKER, *Life and Arts*, pp. 156–7.

12 J. KOULA, *Vůz eggenberský*, pp. 151.

13 Ricordiamo ad esempio alcuni carri da festa dei sovrani portoghesi, che per come venivano decorati volevano sottolineare il dominio sugli oceani del mondo. Silvana BESSONE, *Guide National Coach Museum*, Lisboa 2015. Cfr. anche il programma iconografico dei carri da festa dell'ambasciatore imperiale Jan Václav Gallas a Roma in base all'analisi presente in Martin KRUMMHOLZ, *Parádní kočáry hraběte Gallase* [I carri da parata del conte Gallas], Sychrov 2019.

14 Cesare RIPA, *Ikonologie* [Iconologia], Praha 2019, pp. 286–287, 431–432.

Con la lucentezza della superficie completamente in oro del carro contrastavano in modo efficace i tessuti utilizzati per gli interni, tra i quali dominava il velluto nero.¹⁵ In base alle testimonianze di archivio, il carro era tappezzato internamente di questo tessuto decorato con ricchi ricami in oro in forma di foglie e di corone di «144 piccoli serpenti dorati».¹⁶ L'interno era dotato di quattro sedili foderati con ricami, la cui struttura metallica era coperta da argento di qualità.¹⁷ Di tutto questo sfarzo descritto, fino ad oggi si è conservato solo il tessuto nascosto sotto l'intaglio a merletti del soffitto del carro. La volta del tetto è ricoperta internamente da un broccato nero in seta con un motivo simmetrico tipico del primo Barocco. In base ad alcune note presenti nell'inventario di Český Krumlov cosiddetto della «Camera romanza» del 1854, la maggior parte degli interni del carro furono di nuovo foderati con velluto rosso e damasco prima della metà del XIX secolo. Il lavoro fu eseguito dal locale maestro tappeziere Sternwager.¹⁸ Questa nuova foderatura fu tolta alla fine del XIX secolo. A informare di come potesse essere l'aspetto della decorazione tessile originale del carro vi è un bozzetto del periodo relativo ai carri celebrativi per mano di Johann Paul Schor (1615–1674),¹⁹ la cui forma ricorda particolarmente il carro di Eggenberg. Nell'incisione di Schor, alcune tende di stoffa riccamente ricamate coprono le finestre del carro dalla parte esterna e altri drappaggi di lusso occupano lo spazio al di sopra degli sportelli.

Visti i continui spostamenti, gli elementi tecnici del carro sono stati ridotti in condizioni deplorabili; le maggiori perdite si sono avute durante il trasferimento

15 J. KOULA, *Vůz eggenberský*, p. 155.

16 *Ibidem*.

17 *Ibidem*.

18 *Inventarium ueber die in der boechfuerstlichen Ruestkammer aufbewahrten Armaturen, Moebel, Gerathe, und andere mebrueuerdige Gegenstaende*, 1845, Státní oblastní archiv v Třeboni, oddělení Český Krumlov, [Archivio Regionale di Třebon, sezione Český Krumlov (in seguito solo SOAČK)], senza n. d'inventario, sezione n. 91. Nella seconda camera, n. 303: CARRO CELEBRATIVO «*Gallawagen*» – molto antico, su quattro ruote; proveniente dalla missione diplomatica del principe Eggenberg a Roma nel 1638 (anno aggiunto successivamente). È completamente decorato di graziosi intagli, tutto dorato (e poco tempo fa durante l'amministrazione del castello di Müller e dell'ingegner Falta è stato foderato all'interno dal tappeziere Sternwager con velluto rosso e damasco) 1 pz. [Tradotto qui attraverso il ceco da un originale tedesco]. Per l'ultima foderatura del 26. II. 1892 furono utilizzati dei tessuti provenienti dai depositi del castello di Hluboká.

19 S. WALKER, *Life and Arts*.

al castello di Hluboká da Český Krumlov.²⁰ Informazioni molto preziose sugli elementi tecnici perduti però vengono fornite inoltre dall'inventario della cosiddetta «Sala delle armi» nel castello di Český Krumlov del 1854,²¹ che riporta: «cremagliere per cinghie di sospensione 8 pz; cardini per porte in ottone placcate in oro 8 pz; morsetti per cinghie di fissaggio 4 pz; cinghie di sospensione grandi realizzate in cuoio conciato con fibbie in ottone 4 pz; cinghie di tensione con fibbie placcate oro 4 pz; cinghie di sospensione piccole senza fibbie 4 pz; cinghia di serraggio spessa, lunga, cinghie di fissaggio senza fibbie 2 pz; cinghie per il carro 2 pz».²² Vengono qui citati persino gli infissi delle finestre in ottone, placcati in oro, ovali, senza vetro. Ricoperta da una forte e pratica pelle scura, si è conservata la parte esterna del tetto del carro di Eggenberg, che, se si prende in considerazione la sua complessiva sontuosità originaria, fu eseguita in modo piuttosto modesto. Era però così anche in origine? In alcuni carri celebrativi conservati nelle collezioni all'estero i tetti sono ricoperti di tessuti lussuosi e decorati con ricche applicazioni o persino con ricami plastici. Lo splendore che emanavano i cortei celebrativi veniva ammirato da molti osservatori anche dalle finestre e dai balconi dei palazzi che fiancheggiavano il percorso. Troviamo tetti decorati dei carri non solo nei progetti grafici,²³ ma anche negli esemplari conservatisi di cui si può vantare ad esempio la collezione reale del Portogallo.²⁴ Nel caso del carro d'oro di Eggenberg, ci interessa l'elenco presente nell'inventario *Eggenbergische Guardaroba* del 1652 proveniente dal castello Eggenberg,²⁵ che parla di un baldacchino di velluto nero ricamato con corde dorate. Poiché al suo interno il soffitto del carro

20 K. CICHROVÁ, *Mobilita nobility*, pp. 7–9.

21 *Inventarium ueber die in der hoechfuerstlichen Ruestkammer*, SOAČK, senza n. d'inventario, unità nn. 306–316.

22 Le cinghie di tensione «*Stoßriehmen*» sono cinghie larghe circa due dita fatte di cuoio rinforzato con cui viene unita la cabina del carro con i supporti inferiori del telaio su cui sta la cabina stessa e la cui funzione è quella di impedire che durante un movimento brusco e uno sbilanciamento da un lato la cabina del carro vada a picchiare contro il supporto inferiore oppure, detto più precisamente e chiaramente, devono impedire un eccessivo sbilanciamento della cabina (corpo, cassone) del carro sui lati. Solitamente se ne trovano due per lato di queste cinghie. Allo stesso modo le cinghie di fissaggio «*Schwungriehmen*» devono anch'esse impedire un'eccessiva deviazione della cabina del carro in avanti o indietro. Anche queste cinghie sono quattro, due davanti e due di dietro.

23 S. WALKER, *Life and Arts*.

24 S. BESSONE, *Guide National Coach Museum*.

25 J. KOULA, *Vůz eggenberský*, p. 158.

è decorato riccamente con un groviglio di intagli dorati, è molto probabile che il baldacchino citato adornasse la parte esterna del tetto. Secondo le registrazioni di archivio del 1652, lo splendore del carro era ancora moltiplicato da lussuose bardature per sei cavalli, foderate di velluto nero con ricami in oro, spesse corde d'oro e nappe di fibre d'oro e di seta gialla. C'erano anche a disposizione due selle di velluto nero con ricami in oro e rivetti in argento.²⁶

Nella cavalcata cerimoniale per le strade di Roma il 16 novembre 1638, il carro d'oro era integrato da altre due carrozze e dalla scorta di diversi gruppi di guardie e di servi degli Eggenberg in livrea cerimoniale. Delle numerose descrizioni della livrea fatte dai testimoni oculari, un gruppo più piccolo ma unico di abiti da uomo per un gruppo di paggi che accompagnavano il carro si è conservato nelle collezioni del castello di Český Krumlov. Tutti sono realizzati in velluto di seta nera con una fodera in seta giallo oro e sono riccamente decorati con ricami applicati e aperture fatti di diversi tipi di filati ricoperti di oro e di argento. Tre giacche più corte hanno un corpetto sciancrato con una vita leggermente rialzata e che si allarga verso il basso terminando appena sotto i fianchi. Le giacche hanno una chiusura a un petto formata da una fitta fila di bottoni sferici avvolti attorno a un filato ricoperto di oro, allo stesso modo sono fissate anche le cuciture laterali, sia le due davanti che quella dietro. C'è uno spacco alto nel mezzo della schiena. Le maniche attaccate sono strette, gli scalfi accentuati dalle spalline che adornano le fasce trasversali. Lungo la chiusura, le cuciture laterali e sulle maniche c'è una striscia decorativa di motivi a racemo (*allamari*), ricamati plasticamente con diversi filati ricoperti di oro.

In due esemplari si sono conservati anche i giubbotti a vita rialzata divisa da cuciture verticali e svasata a forma di campana verso il bordo inferiore. Dal collo alla vita, c'è una chiusura a un petto con bottoni sferici avvolti attorno a un filato ricoperto di oro, gli scalfi sono enfatizzati in modo simile alla giacca. Negli scalfi sono attaccate maniche «finte» strette e lunghe, decorate in diagonale con fasce dorate. La fascia segue anche i bordi e tutte le cuciture verticali, il ricamo a racemo (*allamari*) è attorno alla chiusura e sul retro all'altezza della vita. Le giacche e le casacche includono cinque pantaloni con un taglio leggermente arricciato fino alle ginocchia, lungo le cuciture laterali c'è un ricamo simile (*allamari*) come sulla giacca. Sul davanti ci sono due tasche a taglio verticale e uno spacco verticale

26 *Ibidem*. Nel castello Eggenberg si sono conservate fino ad oggi due gualdrappe di cavallo di tessuto giallo dorato con gli stemmi degli Eggenberg e due gualdrappe simili di tessuto rosso appese all'oratorio della cappella del castello. Cfr. A. KUBÍKOVÁ, *Eggenberkové*, p. 83–84.

sull'asse centrale. Nella vita e alle ginocchia c'è una chiusura a stringhe di filato ricoperto di oro. La fodera in tela dei pantaloni è ricostruita. Tutta questa serie di abiti rappresenta una delle più antiche livree festive conservate al mondo ed è di qualità assolutamente eccezionale.²⁷

Dell'abbigliamento cerimoniale del principe stesso molto probabilmente si è conservato solo un mantello di velluto nero. È di taglio semicircolare con un piccolo colletto trapezoidale dotato di sottili cordoncini di lino al collo e chiusura con un passante e un bottone rivestito. Lungo i bordi anteriori e l'orlo inferiore è decorato con due file di ricami lineari con un punto catenella in filo di seta nera, che crea motivi floreali a racemo. La fodera nera è realizzata con una tela morbida.²⁸

Sulla via del ritorno da Roma, nel gennaio del 1639, il principe Giovanni Antonio I di Eggenberg portò con sé anche il carro d'oro con l'attrezzatura completa, comprese le livree da servitore cerimoniali, come dono programmato per l'imperatrice Maria Anna di Spagna (1606–1646).²⁹ Tuttavia, la donazione alla regina non ebbe luogo e la carrozza rimase depositata nella sede di famiglia nel castello Eggenberg in Stiria dove di alcune delle forniture tessili del carro furono fatte dopo poco tempo delle tende per i letti.

L'elenco dell'inventario proveniente dal castello Eggenberg vicino a Graz del 1665³⁰ menziona un baldacchino e delle tende di velluto nero con ricami in oro, delle tende ricamate multicolori più piccole, dei sedili imbottiti in velluto nero con ricami in oro e una serie di corde e di nappe in oro e in argento. Il figlio di Antonín, Jan Kristián I di Eggenberg (1641–1710), trasportò il carro al castello di Český Krumlov nel 1674, dove fu conservato, insieme con altri ricordi del viaggio di suo padre a Roma, nel seminterrato dell'edificio sul lato est del terzo cortile, ancora oggi noto, in ricordo del celebre viaggio a Roma, come «Camera romana». Alla fine del XIX secolo, su iniziativa della principessa Marie Eleonora di Schwarzenberg e di suo figlio il principe Adolf Josef di Schwarzenberg, il carro d'oro fu trasportato al castello di Hluboká, dove fu esposto nella Scuderia invernale. Dalla metà degli anni '50 del XX secolo, il carro d'oro, insieme ai ritratti di Giovanni Antonio I di Eggenberg e di altri membri della sua famiglia, decora uno degli interni del castello di Český Krumlov.

27 K. CICHROVÁ, *Mobilita nobility*, pp. 21–31.

28 *Ibidem*, pp. 21–31.

29 Jaroslav SOJKA, *Zapřažená krása* [La bellezza bardata], Praha 2014, p. 22

30 J. KOULA, *Vůz eggenberský*, p. 157.

KATEŘINA CICHROVÁ

The Golden Carriage and the Roman mission of Johann Anton I of Eggenberg in 1638

Key words: Emperor Ferdinand III of Habsburg – Pope Urban VIII – Johann Anton of Eggenberg – Rome – Ceri Palace – Audience – Carriage

After his accession to the throne in 1637, Ferdinand III of Habsburg (1608–1657) also had to re-establish official relations with the papal court and ask for acceptance at the Holy See. During the 17th century, only the high ambassadors of some monarchs, such as the kings of France and Spain, were permanently represented in the Vatican. Other countries sent their representatives to the Pope only on special occasions. Such a mission was entrusted to extraordinary envoys, who had to finance their trip themselves. The considerable financial burden resulting from the prestigious mission was probably the main reason the new emperor entrusted this exclusive task to a representative of the Eggenberg family, who at that time was Prince Johann Anton I (1610–1649).

The newly elected Emperor Ferdinand III asked Johann Anton of Eggenberg to travel to Rome quickly. During this meeting, Johann Anton of Eggenberg was to announce to the pope the news of the election of a new emperor and to assure him that Ferdinand III would always remain a faithful Catholic.

The journey was started by the Prince and Duke of Krumlov on 21 March 1638. The procession of riders and carriages accompanied by about two hundred people set out from Vienna via Graz to Ljubljana; continued via Trieste, Ancona, then via Loreto, Spoleto and Terni to Rome (9 May). The extraordinary imperial ambassador entered the «Eternal City» through the gate in Piazza del Popolo. Accompanied by envoys and cardinals, Eggenberg went in a silver chariot, upholstered in red velvet, to the Ceri Palace, then owned by Cardinal Savoy, which became Eggenberg's Roman residence for several months.

On 8 June, the duke of Český Krumlov accompanied by 50 carriages with six teams each, went to the Vatican Palace for the first public audience. At that time, however, there were several misunderstandings that complicated the whole mission and even threatened a diplomatic incident. The situation was later explained by the negligence of papal officials, the different ceremonies of the imperial court and the Holy See, and the inconsistency of the imperial envoy. For a full five

months before the conflict subsided, the Duke of Eggenberg remained in his residence at Ceri Palace. According to the emperor's internal instructions, he avoided public life and used the time breaks to thoroughly prepare for a new ceremonial procession, which was supposed to cover up the not very good impression from the first unsuccessful audience.

The central artifact of the public presentation, which was very popular among the Roman public at that time, was a ceremonial carriage, symbolizing the luxury of the absent ruler with its luxury and splendour. The materialized demonstration of power and glory at the cost of 38,000 golden escudos took on its form in the workshop of the Roman sculptural master Giuseppe Fiochini.

The construction of the carriage corresponds to the so-called *karosa* – i.e. a carriage with a cabin of a rectangular quadratic shape, which is suspended by four strong belts to the chassis. However, as a result of unfortunate modifications at the turn of the 20th century, part of the original chassis was cut off and replaced with a new non-functional structure.

The «Golden Eggenberg Carriage» arrived in the Vatican for an audience with Pope Urban VIII as part of the procession of the Imperial Ambassador Johann Anton of Eggenberg on 16 November 1638. One of the most colourful descriptions of the procession of Prince John Kristian of Eggenberg to the papal palace was recorded by a witness Antonio Gherardi, who describes five trumpeters in front dressed in black velvet *kazakhs* with gold embroidery, lined with yellow silk, applications from golden Leonese spun yarn and, followed by twenty-five musketeers, dressed similarly. Thirty guards marched behind them, clad in short black velvet coats with gold hems and *allamari*, lined with brocade, yellow silk stockings, and hats with wide gold embroidered ribbons. There were also twenty-four pages, dressed similarly with knee-length trousers, adorned with gold embroidery and in yellow silk stockings, with wide cloaks, lined with golden brocade with velvet hoods, feather plumes, and embroidered bandoliers. A small set of the described unique livery is still preserved in the collections of Český Krumlov Chateau.

On the way back from Rome in January 1639, Prince Johann Anton I of Eggenberg also took with him a golden carriage with complete equipment, as a planned gift for Empress Maria Anna of Spain (1606–1646). However, the plan did not materialize, and the carriage remained deposited in the ancestral home at Eggenberg Castle in Styria. Antonín's son Johann Christian I, Prince of Eggenberg (1641–1710) transported the carriage to the chateau in Český Krumlov in

1674, where it was stored with other reminders of his father's trip to Rome in the basement of the building on the east side of the third courtyard, still known in commemoration of the famous trip as the «Roman Chamber».



Fig. 1 Il principe Giovanni Antonio di Eggenberg (1610–1649), olio su tela, Státní hrad a zámek Český Krumlov (Castello di Stato di Český Krumlov), n. di inv. CK 2417

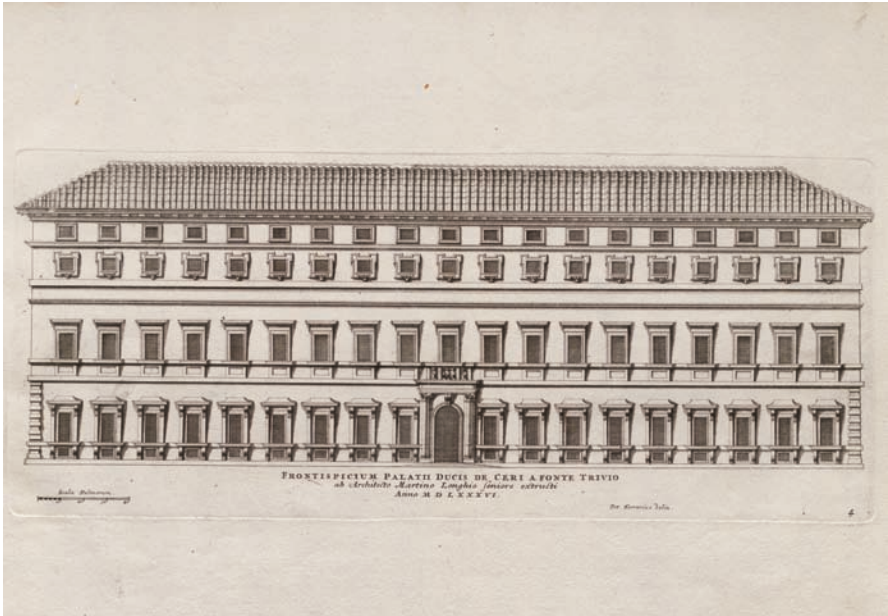


Fig. 2 Palazzo Ceri, prima della metà del XVII secolo, Státní hrad a zámek Český Krumlov (Castello di Stato di Český Krumlov), n. di inv. CK-KN 2229



Fig. 3 Il carro d'oro di Eggenberg, legno intagliato e dorato, Giuseppe Fiochini, Roma, 1638, Státní hrad a zámek Český Krumlov (Castello di Stato di Český Krumlov), n. di inv. CK-HL 9104



Fig. 4 Dettaglio del soffitto del carro d'oro col motivo di Pallade Atena, Giuseppe Fiochini, Roma, 1638, Státní hrad a zámek Český Krumlov (Castello di Stato di Český Krumlov), n. di inv. CK-HL 9104



Fig. 5 Livrea da palafreniere, velluto con seta, ricamo in filo guipé dorato, Roma, 1638, Státní hrad a zámek Český Krumlov (Castello di Stato di Český Krumlov), n. di inv. CK 5047

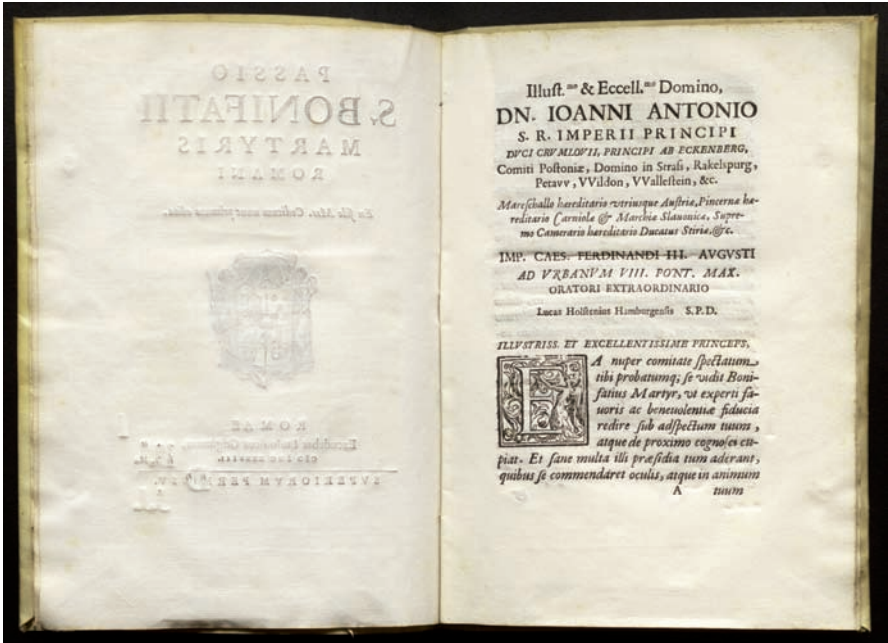


Fig. 6 La dedica dell'opera di Lucas Holstein *Passio S. Bonifatti Martyris Romani*, Ludouicus Grignanus, 1638, Státní hrad a zámek Český Krumlov (Castello di Stato di Český Krumlov), n. di inv. ZK ČK 16215-84A



Fig. 7 I drappeggi sul soffitto di Palazzo Ceri con l'*Allegoria della Gloria*, taffetà di seta e damasco, applicazioni di fili di seta, pittura a tempera, Roma, 1638, Státní zámek Hluboká nad Vltavou (Castello di Stato di Hluboká nad Vltavou), n. di inv. HL 6462

ARTICOLI VARI

Il cardinale Pietro Isvalies, delegato papale, e le nozze di Vladislao Jagellone, re di Boemia e di Ungheria, con Anna di Foix-Candale

ANTONÍN KALOUS

Nel Medioevo, i legati papali avevano ogni sorta di credenziali e varie funzioni che, oltre all'attività diplomatica e ai poteri di giurisdizione, includevano la concessione di dispense, di assoluzioni, di licenze e di altre grazie con cui potevano influenzare fortemente gli eventi della loro provincia a tutti i livelli dell'amministrazione della Chiesa e in tutti gli strati della società. Erano però principalmente prelati importanti: nel caso dei legati *de latere*, si trattava sempre di cardinali, e quindi durante un soggiorno nei paesi della loro provincia di legazione non avevano intorno a sé un dignitario ecclesiastico di rango superiore. Ciò non solo perché personificavano direttamente il papa, e perché *ex officio* diventavano ordinari delle diocesi a loro affidate, ma anche per via della loro stessa dignità ecclesiastica.¹ Anche per questo motivo non raramente venivano coinvolti in festeggiamenti, sia profani che ecclesiastici, alla corte presso la quale erano attivi.²

Per lo studio di tali cerimonie, è opportuno analizzare casi concreti; come esempio si può considerare la corte reale ungherese-boema a Buda (oggi Budapest), dove ovviamente si svolgevano numerose feste e rituali reali. Allo stesso tempo, questa corte reale era un luogo di soggiorno frequente dei legati papali, che vi giungevano già a partire dal periodo del regno di Sigismondo di Lussem-

-
- 1 Sull'inizio del sistema delle legazioni papali vedi Kriston R. RENNIE, *The Foundations of Medieval Papal Legation*, Basingstoke 2013; per il periodo successivo cfr. Werner MALECZEK, *Die päpstlichen Legaten im 14. und 15. Jahrhundert*, in: *Gesandtschafts- und Botenwesen im spätmittelalterlichen Europa*, edd. Rainer C. Schwinges – Klaus Wriedt, Ostfildern 2003, pp. 33–86; Antonín KALOUS, *Late Medieval Papal Legation: Between the Councils and the Reformation*, Roma 2017, dove si trova anche altra bibliografia.
 - 2 Franz WASNER, *Fifteenth-Century Texts on the Ceremonial of the Papal 'Legatus a latere'*, *Traditio* 14, 1958, pp. 295–358; Antonín KALOUS, *Episcopal and legatine rituals and ceremonies*, in: *Festivities, Ceremonies and Rituals in Late Middle Ages*, edd. František Šmahel – Martin Nodl – Václav Žůrek, Leiden and Boston (in fase di pubblicazione).

burgo, re di Ungheria e di Boemia. Anche un altro re di Ungheria e di Boemia, Mattia Corvino, ospitava spesso i legati papali che, esattamente come ai tempi di Sigismondo, venivano in Europa centrale con il compito di organizzare la lotta o le trattative con gli eretici boemi, così come anche la lotta contro i Turchi. Questo valeva anche per i successori di Mattia, i re Jagelloni sul trono di Boemia e di Ungheria Vladislao II e Luigi II. Uno dei tanti legati che visitarono la corte degli Jagelloni in Ungheria fu il cardinale Pietro Isvalies, legato papale *de latere*, che soggiornò in Europa centrale dal 1501 al 1503 trascorrendo 35 mesi in viaggio fuori Roma, secondo i dati della Camera apostolica.³ Durante questo periodo divenne una figura molto importante della corte reale ungherese e ceca. Proveniva da una famiglia spagnola di Messina e ben presto si orientò alla carriera ecclesiastica, divenendo arcivescovo di Reggio di Calabria. Durante il pontificato di papa Alessandro VI, fu governatore della città di Roma per cinque anni, dal 1496 al 1500. Prima che gli venisse affidata la legazione in Europa centrale, Isvalies fu nominato cardinale e quindi poté essere inviato come legato *de latere* con i più alti poteri. Il papa lo creò cardinale nel concistoro del 28 settembre 1500 e una settimana dopo fu creato legato *de latere* per i Paesi dell'Europa centrale. Il 18 novembre ricevette ampie istruzioni, che prevedevano persino il percorso che avrebbe dovuto fare per giungere in Europa centrale. Il tracciato, che sarebbe stato ricalcato tredici anni più tardi dal cardinale Tamás Bakóc, arcivescovo di Esztergom, nella sua missione da legato, si dirigeva attraverso Ancona via mare a Segna, poi a Zagabria e a Buda, ed era un percorso invernale più sicuro rispetto a un viaggio attraverso le montagne, per quanto anche il mare avrebbe potuto essere traditore.⁴

3 Per le informazioni essenziali su di lui vedi Filippo CRUCITTI, *Isvalies (Isvalli, Isuales), Pietro*, in: Dizionario biografico degli Italiani, vol. 62, Roma 2004, pp. 679–683; per la sua legazione cfr. Antonín KALOUS, *Plenitudo potestatis in partibus? Papežští legáti a nunciové ve střední Evropě na konci středověku (1450–1526)* [Plenitudo potestatis in partibus? I legati papali e i nunzi apostolici in Europa centrale alla fine del Medioevo (1450–1526)], Brno 2010, pp. 356–357; e soprattutto Gábor NEMES, *Pietro Isvalies bíboros, veszprémi püspök*, [Il cardinale Pietro Isvalies, vescovo di Veszprém], in: Folyamatosság és változás: Egyházszervezet és hitélet a veszprémi püspökség területén a 16–17. században. A Veszprémi Érseki Hittudományi Főiskolán 2017. augusztus 30–31-én rendezett konferencia előadásai, edd. Balázs Karlinszky – Tibor László Varga, Veszprém 2018, pp. 9–46.

4 Archivio Apostolico Vaticano (in seguito solo AAV), Misc., Arm. II 30, ff. 141v–151r; Augustinus THEINER (ed.), *Vetera monumenta Poloniae et Lithuaniae gentiumque finitimarum historiam illustrantia*, vol. 2: *Ab Ioanne PP. XXIII. usque ad Pius PP. V., 1410–1572*, Roma 1891, pp. 269–276; Edgár ARTNER (ed.), «Magyarország mint a nyugati keresztény művelődés

Così come gli altri legati papali in quel periodo, il cardinale Pietro Isvalies aveva compiti chiari, ma anche un compenso trasparente e molto generoso. I registri della Camera apostolica mostrano che trascorse 35 mesi nella sua legazione. Nella seconda metà del XV secolo e all'inizio del XVI era normale che i cardinali legati ricevessero uno stipendio di 500 fiorini al mese, una quantità enorme che superava di gran lunga gli introiti di tutti i vescovadi italiani, forse con l'eccezione del patriarcato di Aquileia.⁵ E poiché ricevette solo una piccola somma prima della sua partenza e ancor meno durante il suo soggiorno in Ungheria, dopo essere tornato a Roma la Camera apostolica gli doveva la quantità astronomica di 11.500 fiorini, che doveva essere rimborsata in seguito.⁶ Questo denaro era destinato a garantire un'adeguata rappresentanza del papa da parte del legato e l'andamento del suo ufficio così come il finanziamento del suo seguito, doveva inoltre anche sollevarlo della dipendenza dagli ambienti laici ed ecclesiastici nel luogo della sua legazione. Tuttavia, poiché i pagamenti dovevano avvenire solo dopo la fine della missione, il legato fu costretto a investire il proprio denaro in tutta l'attività. Inoltre, come molti dei suoi predecessori, utilizzò anche le risorse della sua provincia di legazione, diventando per decisione del sovrano uno dei vescovi d'Ungheria. Nel 1503 il cardinale Pietro ottenne la carica di vescovo a Veszprém, una posizione che certamente gli fornì almeno un po' di sicurezza (in ogni caso, solo prima di lasciare il Paese). Dopo la partenza del cardinale fu il suo vicario, l'italiano Tommaso Bellorosso, a prendersi cura di questo ufficio.⁷

védőbástyája:» A Vatikáni Levéltárnak azok az okiratai, melyek őseinknek a Keletről Európát fenyegető veszedelmek ellen kifejtett erőfeszítéseire vonatkoznak (cca 1214–1606) [«L'Ungheria come bastione della civilizzazione cristiana occidentale:» Documenti degli Archivi Vaticani relativi agli sforzi dei nostri antenati contro i pericoli dell'Europa orientale (ca 1214–1606)], Budapest – Roma 2004, pp. 147–157.

- 5 Vedi più dettagliatamente Antonín KALOUS, *Financing a Legation: Papal Legates and Money in the Later Middle Ages*, in: *Money and Finance in Central Europe during the Later Middle Ages*, ed. Roman Zaoral, Basingstoke 2016, pp. 205–221; anche A. KALOUS, *Late Medieval Papal Legation*, pp. 135–147. Sugli introiti dei vescovadi italiani, vedi Denys HAY, *The Church in Italy in the Fifteenth Century*, Cambridge 1977, pp. 10–11, 110–117.
- 6 AAV, Cam. Ap., Div. Cam. 57, ff. 140v–142v.
- 7 AAV, Arm. XXXIX 28, f. 424r–v; György BÓNIS, *Olasz vikáriusok Magyarországon a reneszánsz korában és a Beneéthy-formuláskönyv* [I vicari italiani in Ungheria durante il Rinascimento e il libro delle formule di Beneéthy], *Leveltári Közlemények* 44, 1973–74, pp. 89–101, soprattutto p. 93. Cfr. anche Norbert C. TÓTH, *Magyarország késő középkori főpapi archontológiája: Érsekek, püspökök, illetve segédpüspökeik, vikáriusaik és jövedelemkezelőik az 1440–es*

Il cardinale Pietro Isvalies fu inviato in Europa centrale nel 1500, quando il papa Alessandro VI inviò contemporaneamente tre cardinali in Europa come legati papali per predicare e preparare una crociata contro i Turchi.⁸ Per la parte occidentale del cristianesimo latino (Francia, Spagna, Portogallo, Inghilterra) fu il cardinale Juan Vera, la Germania era il territorio di cui era responsabile il cardinale Raymund Peraudi, un diplomatico pontificio molto esperto e promotore della crociata già nel periodo del predecessore di Alessandro, e infine per la parte orientale del cristianesimo latino (quindi Ungheria, Boemia, Polonia, ma anche altri Paesi orientali) il nostro cardinale Pietro.⁹ Le sue prerogative gli davano l'opportunità di emettere indulgenze per gli atti pii a sostegno della crociata pianificata (mezzi finanziari), una delle sue attività principali, come mostrano anche le lettere confessionali (*littere confessionales*).¹⁰ Le sue credenziali, tuttavia, non contenevano solo le questioni relative alle crociate: nelle sue istruzioni, per esempio, si menziona che si sarebbe dovuto concentrare sulle questioni dell'eresia in Boemia, Valacchia e Moravia (*res illas Bohemorum, Valachorum et Olumocensium*).¹¹

évektől 1526-ig [L'arcontologia tardomedievale in Ungheria: arcivescovi, vescovi e vescovi ausiliari, vicari e responsabili del reddito dal 1440 al 1526], Győr 2017. Più dettagliatamente sul suo seguito e sui benefici in Ungheria vedi G. NEMES, *Pietro Isvalies bíboros*.

- 8 Cfr. almeno Kenneth M. SETTON, *The Papacy and the Levant (1204–1571)*, vol. 2: *The Fifteenth Century*, Philadelphia 1978, pp. 531–533; Antonín KALOUS, *Papal legates and crusading activity in central Europe: The Hussites and the Ottoman Turks*, in: *The Crusade in the Fifteenth Century: Converging and competing cultures*, ed. Norman Housley, London and New York, 2017, pp. 75–89; A. KALOUS, *Late Medieval Papal Legation*, pp. 158–167; più in generale Norman HOUSLEY, *Crusading and the Ottoman Threat, 1453–1505*, Oxford 2012.
- 9 Lui stesso definiva il suo compito e la sua provincia di legazione in questo modo: «*ad Hungarie Bohemie et Polonie regna necnon Prussiam Russiam Livoniam Littuaniam Valachiam Slesiam Lusatiam Moraviam Transilvaniam Dalmatiam Sclavoniam Croatiam Corbaviam et Moscoviam omnesque et singulas regnorum et provinciarum predictarum civitates terras atque loca illis subiecta et alia eis adiacentia postolice sedis de latere legatus*», Biblioteca Apostolica Vaticana (in seguito solo BAV), Vat. lat. 3922, f. 305v.
- 10 Ad esempio BAV, Vat. lat. 3922, f. 305r–v; Vědecká knihovna Olomouc [Biblioteca scientifica di Olomouc], segn. II 39012 (la lettera confessionale è legata ad un libro antico); Magyar nemzetiségű levéltár [Archivi nazionali ungheresi], Budapest (MNL), OL DL 36087, 66756; le lettere confessionali venivano emesse anche dai suoi commissari, ad es. MNL, OL DL 74975; cfr. anche A. KALOUS, *Plenitudo potestatis*, pp. 58, 356–361.
- 11 AAV, Misc., Arm. II 30, f. 150r; A. THEINER, *Vetera monumenta Poloniae*, vol. 2, 275; E. ARTNER, «*Magyarország*,» 155.

Per «questioni boeme» si intendeva naturalmente le trattative con gli eretici cechi in Boemia e in Moravia, ossia con gli utraquisti, che avevano viste confermate le peculiarità del loro rito dal Concilio di Basilea, ma che il papa non approvò mai.¹² Il cardinale Pietro Isvalies viene menzionato anche nel periodo successivo come uno di coloro che aveva negoziato con gli utraquisti nel tentativo di riportarli all'obbedienza verso la Chiesa romana (così come altri legati cardinali, per esempio Tamás Bakóc o Lorenzo Campeggi). Gli utraquisti, con la loro ottica tradizionalista e priva di compromessi, criticarono persino il fatto che gli anziani avessero discusso col legato, come dimostra anche una nota nel diario del febbraio 1502.¹³ In quell'anno anche il legato informò papa Alessandro VI degli sforzi di re Vladislao di far avvicinare di nuovo gli utraquisti e la Chiesa romana, su cui il papa si esprime con elogi in una sua lettera al re.¹⁴ Tuttavia, questi negoziati non ebbero successo, in quanto nessuna delle due parti voleva cedere a una soluzione di compromesso al conflitto.

Con la definizione di «questioni valacche», le istruzioni papali al legato intendevano riferirsi con ogni probabilità alle complicazioni nel campo del rito latino nella Podolia, il cui territorio fu distrutto dall'incursione moldava del 1498 come ritorsione per l'attacco del re polacco Jan Olbracht in Moldavia avvenuto un anno prima.¹⁵

-
- 12 Sulle *Compactata* cfr. František ŠMAHEL, *Die Hussitische Revolution*, vol. 3 (Monumenta Germaniae Historica, Schriften 43/3), Hannover 2002, pp. 1641–1690; František ŠMAHEL, *Die Basler Kompaktaten mit den Hussiten (1436)*, Wiesbaden 2019; per i negoziati nel periodo successivo vedi Antonín KALOUS, *The Politics of Church Unification: Efforts to Reunify Utraquists and Rome in the 1520s*, in: Friars, Nobles and Burghers – Sermons, Images and Prints: Studies of Culture and Society in Early-Modern Europe, In Memoriam István György Tóth, ed. Jaroslav Miller – László Kontler, Budapest – New York 2010, pp. 179–197; Antonín KALOUS, *Cardinal Legate Tamás Bakóc and the Utraquists*, in *Alla ricerca di soluzioni nuova luce sul concilio lateranense V: Studi per i 500 anni del Concilio*, ed. Nelson H. Minnich, Roma 2019, pp. 305–320.
- 13 Franz Palacký, *Geschichte von Böhmen*, vol. 5/2, Praha 1867, pp. 40–41.
- 14 Jaroslav ERŠIL – Jiří PRAŽÁK (edd.), *Archiv pražské metropolitní kapituly* [L'archivio del capitolo metropolitano di Praga], vol. 2: *Katalog listin a listů z let 1420–1561*, Praha 1986, pp. 168–169.
- 15 Cfr. Alexandru SIMON, *Valahii și domniile lor în războiul veneto-otoman (1499–1503)* [I Valacchi e i loro signori nella guerra tra Venezia e l'Impero ottomano], Anuarul institutului de istorie «A. D. Xenopol» 50, 2013, pp. 49–61, soprattutto p. 50; Natalia NOWAKOWSKA, *Poland and the Crusade in the Reign of King Jan Olbracht, 1492–1501*, in: *Crusading in the Fifteenth Century: Message and Impact*, ed. Norman Housley, Basingstoke 2004, pp. 128–147.

Infine, le «questioni di Olomouc» riguardavano gli eventi contemporanei di questa città, capoluogo della Moravia, parte del Regno di Boemia. A Olomouc ci furono dispute pubbliche tra i domenicani, rappresentati da Heinrich Kramer (Institoris) e l'Unione dei Fratelli boemi. Institoris, che entrò in conflitto anche con i francescani di Olomouc e fu autore della famosa opera contro le streghe *Malleus maleficarum*, disputò con Tůma (Tommaso) Přeloučský e Vavřinec (Lorenzo) Krasonický, rappresentanti dell'Unione dei Fratelli boemi. Tutti e tre registrarono queste dispute nei loro scritti. Institoris scrisse il *Clippeum adversus waldensium* e l'*Opusculum*, il primo era una raccolta di prediche per i predicatori, il secondo era diretto ai lettori laici, in particolare ai nobili, che dovevano opporsi agli eretici. Entrambe le opere furono stampate in un unico volume a Olomouc, e la loro diffusione deve essere stata anche merito del cardinale Pietro Isvalies. Quest'ultimo fece stampare a Olomouc le sue lettere confessionali, alcune versioni delle quali includevano raffigurazioni di San Venceslao sul verso, mentre altre contenevano oltre a un'immagine di San Venceslao anche un messaggio promozionale per le opere di Institoris.¹⁶ È quindi chiaro che il cardinale, il quale aveva

16 Una lettera confessionale è conservata in BAV, Vat. lat. 3922, f. 305r-v, *In defensione catholice fidei sancteque Romane ecclesie adversus Picharditos et Valdenses cuncta christianorum regna sparsim in odium cleri ac ecclesiastice potestatis enervationem pestifera contagione inficientes. Opus perutile sermonum, noviter ex commissione moderni summi pontificis collectum, pro informatione predicatorum. Declarans, quod tantummodo sub obedientia ipsius sancte Romane et apostolice sedis colitur et venerant illa vera et unica fides, sine qua nemo salvari potest. Si quis levi pretio comparare velit, supra notatum opus inveniet in hospitio*. Sulle dispute di Olomouc vedi Amedeo MOLNÁR, *Protivaldenská politika na úsvitu 16. století* [La politica antivaldese all'inizio del XVI secolo], *Historická Olomouc* 3, 1980, pp. 153–174, soprattutto pp. 156–159; Tamar HERZIG, *Le 'sante vive' italiane tra propaganda antiereticale, appello alla crociata e critica luterana*, *Genesis: Rivista della Società italiana delle storiche* 10, 2011, pp. 125–146; Tamar HERZIG, *Flies, Heretics, and the Gendering of Witchcraft*, *Magic, Ritual, and Witchcraft* 5, 2010, pp. 51–80; Tamar HERZIG, *Italian Holy Women against Bohemian Heretics: Catherine of Siena and the 'Second Catherines' in the Kingdom of Bohemia*, in *Catherine of Siena: The Creation of a Cult*, edd. Jeffrey F. HAMBURGER – Gabriela SIGNORI, Turnhout 2013, pp. 315–338; Antonín KALOUS, *Between Hussitism and Reformation, 1450s–1520s*, in: *The Transformation of Confessional Cultures in a Central European City: Olomouc, 1400–1750*, ed. Antonín Kalous, Roma 2015, pp. 41–64, soprattutto p. 60; Antonín KALOUS, *Mendicants and the reform of religious life in Bohemia and Moravia*, in *Modus vivendi: Religious Reform and the Laity in Late Medieval Europe*, edd. Miri RUBIN, Roma 2020 (in stampa); erroneamente interpretato in A. SIMON, *Valacchi*, p. 50, come la disputa più vecchia sul vescovato di Olomouc e sul posto di vescovo (1482–1497). Più di recente su Heinrich Institoris a Olomouc vedi

visitato personalmente Olomouc, aveva un'agenda ampia per i Paesi dell'Europa centrale e queste vicende citate direttamente nelle sue istruzioni mostrano solamente una parte delle sue attività.¹⁷

Non c'erano solo gli interessi della politica papale e in generale ecclesiastica, ma anche i festeggiamenti e i rituali a occuparlo come legato e come dignitario ecclesiastico più importante nel territorio. Nell'ambiente urbano e di corte, dove il cardinale Pietro si muoveva, si svolgeva una serie di celebrazioni durante le quali la presenza di un alto dignitario ecclesiastico era particolarmente gradita. A Buda, ad esempio, nel 1501 partecipò a una solenne processione eucaristica, per la quale finziò anche una speciale fontana di vino allestita per questo evento.¹⁸ Tuttavia, la celebrazione più importante della corte reale ebbe luogo l'anno successivo, quando il re di Ungheria e di Boemia Vladislao II sposò la principessa francese Anna di Foix-Candale,¹⁹ a cui il cardinale Pietro non poté mancare.

Petr HLAVÁČEK, *„Velký inkvizitor“ v soukolí české reformace aneb Heinrich Institoris v českých zemích* [Un 'grande inquisitore' nelle macchinazioni della Riforma boema ossia Heinrich Institoris nelle terre boeme], in *Via media: Studie z českých náboženských a intelektuálních dějin*, edd. Petr HLAVÁČEK – David R. HOLETON, Peter MORÉE – Jaroslav PÁNEK et al., Praha 2016, pp. 62–73; Petr KREUZ, *Heinrich Kramer/Institoris a české země. Se zvláštním zřetelem k Institorisovu působení v Olomouci v letech 1499–1505* [Heinrich Kramer / Institoris e le terre boeme. Con un riguardo speciale all'operato di Institoris a Olomouc tra il 1499 e il 1505], *Olomoucký archivní sborník* 16, 2018, pp. 92–127.

- 17 Il rapporto del legato verso Breslavia (Bresslau / Wrocław) in Slesia è stato analizzato dettagliatamente da Jan DRABINA, *Kontakty Wrocławia z legatem papieskim, kardynałem Piotrem Isvali, w pierwszych latach XVI wieku* [I contatti di Breslavia col cardinale Pietro Isvalies, legato papale, nei primi anni del XVI secolo], *Studia historyczne* 21, 1978, pp. 529–544; per altre questioni polacche cfr. Janusz SMOŁUCHA, *Papiestwo a Polska w latach 1484–1526: Kontakty dyplomatyczne na tle zagrożenia tureckiego* [Il papato e la Polonia tra il 1484 e il 1526: I contatti diplomatici sullo sfondo della minaccia turca], Kraków 1999, pp. 89–91; per le questioni ungheresi più dettagliatamente, compreso un elenco dei membri del suo seguito, vedi G. NEMES, *Pietro Isvalies biboros*.
- 18 András KUBINYI, *Diplomáciai érintkezések a jagelló kori magyar állam és a pápaság között (1490–1526)* [I contatti diplomatici tra lo stato ungherese di Jagellone e il papato], in: *Főpapok, egyházi intézmények és vallásosság a középkori Magyarországon*, Budapest 1999, pp. 107–121, soprattutto p. 112; vorrei ringraziare Károly Goda, che mi ha informato su questa questione, cfr. Károly GODA, *Processional Cultures of the Eucharist: Vienna and her Central European Counterparts (ca. 1300–1550)*, Olomouc 2015, p. 124.
- 19 Su questo tema, vedi due essenziali, benché non recenti, lavori, Gusztáv WENZEL, *II. Ulászló magyar és cseh király házasságának élete 1501–1506* [La vita coniugale di Vladislao II, re di Ungheria

Vladislao Jagellone, così come altri monarchi, cercò di continuare la sua dinastia, ma anche di espandere il suo dominio, in entrambi i casi attraverso una politica matrimoniale. Tuttavia, in questo campo Vladislao Jagellone non ebbe all'inizio successo. Il suo primo matrimonio con Barbora, figlia di Alberto III Achille, principe elettore del Brandeburgo e vedova del principe di Glogau, non fu mai consumato; nessuno dei requisiti fu soddisfatto, quindi ciò significò anche il mancato incameramento del ducato di Glogau, uno dei principati slesiani, sotto il governo del re di Boemia, e nemmeno la nascita di un erede.²⁰ Il secondo matrimonio, anche se nemmeno questo fu consumato, permise a Vladislao di guadagnare il trono di re di Ungheria in seguito alla morte del re Mattia Corvino. Secondo le fonti disponibili, Vladislao promise a Beatrice d'Aragona, vedova senza figli di Mattia Corvino, di sposarla. Forse per questo motivo anche questo matrimonio di Vladislao non fu consumato, anche se Beatrice difese i suoi diritti con l'aiuto della Chiesa e il sostegno del nunzio apostolico Orso Orsini ancora molti anni dopo il matrimonio ufficiale.²¹ Entrambi i matrimoni di Vladislao furono poi annullati da papa Alessandro VI solo nel 1500.²² Questo permise a Vladislao di cercare un nuovo matrimonio che gli avrebbe finalmente fornito una prole, e soprattutto eredi e successori su entrambi i troni reali.

La scelta ricadde su Anna di Foix-Candale, che era imparentata col re di Francia. Anna fu accompagnata a Venezia dai suoi parenti e da altri nobili francesi;²³

e di Boemia 1501–1506], Századok 11, 1877, pp. 630–641, 727–757, 816–840 e Josef MACEK, *Tři ženy krále Vladislava* [Le tre mogli di re Vladislao], Praha 1991, pp. 132–177.

20 J. MACEK, *Tři ženy*, pp. 5–38.

21 *Johannis Burckardi Liber Notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, ed. Enrico CELANI, vol. 1 (Rerum Italicarum Scriptores 32/1, vol. 1), Città di Castello 1906, p. 392; Albert BERZEVICZY (ed.), *Aragoniai Beatrix magyar királyné életére vonatkozó okiratok* [Documenti relativi alla vita di Beatrice d'Aragona, regina di Ungheria], Budapest 1914, n. 213, 214, pp. 311–325.

22 J. MACEK, *Tři ženy*, pp. 124–125; Albert BERZEVICZY, *Beatrix királyné (1457–1508), történelmi élet- és korrajz* [La regina Beatrice (1457–1508), biografia e descrizione dell'epoca storica], Budapest 1908, pp. 599–600; Alberto BERZEVICZY, *Beatrix d'Aragona*, trad. Rodolfo Mosca, Milano 1974, p. 271; *Johannis Burckardi Liber Notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, ed. Enrico CELANI, vol. 2 (Rerum Italicarum Scriptores 32/1, vol. 2), Città di Castello 1910, p. 212; A. BERZEVICZY (ed.), *Aragoniai Beatrix*, n. 280, pp. 387–403.

23 Sul viaggio a Venezia vedi G. WENZEL, *II. Ulászló magyar és cseh király házasságának élete*, pp. 730–735.

dove nel luglio del 1502 fu pubblicato un poema celebrativo per il matrimonio di Vladislao e Anna con molte reminiscenze sull'antichità,²⁴ e inoltre, in occasione del soggiorno di Anna in laguna, si tennero varie feste e cerimonie che furono registrate da autori veneziani (Marino Sanudo, Girolamo Priuli, Angelo Chabrielis).²⁵ La visita di Venezia quindi non fu solo una semplice sosta nel viaggio. La delegazione ungherese che Vladislao inviò a Venezia fu incaricata di portare la sposa sana e salva e il più presto possibile in Ungheria. Anche se uno dei membri dell'entourage di Anna registrò la presenza di francesi, ungheresi e cechi ad accompagnare Anna alla partenza da Venezia il 20 agosto, i cechi in realtà mancavano.²⁶ Questo è abbastanza caratteristico rispetto a Mattia Corvino, predecessore di Vladislao sul trono ungherese e boemo. Anche Mattia nel 1476 mandò una sontuosa ambasceria in Italia per accompagnare la futura sposa, nel suo caso Beatrice d'Aragona, figlia del re Ferrante di Napoli. In questa sua ambasceria erano presenti diversi nobili boemi, moravi e slesiani che dovevano in questo modo confermare il titolo di re di Boemia a Mattia in un momento in cui la lotta tra lui e Vladislao, i due signori boemi che stavano governando contemporaneamente,

24 Matthaëus Andronicus TRAGURINUS, *Epithalamium in nuptias Vladislai Pannoniarum ac Boemiae regis et Annae Candaliae reginae*, ed. Ladislaus JUHÁSZ, Lipsiae 1933.

25 Più dettagliatamente vedi G. WENZEL, *II. Ulászló*, pp. 735–749; e di recente Attila GYÖRKÖS, *Reneszánsz utazás: Anna királyné 1502-es fogadtatásának ünnepségei Észak-Itáliában és Magyarországon* [Il viaggio nel Rinascimento: le celebrazioni del 1502 del ricevimento della Regina Anna nell'Italia settentrionale e in Ungheria], Máriabesnyő 2016.

26 Le lettere del nobile francese furono pubblicate in Antoine LE ROUX DE LINCY, *Discours des cérémonies du mariage d'Anne de Foix, de la maison de France, avec Ladislas VI, roi de Bohême, précédé du discours du voyage de cette reine dans la seigneurie de Venise, le tout mis en écrit du commandant d'Anne, reine de France, duchesse de Bretagne, par Pierre Choque, dit Bretagne, l'un de ses rois d'armes. Mai 1502*, Bibliothèque de l'école des chartes 22, 1861, pp. 156–185, 422–439; solo la seconda lettera fu pubblicata in Henrik MARCZALI (ed.), *Közlemények a párisi nemzeti könyvtárból* [Pubblicazioni della Biblioteca nazionale di Parigi], Magyar Történelmi Társ 23, 1877, pp. 97–113; più recentemente e ricorrendo a un manoscritto finora sconosciuto della seconda lettera sul viaggio da Venezia in Ungheria A. GYÖRKÖS, *Reneszánsz utazás*, pp. 93–110, 129–151. Da queste lettere estraggo nel seguito del testo la descrizione dell'arrivo di Anna in Ungheria e delle celebrazioni legate alla sua persona. Sulla base di questa lettera hanno proceduto anche in G. WENZEL, *II. Ulászló*, pp. 729–757; József FÓGEL, *II. Ulászló udvartartása (1490–1516)* [La corte di Vladislao II (1490–1516)], Budapest 1913, pp. 128–134; anche A. GYÖRKÖS, *Reneszánsz utazás*, pp. 53–77.

era ancora indecisa.²⁷ Re Vladislao, tuttavia, non aveva tale bisogno, perché la sua posizione come re di Boemia e di Ungheria non era minacciata in alcun modo. Petr di Rožmberk, governatore supremo del Regno di Boemia, uno dei più importanti rappresentanti della nobiltà boema, non era soddisfatto e scrisse al sovrano, il quale si scusò per la mancanza di tempo per organizzare la partecipazione anche dei nobili boemi e moravi alla solenne ambasceria. Petr poi per ragioni analoghe non poté accettare l'invito al matrimonio e ad altre feste che si svolgevano a Székesfehérvár e a Buda.²⁸

Le nozze ebbero luogo dopo l'arrivo di Anna nel Regno d'Ungheria, al cui confine la regina fu accolta da un'altra delegazione con a capo il figlio illegittimo dell'ex re Mattia, Giovanni Corvino, e il conte Bernardin Frankopan. Sulla strada verso il centro del regno, Anna era accompagnata da importanti magnati e dame delle loro famiglie, e ricevette tributi e regali, tra cui anche carrozze. Su una di esse erano attaccati cinque scudi con gli stemmi dei regni di Ungheria, Boemia, Dalmazia e Croazia, e per ultima l'aquila degli Jagelloni.

Dopo più di un mese di viaggio da Venezia, il 27 settembre Vladislao diede il benvenuto ad Anna con un seguito di cortigiani allocati prima di Székesfehérvár in un accampamento dai colori vivaci, che era lì stato costruito a questo scopo. L'accoglienza fu molto simile alla situazione durante l'arrivo di Beatrice d'Aragona in Ungheria alla fine del 1476, ma l'inizio dell'autunno offriva certamente possibilità più piacevoli rispetto al paesaggio coperto di neve dell'incontro di Mattia e Beatrice: il corrispondente francese parla infatti di una «bella e limpida giornata». Inoltre, una folla di persone aspettava la nuova regina sotto un enorme vessillo di velluto rosso con una scritta decorata in oro su cui c'era il nome della sposa in arrivo, *Anne*. Vladislao era accompagnato, tra gli altri, dal fratello e futuro re di Polonia Sigismondo I Jagellone, in quel periodo duca di Glogau e Opava, da Tamás Bakóc, cardinale e arcivescovo di Esztergom, da duchi di Baviera, dagli ambasciatori di Venezia e di Dubrovnik e da molti altri magnati e prelati del Regno d'Ungheria. Nel resoconto francese fu poi inserito al secondo posto di questa lista anche il cardinale legato Pietro Isvalies.

27 A. BERZEVICZY (ed.), *Aragoniai Beatrix*, pp. 27–29; per il contesto della guerra boema vedi Antonín KALOUS, *Matyáš Korvín: Uberský a český král, 1443–1490* [Mattia Corvino: re di Ungheria e di Boemia, 1442–1490], České Budějovice 2009, pp. 122–222.

28 Antonín REZEK (ed.), *Dopisy rodů hradeckého a rosenberského od roku 1450 do 1526* [Le lettere delle famiglie di Hradec e di Rosenberg tra il 1450 e il 1526], in: Archiv český, vol. 10, ed. Josef KALOUSEK, Praha 1890, pp. 104–105, nn. 1145, 1146.

A nome del re e del regno, la regina fu accolta con un discorso pronunciato dall'arcivescovo di Esztergom Tamás Bakóc. La sua risposta fu tradotta da Ferenc Szatmári, vescovo di Győr (probabilmente parlava in francese e il suo discorso fu tradotto in latino, ma le lingue non sono qui specificate). Successivamente il grande corteo entrò nella città di Székesfehérvár, dove ci furono cerimonie di protocollo durante l'ingresso di un tale seguito: tutti gli abitanti, compresi gli ebrei, le vennero incontro, una processione del clero locale condusse il corteo in città, dove visitarono la basilica e cantarono il *Te Deum laudamus*. Il giorno dopo, fece ritorno una compagnia di cavalieri di Visegrád che portava con sé la corona sacra di Santo Stefano. Il 29 settembre ebbero luogo le nozze reali e l'incoronazione della nuova regina. A questa cerimonia erano di nuovo presenti tutti i più alti rappresentanti del potere ecclesiastico e temporale del regno, così come tutti gli ospiti, compresi gli ambasciatori. Il corrispondente francese descrive con estremi dettagli lo splendore dell'abbigliamento e della pompa di tutta la cerimonia. Anche *monseigneur le légat, représentant la personne du pape* era presente al matrimonio, ma secondo il rapporto citato, a celebrare la messa fu un altro cardinale presente, l'arcivescovo di Esztergom Tamás Bakóc con otto vescovi.

Prima della messa, il monarca entrò nell'oratorio, da cui con la corona in testa giunse all'altare maggiore, mentre due magnati gli portavano lo scettro e il globo crucigero. All'inizio della messa, Vladislao stava in piedi davanti all'altare in grande maestà con tutti i distintivi del suo potere. La sposa fu portata dal re e si svolsero i rituali di nozze, che non vengono descritti troppo dettagliatamente. Seguì l'incoronazione. Alla domanda del cardinale (qui si intende probabilmente Bakóc) se i rappresentanti del regno desiderassero che Anna fosse incoronata come loro signora e regina, tutti risposero *coronetur*. Dopo il matrimonio e l'incoronazione, che si svolsero nella chiesa principale di Székesfehérvár, seguì un grande ricevimento, a cui erano presenti sul lato destro della regina anche i rappresentanti della Chiesa (il più vicino alla regina era di nuovo il cardinale legato Pietro Isvalies, dopo Tamás Bakóc e altri), poi il signore di Guerche, ambasciatore del re di Francia, che aveva condotto la regina all'altare, e gli ambasciatori di Venezia; dall'altra parte del tavolo c'era l'ambasciatore del re d'Inghilterra, i rappresentanti dei principi elettori dell'Impero e così via. Il giorno dopo seguì solo un'audizione dell'ambasciatore di Francia, e altre notizie si riferiscono solo a Buda, dove il re e la regina con l'intera corte arrivarono il 3 ottobre. Lì vi furono altri festeggiamenti in modo simile al matrimonio di Mattia e Beatrice, anche se allora, nel 1476, la cerimonia di nozze ebbe luogo solo a Buda.

Né il messaggio del membro dell'entourage francese della regina né le lettere provenienti da Venezia²⁹ riportano che Pietro Isvalies abbia partecipato attivamente alla liturgia. Viene sempre riportato l'arcivescovo di Esztergom e cardinale di San Martino in *Montibus* Tamás Bakóc come colui che celebrò l'intera messa. Ciò nonostante, esistono anche notizie differenti. Il legato papale *de latere* potrebbe non essere stato colui che incoronò la regina, ma ci sono fonti che testimoniano che celebrò la liturgia durante la cerimonia delle nozze. Almeno questa è la testimonianza nel diario romano del cerimoniere papale Paride Grassi;³⁰ egli era molto interessato a tutte le cerimonie svoltesi presso la Corte pontificia e registrava attentamente gli eventi solenni di carattere liturgico e di altro tipo, e preparava il programma delle cerimonie a Roma anche sulla base di uno studio attento dei documenti più antichi.³¹ I diari di Grassi, conservati in molte copie manoscritte nella Biblioteca Vaticana, sono una miniera d'oro per gli storici del papato, e soprattutto per chi studia i rituali e le cerimonie in tutte le loro forme.³² Paride Grassi, che era in costante contatto con i cardinali, i legati e con l'intera corte papale in generale, nel primo volume del suo diario cerimoniale inserì tra le informazioni del novembre 1504 l'ordine liturgico delle nozze di Vladislao e Anna.³³ È certamente possibile che lo stesso Grassi sia stato l'autore dell'*ordo* liturgico.

29 Nicolò BAROZZI (ed.), *I diarii di Marino Sanuto*, vol. 4, Venezia 1880, col. 348.

30 Per informazioni di base vedi Massimo CEREZA, *Grassi, Paride*, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 58, Roma 2002, pp. 681–684; Marc DYKMANS, *Paris de Grassi*, *Ephemerides Liturgicae* 96, 1982, pp. 407–482; 99, 1985, pp. 383–417; 100, 1986, pp. 270–333.

31 Per un'utile panoramica dei lavori sulle cerimonie papali vedi Jörg BÖLLING, *Das Papstzeremoniell der Renaissance: Texte – Musik – Performanz*, Frankfurt am Main 2006, pp. 35–68; Jennifer Mara Desilva si è dedicata dettagliatamente a Grassi nella sua tesi di dottorato e negli studi che ne ha tratto, vedi Jennifer MARA DESILVA, *Ritual negotiations: Paris de' Grassi and the Office of Ceremonies under Pope Julius II & Leo X (1504–1521)*, tesi di dottorato, University of Toronto, 2007; cfr. anche Jennifer MARA DESILVA, „Personal' Rituals: The Office of Ceremonies and Papal Weddings, 1483–1521”, in: *Marriage in Premodern Europe: Italy and Beyond*, ed. Jacqueline Murray, Toronto 2012, pp. 47–71.

32 Per una panoramica dei manoscritti vedi Pierre SALMON, *Les manuscrits liturgiques latins de la bibliothèque vaticane*, vol. III: *Ordines romani, Pontificaux, Rituels, Cérémoniaux*, Città del Vaticano 1970 (Studi e testi 260), pp. 101–149, passim.

33 BAV, Vat. lat. 4739, ff. 36v–38v, questo manoscritto è stato considerato da Dykmans come autografo e ne ha pubblicato alcuni testi in M. DYKMANS, *Paris de Grassi*, in *Ephemerides liturgicae* 99, 1985, pp. 411–417; altri manoscritti ad es. BAV, Vat. lat. 12272, ff. 34v–36r; Vat. lat. 12303, ff. 117v–122v; Chig. L I 17, ff. 161r–169r.

Queste prescrizioni per la procedura di nozze reali non sono molto diverse da quelle di un matrimonio ordinario. Il testo può essere paragonato al rituale romano, il *Liber sacerdotalis*, scritto dal domenicano Alberto da Castello all'inizio del XVI secolo (anche se papa Benedetto XIV affermò che il libro fu pubblicato nel 1497)³⁴ e che fu stampato come libro liturgico ufficiale in molte edizioni successive. Rispetto all'edizione del *Liber sacerdotalis* del 1523,³⁵ il testo dell'*ordo* presenta la stessa struttura, l'uso delle stesse benedizioni, preghiere e salmi che sono tipici del rituale di nozze,³⁶ anche se non si tratta di una copia esatta del rituale romano. L'introduzione e la conclusione di tutta la liturgia sono specifici, perché si riferiscono all'evento unico delle nozze reali; nel testo viene addirittura citato due volte il nome della sposa, Anna.

Secondo il testo dell'*ordo* fu il *pontifex*, ossia il legato pontificio che rappresentava il papa e che aveva ricevuto la più alta autorità ecclesiastica nel luogo del suo mandato, colui che per primo rivolse la parola alla coppia reale, ricordando al re la promessa che aveva fatto nel precedente matrimonio *per procuram*. Dopo aver chiesto a entrambi della loro fede, il cardinale benedisse gli anelli, pronunciando su di essi preghiere e infine entrambi se li scambiarono. La procedura fu la stessa come nel *Liber sacerdotalis*, le preghiere e le benedizioni (*Benedic, domine, hos annulos* e *Creator et conservator*) sono identiche. Anche i salmi che furono cantati dopo la benedizione erano identici come in una versione standardizzata del rituale romano (*Manda Deus virtuti tue; Domine exaudi orationem meam*). Entrambi gli ordini liturgici utilizzarono in altre benedizioni anche le stesse immagini bibliche di coppie sposate e della loro prole (Adamo ed Eva, Tobia e Sara) e di donne bibliche per un confronto con la regina (Rachele, Rebecca, Sara), così come anche altri salmi furono utilizzati in modo identico (*Beati omnes; Salvum fac servum*

34 *Benedicti XIV pont. opt. max. ... Opera omnia ...*, vol. 11, Venezia 1787, p. 145; questa data è citata anche da altri testi di riferimento, come ad es. *Lexikon für Theologie und Kirche*, 3. ed., vol. 8, Freiburg 1999, col. 1208.

35 L'edizione del 1523 è probabilmente la prima stampa, cfr. Davide RIGHI, *Il «sacerdotale» di Alberto da Castello e le sue numerose edizioni (1523–1603): Analisi delle edizioni e della struttura del «Liber sacerdotalis.» Una introduzione allo studio del testo e delle fonti*. Tesi per il conseguimento della Licenza in Sacra Teologia, Istituto di Liturgia pastorale, Padova 2013; Cyrille VOGEL, *Introduction aux sources de l'histoire du culte chrétien au moyen âge*, ed. Bernard Botte, Spoleto 1981, p. 222.

36 Alberto CASTELLANO, *Liber sacerdotalis...*, Venetiis 1523, ff. 33v–38v. Cfr. anche più in generale, James MONTI, *A Sense of the Sacred: Roman Catholic Worship in the Middle Ages*, San Francisco 2012, pp. 209–233.

tuum). Infine, anche le preghiere in chiusura di tutto il rituale furono identiche nell'*ordo* così come nel *Liber sacerdotalis*, anche se una di loro nell'*ordo* è chiamata *Oratio super regina*.

Purtroppo, le fonti che parlano delle nozze reali a Székesfehérvár nel 1502 non descrivono ciò che è registrato nell'ordine liturgico citato sopra, solo quest'ultimo infatti menziona anche la partecipazione attiva del cardinale Pietro Isvalies. Non può essere d'aiuto nemmeno il confronto con un evento simile e già citato sopra del 1476, quando re Mattia Corvino sposò Beatrice d'Aragona, poiché solo una delle testimonianze oculari che menzionano più precisamente l'intero evento descrive in modo più dettagliato la liturgia. Hans Seybold, tuttavia, sembra aver usato l'ordine liturgico più generale per le cerimonie nuziali, in quanto la sua relazione fu scritta alcuni anni più tardi, citandovi anche i salmi e le preghiere tradizionalmente usati. Descrive però il ruolo attivo del nunzio apostolico con il potere del legato *de latere* Gabriele Ragoni.³⁷ Tuttavia, rapporti più dettagliati sulle cerimonie stesse mancano sia nel caso del matrimonio nel 1476 che per quello del 1502.

Il testo dell'ordine liturgico, inserito nel diario cerimoniale di Paride Grassi nel periodo successivo al ritorno del legato papale Pietro Isvalies a Roma, è nel complesso una conferma delle attività del cardinale nella sua provincia di legazione, e ciò proprio presso la corte reale ungherese. I suoi legami con la corte reale furono in seguito adeguatamente sostenuti dalla nomina a vescovo di Veszprém nel 1503 e a protettore di Polonia, Ungheria e Boemia presso la corte papale nel 1507. Ma il testo mostra allo stesso tempo come fosse stretta la collaborazione del cerimoniere papale con i cardinali, visto che possiamo pure considerare la possibilità che l'ordine liturgico fu scritto dallo stesso Grassi. In ogni caso, può rappresentare anche una delle prove di come la liturgia romana si fosse diffusa nei territori dell'Europa centrale all'inizio del XVI secolo.

37 Béla BORSA, *Reneszánszkori ünnepségek Budán* [Le celebrazioni rinascimentali a Buda], *Tanulmányok Budapest múltjából* 10, 1943, pp. 13–53, soprattutto pp. 48–49.

ALLEGATO

L'ordine liturgico delle cerimonie nuziali di Vladislao Jagellone, re d'Ungheria e di Boemia e della regina Anna di Foix-Candale nel 1502, come riportato nel diario di Paride Grassi nel novembre 1504.

BAV, Vat. lat. 4739, fol. 36v–38v

Ordo servandis in sponsalitiis regis quem servavit cardinalis Reginus¹ legatus in Vngaria, quando rex desponsavit reginam anno domini 1502.

Ordo benedicendi anulos et sponso. Pontifex cum stola et pluviali stet in cornu sinistro altaris, ad quem accedant sponsus et sponsa et stantes coram pontifice. Dicat ad eos pontifex:

Quoniam secundum sacrorum canonum instituta sponsus et sponsa ante matrimonii consumationem in ecclesia benedicendi sunt, maiestates vestre, ut ritum ac mandata sancte Romane ecclesie summorumque pontificum servent, causa recipien. be[ne]dictionis, priusquam matrimonium carnali copula consumarent, ad ecclesiam accesserunt. Nos autem auctoritate apostolica in primis, qua fungimur in hac parte pro hac vice derogamus omnibus et singulis aliis rebus, verbis, ceremoniis ac actibus, que de consuetudine seu ex statutis tam provincialibus quam synodalibus in sponsalibus et matrimoniis contrahendis in hac provintia fieri consueverunt.

Deinde sequatur pontifex et dicat vertendo se ad regem, quando matrimonium iam contractum esset per procuratorem:

Quamvis inter maiestates vestras matrimonium per verba legitime de presenti per procuratorem contractum fuerit, nihilominus vestra serenissima maiestas accipit in uxorem suam serenissimam dominam Annam etc. Et promittit ei vestra serenissima maiestas, quod ab isto tempore in antea eam semper pro coniuge tenebit et illam diliget ac eidem tanquam uxori sue fidem servabit nulloque unquam tempore secundum divine humaneque legis precepta eam derelinquet.

1 Pietro Isvalies.

Et accepto responso ab ipso petat fidem super altari et sue maiestas ponat manum super altari et pontifex superimponat dexteram suam vel extremos digitos vel sua maiestas ponat /37r/ manum suam super manu pontificis et eodem modo interrogetur regina et simili modo faciat. Hiis peractis benedicantur anuli et sit ibi paratum aspersorium et petat in primis ab utroque, ut depellant anulos et advertat diligenter, quis sit anulus sponsi et quis sponse. Deinde incipiat: Adiutorium nostrum in nomine domini.

R. Qui fecit celum et terram.

Oremus.

Benedic+ domine hos anulos, quos in nomine domini nostri Jesu Christi benedi+cimus, ut qui eos portaverint in tua pace consistant et in tua voluntate permaneant et in tuo amore vivant et senescant et multiplicentur in longitudine dierum per eundem Christum dominum nostrum.

Alia oratio.

Creator et consecrator humani generis, dator gratie spiritualis, largitor eterne salutis, tu, domine, spiritum sanctum tuum paraclitum de celis super hos anulos emite, ut qui illos gestaverint, sint armati virtute celestis defensionis et perficiant illis ad eternam salutem per dominum nostrum Jesum Christum etc., qui tecum in unitate eiusdem etc.

Et aqua benedicta illos aspergat. Deinde anulum sponse ponat pontifex ad digitum anularem sponsi dicens:

Anulo su subaret te dominus Jesus Christus et tamquam sponsum decoret te corona.

R. Amen.

Et similiter sponsus anulum suum ponat ad digitum anularem sponse pontifice dicente: Anulo suo subaret (*sic*) te dominus Jesus Christus et tamquam sponsam decoret te corona.

R. Amen.

Vs. Benedicti sitis a domino.

R. Qui mundum ex nihilo fecit.

Finita benedictione anulorum benedicat utrumque et incipiat pontifex: Adiutorium nostrum in nomine domini.

R. Qui fecit etc.

Benedictio.

Bene+dicat vos deus pater, custodiat vos dei filius + illuminet vos spiritus sanctus + ostendatque dominus vultum suum vobis et misereatur vestri, convertat domi-

nus faciem suam super vos et det vobis pacem omnibus diebus vite impleatque dominus vos omni benedictione celesti /37v/ in remissionem omnium peccatorum vestrorum, ut habeatis vitam eternam.

V. Manda deus virtuti tue.

R. Confirma hoc deus, quod operatus es in nobis.

V. A templo sancto tuo, quod est in Hierusalem.

R. Tibi offerent reges munera.

V. Increpa feras harundinis.

R. Congregatio taurorum in vaccis populorum, ut excludant eos, qui probati sunt argento.²

V. Domine exaudi orationem meam.

R. Et clamor meus ad te veniat.³

V. Dominus vobiscum.

R. Et cum spiritu tuo.

Oremus.

Omnipotens et misericors⁴ deus, qui primos parentes nostros Adam et Evam sua virtute copulavit, ipse corpora vestra sanctificet, benedicat + atque in societate et amore vere dilectionis, coniungat per dominum nostrum.

Oremus.

Deus Habraham, deus Isac, deus Jacob. Benedic + hunc serenissimum regem et reginam et semina semen vite eterne in mentibus eorum, ut quicquid pro utilitate didicerint, hoc facere cupiant per Christum dominum nostrum.

R. Amen.

Psalmus.

Beati omnes, qui timent dominum, qui ambulant in viis eius⁵ **et perficiat totum cum gloria patri.** Kyrie eleison Christe eleison Kyrie eleison. Pater noster. Et ne nos inducas.

R. Sed libera.

V. Salvum fac servum tuum et ancillam tuam.

R. Deus meus sperantes in te.⁶

V. Mitte eis auxilium de sancto.

2 Ps. 67 (68), 29–31.

3 Ps. 101 (102), 2.

4 et misericors] *corr. de sempiternae ms.*

5 Ps. 127 (128), 1.

6 Ps. 85 (86), 2.

R. Et de Syon tuere eos.⁷

V. Esto eis domine turris fortitudinis.

R. A facie inimici.⁸

V. Domine exaudi orationem meam.

R. Et clamor meus ad te veniat.⁹

V. Dominus vobiscum.

R. et cum spiritu tuo.

Oremus.

Deus, qui tam excelenti misterio coniugalem copulam consecrasti, ut Christi et ecclesie sacramenta presignares in federe nuptiarum presta quesumus, /38r/ ut quod nostro ministratur officio tua benedictione potius impleatur per Christum dominum.

R. Amen.

Alia oratio.

Propitiare domine supplicationibus nostris et institutis tuis, quibus propagationem humani generis ordinasti benignius assiste, ut quod te auctore iungitur, te auxiliante servetur per Christum.

R. Amen.

Alia oratio.

Deus, qui potestate virtutis tue de nihilo cuncta fecisti, qui dispositis universitatis exordiis homini ad ymaginem dei facto, ideo inseparabile mulieris adiutorium¹⁰ condidisti, ut femineo corpori de virili dares carne principium docens, quod denuo placuisset intuitu numquam liceret disiungi per Christum dominum nostrum.

R. Amen.

Alia oratio.

Bene+dic domine hanc conventionem et sicut misisti angelum tuum Raphaellem ad Tobiam et Saram filiam Rachelis ita digneris domine mittere benedic+tionem tuam super hos serenissimos regem et reginam, ut in tua semper voluntate permanent. Et in tuo amore vivant et senescant et multiplicentur in longitudine dierum per Christum dominum nostrum. + Amen.

7 Ps. 19 (20), 3.

8 Ps. 60 (61), 4.

9 Ps. 101 (102), 2.

10 mulieris adiutorium] *corr. de* adiutorium mulieris *ms.*

Oratio super regina. Oremus.

Deus, per quem mulier iungitur viro et societas principaliter ordinata et benedictione donatur, que nec sola per originalis peccati penam, nec per diluvii est ablata sententiam respice propitius super hanc famulam tuam Annam, que maritali iungenda consortio tua se expetit protectione muniri sit in ea iugum dilectionis et pacis fidelis et casta nubat in Christo imitatrixque sanctarum permaneat feminarum, sit amabilis ut Rachel viro suo, sapiens ut Rebecha, longeva et fidelis ut Sarra, nihil in ea ex actibus suis ille auctor prevaricationis usurpet nexa fidei mandati-que permaneat uni thoro iuncta, contactus illicitos fugiat, muniat, infirmitatem suam robore discipline sit verecundia, gravis sit pudore venerabilis, /38v/ sit doctrinis celestibus erudita, sit fecunda in sobole, sit probata et innocens et ad beatorum requiem atque ad celestia regna perveniat et videat filios filiorum suorum usque ad tertiam et quartam generationem et ad optatam perveniat senectutem per dominum nostrum.

R. Amen.

Benedictio.

Benedictio + dei patris omnipotentis et filii + et spiritu sancti + descendat super vos serenissimos regem et reginam.

R. Amen.

Deinde dicat: Quos deus coniunxit, homo non separat.

Et accipiat pontifex manum dextram regis et regnie et iungat illos simul et sequatur.

Ita vos coniungo in nomine patris + et filii + et spiritus sancti +.

R. Amen.

Aspergat illos aqua benedicta dicens: Maiestates vestre serenissime vadant in pace.

R. Amen.

ANTONÍN KALOUS

Papal Legate Cardinal Pietro Isvalies and the Wedding of Wladislas Jagiellonian, King of Bohemia and Hungary, and Anne of Foix-Candale

Key words: Liturgy – Wedding – Paride Grassi – Pietro Isvalies – Wladislas of Hungary and Bohemia – Anne of Foix-Candale – Medieval Hungary – Medieval royal court

In the later Middle Ages, papal legates *de latere* were exclusively cardinals and they were sent from the pope to fulfil political as well as ecclesiastical tasks. Another part of their job, however, was a participation in ceremonial happenings and events of the royal courts they were sent to. Weddings might be considered best examples of such ceremonies, which, moreover, connect secular ceremonies and ecclesiastical rites.

Cardinal Pietro Isvalies functioned as a legate *de latere* in the central-European kingdoms between 1500–1503. He had tasks to solve especially in Hungary and in the kingdom of Bohemia, where he was supposed to negotiate with the heretical Utraquists as well as follow the disputations of the Unity of Brethren with the Dominican Heinrich Kramer (Institoris) in Olomouc. Hungary, in turn, was a field for the organisation of the crusade against the Turks – Pietro was dispatched together with other two legates who should cover the rest of Europe.

Cardinal Pietro, however, participated also in solemn festivities as well. Apart from processions in the city environment it was, most importantly (and most probably) the wedding of King Wladislas of Hungary and Bohemia and Princess Anne of Foix-Candale, who was related to the King of France. A French report as well as other sources describe Cardinal Pietro's participation in the celebrations and one source, as opposed to Venetian reports, even mentions he was the one who celebrated the matrimonial rites of the royal couple. The papal master of ceremonies Paride Grassi recorded in his Roman diary a liturgical *ordo* of the wedding ceremonies that were, according to Paride, performed by Cardinal Pietro Isvalies. The liturgical *ordo* does not differ much from the usual matrimonial rites of the *Rituale Romanum* even though this one was created for the occasion and even mentioned the name of Queen Anne. The *ordo* is analysed and published here as an appendix to the study.

**Gli sforzi per convertire Pietro Vok
di Rožmberk ossia ciò che non si trova
in *Historie rožmberská* [Storia dei Rosenberg]
di Václav Březan**

ALENA PAZDEROVÁ

Ad avere un significato cruciale per i successivi ulteriori orientamenti della Chiesa cattolica fu il Concilio di Trento (1545–1563), che definì i dogmi della fede e aprì la strada a una correzione dei rapporti all'interno della Chiesa cattolica stessa. Roma tornò a essere il centro naturale della politica ecclesiastica ripristinando la sua autorità a livello internazionale. Nei decenni che seguirono, il compito principale del papato fu l'introduzione senza compromessi delle conclusioni del Concilio nella pratica quotidiana e nella loro interpretazione, consolidatasi col tempo negli scontri diretti con i protestanti. Nel nuovo corso controriformistico della politica papale, il ruolo principale fu affidato ai nunzi apostolici, rendendo così l'istituzione della nunziatura uno strumento efficace di promozione della fede cattolica. Oltre ai compiti identici ai loro colleghi «laici», ossia gli ambasciatori, i nunzi apostolici dovevano anche occuparsi principalmente delle questioni religiose ed ecclesiastiche nel loro Paese di competenza. All'interno di questi compiti erano incluse anche le attività coi convertiti: più alto era lo status sociale dell'individuo, maggiore sarebbe stato l'impatto che avrebbe avuto, secondo la visione di Roma, la sua conversione.¹

Questo studio traccia gli sforzi di Cesare Speciano, nunzio apostolico presso la corte imperiale di Praga tra il 1592 e il 1598, di convincere a convertirsi alla fede cattolica Pietro Vok di Rosenberg (Petr Vok z Rožmberka, 1539–1611), uno dei

1 Alena PAZDEROVÁ (ed.), *Epistulae et acta nuntiorum apostolicorum apud imperatorem 1592–1628*, tom. I., *Epistulae et acta Caesaris Speciani 1592–1598*, pars I–III, Mai 1592–Dezember 1594, Praha 2016 (in seguito EACS I–III), qui EACS I, pp. XXI, CL; EADEM, *Analýza činnosti papežského nuncia na císařském dvoře v Praze Cesare Speciana z let 1592–1594* [Analisi dell'attività di Cesare Speciano, nunzio apostolico presso la corte imperiale di Praga, dal 1592 al 1594], SAP 2, 2017, pp. 338, 464.

personaggi più importanti del Regno di Boemia. Va detto che il tema della conversione di Pietro è marginale nella corrispondenza dei nunzi apostolici e, nell'enorme quantità di informazioni, facilmente trascurabile. Solo una volta il nunzio si dedica alla conversione di Pietro Vok in una lettera intera,² negli altri casi si tratta sempre solo di un punto delle informazioni che mandava a Roma o faceva parte dei messaggi da Praga (*avvisi*)³ che di tanto in tanto aggiungeva alle sue lettere. Speciano poté in pratica occuparsi di questo problema solo durante la presenza di Pietro a Praga, visto che non avviò una corrispondenza privata con lui. Questo studio è inserito nel contesto storico specifico e il suo nucleo è costituito dall'interpretazione in ordine cronologico dei testi di Speciano; per aumentare la sua autenticità in alcuni casi è stata scelta la formulazione letterale dell'originale italiano.

Speciano arrivò a Praga il 29 giugno 1592.⁴ Si ritrovò in un ambiente politico, culturale e linguistico completamente diverso del quale non aveva avuto esperienza e dove non aveva contatti personali di cui fosse ben consapevole, e ad accettare la nunciatura di Praga lo aveva spinto solo l'illimitata devozione agli interessi della Chiesa cattolica e l'obbedienza alle decisioni del papa. Al suo arrivo, ebbe come riferimento le istruzioni del papa e il suo predecessore Camillo Caetani, il quale a Praga per poco meno di un mese lo introdusse alla questione del nuovo ufficio e gli lasciò una sua dettagliata istruzione finale, un gradito aiuto per Speciano sia per allacciare buone conoscenze che per i propri negoziati diplomatici. Mentre le istruzioni del papa si concentravano solo su Guglielmo di Rosenberg e su Giorgio Popel di Lobkowicz in quanto cattolici e maggiori autorità del Regno di Boemia, e informava anche sulle tensioni e sui disaccordi tra di loro ricordando che se si fossero riconciliati «*potriano fare ammirabili effetti in servizio di Dio*»,⁵ la relazio-

2 EACS II, n. 220.

3 Gli avvisi da Praga venivano scritti nell'ufficio della nunziatura apostolica. La corrispondenza del nunzio non dice nulla su quali fossero le loro fonti, è certo però che negli uffici della nunziatura apostolica ne veniva fatta una stretta selezione in base alla loro rilevanza per poi in seguito venir allegati a intervalli di tempo irregolari come «Avvisi di Praga» ai pacchi di posta (*dispac-ci*) per Roma. Ciò è dimostrato dal registro conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, in cui copie della corrispondenza del nunzio sono conservate nel seguente ordine: Lettere di Speciano (Lettere) – Lettere di Speciano destinate alla cifratura (Cifre) – Messaggi da Praga (Avvisi di Praga).

4 A. PAZDEROVÁ, *Analýza činnosti*, p. 368 e EACS I, n. 21.

5 EACS I, n. 1/III/2, p. 7 e sgg.

ne di Caetani cita quattro «colonne del Regno di Boemia»: Guglielmo di Rosenberg (Vilém z Rožmberka), Giorgio Popel di Lobkowitz (Jiří Popel z Lobkovic), Giorgio Borzita di Martinic (Jiří Bořita z Martinic) e Giovanni di Waldstein (Jan z Valdštejna). Nel caratterizzare la personalità di Guglielmo, compare anche una menzione su Pietro Vok⁶: «*Il Signor di Rosenberg sta quasi indisposto et si trattiene poco in Praga; quando vi è, mostra molto amore alli ministri della Sede Apostolica, et per l'antica nobiltà, per il splendore, per la prudenza tiene le primi parti. Ha fatto collegii de' Pri Gesuiti nelli suoi luoghi et attende a ridurre li suoi sudditi al catholicismo. Non ha heredi et quel che è peggio, ha un fratello ostinato piccardo, che è anco esso senza herede*». E fu proprio su Pietro Vok di Rosenberg, fratello di Guglielmo, che il nuovo nunzio apostolico concentrò la sua attenzione.

La morte di Guglielmo, avvenuta nell'ultimo giorno di agosto del 1592,⁷ e la successiva preparazione del funerale del fratello costrinsero Pietro Vok a un soggiorno piuttosto lungo a Praga, benché interrotto da metà settembre a metà ottobre da un soggiorno a Krumlov, dove assunse il controllo dei possedimenti ereditati. Data la posizione confessionale del fratello minore, e quindi il possibile pericolo per i risultati ottenuti dalle attività controriformistiche di lunga durata svolte da Guglielmo, il primo compito del nunzio apostolico fu quello di garantire che nelle proprietà dei Rosenberg rimanesse lo *status quo* in materia di religione. Per realizzare questo compito seguirono anche gli sforzi del nunzio di far convertire Pietro Vok alla fede cattolica. Ma la morte di Guglielmo di Rosenberg ebbe anche un altro impatto di cui Speciano non poteva essere a conoscenza nei primi tempi del suo mandato; fu infatti non solo un'importante svolta nella vita del vasto dominio dei Rosenberg, ma si riflesse anche nella situazione politica interna del Regno di Boemia, dove il primo funzionario del Paese venne sostituito a capo del governo del più grande territorio del regno da un uomo che fino ad allora non aveva detenuto alcuna carica significativa, era membro dell'illegale Unione dei Fratelli boemi, era sommerso dai debiti (a cui si aggiunsero quelli di Guglielmo), e che secondo i canoni del tempo era ormai un vecchio con quasi nessuna speranza di avere dei discendenti. La posizione del rappresentante supremo dei Rosen-

6 EACSI, n. 198/VI/5, p. 465.

7 Jaroslav PÁNEK (ed.), *Václav Březan, Životy posledních Rožmberků*, [Václav Březan: Le vite degli ultimi Rosenberg], I–II, Praha 1985, qui I, p. 365; IDEM, *Petr Vok z Rožmberka. Život renesančního kavalíra* [Pietro Vok di Rosenberg. Vita di un cavaliere rinascimentale], Praha 2010, p. 118; IDEM, *Vilém z Rožmberka. Politik smíru* [Guglielmo di Rosenberg. Un politico della riconciliazione], Praha 2011, p. 438.

berg, tuttavia, era così ben saldamente radicata nel sistema legislativo e nella vita pubblica del Regno di Boemia che era impossibile «non prenderlo in considerazione», e così, volenti o nolenti, Pietro Vok divenne gradualmente anche un attore della politica ufficiale.⁸ Osservata da questo punto di vista, la scelta di Speciano su Pietro Vok come personaggio esemplare per una conversione aveva una sua logica.

Della lotta per mantenere la posizione della Chiesa cattolica nei domini dei Rosenberg, Speciano, più grande di Pietro Vok di un solo mese,⁹ cominciò ad occuparsene subito dopo la morte di Guglielmo,¹⁰ cercando alleati per le sue intenzioni. Riteneva che la persona più adatta sarebbe stata Giorgio Popel di Lobkowicz, maggiordomo supremo del Regno di Boemia e ardente cattolico, che gli andava a genio e con il quale già discuteva dell'argomento. Già il 7 settembre¹¹ riferiva a papa Clemente VIII a Roma che Giorgio accettò entusiasta il compito di discutere apertamente con Pietro Vok, il quale era appena giunto a Praga, nonostante il nobile in questione fosse «*heretico pessimo picardo*». L'incontro effettivamente si svolse e il risultato della loro conversazione fu la promessa di Pietro Vok di non introdurre alcuna novità nelle sue proprietà che danneggiasse i cattolici, soprattutto per quanto riguardava i gesuiti e il loro collegio fondato a Krumlov da suo fratello Guglielmo, aggiungendo in modo assolutamente aperto che il Lobkowicz poteva essere sicuro che il caso contrario non gli sarebbe stato tollerato. Naturalmente la promessa di Pietro fece piacere ai gesuiti di Krumlov, che erano stati particolarmente toccati dalla morte di Guglielmo, poiché avevano perso il loro sostenitore e un generoso benefattore. Lobkowicz condivise a caldo questo messaggio a Speciano, il quale scriveva al papa che voleva credere alle parole di Pietro Vok – «*se bene mai si deve fidare di promesse d'heretici*», come disse anche a Lobkowicz quando raccomandò alla sua attenzione questa faccenda – e che sperava che almeno per un po' non sarebbero stati creati ostacoli a nessun cattolico per via della sua fede, considerato che Pietro Vok aveva molte preoccupazioni con le eredità che gli avrebbero richiesto tanto tempo, e perché un atteggiamento del

8 J. PÁNEK, *Petr Vok*, pp. 119, 123.

9 Speciano nacque il 1° settembre 1539, Pietro Vok il 1° ottobre dello stesso anno.

10 Già in una lettera del 1° settembre 1592 Speciano informa Roma della morte di Guglielmo a nome di sua suocera Maria di Pernstein (EACS I, n. 83/12) e attraverso un messaggio più dettagliato negli *avvisi* allegati (Avvisi di Praga, 1592 IX 1, Biblioteca Ambrosiana, Milano (in seguito BAMi), D 124 suss., ff. 305r–306r).

11 EACS I, n. 85/8.

genere l'avrebbe potuto squalificare nelle trattative in cui avesse invocato dei diritti.¹² «*Le cose della religione sariano andate assai meglio se il S. di Rosimbergo avesse fatto testamento; ma il povero Signore lo cominciò et non lo poté finire, et perciò ha lasciato le cose sue confusissime*», aggiunge il nunzio.¹³

Come sappiamo, le lettere da Praga a Roma e viceversa necessitavano in media di 12–16 giorni di viaggio, quindi per avere una risposta il nunzio doveva aspettare lunghe settimane (e talvolta mesi).¹⁴ Tuttavia, era suo dovere scrivere a Roma il più spesso possibile e riportare ogni novità, se necessario più volte al giorno, quindi non sorprende che già dopo due settimane informasse il papa del suo incontro con Pietro Vok. Dopo aver parlato con Lobkowitz, infatti, non stette a guardare e non smise «*di battere sul ferro caldo*». Così come scrisse a Roma, non appena ebbe saputo che davvero l'erede del defunto Guglielmo era suo fratello, decise di fargli visita e di assicurarsi di ciò che sapeva solo per sentito dire. Fu inoltre incoraggiato a compiere una visita da Pietro Vok anche dai gesuiti e da donna Maria di Pernstein,¹⁵ il cui figlio Massimiliano, che all'epoca viveva a Praga¹⁶ e godeva della

12 Sulla lotta di Pietro Vok per mantenere l'integrità del dominio dei Rosenberg vedi J. PÁNEK, *Petr Vok*, pp. 119–123, qui nelle note sono riportati altri riferimenti bibliografici.

13 Nel maggio del 1592, quando Guglielmo di Rosenberg arrivò per l'ultima volta a Praga, Pietro Vok preparò per lui una dignitosa accoglienza e successivamente i due fratelli si riconciliarono, quindi non c'erano dubbi su quale dovesse essere il principale erede. A causa della grave malattia, Guglielmo probabilmente non fece davvero in tempo a scrivere un testamento dettagliato, ma fu però in grado di fare una dichiarazione di eredità per sua moglie di fronte ai funzionari dell'Ufficio dei catasti del Regno di Boemia (*Tabulae terrae regni Bohemiae*), chiamati dalla vedova Polissena (12 agosto 1592). Cfr. J. PÁNEK, *Vilém z Rožmberka*, pp. 435–438.

14 Sui collegamenti postali tra Praga e Roma vedi Karel STLOUKAL, *Papežská politika a císařský dvůr pražský na přelomu XVI. a XVII. věku* [La politica papale e la corte imperiale a cavallo tra XVI e XVII secolo], Praha 1925, pp. 81–83. Per un'epoca leggermente successiva, Tomáš Parma riporta un periodo medio di 22 giorni, cfr. Tomáš PARMA, *František kardinál Dietrichstein a jeho vztahy k římské kurii. Prostředky a metody politické komunikace ve službách moravské církve* [Il cardinale František Dietrichstein e i suoi rapporti con la Curia romana. Mezzi e metodi della comunicazione politica nelle attività di servizio della Chiesa morava], Brno 2011, p. 226.

15 Maria di Pernstein, nata Manrique de Lara y Mendoza, ca. 1538–1608, vedova di Vratislav II di Pernstein, ex cancelliere supremo del Regno di Boemia, madre di Polissena, ultima moglie di Guglielmo di Rosenberg.

16 Massimiliano di Pernstein, ca. 1575–1593 IX 2, soggiornava a Praga dopo il suo ritorno dalla Polonia, dove il papa lo aveva mandato nel giugno del 1592 per consegnare la Rosa d'oro alla nuova regina di Polonia Anna d'Austria, figlia dell'arciduca Carlo II di Stiria, il cui matrimonio con Sigismondo III Vasa e l'incoronazione ebbero luogo il 31 maggio 1592 a Cracovia, cfr.

fiducia del nunzio, gli fece da compagno in quanto essendo camerlengo papale segreto era sufficientemente preparato dal punto di vista linguistico per fungergli da interprete. Speciano partì per la sua prima visita da Pietro Vok il 22 settembre, ufficialmente per esprimere le sue condoglianze, e già lo stesso giorno ne fece un minuzioso resoconto al papa:¹⁷ *«Et così andai, et mi condolsi seco della morte del fratello, et poi gli dissi ciò che havevo inteso della sua buona volontà verso il collegio et monasterii fondati da suo fratello di buona memoria nelli suoi stati, et lo pregai a voler complire intieramente quanto prometteva, perché in niuna cosa poteva mostrarsi più grato alla memoria del fratello che con questo modo in cosa che era tanto a cuore a quel buon S.re, et l'assicurai anche che di ciò V. S.tà haveria sentito molto contento, come lo sentirà molto maggiore se S. S. si fosse contentata di voler seguitare le pedate del fratello morto et di tutti li suoi maggiori nelle cose della religione poichè tutti erano vissuti, et morti nella vera fede catholica, et gli soggiunsi, che volevo far fare tante orationi al S.re che gli illuminasse il cuore in ogni modo, assicurandolo che facendo così non saria egli meno caro a V. S.tà di quello che era il fratello, et saria honorato appresso a tutti li Principi, et Re grandi come era detto suo fratello, il che non potrà egli conseguire mai vivendo come fa hora. Mi ringratiò, et con molte parole di nuovo mi promesse di non fare alteratione alcuna nella religione nelli suoi stati in pregiudicio dei buoni ordini dati dal fratello purchè li Giesuiti si portino bene con lui, et con li suoi. Io lo pregai a dichiararmi che cosa intendeva egli per diportarsi bene, perché se era in non predicare contra li heretici, et tutte le sette di questo paese, era impossibile ad osservarlo, non potendo mancare questi Pri di predicare dottamente la parola di Dio, et dannare le sette degl'Heretici con vere, et solide ragioni, et che il prohibirgli questo non voleva dir altro di non volerli in quelli stati. Mi rispose presente il S. Massimiliano Cameriero secreto di V. S.tà, che si contentava che predicassero a modo loro, purchè non dissero male di lui né de suoi in particolare. Io veggio che questo sarà un punto che porta seco molto pericolo, massime che li predicanti di questo huomo senza dubbio non lasciaranno di fare molti officii, et diranno che hanno predicanti, et che dicono quello che non haveranno pur pensato. Et perciò bisognerà che si raccomandino molto bene al S.re, et che facciano come potranno per questo poco tempo che viverà quest'huomo, che io credo che sarà brevissimo perciocché è vecchio et s'im-*

Lescus JARMIŃSKI (ed.), *Acta nuntiaturae Polonae*, tom. XV, Germanicus Malaspina (1591–1598), vol. I, (1 XII 1591–31 XII 1592), Kraków 2000, pp. LII e sgg.; T. PARMA, *František kardinál Dietrichstein*, p. 68.

17 EACSI, n. 101/5.

*briaga ogni giorno d'ordinario, et in maniera che doppo pranzo non si può negotiar seco in modo alcuno, et doppo lui si tiene per cosa indubitata che succederà la Casa del Cancelliero del Regno*¹⁸, *che é catholica buona, et amata assai da lui*». Nell'incartamento inviato a Roma, oltre a questa lettera se ne trovavano altre tre insieme agli avvisi da Praga della stessa data, che, tra le altre cose, informano della generosa concessione di eredità da parte di Pietro Vok a favore di Polissena,¹⁹ vedova di Guglielmo, e della sua partenza verso le proprietà appena ereditate, prevista per uno o due giorni dopo. Più avanti si dice che lo stesso Pietro Vok voleva informare il papa della morte di suo fratello e assicurargli che non avrebbe promosso alcuna modifica alle questioni religiose nei territori dei Rosenberg, anche se era un ostinato begardo («piccardo»)²⁰.

Verso la metà di ottobre, arrivò a Speciano una lettera datata 3 ottobre²¹ firmata da Cinzio Aldobrandini, nipote del papa e segretario di stato, a cui perteneva la nunziatura apostolica presso la corte imperiale, in cui gli veniva suggerito di fare tutto il possibile per distogliere «*il nuovo S. di Rosemberg, da quei mali che s'hanno a temere ragionevolmente dalla sua impietà*» e gli si faceva sapere che a Roma erano già al corrente della sua promessa di non creare complicazioni ai gesuiti, a condizione che non fossero loro a crearle «*a suoi fratelli, che così chiama i Piccardi*». In conclusione, veniva ricordato a Speciano che era necessario occupare il più rapidamente possibile la carica di burgravio supremo, liberatasi in seguito alla morte di Guglielmo, e di convincere l'imperatore a intervenire col potere della sua autorità. In quel lasso di tempo, Pietro Vok era tornato da Krumlov a Praga, come testimoniano le lettere del 20 ottobre,²² che descrivono il suo impressionante arrivo accompagnato da cento cavalieri e da quattordici carri, e che più avanti informano del gentile atteggiamento di Pietro verso i frati una volta fermatosi per il giorno di San Francesco per pranzare con la moglie al monastero francescano di Krumlov, «*ove fa fare una sepultura per il fratello il quale ancora è qui sopra terra,*

18 Adamo II di Novadomo (Adam z Hradce, 1549–1596), 1585–1593 cancelliere supremo del Regno di Boemia, 1593–1596 burgravio supremo, cfr. Jaroslav CHARVÁT (ed.), *Přehled současný nejvyšších důstojníků a úředníků* [Rassegna attuale dei più alti rappresentanti e ufficiali], in: Dílo Františka Palackého I, Praha 1941, pp. 371 e sgg.

19 Polissena di Lobkowitz, nata Pernstein (Polyxena z Lobkovic, rozená z Pernštejna), 1566–1652, dal 1587 al 1592 quarta moglie di Guglielmo di Rosenberg.

20 Avvisi di Praga, 1592 IX 22, BAMi, D 124 suss., ff. 309v–312v.

21 EACS I, n. 109/8.

22 Avvisi di Praga, 1592 X 20, BAMi, D 124 suss., ff. 319v–321v.

et per lui medesimo quando sarà il suo tempo quale probabilmente non può essere molto lontano essendo disordinatissimo nel bere et vecchio, tutto bianco come era il fratello morto». Con la stessa data è anche la lettera di Speciano a Cinzio Aldobrandini,²³ in cui scriveva di aver sentito dire che Pietro Vok aveva fatto fare una predica «alla piccarda» nel suo palazzo, cosa che a quanto pareva voleva fare ogni domenica e nei giorni festivi. Si lamentò quindi con Lobkowitz, il quale gli chiese di informarsi con precisione su questa faccenda e di riferirgli poi tutto, e che se fosse stato vero, di lasciare a lui il modo per rimediare. Subito dopo che Speciano si fu convinto della legittimità della sua denuncia, informò Lobkowitz e in quel momento era in attesa di sapere quale effetto avrebbe avuto su Pietro il suo discorso. In ogni caso, non avrebbe lasciato stare questa questione finché non avrebbe visto un qualche risultato e aggiunse in modo piccato: «*essendo questo contra tutte le leggi del Regno, et anche cosa ignominiosa, che vicino alla Chiesa metropolitana et quasi nelle case dell'istesso Imperatore, congiunte alle quali sono quelle del Rosimbergo si predichino bestemmie et heresie nel medesimo tempo che si fa in chiesa la Parola del S.re*».

Che il nunzio non avesse distolto la sua attenzione da Pietro Vok è testimoniato dalle sue due successive lettere a Roma scritte una settimana dopo. La prima, datata 26 ottobre, era diretta al papa²⁴ e il suo unico tema era Pietro Vok. Speciano scriveva in essa di aver appreso da uno dei servi di Pietro, un buon cattolico, che il suo signore voleva parlare con il nunzio e discutere della propria «salute» (cioè di fede), e siccome ancora non era arrivato da lui perché, come gli disse confidenzialmente il servo, il signor Pietro disse che avrebbe voluto far visita al nunzio dopo pranzo, ma «*era sempre imbrocato et per quanto dalli suoi era detenuto, che non venisse*» così una mattina decise di andare da solo da Pietro a parlargli di nuovo della situazione religiosa e dei gesuiti presenti nelle sue proprietà ringraziandolo per come li trattava. Speciano descriveva la sua visita a Pietro Vok come segue: «*Mostrò un contento grande di quest'ufficio, et mi disse in principio, et poi anche me lo confermò nel partirmi, ch'io in nome suo assicurassi V. S.tà ch'egli le voleva esser buon servitore, et niente meno di quello che l'era stato suo fratello di buona memoria, et insieme ch'io dassi la sua parola a V. B. ch'egli haveria trattato benissimo le religio-*

23 EACS I, n. 129/6. Considerando che Speciano scrisse questa lettera il 20 ottobre 1592, che era venerdì, e che la domenica di cui si fa qui menzione doveva essere il 15 ottobre, allora Pietro Vok dovette arrivare a Praga non più tardi del 14 ottobre.

24 EACS I, n. 133.

si del suo stato et tutti li catholici, de quali si saria fatto conoscere protettore et promotore tutte le occasioni, et mi parlò di molte buone cose per la riforma della chiesa del suo stato et quanto si pativa per non esser qui un arcivescovo, et quanto voglio dire all'Imperatore costì gli parlo. Alcuni di casa sua catholici hanno speranza che questo S.re debba far mutatione in bene di religione, ma io non ci spero tanto sin che non ne vegga qualche indicio più prossimo se bene mi dice la S.ra vecchia di Pernestain²⁵ che la moglie²⁶ da alcune mattine in qua sta alla messa nella capella della moglie del già S. di Rosimbergo²⁷, con molta devotione esteriore, et che se tal fosse l'interiore come pare di fuori probabilmente si potria credere che si farà catholica, et con lei poi anche il suo marito, al quale parlai di questa materia più di due hore con un interprete sacerdote, che mi serviva et aiutava bene. Et gli dicemmo tutti doi quanto sapessimo per mostrargli la fallacia della sua religione, ma se bene ci ascoltava et rispondeva con dolcezza, nondimeno non pigliava le cose come haveria forse fatto se non fosse, come so, così idiota. Solo dicevo che pregassimo Dio per lui che lo illuminasse, et ch'io mi persuadessi ch'egli non era piccardo né mai era stato, ma sì bene della Confessione Augustana; il che però è falso, et ogn'uno lo tiene per tale et so ch'egli lo diceva di cotesto pubblicamente». Ma qualcosa di buono in fin dei conti venne fuori dalla conversazione. Pietro Vok espresse il desiderio che il nunzio tornasse a discutere con lui di questioni di fede, mostrando persino il desiderio di fargli visita. Speciano conclude la sua lettera affermando: «Tutti questi Pri della Compagnia fanno orationi per lui acciò il S.re l'illumini, il simile fanno molti altri. Piaccia alla M.tà S. S.ma di esaudirli, che certo saria un grande acquisto in questo Regno, se bene come ho detto altre volte quest'huomo non può vivere più troppi mesi, tanto è disordinato». Il giorno seguente, Speciano ebbe un incontro con Massimiliano di Pernstein, come risulta dalla sua lettera del 27 ottobre a Cinzio Aldobrandini.²⁸ In essa, lo avvertiva della sua lettera indirizzata al papa e lo informava dell'incontro con Massimiliano, che stava ancora soggiornando a Praga, «che alloggia, si può dire in casa sua

25 Maria di Pernstein (Marie z Pernštejna).

26 Caterina di Ludanicz (Kateřina z Ludanic, ca. 1567–1601), dal 1580 moglie di Pietro Vok di Rosenberg. Dopo il 1590 Caterina era già psichicamente malata e stava vivendo una profonda e continua crisi di matrimoniale, quindi è verosimile che alcuni osservatori esterni potessero interpretare il suo comportamento come un possibile spostamento a favore del cattolicesimo. Per questa informazione l'autrice ringrazia il prof. Jaroslav Pánek, con cui ha consultato l'argomento.

27 Polissena di Lobkowicz, nata Pernstein.

28 EACS I, n. 134/6.

per la vicinanza et communicatione che hanno le loro case insieme, la sua paterna ha con quella del Rosimbergo». Massimiliano aveva reso felice il nunzio con la notizia che tutti in casa Pernstein speravano che Pietro si sarebbe convertito il più presto possibile. Inoltre, Speciano informava Cinzio che il maggiordomo supremo Giorgio Popel di Lobkowicz gli aveva detto «ch'esso S. Pietro fa istanza grande per haver voce et anche officio nel Regno» e di rivolgersi anche a lui in questa questione. Egli però gli rispose: «che per esser egli piccardo et non catholico né hussita è escluso chiaramente dalle leggi del Regno da ogni officio, ma che se vuol farsi catholico gli promette di fargli havere quanto haveva suo fratello, eccetto però il luoco di burgravio, non potendosi questo havere senza particolare dispensa di S. M.tà come l'ebbe il suo fratello morto, perché anticamente la Casa de Rosis rinuntio per haver certe altre prerogative di non esser mai burgravio». Speciano era quindi in attesa di quale sarebbe stata la reazione ufficiale alle ambizioni di Pietro e quale invece la decisione dell'imperatore. In quei giorni Speciano ricevette finalmente la posta da Roma. Un'altra lettera datata 17 ottobre,²⁹ questa volta dalla penna del segretario di stato Minuccio Minucci, era tra l'altro una risposta all'esteso rapporto da parte del nunzio apostolico al papa relativamente alla visita a Pietro Vok del 22 settembre. Minucci gli scriveva brevemente che il papa lodava le sue trattative con Pietro, con il quale doveva continuare ad essere in contatto «a fine che durando la vita sua se ne riceva il minor male che si può, poiché da huomo tale poco bene si può sperare se Iddio onnipotente non l'illumina col suo santo spirito per miracolo» e ricordava la necessità di incoraggiare i gesuiti di Krumlov «a procedere destrissimamente, e raccomandarsi con continue preghiere alla Divina misericordia». Speciano adempì a questo compito e dopo la partenza di Pietro Vok da Praga, che ebbe luogo il 27 ottobre, il giorno dopo il funerale di Guglielmo, quando un corteo funebre con il suo corpo intraprese il viaggio verso Krumlov,³⁰ lasciò temporaneamente le cure dell'anima di Pietro ai gesuiti della città con i quali era in contatto, come comprova la lettera del nunzio a Cinzio Aldobrandini datata 10 novembre,³¹ in cui scriveva: «Questi Pri Giesuiti non mancano et con l'orationi, et con l'industria di tener placato il nuovo S. di Rosinbergo, et ne sperano ogni dì meglio per quanto intendo. Et quando egli non si converti, haveranno pazienza sino che il S.re lo chiami a dar conto della sua mala fede, se bene come già scrissi, alcuni hanno qualche speran-

29 EACS I, n. 124/8.

30 Avvisi di Praga, 1592 X 27, BAMi, D 124 suss., ff. 321v–323r.

31 EACS I, n. 148/7.

za della sua conversione». Nemmeno a Roma persero di vista la conversione di Pietro Vok. Il 14 novembre, Cinzio Aldobrandini scrisse una lettera incoraggiante a Speciano,³² in cui lo esortava: «*Irrighi V. S. Rev.ma e coltivi con ogni officio le speranze che s'hanno del S. Rosemberg, visitelo qualche volta, e si restringa seco quanto può, promettendogli anco l'amore e la gratia di N. S. perché con simili dimostrazioni cortesi s'è spesse volte guadagnato molto, massime quando sono aiutate con buone orationi, come si farà anco di qua*». Gli consigliava di contattare Giorgio Popel di Lobkowicz, che per via della sua devozione e della sua posizione veniva considerato a Roma l'aiutante più adatto, e di coinvolgere anche donna Maria di Pernstein «*a battere su quel ferro mentre le pare che sia caldo*».

L'ultima lettera di Speciano del 1592, in cui tracciava un bilancio dei suoi passi nella conversione di Pietro, è datata 8 dicembre ed è di nuovo indirizzata a Cinzio Aldobrandini.³³ Speciano lo assicurava di non aver tralasciato una sola occasione per sforzarsi, con l'aiuto del Signore, di riportare il nuovo signore di Rosenberg nel grembo di Santa Madre Chiesa, così come la ancora speranzosa Maria di Pernstein, sua figlia Polissena e altri, e che tutti facevano del loro meglio. Informava Cinzio di aver chiesto anche a Giorgio Popel di Lobkowicz di aiutarlo «*a voler egli ancora con l'auttorità, et destrezza sua aiutar l'opera*», ma che egli gli aveva risposto «*che l'huomo è troppo idiota per potersi promettere di lui cosa di giudicio*», a cui Speciano aggiungeva che Cinzio certamente conosceva gli interessi che avevano diviso di recente entrambe le casate, Lobkowicz e Rosenberg, così come la loro rivalità. In seguito scriveva: «*Questa settimana si doveranno finire l'essequie del fratello a Crumau³⁴ et poi mi dice la S.ra Dona Maria sudetta, che ritornaranno tutti a Praga, et all'hora non solo visiterò il S. Pietro, ma gli farò tutte quelle amorevoli dimostrazioni che saprò, acciò intenda che gli vuol bene di cuore, et che non si cerca da lui altro, che la sua propria salute, né si lascerà trattanto di raccomandare al S.re questo negotio di tanta importanza, che ci è opinione che se questo S. Pietro si convertisse, si anichilaria tutta, o in buona parte qui la setta de Piccardi che è grandissima, et sarà un dì la ruina di questo Regno se essa non sarà distrutta prima; perché non ostante le prohibitioni del Regno costoro hanno qui alcune sinagoghe dove con grandissima frequenza si congregano, et l'ho detto et avertitone chi bisognava, né*

32 EACS I, n. 149/5.

33 EACS I, n. 174/3.

34 Il funerale vero e proprio di Guglielmo di Rosenberg si svolse il 10 dicembre 1592 a Český Krumlov, cfr. J. PÁNEK, *Březan, Životy* I, pp. 368–369.

lasciarò di ricordarlo spesse volte, massime se li altri negotii pigliaranno buona piega». Minucci rispose a questo rapporto di Speciano con una lettera datata 26 dicembre,³⁵ in cui sottolineava che la conversione di Pietro Vok conteneva in sé così tanti effetti miracolosi che non si doveva tralasciare una sola buona occasione di azione e che ogni atto doveva essere accompagnato da preghiere efficaci, «*perché con questo et con la reductione degli Hussiti potressimo dire che si cominciassero a sanare le piaghe vecchie di cotesto Regno*». Tuttavia, questa lettera giunse a Speciano solo il 18 gennaio dell'anno successivo.³⁶

L'anno seguente, il 1593, portò a Pietro Vok non pochi esami difficili. Sappiamo dalla cronaca di Březan, redatta poco dopo la morte di Pietro Vok († 6 novembre 1611), che il 7 gennaio si recò insieme a sua moglie a Praga, dove rimasero fino a metà aprile.³⁷ Il motivo principale del viaggio era la gestione di questioni legate alle proprietà, l'udienza pubblica presso l'imperatore³⁸ e la partecipazione di Pietro alla dieta del Regno.³⁹ Questa volta Speciano ebbe a disposizione tre mesi di tempo per svolgere un'azione diretta su Pietro Vok, e da quanto testimonia la corrispondenza del nunzio, non lasciò nulla al caso. Già il 18 gennaio⁴⁰ riferiva a Cinzio Aldobrandini della sua visita al palazzo Rosenberg del giorno prima e di come si era svolta in uno spirito amichevole. Egli lodò la cordialità e la buona volontà di Pietro, ma era dispiaciuto «*che non disse espressamente di voler esser cattolico*»,

35 EACSI, n. 191/7.

36 EACS II, n. 214/1.

37 Ritornarono a Krumlov il 16 aprile 1593, cfr. J. PÁNEK, *Březan, Životy I*, p. 511.

38 Nel tentativo di sfuggire alle pressioni dei creditori, Pietro Vok passò la maggior parte delle sue proprietà a sua moglie. Rodolfo II, convinto dagli oppositori di Pietro a corte che erano stati toccati i suoi interessi come re di Boemia, fece inserire una protesta nei Registri catastali del Regno di Boemia contro questo atto. Pietro Vok alla fine dovette pregare il monarca di respingere l'accusa. La prima volta gli fu negata l'udienza, ebbe successo solo alla fine del febbraio 1593, e dopo aver riconosciuto il diritto di incameramento *post mortem* del re di Boemia sulle proprietà dei Rosenberg, il monarca ritirò l'iniziativa. Cfr. J. PÁNEK, *Petr Vok*, p. 122.

39 La dieta del Regno fu convocata con ordine reale dell'11 febbraio 1593 per il 17 marzo dello stesso anno, ma in realtà fu avviata il 19 marzo e conclusa anticipatamente il 4 aprile. Fu di nuovo convocata per il 30 giugno, ma a causa della vittoriosa avanzata dei Turchi in Ungheria gli Stati generali si tennero solo il 23 ottobre. Si conclusero il 3 novembre, quando, alla luce del pericolo turco, la nobiltà accettò le precedenti richieste dell'imperatore di alzare le tasse riscosse e di adunare le truppe del Regno, cfr. *Sněmy české od léta 1526 až po naši dobu VIII*, [Le diete del Regno di Boemia dall'estate 1526 fino ai giorni nostri VIII], Praha 1895, pp. 140, 142, 152, 191 e sgg., 356–396.

40 EACS II, n. 214/5.

anche se lo accennò con parole che significavano essenzialmente la stessa cosa. Tuttavia, Speciano era convinto che Pietro a proposito della conversione era serio, soprattutto quando gli ribadiva che voleva essere «*servitore humilissimo et obedientissimo*» del papa. Dalla conversazione poi emergeva anche che voleva scrivere di suo pugno al papa stesso e trasmettergli la sua lettera attraverso un sacerdote che era stato cappellano del fratello defunto e che sarebbe partito per Roma due giorni dopo, e che se avesse scritto davvero quello che aveva detto durante il colloquio, il nunzio credeva che pure Cinzio avrebbe pensato lo stesso come lui. Inoltre, Speciano osservava di aver ben notato che sarebbe stato vantaggioso per la questione se con Pietro ci si fosse comportati «*con molta humanità, et amore*», perché riteneva significativo il fatto che il nunzio gli mostrasse così tanta attenzione e gentilezza. Speciano considerava come importante segnale della veridicità delle intenzioni di Pietro il fatto che lui non mangiasse più carne il venerdì e il sabato, nonostante fosse servita in tavola. Subito dopo il suo arrivo, egli notò anche che Pietro mandò immediatamente via il suo «*predicatore bestiale*». Aveva una cattiva coscienza perché in precedenza lo aveva fatto predicare a Krumlov «*col sono della campana*», cosa che era contro le leggi del regno, e in quel momento temeva che sarebbe stato rimproverato. Confidò anche al nunzio di aver deciso di disfarsi delle reliquie lasciategli dal fratello, e che pensava di aver commesso un grosso errore quando non voleva rinunciarvi a favore della casata dei Pernstein, mentre invece Speciano notava con soddisfazione che Pietro aveva definito «*sante*» le reliquie. E quando, alla fine della sua visita, il nunzio propose di fargli presto visita a Krumlov «*come buon figlio di S. B.*» e di servire messa lì in sua presenza e di somministrargli i santissimi sacramenti, Pietro rispose che non era una cosa che non sarebbe potuta accadere presto e che voleva dare al papa una soddisfazione di cui sarebbe stato contento. Speciano continuò a scrivere: «*Tutte queste circostanze mi fanno sperare bene; piaccia a Dio benedetto di dargli quell'aumento con la sua santa gratia, che tutti desideriamo; né io lascerò dal canto mio di fare tutti quelli officii, che mi saranno possibili per quel poco che vaglio et so, usando anche de mezzi d'altri che io crederò che possono giovare, et di fare continuare l'orationi per lui acciò il Signore ci essaudisca che certo saria grande acquisto, massime se visse longamente come potria fare se seguita, come ha fatto da pochi giorni in qua, di temperarsi dal bere tanto come soleva*». Secondo la lettera successiva di Speciano del 21 gennaio,⁴¹ questa volta indirizzata a Clemente VIII, Pietro Vok gli chiese di

41 EACS II, n. 220.

raccomandare al papa don Silvio Savorgnano,⁴² ex cappellano del fratello defunto. Dal colloquio di Speciano con Savorgnano era emerso che don Silvio voleva tornare in Boemia e rimettersi al servizio di Pietro, che, a suo dire, dopo il suo ritorno poteva essere diventato cattolico. Il nunzio si assicurò che nella questione della conversione Savorgnano avesse fatto tutto il possibile per condurla a un buon esito. In conclusione alla lettera, però, aggiunse che informazioni più dettagliate su don Silvio potevano essere fornite da Massimiliano di Pernstein e dai parenti della stessa casata, perché lui stesso lo aveva visto solo alcune volte e lo aveva sentito parlare delle possibilità di conversione di Pietro Vok in modi diversi. Meno di una settimana dopo, il 26 gennaio,⁴³ Speciano riferì a Cinzio Aldobrandini della sua udienza con l'imperatore, durante la quale uno dei tanti argomenti era anche Pietro Vok. Speciano parlò brevemente con l'imperatore delle speranze di conversione che il signore in questione sollevava, e gli chiese il permesso di parlare anche a suo nome, poiché riteneva che ciò avrebbe reso a lui più facile spingere Pietro a compiere questo passo. Nonostante l'imperatore acconsentì immediatamente, era comunque scettico sul risultato e non lo nascose dicendo *«che ci habbia poca speranza per la qualità del soggetto incapace, et che è stato ostinato sin'hora»*. Dopo aver lasciato il palazzo reale, Speciano si recò immediatamente da Pietro, con il quale parlò a lungo della sua conversione, facendo riferimento alla soddisfazione che l'imperatore avrebbe avuto una volta compiuto questo passo. Non dimenticò inoltre di sottolineare che l'imperatore gli aveva permesso di pregare per il ritorno di Pietro nel grembo di Santa Madre Chiesa anche a suo nome. Come emerge in seguito nella lettera, la conversazione durò più di un'ora, il nunzio rispose pazientemente alle domande di Pietro e gli rinominò tutte le ragioni a favore della conversione, affinché capisse *«che fuori della chiesa non c'è salute»*. Speciano se ne andò dalla visita portando con sé qualche speranza, ma poiché considerava Pietro un *«uomo idiota»*, era riluttante a credergli fino a quando non avrebbe avuto prove concrete. Non si lasciò incantare in questa convinzione né dall'opinione di coloro che credevano nella conversione di Pietro, né dalle parole di don Savorgnano, che considerava la conversione come cosa fatta; il nunzio disse addirittura che se avesse creduto a questo sacerdote, avrebbe riposto ancora più speranze in Pie-

42 Non è stato possibile identificare il sacerdote Silvio Savorgnano. Non è menzionato né nella *Cronaca* di Březan, né nelle pubblicazioni del professor Pánek dedicate a Guglielmo e a Pietro Vok di Rosenberg. Probabilmente era uno dei numerosi sacerdoti italiani che vagavano per l'Europa nel tentativo di ottenere una carriera migliore o di evitare una punizione.

43 EACS II, n. 226/2.

tro. È evidente che almeno da quel momento in poi Speciano assunse una posizione critica nei confronti di Savorgnano, come risulta dal suo avvertimento a Cinzio: «*perché il gran desiderio, ch'egli ha della conversione d'esso S. Pietro glie lo fa sperare più che non deve al creder mio*». Dopotutto, quando Savorgnano sarebbe stato a Roma, Cinzio lo avrebbe visto ogni settimana e si sarebbe potuto creare una propria idea su di lui. Come emerge dalla lettera successiva di Speciano a Cinzio del 9 febbraio,⁴⁴ egli non perdeva di vista Pietro Vok, andava spesso a fargli visita e discuteva in dettaglio della sua conversione. Tuttavia, la trattativa con l'indeciso Pietro non era facile, visto che nella lettera si lasciò andare a dire a proposito di Pietro «*dandomi egli alle volte speranza, et altre volte ritogliendomi quella che mi ha data*». L'ultima volta che aveva parlato di lui all'imperatore (in questo punto il nunzio faceva riferimento alla sua ultima udienza del 26 gennaio), lo pregò di toccare con qualche parola anche il tema della conversione quando avrebbe parlato a Pietro, «*che con l'aiuto di Dio haveria fatto grandissimo profitto*». L'imperatore rispose in quel momento che ci aveva già pensato e che ci avrebbe riflettuto. Già precedentemente, col permesso dell'imperatore, Speciano aveva riferito a Pietro che se si fosse convertito, il monarca sarebbe stato molto soddisfatto, aggiungendo di aver inoltre sentito da varie persone che questa notizia «*gl'ha toccato il cuore et mostra di haverla stimata assai*». In conclusione alla sua lettera, Speciano promise che avrebbe continuato a occuparsi della conversione di Pietro «*acció S.re con la santa mano sua gli tocchi il cuore et glie lo accendi col lume della sua santa fede*».

Qualche tempo dopo la metà di febbraio, arrivò finalmente da Roma almeno una breve reazione di Cinzio alle lettere di Speciano sulle visite a Pietro Vok. In una lettera datata 6 febbraio,⁴⁵ lo informava in alcune righe che tutti a Roma, compreso il papa, erano felici di ciò che aveva scritto su Pietro, e poiché solo lui conosceva bene il modo con cui poteva essere aiutato Pietro e come avere successo nella propria missione, si fidavano pienamente del suo operato. Una settimana dopo, il 13 febbraio,⁴⁶ Cinzio rispose alla relazione di Speciano del 26 gennaio sull'udienza presso l'imperatore e sulla successiva visita a Pietro incoraggiandolo scrivendo: «*Lavori pur V. S. Rev.ma nel cuore del S. Pietro di Rosemberg senza perdersi di*

44 EACS II, n. 238/12.

45 EACS II, n. 235/6.

46 EACS II, n. 242/8.

speranza, perché non sempre simili fatiche, accompagnate da calde orationi riescono vane».

Un pretesto adatto per un'altra visita del nunzio a palazzo Rosenberg fu fornito da una lettera di Cinzio Aldobrandini indirizzata a Pietro Vok, che Speciano consegnò personalmente. Il 23 febbraio⁴⁷ informò Cinzio dei dettagli di questa visita mettendolo a conoscenza che la consegna della lettera era avvenuta «*con quelle parole affettuose, che mi parvero convenienti*». Pietro Vok mostrò la sua gioia e fece leggere la lettera alla presenza di Speciano e del suo interprete, per poi passare alle insidie della conversione di Pietro. Il nunzio lo informò che era ormai il momento «*di vedere gl'effetti dopo tante speranze che aveva dato*».

La trattativa non fu certamente facile, né breve, come dimostrano le seguenti righe di Speciano: «*Et combattemmo (ma dolcemente) più di due hore mostrandogli il mal stato nel quale esso era indubitanente, et egli mi confermò le speranze più che mai*». Due giorni dopo, domenica, il nunzio lo incontrò di nuovo nell'anticamera dell'imperatore, dove gli diede la mano per la seconda volta, e Pietro lo pregò di nuovo di avere fiducia in lui. Speciano venne anche a sapere che in quel momento egli era molto impegnato a risolvere le questioni materiali e «*che qui molti fanno grandissimi disegni sopra la robba sua, et si crede che glie ne toglieranno buona parte*»,⁴⁸ cosa che poteva significare, come disse a Pietro, che «*che queste tribulationi siano voci di Dio per la sua conversione*». Infine, aggiunse di essere disposto a rimanere vicino a Pietro per tutto il periodo del suo soggiorno a Praga, soprattutto da quando era persuaso da molti che Pietro lo vedeva volentieri, che gli piaceva ascoltarlo e che sapeva quanto desiderava il suo bene, e non da ultimo perché il nobile in questione «*dice gran cose di N. S. et della carità che S. B. mostra della salute sua*».

Naturalmente, Speciano era anche curioso di sapere come si sarebbe comportato a Roma don Savorgnano, di cui era consapevole dei limiti. Per questo motivo nella sua lettera dell'8 marzo⁴⁹ avvertiva il segretario di stato Minucci che don Silvio sarebbe arrivato presto a Roma e che sicuramente avrebbe raccontato «*gran cose della conversione del S. Pietro di Rosembergo*» e aggiunse: «*ma bisogna andar destro a credergli se bene non da desperarla affatto*». Che Speciano fosse totalmen-

47 EACS II, n. 250/7.

48 Sui problemi patrimoniali di Pietro Vok e sui suoi debiti pari a 60 milioni di grossi di Meissen vedi J. PÁNEK, *Petr Vok*, pp. 119–123.

49 EACS II, n. 260/2.

te impegnato dalla conversione di Pietro Vok e che dovesse superare numerosi ostacoli anche nel suo ambiente più ristretto è dimostrato da una sua lettera dell'8 marzo indirizzata a Cinzio Aldobrandini.⁵⁰ Vi scrisse che fintanto che poteva, non lasciava Pietro, ma che «quanto più egli mostra inclinazione di volersi convertire, tanto più vi si oppongono li suoi servitori», che cercavano di impedirgli con tutte le forze di parlare con lui, persino che Pietro doveva subire degli scherni da parte loro e che lo impegnavano in modo tale che «che non mi possa ascoltare inventando diverse difficoltà». Speciano affrontava questa situazione avversa con l'aiuto di donna Maria di Pernstein, «che sta nella medesima casa acciò si pigli buon'ordine ch'egli sia disoccupato almeno un giorno della settimana, et che li suoi servitori non l'ingannino». Donna Maria gli promise anche che si sarebbe impegnata con tutte le forze per correggere Pietro, e che anche lei era convinta che più mostrava a Speciano il suo affetto, più l'avversione dei suoi servi, con l'eccezione di due o tre tutti eretici, cresceva e che deliberatamente non gli facevano sapere che il nunzio voleva andare a fargli visita e inventavano diversi motivi per cui non si poteva parlare con il signor Pietro, per esempio, che era a letto o che stava per uscire, «et con detto S.re niuno può negoziare se non la mattina per diversi rispetti», si lamentava Speciano.

Alla fine di marzo, il cielo cominciò a rabbuiarsi sulla conversione di Pietro. Il 30 marzo Speciano annunciava a Cinzio Aldobrandini:⁵¹ «Un signore di questo Regno principale mi ha fatto intendere che il S. Pietro di Rosimbergo stava per lasciare la setta de' Piccardi, ma se non si fa catholico conforme alla speranza che più volte ha dato, è segnale che la lascia solamente per poter haver luoco nei comitii del Regno». Dopo aver ricevuto queste informazioni, Speciano si precipitò immediatamente da Pietro Vok al palazzo Rosenberg, ma non ricevette da lui «quella ferma resolutione» che si aspettava. Il giorno dopo, Pietro lo ascoltò a lungo e attentamente, ma alla fine rispose che era a conoscenza del fatto che alcuni principi protestanti volevano chiedere la convocazione di un concilio che se avesse avuto luogo, «esso voleva risolverli a credere quello che haveria risoluto detto concilio». Speciano si sforzò di spiegargli che quell'informazione era solo una macchinazione dei suoi predicatori e non risparmiò critiche e indignazione: «Io gli mostrai che questo era uno inganno dei suoi predicanti, et che havevano concilii assai, et il Tridentino fatto ad istanza dei medesimi protestanti, che lo domandarono tanto tempo et poi non ci

50 EACS II, n. 261/8.

51 EACS II, n. 288/9.

volsero andare, et che il medesimo fariano anche adesso se si facesse, ma che era pazzia a pensare di voler concilii doppo tante chiarezze, et che in questo modo egli era ingannato dalli suoi per andare all'inferno con loro». Tutto il rapporto termina con un ramarico di Speciano: «*Ma quest'huomo non sta saldo in un proposito, se non in non conventirsi da dovero».*

Per quanto riguarda l'immagine fattasi a Roma della conversione di Pietro Vok, la curiosità di Speciano su ciò che don Savorgnano ne diceva non era ancora satura. Per questo motivo si rivolse a Minucci e con una lettera del 13 aprile⁵² gli chiese di fornirgli informazioni. Scriveva che già sapeva da lui che don Savorgnano era arrivato a Roma,⁵³ ma che era curioso di «*qualche cosa mirabile ch'egli haverà raccontato di qua, et massime della conversione del S. Pietro di Rosimbergo».* E proprio come all'inizio di marzo, anche in questo frangente lo avvertì di prendere con riserva i discorsi di Savorgnano, perché in sua assenza lo conobbe meglio di quando era a Praga, dove secondo quanto riferito voleva tornare in fretta, così come si raccontava, e aggiunse criticamente che il suo ritorno «*non è buon segno di un sacerdote forastiero quando può stare altrove».* Con questa lettera terminano i riferimenti a Savorgnano, quindi purtroppo non sapremo mai cosa disse a Roma don Silvio sulla conversione di Pietro.

La questione della conversione di Pietro Vok veniva seguita anche a Roma nel più ampio contesto della «riduzione degli hussiti» (ossia la fusione degli utraquisti con i cattolici), in cui Speciano ebbe inizialmente successo.⁵⁴ Era proprio in quel periodo che Fabiano Rezek, amministratore del concistoro basso, si stava recando a Roma per rinnegare davanti alla Congregazione del Santo Offizio la dottrina utraquista come fallace per sé stesso e per i sacerdoti firmatari. Sia Roma che Speciano credevano in un impatto positivo del viaggio di Rezek, cosa confer-

52 EACS II, n. 299/1.

53 La lettera di Minucci con questa comunicazione e datata 20 marzo 1593 purtroppo non si è conservata, motivo per cui non fa parte dell'edizione critica della corrispondenza del nunzio Speciano.

54 Speciano, in collaborazione con i gesuiti di Praga, riuscì a ottenere 49 firme di sacerdoti utraquisti per una speciale dichiarazione (la cosiddetta *formula promissionis*), in cui dichiaravano la loro subordinazione all'arcivescovo di Praga e riconoscevano l'errata concezione della loro dottrina in alcuni punti specifici, cfr. Josef MATOUŠEK, *Kurie a boj o konsistoř podobojí za administrátora Rezka. Příspěvek k dějinám katolické obnovy v Čechách* [La Curia e la lotta per il concistoro «sotto le due specie» durante l'amministrazione di Rezek. Un contributo alla storia del rinnovamento cattolico in Boemia], *Český časopis historický* (in seguito ČČH) 37, 1931, p. 252 e segg, p. 273.

mata anche dalla nota di Cinzio in una lettera a Speciano del 17 aprile:⁵⁵ «*Et forse gioverà questo anco per Rosemburg, il quale se s'accorderà di star male nella setta piccardica meritaranno forse l'orationi, che si fanno per lui, lumi da mettersi su' la vera strada*».

Come accennato in precedenza, durante il soggiorno di Pietro Vok a Praga vi si riunì, a partire dal 18 marzo, l'assemblea degli Stati generali; egli vi partecipò come un nuovo arrivato e solo grazie all'avvertimento preventivo di Volf Novohradský di Kolovrat non fu coinvolto negli intrighi di Giorgio Popel di Lobkowicz, che cercava di ottenere la carica di burgravio supremo, e dei suoi sostenitori.⁵⁶ La dieta fu sciolta il 4 aprile senza aver approvato le proposizioni del monarca, fatto estremamente spiacevole per Rodolfo II considerando l'imminente guerra con i Turchi, e ben presto fu avviata l'indagine dei colpevoli. Pietro Vok tornò a Krumlov il 16 aprile,⁵⁷ ma non vi si trattenne a lungo, poiché a Praga era necessaria la sua testimonianza.

L'evoluzione degli eventi che vide come protagonista principale Giorgio Popel di Lobkowicz, il preferito di Speciano, sorprese il nunzio, e per questo era nervoso a causa della notizia che Pietro Vok avrebbe dovuto presentarsi dall'imperatore allo scopo di testimoniare.⁵⁸ A causa della convocazione da parte dell'imperatore, il 6 maggio Pietro Vok partì di nuovo per Praga e tornò a Krumlov solo il 12 luglio,⁵⁹ di conseguenza Speciano ebbe altri due mesi per spingerlo alla conversione. Sotto l'effetto dei suoi timori, l'11 maggio Speciano scrive a Cinzio

55 EACS II, n. 304/9.

56 Sulla causa di Giorgio Popel di Lobkowicz vedi Max DVOŘÁK, *Process Jiřího z Lobkowicz* [Il processo a Giorgio Popel di Lobkowicz], ČCH 2, 1896, pp. 272–292; J. MATOUŠEK, *Kurie a boj o konsistoř*, p. 277; J. PÁNEK, *Petr Vok*, p. 123 e sgg.; A. PAZDEROVÁ, *Analýza činnosti*, p. 393 e sgg.; EADEM, EACS I, p. LXXIII e sgg.; EADEM, *Lobkovická aféra a papežský nuncijs Cesare Speciano* [L'affaire Lobkowicz e il nunzio apostolico Cesare Speciano], in: Acta Universitatis Carolinae – Philosophica et historica 1–2, 2002, pp. 731–743; *Sněmy české* [Le diete di Boemia] VIII, pp. 139–191; Václav Vladivoj TOMEK, *Spiknutí Jiřího z Lobkovic z r. 1593* [La rivolta di Giorgio Popel di Lobkowicz del 1593], Časopis Českého muzea, anno 27, 2, 1853, pp. 215–245.

57 J. PÁNEK, *Březan, Životy* I, p. 511.

58 «*Parimenti venne anche domenica passata il S. Pietro di Rosimbergo chiamato dall'Imperatore, et si crede che per le cose di questa Dieta*» (Avvisi di Praga, 1593 V 11, BAMi, D 125 suss., ff. 539v–540v).

59 J. PÁNEK, *Březan, Životy* I, p. 514.

Aldobrandini:⁶⁰ «*Questa chiamata qua (ossia dall'imperatore) del S. di Rosimbergo mi fa dubitare sebene non ne ho indicio alcuno di qualche stravaganza consultata da mali spiriti che qui non ci mancano intorno a S. M.tà per opporlo a quelli ch'essi mali spiriti dicono che hanno impedito il buon esito della Dieta di questo Regno, la quale ogni dì scorgo che è passata peggio che non si è detto da principio, et con poca stima verso la M.tà S. Io ci invigilarò per penetrare in tempo se potrà se vi è cosa alcuna acciò non seguisse qualche inconveniente di mala resolutione; ma se quest'huomo (ossia Pietro Vok) si volesse convertire conforme alla speranza che alle volte ha dato a me, et anche ad altri, mi piacerea che S. M.tà lo favorisse perché saria causa di grandissimo bene in questo Regno, et daria un gran colpo alla setta Piccarda della quale egli veramente è il principale sebene adesso non vuol confessare d'essere più di quella setta».*

Probabilmente in quel periodo, tuttavia, Speciano capì che i suoi tentativi di convertire Pietro Vok non sarebbero stati coronati dal successo, perché fino alla fine del soggiorno di Pietro a Praga di questo tacque nei suoi rapporti spediti a Roma. Anche il successivo soggiorno di Pietro tra il 22 settembre e il 16 novembre a Praga,⁶¹ dove dovette tornare per partecipare alla seduta autunnale della Dieta del Regno già sotto il segno dell'aperto conflitto tra gli Asburgo e i Turchi, non compare nella corrispondenza del nunzio fino alla primavera dell'anno successivo. A quel tempo, Speciano, preoccupato per le notizie sul comportamento sgradito di Pietro nei confronti dei cattolici, decise di sfruttare la sua presenza a Praga e di intervenire. Il 21 marzo 1594⁶² scrisse a Cinzio Aldobrandini che Pietro era arrivato a Praga, e poiché aveva sentito che, in violazione della promessa che gli aveva dato un anno prima, stava limitando le attività dei sacerdoti cattolici nelle sue proprietà, approfittò dell'incontro con lui nel palazzo reale e gli presentò una rimostranza in presenza di altri nobili cattolici. Alla fine, lo invitò a giurare dandogli la mano che i sacerdoti cattolici non sarebbero stati più molestati nella sua tenuta, cosa che Pietro gli promise. E Speciano aggiunse: «*Simile sorte d'huomini (sebene heretici) sogliono in questi paesi haver gran rispetto alla promesa fatta massime così solennemente, per il che debbo credere che l'essequirà*». Il nunzio sottolineò come particolarmente eccezionale la presenza del fratello dell'arcivescovo,⁶³ che

60 EACS II, n. 320/7.

61 J. PÁNEK, *Březan, Životy* I, p. 514.

62 EACS III, n. 600/13.

63 Venceslao Berka di Dubá e Lipá (Václav Berka z Dubá e Lipé).

egli considerava un testimone importante, volendo con questo evidenziare non solo il significato del giuramento di Pietro, ma anche tranquillizzare Cinzio, a cui volle dare, come scrive più avanti, «*qualche consolatione in scambio di tanti altri disgusti*», che doveva sentire, «*non vedendo provvedere alle cose della nostra santa fede sin' hora in questa città e regno così come vorria, et come è stato tante volte promesso*».

Come sappiamo, l'anno 1594 fu segnato dallo svolgimento della dieta imperiale a Ratisbona⁶⁴ e dai preparativi per la campagna dell'esercito boemo in Ungheria. Il 26 aprile Speciano partì per Ratisbona, da dove assisteva con preoccupazione agli ulteriori sviluppi degli eventi in Boemia. Il 7 maggio fu seguito dall'imperatore e dal suo entourage, dopo aver nominato il 1° maggio a Praga un governo temporaneo di dodici luogotenenti.⁶⁵ Già da agosto in Boemia era aperta la questione della nomina di un generale dell'esercito ceco da mandare in Ungheria,⁶⁶ dove doveva rafforzare quello imperiale sotto l'alto comando dell'arciduca Mattia nella lotta contro i Turchi. All'inizio di agosto il governo di Boemia nominò tre nobili: Pietro Vok, il gran ciambellano Giovanni di Waldstein, che respinse l'ingrato incarico, e il giudice supremo Giorgio Borzita di Martinicz.⁶⁷ Alla fine, Adamo di Novadomo riuscì a convincere gli altri membri del governo temporaneo a dare il loro voto a Pietro Vok,⁶⁸ cosa che Speciano sopportò molto mal volentieri. L'8 settembre scrive da Ratisbona furioso a Cinzio Aldobrandini:⁶⁹ «*Il S. Pietro di Rosimbergo, fratello del S. Guglielmo, come primo huomo del Regno di Boemia è toccato di esser capo di tutte quelle genti per Ungaria, poiché il Bohuslao,⁷⁰ Cammeriero maggiore del medesimo Regno, non ha voluto accettare questo carico. Quest'huomo a giudizio commune non può essere più inhabile di quello che è a quest'officio, et*

64 Il 10 gennaio 1594 fu ufficialmente convocata la dieta imperiale per il 17 aprile a Ratisbona, ma a causa della morte di Giacomo Kurz, cancelliere imperiale, avvenuta il 14 marzo, la data di inizio dei lavori dell'assemblea fu spostata al 2 giugno. Cfr. EACS I, pp. LXXXI e sgg. A. PAZDEROVÁ, *Analýza činosti*, pp. 401 e sgg.

65 Vedi il mandato di Rodolfo II del 1° maggio 1594 in *Sněmy české VIII*, n. 223, pp. 548 e sgg.

66 Cfr. *Sněmy české VIII*, n. 287, p. 611; n. 289, pp. 613–616; n. 293. 625 e sgg.

67 *Sněmy české VIII*, n. 287, p. 611.

68 J. PÁNEK, Pietro Vok, p. 127; *Sněmy české VIII*, n. 294–295, pp. 626–628.

69 EACS III, n. 741/10.

70 Speciano erroneamente indicò Bohuslao Felice di Hasistein (Bohuslav Felix Hasištejnský), che effettivamente ricoprì anche questo incarico, ma che morì nel 1583. A lui successe Giovanni di Waldstein da Sedčicz, che operò come gran ciambellano dal 1585 al 1597, cfr. J. CHARVÁT (ed.), *Přehled*, p. 371.

ad ogni altro ove bisogni valore. Intendo che mena seco un predicatore suo bestiale et che lo farà predicare pubblicamente, per ilché mi son risoluto di farne caldo officio con S. M.tà per via di memoriale⁷¹ et parlandone poi anche alli suoi consiglieri, acciò si scriva all'Arciduca Matthias che non glielo tolleri in modo alcuno, che certo saria un scandalo grandissimo a tutti». Una testimonianza dell'indignato intervento di Speciano contro la nomina di Pietro Vok a generale dell'esercito boemo è offerta da una sua lettera del 14 settembre,⁷² di nuovo indirizzata a Cinzio Aldobrandini. Lo informava della sua udienza di congedo presso l'imperatore avvenuta domenica 11 settembre durante la quale gli era stato concesso il permesso di tornare a Praga. In quell'occasione, parlò all'imperatore anche di Pietro e della scorrettezza e degli scandali che sarebbero seguiti se l'arciduca Mattia avesse accettato la sua nomina. Sembrerebbe che l'imperatore avesse dato mostra di una grande rabbia e promise di occuparsi della questione. Poi i ministri imperiali parlarono col nunzio molto più apertamente, assicurandolo che il problema era già noto e che l'imperatore era stato molto colpito dal fatto che i boemi avessero scelto proprio Pietro Vok come guida senza tener conto delle sue lettere, in cui li esortava a non considerarlo in alcun modo perché non sarebbe stato in grado di svolgere quel compito visto che «*quasi sempre è pieno di vino per non dir peggio, et piccardo, heresia tanto detestata, et dalle leggi del medesimo Regno*». ⁷³ Secondo la descrizione di Speciano, gli stessi ministri erano molto insoddisfatti del fatto che i boemi avessero agito in quel modo senza aver tenuto conto delle lettere dell'imperatore, e avessero voluto eleggere Pietro a tutti i costi. «*Da che si vede bene*», continuava Speciano, «*quanto quella gente siano inclinate a fare a modo loro, et come non stimano il Re se non quando gli torna bene, ma potriano ben far tanto che forse destaranno in modo l'Imperatore, che si resentirà come bisognaria per farsi temere come padrone ch'egli è; insomma la cosa preme assai non solo per il male in sé stesso ma anche per il disprezzo sudetto*». In realtà, l'imperatore e i membri del suo Consiglio segreto conoscevano molto meglio i rapporti in Boemia e le effettive possibi-

71 Il memoriale di Speciano per l'imperatore non si è conservato.

72 EACS III, n. 747/2.

73 Il messaggio del nunzio coincide all'incirca con la lettera di Rodolfo II ad Adamo di Novadomo del 19 agosto 1594, in cui gli confidava di avere qualche dubbio sulla nomina di Pietro Vok come generale dell'esercito boemo, in quanto professava una religione non riconosciuta dagli statuti del Regno, e perché avrebbe certamente portato con sé negli accampamenti i suoi predicatori, e tra le altre cose perché era troppo devoto al vino. Cfr. *Sněmny české VIII*, n. 307, pp. 635 e sgg.

lità di Pietro Vok, e per questo non ebbero alcuna considerazione dell'opinione del nunzio,⁷⁴ cosa confermata anche dal fatto che l'11 settembre sia l'imperatore durante l'udienza di congedo, che i suoi ministri nel colloquio successivo parlarono in modo ambiguo e comunicassero a Speciano fatti avvenuti tre settimane prima, senza informarlo che la nomina di Pietro ricevette, anche se con riserve,⁷⁵ il permesso dell'imperatore.⁷⁶ Vale la pena notare che in quel momento Speciano registrò anche la possibilità di convertire la moglie di Pietro Vok, attestata dalle informazioni contenute nelle lettere da Praga datate 18 ottobre:⁷⁷ «*C'è chi ha gran speranza che la moglie del S. Pietro di Rosimbergo si debba fare catholica in quest'assenza del marito, et che ne dia grande indicio et nelle parole, et nella conversatione di buone persone; piaccia a Dio che così segua, che certo saria un grande acquisto*». La parola 'fine' ai tentativi di Speciano di convertire Pietro Vok, e allo stesso tempo la conferma del suo fallimento in questa materia, è una lettera del 13 dicembre,⁷⁸ in cui si lamenta con Cinzio Aldobrandini dei disordini a Krumlov. Scriveva: «*Mi ero scordato di dire che questi Pri della Compagnia stanno tutti in grande affanno perché il S. Pietro di Rosimbergo ha incominciato a far predicare in un hospitale a Crumau alla calvinista, et si dubita che presto tutta quella terra debba andare in ruina sebene da moglie d'esso Rosimbergo si mostra inclinatione alla nostra santa religione, et manda molte delle sue donne a catechizzarsi dai Pri*».⁷⁹

74 J. PÁNEK, *Petr Vok*, p. 127

75 Cfr. nota n. 72.

76 Il 19 agosto 1594 Rodolfo II ordinò da Ratisbona a Adamo di Novadomo di assicurarsi assieme agli altri governatori che venisse affiancato a Pietro un soldato esperto come supremo luogotenente e propose il nome di Giovanni Dietrich di Zierotin (Jan Dětřich ze Žerotína), balivo del regno della Lusazia superiore, e nativo boemo, cfr. *Sněmy české* VIII, n. 308, p. 636.

77 Avvisi di Praga, 1594 X 18, BAMi, D 121 suss., ff. 686v–689v.

78 EACS III, n. 847/5.

79 Per quanto riguarda la prassi di inviare delle dame di compagnia di Caterina di Rosenberg dai gesuiti si tratta molto probabilmente di un'informazione distorta e di un malinteso da parte del nunzio rispetto alla situazione. Pietro Vok e Caterina vivevano o nel palazzo Rosenberg al Castello di Praga nelle vicinanze di prelati, o con i gesuiti in una piccola città (Český Krumlov), quindi sia loro che le dame di compagnia di Caterina potevano incontrarli in varie occasioni (ad es. durante le trattative riguardanti la chiesa locale di San Vito con la tomba di Guglielmo). Mentre da un lato a Pietro Vok non dispiaceva mandare la sua gente in scuole gesuite di qualità, per Caterina, che era un membro più devoto dell'Unità dei Fratelli boemi di quanto non fosse lui, un simile orientamento, considerando la sua grave malattia mentale, la mancanza di indipendenza e la subordinazione a Pietro Vok, è difficilmente immaginabile. Per questa informazione, l'autrice ringrazia il professor Jaroslav Pánek, con il quale ha consultato l'argomento.

Speciano non aveva ancora avuto la possibilità di parlare del problema di Krumlov con l'imperatore, ma riuscì a contattare Wolfgang Rumpf, presidente del Consiglio segreto, a cui pure giunsero queste notizie. Ma la conversazione con lui non soddisfece le aspettative del nunzio, perché Rumpf sosteneva che nessun rimedio sarebbe stato possibile, «*essendo ogni signore nel suo castello*». Gli promise però che avrebbe parlato col burgravio supremo, che in quanto nipote di Pietro sarebbe stato in grado di dissuaderlo da sermoni simili e di fargli mantenere le promesse che aveva fatto una volta assunto il governo sulle proprietà dei Rosenberg. Arrabbiato, Speciano rispose quindi ironicamente a Rumpf «*che era pure una gran cosa che tutti li S.ri potessero fare a modo loro nei loro castelli, et che S. M.tà sola non potesse fare il simile nei suoi*». A quanto pare, in risposta a ciò, Rumpf sorrise e strinse le spalle.

In conclusione, si può constatare che anche se il tema della conversione di Pietro nel diluvio delle lettere scambiate tra Praga e Roma è marginale, l'analisi qui effettuata dei 29 documenti della corrispondenza del nunzio apostolico riporta non solo un quadro fedele dei suoi sforzi, ma anche alcuni particolari ancora inediti della vita di Pietro Vok e di sua moglie, oltre ad essere un'interessante testimonianza della strategia e dei metodi di lavoro del nunzio con i convertiti e con le fonti di informazione. I soggiorni di Pietro a Praga fornirono a Speciano una sufficiente opportunità per esercitare una sofisticata pressione sulla sua persona, in cui fu in grado di utilizzare una variegata scala di aiutanti, a partire dai parenti acquisiti di Pietro provenienti dalla casata dei Pernstein, attraverso il maggiordomo supremo Giorgio Popel di Lobkowicz, l'imperatore, i gesuiti di Praga e di Krumlov fino al suo informatore nel palazzo Rosenberg. L'ondata principale di azioni persuasive si concentrò nel periodo gennaio-marzo 1593, in cui Speciano fece cinque visite a Pietro Vok documentate e un altro numero di visite non specificate («*son spesso seco*»). Il ritratto risultante di Pietro Vok come uno sciocco, un ubriacone, un codardo incapace di mantenere le promesse date non corrisponde per nulla alla realtà.⁸⁰ Se diamo un'occhiata più da vicino ai principali aiutanti di Speciano, scopriremo che sullo sfondo della loro disponibilità si riflettono anche i loro interessi personali. Come uomo bramoso di «*haver voce et anche officio nel Regno*», stupido, incapace di un pensiero costruttivo e ubriacone, veniva descritto a Speciano dal rivale di lunga data dei Rosenberg, ossia da Giorgio Popel di Lobkowicz. Per quanto riguarda gli aiutanti di casa Pernstein (donna Maria, Polis-

80 J. PÁNEK, *Petr Vok*, pp. 219–223.

senza e Massimiliano), tranne il fatto che erano alleati naturali del nunzio orientato a favore della Spagna e che intendevano sinceramente il loro aiuto, in questo caso vi era in gioco anche una promettente carriera del giovane Massimiliano nella Curia romana,⁸¹ pertanto le parole di lode del nunzio rivolte agli alti prelati romani e le eventuali raccomandazioni valevano certamente la pena dei loro sforzi, e anzi furono proprio loro durante quel periodo a nutrire la speranza di una pronta conversione di Pietro, infatti «*la S.ra vecchia di Pernestain*» fino alla fine del 1594 ribadì come seria possibilità persino la conversione della moglie di Pietro, mentalmente malata e quindi più facile da manipolare, con la quale però il nunzio, presumibilmente dopo aver considerato la reale situazione, non ebbe mai un contatto più stretto. Per quanto riguarda lo stesso Pietro Vok, la cosa più importante per lui era il risanamento degli eccessivi debiti del suo dominio, e quindi era disposto a fare ogni sorta di compromesso e di attività a cui in normali circostanze non avrebbe fatto ricorso. Da qui molto probabilmente sorgeva la disponibilità di Pietro nel periodo successivo alla morte di Guglielmo fino alla fine del marzo 1593, quando dovette risolvere gravi problemi finanziari, ad accettare amichevolmente le visite del nunzio apostolico e a intrattenere con lui lunghe discussioni sulla sua conversione, benché non l'avesse mai seriamente considerata, ma certamente in quel tempo non voleva aumentare le fila dei suoi nemici fino a comprendere il nunzio papale. Durante le sue conversazioni con Speciano, Pietro Vok si muoveva sul filo del rasoio, e se veniva messo a dura prova, si poneva nel ruolo del finto tonto, per quanto volenteroso e disposto all'ascolto, e diceva cose che il nunzio voleva sentire, tranne una, ossia che voleva davvero diventare un cattolico.

Nell'interpretazione delle lettere di Speciano, va tenuto presente che, nonostante tutti gli sforzi del nunzio di fornire a Roma informazioni oggettive, si trattava in realtà della sua visione soggettiva sulle persone e sugli eventi. Speciano non riceveva di gran lunga tutte le informazioni in modo acritico, per esempio era consapevole della ruggine tra i Rosenberg e i Lobkowitz, comprese correttamente il sacerdote Savorgnano, lavorò prudentemente con gli avvisi, le cui informazioni non presentò mai come validi argomenti nelle sue lettere ufficiali a Roma, e infine comprese bene anche Pietro Vok quando alla fine di marzo del 1593 scrisse che non si sarebbe mai convertito volontariamente.⁸² La verità è, tuttavia, che non si seppe sufficientemente orientare nell'ambiente boemo, come prelado cattolico

81 T. PARMA, *František kardinál Dietrichstein*, pp. 65–68, 106.

82 Cfr. la lettera di Speciano a Cinzio Aldobrandini del 30 marzo 1593 (EACS II, n. 288/9).

abituato all'ambiente italiano e spagnolo non poteva capire il modo di pensare della nobiltà boema («*quanto quella gente siano inclinate a fare a modo loro et come non stimano il Re*»), che al contrario era abituata da molto tempo alla convivenza interconfessionale, non conoscendo né il ceco né il tedesco era sempre legato agli interpreti e alle informazioni di seconda o di terza mano, non sempre valutate correttamente. Non da ultimo, va ricordato che nei suoi rapporti spediti a Roma, Speciano a volte consapevolmente, altre volte inconsciamente, cercava di mostrarsi nella migliore luce possibile, e che pure lui, di tanto in tanto desideroso di successo, sopravvalutava le sue capacità e quelle dei suoi alleati. Tuttavia, o proprio per questo, la corrispondenza dei nunzi apostolici offre agli storici molti stimolanti incentivi su cui riflettere.

ALENA PAZDEROVÁ

Efforts to convert Petr Vok of Rožmberk or what was not in the chronicle of Václav Březan

Key words: Kingdom of Bohemia 1550–1600 – Recatholicization – Nunciature correspondence – Cesare Speciano – Petr Vok of Rožmberk/Rosenberg

In the new anti-Reformation course of papal policy after the Council of Trent, the main role was played by the nuncios and nunciature institutions became an effective tool for promoting the Catholic faith. As part of their care for religious and ecclesiastical matters in their country of operation, their tasks also included working with converts. The study maps in a chronological sequence the efforts of Cesare Speciano, papal nuncio at the imperial court in Prague in 1592–1598, to obtain for conversion to the Catholic faith Petr Vok of Rožmberk/Rosenberg, one of the leading magnates of the Bohemian Kingdom.

Although the topic of Rožmberk's conversion is a marginal topic in the flood of letters exchanged between Prague and Rome, 29 pieces of nunciature correspondence provide not only a true picture of nuncio's efforts, but also some as yet unpublished details from the life of Petr Vok and his wife and is an interesting testimony of the strategies and methods of the nuncio's work with converts and information sources. Petr's stays in Prague gave Speciano plenty of opportunities for refined pressure on him, during which he was able to use a diverse range of helpers, from Peter's relatives from the magnate family of the Pernštejns/Pernsteins, through the Supreme Hofmeister Jiří Popel of Lobkowitz, Emperor Rudolf II, the Jesuits of Prague and Český Krumlov to an informant in the Rožmberk/Rosenberg Palace. The main onslaught of persuasive actions was concentrated in the period January – March 1593, when Petr Vok solved difficult financial and political problems and could not afford to refuse the nuncio's visits. Although the resulting portrait of Petr Vok as a fool, a drunkard, a man of not brave enough or able to keep his promises does not correspond to the current findings of modern Czech historiography, the preserved correspondence reveals some sources of long-repeated slander.

Despite all of Speciano's efforts to objectively convey information to Rome, it must be borne in mind that this is his subjective view of people and events, although he did not accept all the information uncritically. The truth remains that he

was insufficiently oriented in the Czech milieu, as a Catholic prelate accustomed to the Italian and Spanish milieu could not understand the way of thinking of the Bohemian nobility, on the contrary accustomed to long interconfessional coexistence, ignorant of both vernacular languages, he was always reliant on interpreters and reports at second or third hand; from time to time in his desire for success, he overestimated his possibilities and the possibilities of his allies. Nevertheless, or precisely because of this, the nuncio's correspondence offers historians many inspiring stimuli for consideration.

La transverberazione di Santa Teresa di Bernini: possibilità e limiti interpretativi

PAVEL KALINA

A differenza di altre discipline storiche, la ricerca nella storia dell'arte è legata a un materiale accessibile solo attraverso un complesso processo di percezione sensoriale. Ogni grande mostra non è quindi solo un avvenimento sociale, ma anche un laboratorio che pone delle sfide per nuovi ragionamenti. Per questo motivo per chi si interessa di storia dell'Europa moderna è stato un grande giubilo quando tra il 2019 e il 2020 il Kunsthistorisches Museum di Vienna ha preparato la grande mostra *Caravaggio Bernini. Entdeckung der Gefühle*, che in seguito si è spostata al Rijksmuseum di Amsterdam col sottotitolo *Barok in Rom*.

Oltre ai risultati della ricerca a lungo termine, sintetizzati nei singoli contributi del catalogo, la mostra ha raccolto una serie di opere d'arte che la maggioranza degli studiosi può vedere solo poche volte nella vita. Nel caso specifico si trattava di un bozzetto in terracotta del gruppo scultoreo relativo alla *Transverberazione di Santa Teresa* di Gian Lorenzo Bernini, in prestito dall'Ermitage di San Pietroburgo; alcuni studiosi lo ritengono un lavoro di prima mano di Bernini che precedette la realizzazione del gruppo scultoreo, mentre altri lo considerano un'opera realizzata in seguito prendendo come modello la statua già scolpita (fig. 1).¹ Stiamo parlando di uno dei plastici relativi alla soluzione ideata da Bernini per la Cappella Cornaro nella Chiesa di Santa Maria della Vittoria a Roma (fig. 2). Un'altra opera era un rilievo in terracotta con i quattro membri della famiglia Cornaro (oggi all'Harvard Art Museum / Fogg Museum, Cambridge, Massachusetts), considerato quasi unanimemente opera dello stesso Bernini.² La testa di Santa Teresa nel Museo Nazionale del Palazzo di Venezia a Roma viene considerata come un lavoro che doveva servire alla realizzazione tecnica della statua del Berni-

1 *Bernini: Sculpting in Clay*, edd. Claude DOUGLAS DICKERSON III – Anthony SIGEL – Ian WARDROPPER, New Haven – Londra 2012, numero di catalogo 17, pp. 195–198, in particolare p. 196.

2 *Ibidem*, numero di catalogo 16, pp. 190–194.

ni e che non necessariamente doveva essere di mano dell'artista.³ Già la stessa esistenza di questi plastici, molto diversi per formato e per materiale dall'opera finale, ci trascina dentro i temi basilari della ricerca su Bernini, consistenti, oltre alle tradizionali questioni della paternità e dell'evoluzione delle singole opere, nella scelta dei materiali e anche della performatività del complesso.⁴

Lasciamo da parte la questione della paternità di Bernini del bozzetto di San Pietroburgo e concentriamoci piuttosto su ciò che è stato possibile capire dalla sua attuale esposizione. Cominciamo da una serie di osservazioni prettamente ottiche. Se da un lato il bozzetto non si poteva aggirare perché era collocato in un angolo della stanza (nella mostra delle opere provenienti dall'Ermitage al Museo del Prado a Madrid nel 2011 la parte posteriore del bozzetto era accessibile alla vista), dall'altro però era possibile osservarlo meglio del gruppo scultoreo definitivo, collocato in una nicchia a una certa distanza dall'osservatore e sopra il livello degli occhi. Il bozzetto si poteva osservare soprattutto da sinistra, quindi in modo tale che si poteva studiare bene la figura dell'angelo. Si può dire che un visitatore della mostra poteva osservare il bozzetto quasi come lo vedeva il suo autore mentre lo realizzava.

L'angelo del bozzetto di Bernini e il conseguente gruppo scultoreo ricorda la *Nike di Samotracia*, che però fu scoperta solo nel 1863. Una reminiscenza sorge confrontandolo col bozzetto in terracotta dell'angelo per la chiesa di Sant'Andrea delle Fratte realizzato sempre dal Bernini molto tempo dopo e oggi conservato nel Museo del Palazzo Venezia a Roma.⁵ In confronto ad esso, il pannello della statua dell'angelo nel gruppo del Bernini e nel suo bozzetto è molto più protagonista. Il bozzetto dell'Ermitage pone quindi di nuovo la domanda su cosa potesse

3 *Ibidem*, numero di catalogo 18, pp. 199–202. Oltre ai plastici citati nelle note 1–3 esiste anche una serie di bozzetti, cfr. Richard COCKE, *A Drawing by Bernini for the Cornaro Chapel, S. Maria della Vittoria*, *The Burlington Magazine* 114, 1972, n. 833, p. 553. Tod A. MARDER, *Kapellen, Heilige, Engel und Altäre*, in: Bernini Erfinder des barocken Rom, catalogo della mostra, Leipzig 2015, pp. 226–233.

4 *Material Bernini*, edd. Evonne LEVY – Carolina MANGONE, London – New York 2016. Margaretha ROSSHOLM LAGERLÖF, *The Apparition of Faith: The Performative Meaning of Gian Lorenzo Bernini's Decoration for the Cornaro Chapel*, in: *Performativity and Performance in Baroque Rome*, edd. Peter Gillgren – Mårten Snickare Londra – New York 2016, pp. 179–200.

5 Cristiano GIOMETTI, *Sculture in terracotta: Museo Nazionale del Palazzo di Venezia*, Roma 2011, numero di catalogo 32, pp. 53–54 e *Bernini: Sculpting in Clay*, numero di catalogo 38, pp. 301–304.

conoscere Bernini della scultura antica e soprattutto come la intendeva. La risposta non è semplice. Ad esempio, la statua del *Prigioniero* proveniente dalla facciata di Villa Borghese a Roma e oggi custodita al Louvre, restaurata da Pietro Bernini padre di Gian Lorenzo, non ha molto in comune con l'immaginazione moderna sulla scultura antica.⁶ In cambio mostra la preferenza per i materiali scelti, come è il porfido, che ispirò decisamente l'ideatore della Cappella Cornaro. Bernini stesso prima del 1633 aveva restaurato la statua dell'*Ares Ludovisi* (oggi al Palazzo Altemps), su cui però non poté studiare né un movimento del corpo, né un rapporto tra corpo e panneggio che fossero paragonabili col gruppo scultoreo di Santa Teresa.⁷

Il drammatico contrappunto del corpo dell'angelo invece poteva essere ispirato dal gruppo del *Galata suicida*, anch'esso nella collezione Ludovisi, fatto che corrisponde alla passione di Bernini verso lo spirito dinamico della scultura di Pergamo mediata attraverso le copie di Età romana.⁸ È più che probabile che Bernini conoscesse questo gruppo, che per di più condivide sorprendentemente con quello di Santa Teresa due aspetti fondamentali. Per prima cosa, il contrasto tra la netta frontalità e la complessità spaziale del gruppo. Secondo, il rapporto centrale tra la figura maschile / angelica in piedi e quella femminile che sviene. Interessante anche che il *Galata suicida* abbia una base ovale che ricorda la forma convessa della nicchia in cui il gruppo di Bernini è inserito.

Al bozzetto di San Pietroburgo è stata dedicata una certa attenzione in alcuni capitoli della parte introduttiva del catalogo. Negli spazi della mostra il bozzetto è stato confrontato direttamente con l'*Estasi di San Francesco* di Caravaggio (Hartford, CT, Wadsworth Atheneum Museum of Art). Questo confronto viene poi tematizzato da Giovanni Careri nel suo testo all'interno del catalogo. Secondo lui entrambe le opere condividono il tema della *Faltenfigur*, ossia della figura umana drammaticamente trasformata in un unico insieme fatto di corpo e panneggio

6 Hans-Ulrich KESSLER, *Pietro Bernini (1562–1629)*, Monaco 2005, pp. 77, 332–334.

7 David A. SCOTT, *Art: Authenticity, Restoration, Forgery*, Los Angeles 2016, pp. 309–310.

8 Francis HASKELL – Nicholas PENNY, *Taste and the Antique: The Lure of Classical Sculpture 1500–1900*, New Haven – Londra 1981, pp. 282–284. Sul significato della scultura romana influenzata dal modello di Pergamo, cfr. Seymour HOWARD, *Identity Formation and Image Reference in the Narrative Sculpture of Bernini's Early Maturity*, *The Art Quarterly* 1979, pp. 140–171, in particolare pp. 163–164. IDEM, *The Dying Gaul, Aigina Warriors, and Pergamene Academicism*, *American Journal of Archaeology* 87, 1983, n. 4, pp. 483–487, in particolare p. 485.

affinché venga raggiunta «un'elaborazione visiva di una profonda riconfigurazione del rapporto tra anima e corpo».⁹ Non sorprende che nella sua interpretazione delle pieghe Careri si rifaccia a Gilles Deleuze.¹⁰ In questo contesto, non si possono non ricordare i «classici» della storia dell'arte tedesca della prima metà del XX secolo, le cui interpretazioni mostrano una concordanza sorprendente con l'approccio di Careri senza che nel testo vi siano loro citazioni.

Nel suo monumentale compendio sulla scultura barocca nelle nazioni con lingue romanze pubblicato nella serie editoriale da lui diretta *Handbuch der Kunstwissenschaft*, Albert Brinckmann non scrive nulla a proposito del gruppo scultoreo di Santa Teresa sull'unione di corpo o di fisicità con il panneggio.¹¹ Non dobbiamo però dimenticare che subito nell'introduzione a questo libro nella prima pagina il «barocco» viene caratterizzato come arte dell'espressione per via del fatto che la forma è definita come portatrice di un'energia interiore.

Quando Wilhelm Pinder, in relazione alla figura di Maria Maddalena di George Petel, parlava di «pendente pesantezza del linguaggio delle sue pieghe», può essere ancora considerato come una descrizione poetica di un fatto visivo; il tedesco dopotutto è forse l'unica lingua che conosce il termine *Faltensprache*.¹² In collegamento con la scultura medievale, però, Pinder formulava frasi il cui contenuto si avvicina ancor di più al concetto di Careri. Secondo lui, la corporeità può occupare il panneggio e il panneggio può svolgere un ruolo simile come «presso altri popoli», intendendo nell'antica Grecia, lo svolgeva la nudità.¹³ A una formula

9 Giovanni CARERI, *Caravaggio und Bernini. Der Seelenleib*, in: Caravaggio Bernini. Entdeckung der Gefühle, edd. Gudrun Swoboda – Stefan Wepplmann, catalogo della mostra, Wien 2019, pp. 56–67, in particolare p. 57: «bildnerische Verarbeitung einer tiefgreifenden Rekonfiguration der Beziehung zwischen Seele und Leib».

10 *Ibidem*, p. 61. Cfr. Gilles DELEUZE, *Le Pli: Leibnitz et le Baroque*, Paris 1988.

11 Albert Erich BRINCKMANN, *Entwicklungsgeschichte der Skulptur in den romanischen und germanischen Ländern seit Michelangelo bis zum Beginn des 18. Jahrhunderts*, Berlin – Neubabelsberg 1917, pp. 240–243. Già Max von BOEHN, *Lorenzo Bernini, seine Zeit, sein Leben, sein Werk*, Bielefeld – Leipzig 1912, senza paginazione, scriveva a proposito della statua di San Longino del Bernini: «Diesen Zustand der Seele verkörpert das Gewand.»

12 «Vor ihr empfindet man wahrhaft, dass damals Rubens und Bernini schufen. Strömende Wucht der Faltensprache und innere Durchblutung der ausdrucksbewegten Figur mit organischen Kräften: dies ist, was man heute gerne Hochbarock nennt.» Wilhelm PINDER, *Deutsche Barockplastik*, Königstein im Taunus – Leipzig 1933, p. 10.

13 «Die Körperhaftigkeit kann im Gewande wohnen, das Gewand kann plastisch sein und zwar in sehr verschiedenen Graden, genau so gut wie zu anderen Zeiten und bei anderen Völkern die

zione che anticipa direttamente il testo di Careri, Pinder giunge descrivendo la Madonna di Rottweil della prima metà del XIV secolo, quando scrive che il suo corpo diventa simile al pannello e il pannello simile al corpo: «*Das Gewand ist körperhafter, der Körper "gewandhafter", das Gewand ist fester, der Körper ist loser*». ¹⁴

Nei testi di Pinder non si trova ciò che caratterizza i testi più recenti sulla storia dell'arte, ossia soprattutto i riferimenti a una bibliografia dell'epoca. Al contrario merita di essere sottolineato che in Pinder non troviamo nemmeno molti riferimenti a un più ampio discorso orientato in senso nazionalistico, ovviamente oltre alla convinzione che l'arte «germanica» non fosse *a priori* meno valida dell'arte di altre nazioni. ¹⁵ I testi di Pinder hanno quindi una sorta di struttura di saggi ispirati, ciò nonostante bisogna domandarsi: Non dovremmo apprezzare di più i lavori degli storici dell'arte meno recenti? E non dovremmo parallelamente percepire di più nel «rinascimento» e nel «barocco» la continuazione di quelle tradizioni che solitamente valutiamo come «medievali» o «gotiche»?

In un altro testo del catalogo della mostra, Joseph Imorde mette in guardia sul fatto che Bernini nel suo gruppo della *Transverberazione di Santa Teresa* aveva in realtà combinato due scene come le conosciamo dalle illustrazioni a pagina intera di Adriaen Collaert e di Theodor Galle nel trattato iconografico *Vita S. Virginis Theresiae*, pubblicato ad Anversa nel 1630: il momento in cui Santa Teresa levita (fig. 3) e il momento in cui avviene la transverberazione. ¹⁶ Anche il fatto che Bernini abbia unito in un'unica scena due momenti separati corrisponde però nel complesso a una tradizione plurisecolare dell'iconografia cristiana. Pochi si rendono conto che la raffigurazione standard dell'Annunciazione a Maria Vergine conteneva anche l'Incarnazione di Cristo, ossia un evento cronologicamente successivo, per quanto conseguente dal punto di vista logico. Allo stesso modo anche

Behandlung des nackten Menschen.» Wilhelm PINDER, *Die deutsche Plastik vom ausgehenden Mittelalter bis zum Ende der Renaissance*, Vol. 1, Potsdam 1924, pp. 8–9.

¹⁴ *Ibidem*, p. 32.

¹⁵ Cfr. Jutta HELD, *Kunstgeschichte im «Dritten Reich»*. Wilhelm Pinder und Hans Jantzen an der Münchner Universität, in: *Kunstgeschichte an den Universitäten des Nationalsozialismus*, edd. Jutta Held – Martin Papenbrock, Göttingen 2003, pp. 17–61.

¹⁶ Joseph IMORDE, *Vom Affekt zum Wunder. Zur Repräsentation göttlicher Gnade im 17. Jahrhundert*, in: *Caravaggio Bernini. Entdeckung der Gefühle*, pp. 80–87, in particolare p. 84.

la famosa *Trasfigurazione* di Raffaello Sanzio unisce in realtà in un unico insieme due eventi successivi.¹⁷

Bernini avrebbe potuto recuperare dalle incisioni nel trattato già menzionato *Vita S. Virginis Theresiae* anche l'iconografia delle figure sporgenti da oratori immaginari affinché testimoniassero la verità della levitazione di Teresa; ovviamente la loro presenza poteva essere ispirata anche dal rilievo dell'*Incoronazione di papa Clemente VIII* di Pietro padre del Bernini nella Cappella Paolina presso la chiesa di Santa Maria Maggiore.¹⁸ I membri della famiglia Cornaro però non figurano come testimoni, decisamente non come partecipanti direttamente all'avvenimento. Non si può non osservare una certa tensione tra la funzione originaria di queste figure e il modo in cui Federico Cornaro si gira verso l'osservatore. Il tema religioso viene evidentemente declinato alle esigenze della rappresentazione della famiglia.

Sicuramente Bernini non combatteva con le illustrazioni nei libri. Il tema che portò avanti per tutta la vita non era solo la realizzazione del *bel composto*, ma soprattutto il *paragone* – la competizione dei diversi tipi di arte. L'unione di architettura, scultura e pittura in un unico insieme si può ritrovare già prima del Bernini. Ne possono essere un esempio gli spazi interni come la Cappella Barberini nella chiesa di Santa Maria della Valle, dove era attivo anche il padre Pietro e che Bernini doveva conoscere proprio come non poteva ignorare la Cappella Paolina nella chiesa di Santa Maria Maggiore. Il gruppo scultoreo del Bernini in quanto «paragone» è invece soprattutto la dimostrazione che la scultura può tematizzare anche eventi che apparentemente erano raffigurabili solo attraverso la pittura, ossia la situazione in cui prima della comunione Santa Teresa si trova in *corpore in aërem*: senza dubbio nella Cappella Cornaro, Bernini cercò di superare la *Visione di Santa Margherita da Cortona* di Lanfranco (il quadro si trovava nella Cappella Venuti della chiesa della Vergine Maria a Cortona tra il 1622 e il 1701, oggi è nella Galleria Palatina nel Palazzo Pitti a Firenze).

17 Engelbert KIRSCHBAUM (ed.), *Lexikon der christlichen Ikonographie*, vol. 4., Roma – Freiburg i. B. – Basel – Wien 1972, coll. 422–437. Per la *Trasfigurazione* cfr. Gregor BERNHART-KÖNIGSTEIN, *Raffaels Weltverklärung: Das berühmteste Gemälde der Welt*, Petersberg 2007; Christian K. KLEINBUB, *Vision and the Visionary in Raphael*, University Park, Pennsylvania 2011, pp. 120–146; Robert WILLIAMS, *Raffaello and the Redefinition of Art in Renaissance Italy*, Cambridge 2017.

18 H.-U. KESSLER, *Pietro Bernini*, pp. 65–67.

Percepiamo il gruppo scultoreo di Bernini in funzione della sua concreta collocazione nello spazio della chiesa e questa percezione cambia nel tempo, anche in base a come ci si muove all'interno di questo spazio.¹⁹ In più, il gruppo scultoreo non è isolato, ma fa parte di una cappella anch'essa creata dal Bernini. Anche se la cappella è in realtà solamente il braccio sinistro ritoccato della navata trasversale della chiesa (il suo spazio fisico quindi era già predefinito), Bernini modificò questo spazio già stabilito aggiungendo un bovindo all'esterno della chiesa, grazie al quale corresse l'illuminazione all'interno della nicchia convessa nella chiesa in cui inserì il gruppo di Santa Teresa. La dualità tra la raffigurazione ideale e l'esperienza concreta in una dimensione spazio-temporale esiste praticamente già dalla fondazione della cappella. Già il quadro di Abbatini del 1652 coglie la cappella in un modo che pochissimi sono riusciti a vedere, mentre un'incisione di Benoit Thiboust del 1681 documenta il fatto che l'interesse degli osservatori si concentrasse proprio sul gruppo scultoreo (fig. 4).²⁰ Nel XX secolo però la lettura di un'immagine bidimensionale aveva assolutamente dominato l'esperienza di uno spazio tridimensionale, e questa eredità dura fino a oggi.

La statua di Santa Teresa a opera del Bernini, e l'intera concezione della Cappella Cornaro, è un punto di intersezione di tre strategie: quella dell'artista e quella del committente, ossia Bernini e il cardinale Federico Cornaro, e quella dei carmelitani, che apparentemente erano solo coloro che avevano fornito uno spazio semipubblico affinché i primi due si potessero esprimere. Le prime due strategie, valide per tutta la vita, erano orientate a ottenere un capitale sociale. La terza era atemporale, nascosta, in secondo piano, eppure alla fine vincente.

19 Pavel KALINA, *Mystics and politics: Bernini's Transverberation of St Teresa and its political meaning*, *Sculpture Journal* 27, 2018, n. 2, pp. 193–204, in particolare pp. 201–202.

20 L'iscrizione sotto l'incisione testimonia il consapevole copyright del tempo: «*Io Laurentius Beninus inve. / Romae super. permissu / B. Thiboust scul. / si vendono a S. Carlo nel Corzo.*»

PAVEL KALINA

The Transverberation of St. Teresa of Bernini: Possibilities and Limits of Interpretation

Key words: Gian Lorenzo Bernini – Baroque – Sculpture – Rome – Santa Maria della Vittoria

At the end of 2019 and beginning of 2020, the Kunsthistorisches Museum prepared a large exhibition *Caravaggio Bernini: Entdeckung der Gefühle*. In addition to the results of long-term research, summarized in the individual articles of the exhibition catalogue, the exhibition presented a number of exhibits that most researchers can see only a few times in their lifetime. In this case, it was mainly the terracotta bozzetto sculpture of the *Transverberation of St Theresa* by Gian Lorenzo Bernini, loaned from the Hermitage in St. Petersburg. Although it was not possible to bypass the bozzetto, it was still possible to perceive it better than the subsequent sculpture, which is located in a niche at a certain distance from the viewer and above his eye level. Above all, the bozzetto was visible from the left, so that it was possible to study the figure of the angel well. The angel from Bernini's bozzetto and the resulting sculpture is reminiscent of the Nike of Samothrace, which was not discovered until 1863. The dramatic counterpoint of the angelic body may have been inspired by the *Galata suicida* sculpture from Ludovisi's collection, which corresponds to Bernini's fascination with the dynamic spirit of Pergamum sculpture, mediated by Roman copies.

The bozzetto was directly confronted with *The Ecstasy of St Francis* by Caravaggio in the exhibition space. Giovanni Careri then discusses this comparison in his catalogue text. According to him, both works share the theme of *Faltenfigur*, i.e. human figures dramatically transformed into a unity of drapery and body, in order to achieve a «pictorial treatment of a deep reconfiguration of the relationship between soul and body». In this context, one cannot fail to mention the «classics» of German art history of the first half of the 20th century, whose interpretations show a surprising agreement with Careri's approach.

We perceive Bernini's sculptural group depending on its specific location in the space of the church, and this perception changes over time as we move through this space. Moreover, the sculptural group is not an isolated piece, but part of a chapel, which was also created by Bernini. Although the chapel is only a modi-

fied left shoulder of the transept of the church, Bernini changed this predetermined space by adding a bay window on the exterior of the church, through which he modified the lighting regime inside the convex niche, in which he placed the sculpture of St Teresa. The duality between the ideal frontal representation of the statue and the real experience in real space-time has existed practically since the beginning of the chapel's existence. In the 20th century, however, reading a two-dimensional image completely outweighed the experience of three-dimensional space, and this legacy survives to this day.

Bernini's statue of St Theresa and the entire conception of the Cornaro Chapel are the intersection of three strategies: the artist and his patron, thus Bernini and Cardinal Federico Cornaro, and the strategy of the Carmelites, seemingly only providing a semi-public space to develop the previous two. The first two were lifelong strategies for raising social capital. The third was over-generational, inconspicuous, standing in the background and yet ultimately victorious.



Fig. 1 Gian Lorenzo Bernini, *Transverberazione di Santa Teresa*, Italia, anni '40 del XVII secolo, terracotta, 47 cm, n. di inv. N.sk-619, The State Hermitage Museum, San Pietroburgo
Foto: Alexander Koksharov, Leonard Kheifets (© The State Hermitage Museum)



Fig. 2 Gian Lorenzo Bernini, La cappella Cornaro, Chiesa Santa Maria della Vittoria, Roma, 1647-1652

Foto: © Livioandronico 2013, con licenza di Creative Commons Attribution-Share Alike 4.0 International



Fig.3 Adriaen Collaert – Theodor Galle, *Santa Teresa d'Avila levitante*, illustrazione presente nel trattato *Vita S. Virginis Theresiae*, Anversa 1630



Fig. 4 Benoist Thiboust, *Transverberazione di Santa Teresa* di Gian Lorenzo Bernini, 1681, incisione, 436 mm x 292 mm, British Museum, Londra, V,10.63
Foto: © British Museum

***Theatrum Neolatinum.* Il teatro scolastico gesuitico nelle terre boeme durante l'Età moderna come fenomeno significativo della storia della cultura teatrale in Europa e la sua accessibilità alla ricerca**

KATEŘINA BOBKOVÁ-VALENTOVÁ – ALENA BOČKOVÁ –
MAGDALÉNA JACKOVÁ

Per quanto sia certamente possibile trovare nella produzione drammatica latina testi destinati principalmente agli utenti delle élite intellettuali, si deve constatare che l'essenza della loro funzione nella società dell'Età moderna va ricercata altrove. Questa produzione forniva un aspetto rappresentativo a tutta una serie di spettacoli celebrativi di carattere sia spirituale che profano, trovando una stretta correlazione del suo nucleo più importante con l'ambiente scolastico. La destinazione e la conformazione di queste rappresentazioni teatrali oscillavano in un ampio ventaglio di possibilità, a partire da un semplice strumento per praticare le conoscenze acquisite e per ravvivare il processo di insegnamento, passando attraverso la funzione di strumenti di celebrazione dal vario significato fino a essere vaste opere aventi un'ambizione letteraria e un valore di alto livello. Le opere teatrali che nascevano in un contesto educativo, data la frequenza e la stratificazione territoriale delle loro rappresentazioni, costituivano quindi un fenomeno significativo nello sviluppo sia dell'istruzione scolastica che del teatro stesso nell'Europa dell'Età moderna. L'influenza della produzione scolastica sulla comprensione dei mezzi espressivi e delle possibilità del teatro e delle sue funzioni nella società era ancora più consistente nei territori in cui non esisteva un teatro pubblico stabile, pertanto si può dire che sotto certi aspetti furono le scene scolastiche a supplire alla loro mancanza.¹

1 Magdaléna JACKOVÁ, *Divadlo jako škola ctnosti a zbožnosti. Jezuitské školské drama v Praze v první polovině 18. století* [Il teatro come scuola di virtù e di devozione. Il dramma scolastico gesuitico a Praga nella prima metà del XVIII secolo], Praha 2011, p. 10; Cfr. Giovanni ISGRÒ, *Fra le invenzioni della scena gesuitica. Pedagogia e debordamento*, Roma 2008, passim.

Proprio l'importanza del teatro scolastico gesuitico per lo sviluppo della cultura teatrale delle terre boeme, insieme al corpus di testi della produzione ordinaria di consumo che si sono eccezionalmente conservati, rende il teatro delle scuole della provincia gesuitica di Boemia uno straordinario fenomeno nel contesto europeo. Il presente articolo vuole inserire la ricerca ceca nel contesto degli studi europei sul teatro scolastico, riassumere le informazioni a disposizione sul corpus di documenti relativo alla produzione gesuitica boema e presentare gli ultimi risultati della ricerca, in particolare i due volumi della serie editoriale *Theatrum Neolatinum*.

I. Il teatro scolastico come oggetto di interesse per la ricerca

Il teatro scolastico è stato oggetto di interesse per diverse generazioni di ricercatori su scala europea. Principalmente la produzione gesuitica in Germania e in Austria vanta una lunga tradizione di studi; i risultati della ricerca sistematica in Polonia e in Ungheria forniscono dei termini di confronto per lo spazio centro-europeo;² di recente si stanno sviluppando gli studi in questo settore anche in Italia e in Francia, dove nel contesto delle altre tipologie di produzione teatrale quella scolastica non è apparsa in un primo momento così sostanziale.³ Nell'ultimo periodo, gli studi in Europa occidentale hanno visto una nuova contestualizzazione nei compendi di Jan Bloemendal e di Howard Norland.⁴ La produzione gesuitica per le scuole è oggetto di contributi così come di numerose discussioni ai

-
- 2 Fanno parte dei rappresentanti di lungo corso della ricerca in Polonia ad es. Jan OKOŃ, *Dramat i teatr szkolny, Sceny jezuickie XVII wieku* [Il dramma e il teatro scolastico. Le scene gesuitiche nel XVII secolo], Wrocław – Warszawa – Kraków 1970; Irena KADULSKA, *Komedia w polskim teatrze jezuickim XVII wieku* [La commedia nel teatro gesuitico polacco nel XVII secolo], Wrocław – Warszawa – Kraków 1993, Josef BUDZYŃSKI, *Dramat i teatr szkolny na Śląsku (XVI–XVIII wiek)* [Il dramma e il teatro scolastico in Slesia (XVI-XVIII secolo)], Katowice 1996. L'ispirativa ricerca sul teatro scolastico in Ungheria è stata da ultimo raccolta nella pubblicazione: Júlia DEMETER (ed.), *Baroque Theatre in Hungary. Education and Entertainment*, Budapest 2015.
 - 3 Per una panoramica sulla ricerca e per una bibliografia sommaria cfr. Jozef IJSEWIJN – Dirk SACRÉ, *Companion to Neo-Latin Studies II. Literary, Linguistic, Philological and Editorial Questions*. Leuven 1998, pp. 139–164.
 - 4 Jan BLOEMENDAL - Howard B. NORLAND (edd.), *Neo-Latin Drama and Theatre in Early Modern Europe* Leiden – Boston 2013; Jan BLOEMENDAL, *Neo-Latin Drama*, in: *Brill's*

congressi di neolatinisti nel mondo e a quelli che si svolgono a Eger sul teatro antico, all'interno dei quali vengono dedicate sezioni speciali di convegni al tema in questione.⁵

Tuttavia, uno dei problemi fondamentali del lavoro di ricerca sul teatro scolastico rimane sempre quello di raccogliere l'enorme produzione e di rendere accessibili i testi. Lo sforzo di catalogare in tutta la sua estensione l'attività teatrale scolastica ha fatto sì che negli anni '80 del XX secolo uscissero alcune monumentali raccolte. Jean-Marie Valentin ha compilato un catalogo della produzione del teatro gesuitico nelle aree di lingua tedesca basato sulle sinossi a stampa (*periochae*) e sui testi delle rappresentazioni.⁶ Per la ricerca sul teatro scolastico in Ungheria è stato creato persino uno speciale gruppo di lavoro formato da Géza Staud, István Kilian e Imre Varga. Questi ricercatori hanno lavorato a repertori delle scuole cattoliche e protestanti in cui hanno cercato di presentare tutte le produzioni teatrali e recitative sia sulla base di diretti documenti di testo che sulla base di menzioni nelle fonti o nelle bibliografie.⁷

Encyclopaedia of the Neo-Latin World, edd. Ph. Ford, J. Bloemendal, Ch. Fantazzi, Leiden – Boston 2014, pp. 473–484.

- 5 Per una panoramica dei contenuti degli atti dei congressi IANLS vedi <http://www.ianls.com/index2.html?top0.html&0:home.html&2>; Importanti contributi sono contenuti soprattutto negli atti dei convegni: Katalin CZIBULA - Júlia DEMETER - Márta Zsuzsanna PINTÉR (edd.), *A szövegtől a szcenikáig. Tanulmányok a dráma- és színháztörténet köréből* [Dal testo alla scena. Studi sulla storia del dramma e del teatro], I-II, Eger 2016 e ID. (edd.), *Theory and Practice in 17th–19th Century Theatre. Sources, Influences, Texts in Latin and in the Vernacular, Ways Towards Professional Stage*, Eger 2019, e i convegni *Early Modern Exemplary Drama*, Praha, 12. - 14. X. 2017; *Japan on the Jesuit Stage. The Dramatic Representation of the Far East in Different European Contexts*, Vienna, 28.–29. VI. 2018.
- 6 Jean-Marie VALENTIN, *Le théâtre des jésuites dans les pays de langue allemande. Répertoire chronologique des pièces représentées et des documents conservés (1555–1723)*, I-II, Stuttgart 1983–1984.
- 7 Géza STAUD, *A magyarországi jezsuita iskolai színjátékok forrásai. Fontes ludorum Scenicorum in Scholis S. J. Hungariae*, I-III, Budapest 1984–1988; Marianna TAKÁCS, *A magyarországi jezsuita iskolai színjátékok forrásai. IV. Mutatók. Fontes ludorum Scenicorum in scholis S. J. Hungariae IV. Indices*, Budapest 1994; Imre VARGA, *A magyarországi protestáns iskolai színjátszás forrásai és irodalma. Fontes ludorum scenicorum in scholis religionis protestantis Hungariae*, Budapest 1988; István KILIÁN – Márta Zsuzsanna PINTÉR – Imre VARGA, *A magyarországi katolikus tanintézmények színjátszásának forrásai és irodalma 1800–ig. Fontes ludorum scenicorum in scholis institutisque catholicis Hungariae*, Budapest 1992; István KILIÁN, *A magyaror-*

Oltre alla ricerca dei mezzi che permettono di catalogare il massimo della produzione originale, esistono anche tentativi di approfondire le informazioni e i dati relativi ai testi a stampa o manoscritti delle rappresentazioni e delle sinossi, oppure alla struttura delle rappresentazioni stesse. Per questo motivo nell'elaborare il fondo di volumi a stampa della produzione gesuitica a Roma del XVII secolo Bruna Filippi ha fatto uso di schede dettagliate.⁸ Qualche decennio prima, Elida Maria Szarota ha utilizzato l'edizione fototipica commentata delle sinossi. Il suo lavoro, veramente immenso, presenta il teatro gesuitico dei territori di lingua tedesca utilizzando un'ampia selezione di raccolte di sinossi ordinate accuratamente in base al tema e corredate di commenti ragionati, che però la forma prescelta di divulgazione ha relegato alla fine dei singoli volumi, cosa che riduce in qualche modo la fruibilità dell'utente di questo specifico lavoro editoriale.⁹ I cataloghi parziali del repertorio contengono anche delle monografie sulle singole scuole gesuitiche oppure direttamente sulle loro attività teatrali.

Oggi giorno ovviamente le tecnologie digitali stanno entrando nel lavoro di indicizzazione. Per quanto il loro sviluppo sia generalmente molto veloce, nell'ambito del teatro scolastico finora hanno permesso la creazione di due progetti solamente. Mentre il database gestito dal Ludwig Boltzmann Institute for Neo-Latin studies è nato solo come strumento che permette l'accesso a digitalizzazioni ottenute in modo non sistematico delle sinossi relative alle rappresentazioni teatrali scolastiche provenienti dal territorio centro-europeo,¹⁰ il database croato di teatro cerca di elaborare tutti i documenti dell'attività teatrale.¹¹

Per conoscere le forme del teatro scolastico, sono chiaramente essenziali le edizioni critiche dei testi conservatisi, anche se è palese che rappresentano solo una porzione della produzione originale e, inoltre, non sempre del tutto rappresenta-

szági piarista iskolai színjátszás forrásai és irodalma 1799. Fontes ludorum sceniorum in gymnasiis Collegiisque Scholarum Piarum Hungariae, Budapest 1994.

8 Bruna FILIPPI, *Il teatro degli argomenti, gli scenari seicenteschi del teatro gesuitico romano*, Roma 2001.

9 Elida Maria SZAROTA, *Das Jesuitendrama im deutschen Sprachgebiet. Eine Periochen-Edition. Texte und Kommentare, I/1–2, II/1–2, III/1–2. Indices IV*, München 1979–1987.

10 Fino alla fine del 2019 era accessibile al link <http://www.neolatin.eu/performances>, momentaneamente però la pagina non è disponibile.

11 L'autore del database che elabora principalmente i dati raccolti da G. Staud nell'inventario citato qui sopra è Neven Jovanović. Cfr. Neven JOVANOVIĆ, «CroALa», *Journal of the Text Encoding Initiative* [Online], Issue 2 February 2012, Online since 03 February 2012, connection on 02 October 2016. URL: <http://jtei.revues.org/425>; DOI: 10.4000/jtei.425.

tiva. Il lavoro del già citato team ungherese, integrato dalla successiva generazione di ricercatori e le cui figure più importanti sono Júlia Deméter, Catalin Cibula e Márta Zsuzsanna Pintér, può essere considerato come l'unico progetto editoriale di ampio respiro.¹² Il più grande contributo di queste edizioni è principalmente lo sforzo di coprire sia tutti i tipi di scuole in cui le rappresentazioni ebbero origine, che l'intera gamma di occasioni in cui venivano recitate. Naturalmente a essere al centro dell'attenzione sono le rappresentazioni in lingua ungherese. Tuttavia, manca un più ampio studio introduttivo e un ricercatore straniero spesso avverte la mancanza di riepiloghi più completi, oltre alle indicazioni dei criteri editoriali applicati e della selezione dei testi.

Altre importanti attività editoriali sono condizionate sia dal materiale conservato che dalle possibilità di ricerca degli editori. Come si può dimostrare sull'esempio delle edizioni critiche delle rappresentazioni teatrali gesuitiche, a ottenere una grande attenzione sono sempre principalmente i drammi moraleggianti¹³

-
- 12 *Protestáns iskoladrámák* [I drammi scolastici protestanti]. I. Varga (ed.), Budapest 1989 (= RMDE XVIII secolo, I/1–2); *Minorita iskoladrámák* [I drammi scolastici minori]. I. Kilián (ed.), Budapest 1989 (= RMDE XVIII secolo, II); *Pálos iskoladrámák, királyi tanintézmények, katolikus papneveldek színjátékai* [I drammi scolastici di Paolo, le istituzioni educative reali, i drammi delle scuole cattoliche del sacerdozio]. I. Varga (ed.), Budapest 1990 (= RMDE XVIII secolo, III); *Jezsuita iskoladrámák. (Ismert szerzők)* [I drammi scolastici gesuitici. (Autori noti)]. Zs. Alszegehy, K. Czibula, I. Varga (edd.), Budapest 1992 (= RMDE XVIII secolo, IV/1); *Jezsuita iskoladrámák. (Ismeretlen szerzők. Programok, Színlapok)* [I drammi scolastici gesuitici. (Autori sconosciuti. Programmi, scene)]. Zs. Alszegehy, Á. Berecz, A. Keresztes, K. Kiss, É. Knapp, I. Varga (edd.), Budapest 1995 (= RMDE XVIII secolo, IV/2); *Piarista iskoladrámá* [Il dramma scolastico dei padri scolopi]. J. Demeter, I. Kilián, K. Kiss, M. Zs. Pintér, (edd.), Budapest 2002 (= RMDE XVIII secolo, V/1); *Piarista iskoladrámák* [I drammi scolastici dei padri scolopi]. K. Czibula, J. Demeter, I. Kilián, M. Zs. Pintér (edd.), Budapest 2007 (= RMDE XVIII secolo, V/2); *Ferences iskoladrámák I. Csíksomlyói passiójátékok 1721–1739* [I drammi scolastici francescani I. Le rappresentazioni sulla passione di Cristo a Csíksomlyó/Şumuleu Ciuc 1721–1739]. J. Demeter, I. Kilián, M. Zs. Pintér (edd.), Budapest 2009 (= RMDE XVIII secolo, VI/1); *Kollegiumi drámagyűjtemények* [Le raccolte di drammi dei collegi]. Budapest 2007 (= RMDE XVIII secolo, VII); *Ludi scaenici linguae latinae protestantium in Hungaria e saeculo XVII-XVIII*. Zs. Alszegehy, I. Lóránt, I. Varga (edd.), Budapest 2005.
- 13 *Jakob Bidermann: Cenodoxus*, ed. R. G. Tarot, Tübingen 1963; *Jakob Bidermann und sein Cenodoxus. Der bedeutendste Dramatiker aus dem Jesuitenorden und sein erfolgreichstes Stück*, ed. H. Gier, Regensburg 2005 (il testo teatrale ha avuto anche una traduzione in tedesco, una rappresentazione scenica e una videoregistrazione); *Nicolaus Avancini S.J.: Pietas vitrix – Der Sieg der Pietas*, edd. L. Mundt – U. Seelbach, Tübingen 2002.

e celebrativi,¹⁴ le opere di personaggi noti¹⁵ o i testi creati nei primi decenni di esistenza dell'ordine.¹⁶ Alla produzione comune è stata dedicata un'attenzione editoriale solo nelle opere di classificazione.¹⁷ Questa preferenza per la produzione a stampa, in un certo qual modo lontana dalla consueta pratica del teatro scolastico, non è dovuta però solo all'interesse dei ricercatori per testi potenzialmente di migliore qualità, ma anche allo stato di conservazione dei testi dell'attività teatrale scolastica. Sembra che i testi comuni realizzati ogni anno per le rappresentazioni delle singole classi di ginnasio si siano conservati solo in Europa centrale, e i corpus provenienti dai collegi della provincia di Boemia, di cui si discuterà più avanti, si mostrano come un materiale unico che potrebbe servire a una conoscenza più profonda dell'aspetto generale del teatro scolastico non solo dell'ordine gesuitico.¹⁸

-
- 14 *Triumphus Divi Michaelis Archangeli Bavarici – Triumph des Heiligen Michael, Patron Bayerns. München 1597. Einleitung, Text und Übersetzung, Kommentar.* B. Bauer, J. Leonhardt (edd.), Regensburg 2000.
- 15 Joseph SIMONS, *Ambrosia, a neo-Latin drama by Edmund Campion S. J.*, Assen 1970; *Stephanus Tuccius S.J., Christus Nascens, Christus Patiens, Christus Iudex, Tragoediae*, ed. M. Saulini, Roma 2011.
- 16 Stephan TILG, *Die Hl. Katharina von Alexandria auf der Jesuitenbühne. Drei Innsbrucker Dramen aus den Jahren 1576, 1577 und 1606*, Tübingen 2005.
- 17 Ad es. la serie di dissertazioni condotte dal prof. Gerhard Petersmann: Veronika OBERPARLEITER, *Simon Rettenpacher: Judicium Phoebi, De nostri saeculi Vatibus. Lateinischer Text, Übersetzung, Kommentar.* Geisteswissenschaftliche Fakultät der Universität Salzburg 2002; Paul DIENSTBIER, *Damone gaudens Pythias vivat suo – P. Placidus Scharls Visitationsdrama über die Amicitia Coronata. Einleitung, Text, Übersetzung und Analyse.* Geisteswissenschaftliche Fakultät der Universität Salzburg 2010; Peter Rudopf RETTENEGGER, *Boni, ecce, natum, rex, tibi donant dii – P. Marian Wimmers Drama Idomeneus Cretensium rex. Einleitung, Text, Übersetzung und Analysen.* Geisteswissenschaftliche Fakultät der Universität Salzburg 2011.
- 18 Questi testi sono sconosciuti non solo agli autori di pubblicazioni generali, ma anche agli autori di studi incentrati direttamente sull'ambiente ceco (ad es. Paul SHORE, *Baroque Drama in Jesuit Schools of Central Europe, 1700–1773.* In: *History of Universities XX/1*, Oxford – New York 2005, pp. 146–179); solo la ricerca ungherese ha avviato su di essi una riflessione – cfr. *Baroque Theatre in Hungary. Education and Entertainment*, ed. J. Demeter, Budapest 2015.

II. La ricerca ceca

La ricerca ceca sul teatro scolastico affonda le sue radici già nel XIX secolo. Un importante balzo in avanti fu effettuato dalla generazione degli autori dell'opera *Dějiny českého divadla* [Storia del teatro ceco],¹⁹ ma i cui lavori rimasero forzatamente in forma di manoscritto²⁰ o uscirono solo su periodici e pubblicazioni di portata regionale. Una parte di questa generazione (A. Scherl, V. Ron) è riuscita a vivere la ripresa della ricerca negli anni '90 del XX secolo, le opere di altri sono state pubblicate almeno postume (A. Bartůšek).²¹ Al centro dell'attenzione in quel periodo vi era la produzione delle scuole gesuitiche e dei padri scolopi principalmente perché le scuole degli altri ordini religiosi svolgevano solo un ruolo marginale nella rete delle scuole latine dell'epoca; infatti l'attività teatrale è documentata solo presso il ginnasio benedettino di Broumov (Boemia nord-orientale)²² e del ginnasio cittadino di Žatec (Boemia nord-occidentale), gestito dai premonstratensi.²³ Nelle terre boeme il sistema scolastico latino degli ordini mendicanti non era particolarmente sviluppato e i documenti sulle attività teatrali di queste scuole non sono stati finora trovati. Siccome la ricerca sul teatro gesuitico è già

-
- 19 *Dějiny českého divadla I* [Storia del teatro in Boemia], ed. F. Černý, Praha 1968. Al teatro scolastico dedica attenzione soprattutto Jan Port nel sottocapitolo *Divadlo řádových škol a náboženských bratrstev* [Il teatro delle scuole degli ordini religiosi e delle confraternite], pp. 167–193.
- 20 La sostanziale parte degli inventari, degli studi minori e dell'opera analitico-sintetica dal titolo *Tvary divadla v Čechách* [Le forme del teatro in Boemia] di J. Port si può consultare solo dai manoscritti conservati nell'Institut umění – Divadelní ústav [Istituto d'Arte – Dipartimento di teatro] e dal suo lascito conservato nella sezione teatrale del Museo Nazionale di Praga.
- 21 Antonín BARTUŠEK † – Jiří BLÁHA (edd.), *Zámecká a školní divadla v českých zemích. Materiály k vývoji divadelního prostoru a výrazových prostředků* [I teatri scolastici e dei castelli nelle terre boeme. Materiali sull'evoluzione dello spazio teatrale e dei mezzi espressivi], České Budějovice 2010. Fu realizzata nel 1963 come risultato di un lavoro assegnato all'Istituto di Scenografia n. 13–63, Praga 1963. Altro materiale importante per la ricerca sui teatri gesuitici di A. Bartůšek è stato raccolto anche da Metoděj Zemek.
- 22 Martin SVATOŠ, *Jupiter auf Reisen und Aeneas in Gefangenschaft (Götter und Heroen der antiken Mythen in Schultheaterstücken von Braunau im 18. Jahrhundert)*, Listy filologické 128, 2005, n. 1–2, pp. 47–63.
- 23 Kateřina BOBKOVÁ-VALENTOVÁ, *Divadlo na žateckém gymnáziu* [Il teatro nel ginnasio di Žatec], in: Petr Polehla - Jan Hojda (edd.), *Náboženské divadlo v raném novověku* [Il teatro religioso nell'Età moderna], Ústí nad Orlicí 2011, pp. 43–59.

stata riassunta da Adolf Scherl nell'opera *Bohemia Jesuitica*,²⁴ tra la produzione più recente che contiene una serie di studi è necessario ricordare la monografia di Magdaléna Jacková, che si è occupata analiticamente della parte conservata della produzione nella Città Nuova di Praga,²⁵ e di Petr Polehla, che sotto il titolo *Jeziuitské divadlo ve službě ctnosti a vzdělanosti* promette un approccio sintetico, ma in realtà riporta solo frammenti già noti collegati per mezzo di tesi la cui persuasività soffre spesso di una pesantezza apologetica.²⁶ Anche l'inclusione di medaglioni relativi ad alcuni autori gesuitici nel dizionario del teatro più antico può essere considerata un'azione proficua.²⁷ L'attività teatrale dei padri scolopi, verso le quali in particolare il ginnasio di Mikulov (Moravia meridionale) attira l'attenzione,²⁸ è stata documentata principalmente grazie alle ricerche dello storico Jan Bombera²⁹ e della neolatina Markéta Kłosová.³⁰ Quest'ultima si occupa anche del lavoro teatrale di Jan Amos Komenský.³¹

24 Adolf SCHERL, *Zur Geschichte der Erforschung des Jesuitentheaters in der böhmischen Ordensprovinz*, in: P. CEMUS et al. (edd.), *Bohemia Jesuitica 1556–2006*, Praha 2010, pp. 909–915.

25 Magdaléna JACKOVÁ, *Divadlo jako škola ctnosti a zbožnosti* [Il teatro come scuola di virtù e devozione], Praha 2011.

26 Petr POLEHLA, *Jeziuitské divadlo ve službě zbožnosti a vzdělanosti* [Il teatro gesuitico al servizio della devozione e dell'istruzione], Červený Kostelec 2011.

27 *Starší divadlo v českých zemích do konce 18. století. Osobnosti a díla* [Il teatro antico nelle terre boeme fino alla fine del XVIII secolo. Personalità e opere], ed. A. Jakubcová, Praha 2007.

28 Metoděj ZEMEK, *Školní divadlo v Mikulově v 17. a 18. století* [Il teatro scolastico a Mikulov nel XVII e XVIII secolo], *Vlastivědný věstník moravský* 18, 1966, pp. 37–46; Miroslav LUKÁŠ, *Zur frühen Theatergeschichte von Nikolsburg in Mähren (1600–1800)*, in: Johann Georg Gettner und das barocke Theater zwischen Nikolsburg und Krumau, M. Havlíčková, Ch. Neuhuber (edd.), Brno 2014, pp. 183–204.

29 Jan BOMBERA, *Divadelní hry a deklamace piaristických škol v Příboře* [Le rappresentazioni teatrali e le declamazioni delle scuole dei padri scolopi a Příbor], in: *Piaristé v Příboře. Sborník příspěvků z odborného symposia 300 let piaristického gymnázia v Příboře, Nový Jičín 1995*, pp. 150–176; *Divadelní hry piaristických škol v Kroměříži* [Le rappresentazioni teatrali delle scuole dei padri scolopi a Kroměříž], *Zpravodaj muzea Kroměřížska 1983/2*; IDEM, *Divadelní hry piaristických škol v Bruntále* [Le rappresentazioni teatrali delle scuole dei padri scolopi a Bruntál], *Časopis Slezského muzea v Opavě, vědy historické*, B, 36, 1987; IDEM, *Divadelní hry piaristických škol v Litomyšli* [Le rappresentazioni teatrali delle scuole dei padri scolopi a Litomyšl], *Sborník prací východočeských archivů. Zámorsk 7*, 1990, pp. 9–30.

30 Markéta KLOSOVÁ, *Dramatika piaristů v 18. století* [La composizione drammatica dei padri scolopi nel XVIII secolo], in: *Divadlo v Kotcích*, ed. F. Černý, Praha 1992, pp. 336–347.

31 Markéta KLOSOVÁ, *Dramatické dílo J. A. Komenského* [L'opera teatrale di J. A. Komenský]. Tesi di dottorato. Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Carlo IV, Praha 2012; EADEM,

Si può affermare che nello studio di argomenti più specifici basati su testi concreti e sui loro raggruppamenti, la ricerca ceca sta gradualmente recuperando il tempo perduto, ma nell'attività di inventariazione e in quella editoriale non tiene ancora il passo. Come unico tentativo di cogliere una produzione completa si può considerare la rassegna, risalente ormai a centoventi anni fa, delle rappresentazioni teatrali scolastiche documentate da parte di Menčík contenuta in *Prísspěvky k dějinám českého divadla*.³² Le rassegne parziali dei repertori fanno inoltre parte di alcuni studi analitici sulla produzione delle singole scuole,³³ gli articoli relativi ai diversi corpora conservati sono solitamente corredati da una lista riassuntiva.³⁴ Nessuna delle rappresentazioni teatrali scolastiche è stata ancora divulgata sotto forma di edizione critica.

III. La produzione scolastica gesuitica e lo stato della sua conservazione

Nel periodo successivo alla Battaglia della Montagna Bianca, il sistema di istruzione gesuitico così come formulato nel regolamento *Ratio studiorum* (1599)³⁵ assunse una posizione maggioritaria nelle terre boeme non solo per il numero di studenti e solidità economica, ma anche a causa dell'impatto sulla struttura di altre scuole dello stesso tipo. Nei ginnasi gesuitici della provincia di Boemia dominava un'organizzazione in sei classi con un numero relativamente elevato di alunni.³⁶ I livelli inferiori dei ginnasi gesuitici erano costituiti da classi di grammatica suddivise in quattro tipologie: la grammatica inferiore (*infima grammatica*), che a causa dell'ampiezza dei contenuti didattici veniva solitamente suddivisa in due

Divadelní svět J. A. Komenského [Il mondo teatrale di J. A. Komenský], Praha 2016.

32 Ferdinand MENČÍK, *Prísspěvky k dějinám českého divadla* [Contributi alla storia del teatro ceco], Praha 1895, pp. 95–150: panoramica dei contenuti organizzata cronologicamente, luoghi di rappresentazione, titolo latino abbreviato o modificato o titolo ceco creato artificialmente, riferimenti alla bibliografia.

33 M. JACKOVÁ, *Divadlo tcnosti*, pp. 232–253.

34 Ad es. Rudolph JORDAN, *Dramatische Strebungen der Jesuiten in Krumau*, Mitteilungen des Vereines für Geschichte der Deutschen in Böhmen 54, 1916, pp. 141–189.

35 Edizione moderna *Monumenta paedagogica Societatis Jesu V. Monumenta Historica Societatis Jesu 129*, ed. L. Lukacs, Roma 1986, pp. 357–454.

36 Più dettagliatamente sul sistema scolastico gesuitico nelle terre boeme cfr. Kateřina BOBKOVÁ-VALENTOVÁ, *Každodenní život učitele a žáka jezuitského gymnázia* [La vita quotidiana di un insegnante e di uno studente in un ginnasio gesuitico], Praha 2006.

classi indipendenti (*rudimenta e principia*), la grammatica mediana (*media grammatica* o solo *grammatica*) e la grammatica superiore (*suprema grammatica* o *syntax*). Altre due classi, poetica e retorica, facevano parte del ginnasio superiore.

Il teatro era parte delle attività scolastiche fin dal periodo della diffusione dell'Umanesimo in Boemia e dall'inizio svolse un ruolo significativo sia nel processo educativo stesso, che nella presentazione della scuola di fronte alla società. La preparazione e la stessa rappresentazione teatrale esercitavano le competenze linguistiche degli alunni, insegnavano loro a gestire la voce e tutto il corpo, a raffinare le abitudini comunicative, comprese quelle altamente formalizzate. Gli spettacoli scolastici permettevano di presentare le competenze degli studenti, così come la partecipazione a celebrazioni religiose o a eventi speciali per onorare i mecenati o gli altoloci. Nella provincia di Boemia, come altrove in Europa, le produzioni teatrali erano preparate originariamente come uno spettacolo che coinvolgeva l'intera scuola alla fine dell'anno scolastico (settembre), con la premiazione degli studenti migliori e con le manifestazioni di riconoscenza verso i mecenati. A partire dagli anni '80 del XVII secolo avvenne un graduale cambiamento nelle abitudini, e l'evento che coinvolgeva tutta una scuola fu infine sostituito dalle rappresentazioni a cura delle singole classi di ginnasio, che di solito si svolgevano tra maggio e i primi di luglio. Il periodo a partire dagli ultimi decenni del XVII secolo fino all'incirca alla metà degli anni '40 del XVIII può essere considerato il momento di massimo splendore. Si manifestò sia attraverso un aumento quantitativo della produzione, causato dalla messa in scena annuale di una o più rappresentazioni in ogni classe, che da una graduale trasformazione dello spazio teatrale, che guadagnò un suo posto stabile nei complessi scolastici che si stavano finendo di costruire. Allo stesso tempo, però, si intensificarono gli sforzi dei superiori di mantenere il teatro scolastico entro tempi e limiti finanziari definiti e di orientarlo il più possibile verso l'educazione e l'istruzione dei giovani. La fase finale di sviluppo, che si concluse nel 1763 col divieto di gestire i teatri nelle scuole, caratterizzò un nuovo abbandono della pratica di mettere in scena una rappresentazione festiva in ogni classe, così come un minore interesse per la pubblicazione di testi a stampa in occasione degli spettacoli; tuttavia non è stato possibile dimostrare l'influenza dell'Illuminismo sui temi e sul modo di essere elaborati.³⁷

37 Magdaléna JACKOVÁ, *Mezi duchovním a světským. Jezuitské školské drama v Praze kolem poloviny 18. století* [Tra il sacro e il profano. Il dramma scolastico gesuitico a Praga attorno alla metà

Gli autori e i direttori di questi drammi erano gli insegnanti di classe. Possiamo completare i loro nomi in base ai cataloghi delle persone e talvolta confermarli anche grazie all'analisi delle mani di scrittura, eccezionalmente vengono anche menzionati direttamente nel testo. Il testo nasceva sulla base di un tema concordato precedentemente (*argumentum*) con circa due mesi di anticipo, in modo da poter passare l'approvazione dei superiori (*praefectus scholarum*, rettore, ecc.), le prove vere e proprie avevano luogo per un periodo di circa sei settimane al di fuori dell'insegnamento scolastico.³⁸ La struttura di un programma teatrale del periodo, la cosiddetta «sinossi» o «perioca», veniva creata poco prima della rappresentazione e, a seconda delle possibilità, pubblicata anche a stampa. La sua forma (una sintesi iniziale e i contenuti essenziali delle singole scene e delle parti non riguardanti la trama) ci permette di inferire solo il tema e la concezione generale, eventualmente la struttura della rappresentazione, ma fornisce informazioni solo superficiali sulla concreta interpretazione del soggetto.

Dal punto di vista della struttura, le rappresentazioni scolastiche gesuitiche erano suddivise in scene che venivano più frequentemente indicate come *inductiones*, *scenae* o *numeri*. In alcuni testi, le singole scene erano raggruppate in unità più grandi chiamate *partes* o atti (*actus*). La maggior parte dei drammi si dividevano in due o tre parti senza nome separate da un coro. Nelle rappresentazioni erano normalmente inserite delle parti secondarie: prologhi, cori ed epiloghi,³⁹ che venivano perlopiù cantati e che differivano dal testo vero e proprio delle rappresentazioni, in cui sul modello di Seneca dominava il trimetro giambico, per via della tipologia di verso utilizzato.

Non abbiamo molte informazioni specifiche su come si svolgevano le rappresentazioni.⁴⁰ Siccome le note sceniche nei testi in nostro possesso sono ridotte al minimo, possiamo solo dimostrare l'uso di oggetti di scena (un libro, fogli di carta, vari strumenti). Probabilmente la scenografia nel suo complesso rispettava in

del XVIII secolo], Cornova. Revue České společnosti pro výzkum 18. století a Filozofické fakulty Univerzity Karlovy v Praze 2, 2012, n. 1, pp. 49–64.

38 Sulla nascita di una rappresentazione vedi più dettagliatamente K. BOBKOVÁ-VALENTOVÁ, *Každodenní život*, pp. 98–99.

39 Più dettagliatamente cfr. Magdaléna JACKOVÁ, *Prologues, Choruses and Epilogues in Jesuit School Plays from Provincia Bohemia SJ*, in: Katalin CZIBULA - Júlia DEMETER - Márta Zsuzsanna PINTÉR (edd.), *A szövegtől a szcenikáig. Tanulmányok a dráma- és színháztörténet köréből* [Dal testo alla scena. Studi sulla storia del dramma e del teatro], Eger 2016, pp. 31–43.

40 K. BOBKOVÁ-VALENTOVÁ, *Každodenní život*, pp. 101–102.

origine il requisito della semplicità e del simbolismo; un uso più sistematico di quinte teatrali o di un più ricco apparato scenico, comprese semplici macchine teatrali, si può presumere solo nel periodo successivo al completamento degli edifici scolastici in cui era collocato anche un teatro.⁴¹

La base delle fonti per la conoscenza della gestione del teatro nelle scuole della provincia gesuitica di Boemia è costituita sia dalle fonti primarie, ossia i testi veri e propri delle opere teatrali e le sinossi a stampa o manoscritte, sia dalle fonti secondarie, intese perlopiù come fonti narrative contenenti alcune menzioni sugli spettacoli. I testi più utilizzati includono le *litterae annuae* delle case gesuitiche, che erano già state utilizzate da Ferdinand Menčík per l'inventario delle attività teatrali, e nei primi anni '60 del XX secolo di nuovo da Metoděj Zemek. Il vantaggio di questa fonte rimane nel fatto che coglie lo svolgimento del teatro nelle classi scolastiche praticamente per ogni anno. Ma il grande inconveniente è che cita raramente i temi delle rappresentazioni o caratteristiche più dettagliate della loro realizzazione; in particolare nel XVIII secolo, poi, le informazioni sul teatro scolastico spesso si trasformavano in un cliché sulla veridicità dell'espressione dei bambini attori e sul successo che l'evento aveva avuto tra il pubblico.⁴² Tuttavia, possono anche servire per catturare la partecipazione dei giovani scolari e degli eventi teatrali durante le feste religiose regolari (Pasqua, Corpus Domini) e quelle straordinarie (canonizzazioni).

La seconda fonte interessante sono i diari dei rettori o dei ministri di un collegio.⁴³ In base a questi appunti, siamo in grado di documentare e datare con precisione la maggior parte degli eventi teatrali delle scuole, ma spesso anche di determinare il termine delle prove generali. Tuttavia, le informazioni sui soggetti delle rappresentazioni sono eccezionali. La conservazione dei diari è abbastanza fram-

41 A. Bartušek ha proposto una descrizione dell'evoluzione dello spazio teatrale scolastico nella provincia di Boemia a livello generale e per le case concrete dell'ordine. A. BARTUŠEK † – J. BLÁHA (edd.), *Zámecká a školní divadla*, passim.

42 Ad esempio: «*verum etiam in praeclara agendi dexteritate, dum pro theatro / scholae singulae comparerent laudem et aestimationem apud praesentem Illustrissimum et copiosum semper expectatorem peperere,*» *Annae litterae collegii et domus tertiae probationis Telčzii Societatis Jesu ad annum 1720*, Archivum Romanum Societatis Iesu, Boh. 134, pp. 238–239.

43 Klára ZÁŘECKÁ, *Diarium Collegii Reginaehradecensis (1662–1666)*. *Historiografický pramen z prostředí Tovaryšstva Ježíšova* [Diarium Collegii Reginaehradecensis (1662–1666). Una fonte storiografica proveniente dall'ambiente della Compagnia di Gesù], *Folia Historica Bohemica* 31, 2016, n. 2, pp. 199–236.

mentaria (in pratica abbiamo a disposizione intere serie solo per il collegio Clementinum di Praga e per quello di Olomouc) e la loro analisi è impegnativa, forse per questo motivo rimangono perlopiù al di fuori degli interessi dei ricercatori.⁴⁴

Un certo riflesso dell'attività teatrale si può cogliere anche nella corrispondenza del padre generale con la provincia.⁴⁵ Si tratta, in linea di principio, di riferimenti di tre tipi: una reazione a una sorta di non conformità collegata al teatro (spese esagerate per le scene, eccessiva durata dello spettacolo, soggetti inadeguati) di cui il superiore generale aveva appreso dalla relazione in seguito alla visita del padre provinciale o dalla lettera di un rettore o di un altro gesuita. Come seconda tipologia, incontriamo un riferimento al teatro nelle lettere con cui il padre generale emanava alcuni regolamenti o raccomandazioni per quanto riguardava la realizzazione delle rappresentazioni teatrali. L'ultimo gruppo è costituito da scarse dichiarazioni circa l'ammissibilità qualitativa dei drammi per la pubblicazione.

La base delle fonti primarie rimane l'elemento principale e più importante per la conoscenza della struttura dei drammi. La produzione gesuitica della provincia di Boemia è documentata, allo stesso modo come altrove, da un certo numero di sinossi, da un numero inferiore di drammi educativi e solenni a stampa⁴⁶ e da altrettanto poco numerose raccolte manoscritte degli autori.⁴⁷ Va considerata eccezionale la conservazione di raccolte di testi della produzione ordinaria degli insegnanti delle singole classi che documentano molto dettagliatamente l'attività

44 Per la ricostruzione della complessiva gestione del teatro utilizzati in Kateřina BOBKOVÁ [-VALENTOVÁ], *Jezuitské školské divadlo v pražské klementinské koleji ve 20. letech 18. století* [Il teatro scolastico gesuitico nel collegio Clementinum di Praga negli anni '20 del XVIII secolo], *Pražský sborník historický* 32, 2003, pp. 148–157.

45 ARSI Boh. 1–9.

46 Carolus KOLCZAWA, *Exercitationes dramaticae I–VI*, Praga 1703–1716; Bohumil RYBA, *Literární činnost Karla Kolčavy* [L'attività letteraria di Karel Kolčava]. *Časopis Matice Moravské* 50, 1926, pp. 434–565; Bernardus PANNAGL, *Musa Panagaea, diversa cum thematum, tum carminum genera pererrans, poetice docentibus in subsidium, discentibus in prologium proposita*. Praga 1729. Più dettagliatamente sull'autore cfr. Martin SVATOŠ, *Bernardus Pannagl*, in: *Slovník latinských spisovatelů*, Praha 2004, pp. 441–442; cfr. Zdeněk ZÁRYBNICKÝ, *Musa panagaea Bernarda Pannagla*. Tesi di laurea magistrale. Praha, FF UK, ÚŘLS 2007.

47 Arnoldus ENGEL (ANGELUS), *Tragoediae quinque*. Národní knihovna ČR [Biblioteca Nazionale della Repubblica Ceca] (= NK ČR), segn. XI E 8. Secondo manoscritto: Strahovská knihovna, segn. DE IV 13; Wenceslaus LACHATSCH, *[Jezuitské divadlo]*. NK ČR, segn. B III 23/ I–III; raccolta di opere teatrali di Georgius Auschotzer conservati come copia personale tra i suoi lasciti. Archiwum Archidiecezji Wrocławskiej, Wrocław, segn. V 52–61.

di una particolare scuola in un breve periodo di tempo: sono raccolte di testi teatrali, copie destinate forse a essere conservate per un breve termine nella biblioteca o nell'archivio del collegio e che fotografano il testo della rappresentazione nella forma definitiva al momento della sua esecuzione. Provengono dai collegi di Český Krumlov (Boemia meridionale), Uherské Hradiště (Moravia sud-orientale), Kladsko (al confine tra Boemia e Slesia), Wrocław (Slesia, appartenente a quel tempo all'unione dei paesi della Corona boema) e Praga Città Nuova e contengono testi creati dagli anni '80 del XVII secolo fino alla metà del XVIII secolo con una punta massima negli anni '20 e '30.

Il periodo di tempo più lungo è coperto dal corpus di rappresentazioni del collegio di Kłodzko. La maggior parte di esse è registrata in tre volumi ora custoditi presso la Biblioteca universitaria di Wrocław (Breslavia), dove i libri sono giunti nel 1949 probabilmente dal fondo della biblioteca del ginnasio tedesco di Kłodzko, la scuola che era succeduta a quella gesuitica.⁴⁸ La raccolta contiene 74 opere teatrali o parti di esse degli anni 1684, 1685, 1691–1693, 1697–1699, 1714–1716, 1718–1722, ossia solo una parte della produzione teatrale ipotizzata e documentata da altre fonti. Testi di alcune altre rappresentazioni e i volumi a stampa di una serie di sinossi provenienti da Kłodzko si sono conservati anche nell'archivio gesuitico di Cracovia, dove furono trasferiti nel 1945 insieme all'archivio dell'intero collegio.⁴⁹

La raccolta più estesa testimonia la produzione degli insegnanti del ginnasio della Città Nuova di Praga all'incirca tra la metà degli anni '20 e la metà degli anni '40 del XVIII secolo.⁵⁰ Contiene un totale di 84 testi teatrali, circa un quarto dei quali hanno conservato anche le sinossi, inoltre 24 sinossi separate e circa 60 discorsi. Il corpus testimonia la maggior parte della produzione drammatica dal 1727 al 1745 (solo gli anni 1730 e 1737 sono completamente assenti). La produzione per le classi di grammatica è conservata praticamente nella sua totalità, degli

48 *Lateinische Schuldramen aus Glatzer Jesuiten-Kollegiums*, I, II, III. Biblioteka Uniwersytecka we Wrocławiu [Biblioteca universitaria di Wrocław] (= BUWr), Oddział Rękopisów [Sezione di manoscritti], segn. Akc. 1949 KN 125, Akc. 1949, KN 238, Akc. 1949 KN 180.

49 Archiwum Prowincji Polski Południowej Towarzystwa Jezusowego w Krakowie [Archivio della provincia della Polonia meridionale della Compagnia di Gesù a Cracovia], segn. 2555–2558, 2560, 2561, 3303.

50 Národní archiv, Praha [Archivio Nazionale di Praga] (in seguito NA Praha), fond Stará manipulace [fondo Vecchia manipolazione] (SM), segn. J 20/17/18 (scatt. 998–1000). Non siamo a conoscenza delle circostanze che permisero la conservazione della raccolta.

esercizi e delle rappresentazioni per la poetica è conservata circa la metà, per la retorica solo due rappresentazioni e due coppie di esercizi drammatici.

Praticamente lo stesso periodo (1729–1739 e 1748 rispettivamente) è mappato da un insieme di circa 60 manoscritti di testi teatrali, cinque sinossi manoscritte e dieci a stampa provenienti dal ginnasio di Uherské Hradiště.⁵¹ Questa raccolta riporta in modo praticamente completo gli spettacoli preparati dagli insegnanti delle classi di grammatica, di cui a quanto pare mancherebbero solo due testi dei presunti quarantaquattro. È ben descritta anche la produzione per i poeti, che comprende anche esercizi drammatici settimanali o mensili in più parti. Peccato che solo una piccola parte delle rappresentazioni composte dagli insegnanti di retorica (tre su undici) si siano conservate.

La quarta raccolta proviene dall'archivio del collegio di Český Krumlov.⁵² Contiene circa 60 testi teatrali completi o incompleti e approssimativamente lo stesso numero di sinossi. Queste ultime provengono dai collegi di Český Krumlov, Jindřichův Hradec (Boemia meridionale), Jihlava (Moravia occidentale) e Wrocław in un periodo compreso tra il 1699 e il 1739 e documentano non solo la produzione scolastica, ma anche le esibizioni eseguite dalle congregazioni

51 NA Praha, fond Jesuitica (JS), segn. IIIo-446, 447, 448, scat. 175–177. Si tratta di una parte sostanziale dell'archivio del collegio di Uherské Hradiště che fa parte del gruppo dei cosiddetti «fondi gesuitici viennesi», consegnati da Vienna nel 1921 nell'ambito di un accordo tra archivi e uniti al resto del fondo solo nel 1949. Anche per questa raccolta di opere teatrali, di discorsi e di altri documenti letterari non siamo a conoscenza dei meccanismi e dei motivi della conservazione. Per maggiori dettagli sulla raccolta di questi documenti vedi K. BOBKOVÁ-VALENTOVÁ, *Literární činnost jezuitských gymnaziálních učitelů určená škole (na příkladu uherskohradištského gymnázia ve 30. letech 18. století)* [L'attività letteraria degli insegnanti dei ginnasi gesuitici destinata alla scuola (sull'esempio del ginnasio di Uherské Hradiště negli anni '30 del XVIII secolo)], *Studia Comeniana et historica* 36, 2006, n. 75–76, pp. 179–186; Metoděj ZEMEK, *Dějiny jezuitské koleje v Uherském Hradišti* [Storia del collegio gesuitico di Uherské Hradiště]. Ristampato in: *Knihy o Redutě, Uherské Hradiště 2001*, pp. 116–155.

52 Archivio Regionale di Stato di Třebon (SOA Třebon), filiale di Český Krumlov, fondo Velkostatek Český Krumlov (ČK), segn. I 35a 3–4. Il corpus è arrivato nel fondo in circostanze sconosciute direttamente dall'archivio del collegio gesuitico. Un inventario del suo contenuto è stato realizzato da R. Jordan, di alcuni testi contenuti in esso si è occupato di recente Václav BOK, *Poznámky k jezuitským hrám dedikovaným posledním českokrumlovským Eggenberkům (1665–1719)* [Osservazioni sulle rappresentazioni teatrali gesuitiche dedicate agli ultimi Eggenberg di Český Krumlov (1665–1719)], in: *Libri magistri muti sunt. Pocta Jaroslavě Kašparové, A. Císařová Smítková, A. Jelínková, M. Svobodová* (edd.), Praha 2013, pp. 401–413.

mariane. I testi teatrali mappano solo la produzione scolastica di Český Krumlov e coprono i singoli anni e le classi di ginnasio in modo molto irregolare.

La raccolta più piccola è un convoluto proveniente dal collegio di Wrocław⁵³ e contenente 25 testi teatrali e un esercizio retorico del primo decennio del XVIII secolo. Come nelle raccolte descritte sopra, prevalgono i testi per le classi di grammatica, esercizi per i poeti e quattro testi sono completamente destinati alla classe più alta. Nel libro, i testi sono ordinati cronologicamente, ma per nessun anno si trovano le rappresentazioni create per tutte le classi. Il convoluto presenta la rilegatura tipica di quel periodo, ma certamente ha avuto origine dall'acorpamento di testi separati.

IV. Gli attuali approcci di ricerca sul teatro scolastico dei gesuiti

1. Un database del teatro scolastico nelle terre boeme

Così come in passato, anche dopo il risveglio dell'interesse alla fine del XX secolo per la produzione scolastica gesuitica andò di pari passo l'impegno di registrare i documenti dell'attività teatrale scolastica con il desiderio di rendere disponibili i testi a una più ampia gamma di lettori. Dopo la fase della creazione di cataloghi personali e di strumenti di ausilio, durante una tavola rotonda all'Istituto per il Teatro di Praga nel 2007 è stata presentata per la prima volta l'idea di creare un *Databáze divadelních aktivit školských a církevních institucí (1500–1800)* [Database delle attività teatrali delle istituzioni scolastiche ed ecclesiastiche (1500–1800)]. L'obiettivo era quello di creare una piattaforma che registrasse i testi e le sinossi delle rappresentazioni, nonché gli spettacoli documentati solo da fonti secondarie, e anche di creare un inventario delle fonti di base. Benché ne sia stata impostata e discussa una proposta riguardante la sua struttura, il progetto non è stato ancora realizzato. L'idea, tuttavia, è riapparsa regolarmente, e all'interno del *Database bio-bibliografico dei religiosi nelle terre boeme durante l'Età moderna*⁵⁴ ha preso avvio la registrazione dei manoscritti delle rappresentazioni teatrali secondo gli standard della descrizione codicologica. Il rinnovamento dell'idea originale del database è avvenuto nel 2019, quando sono stati eseguiti alcuni lavo-

53 Liber dramatum collegii Wratislaveinsis Soc. Jesu ab anno 1703, BUWr, Oddział Rękopisów, segn. Akc.1953 KN 13.

54 <http://reholnici.hiu.cas.cz/katalog>.

ri preparatori per testare l'ambiente informatico da usare. In ogni caso, l'iniziativa è ancora in attesa di una vera attuazione, perché, crediamo, è necessario uscire dal circolo della ricerca ceca e creare una versione definitiva della banca dati e del modulo di ricerca sulla base di un'ampia discussione internazionale.⁵⁵

2. La serie editoriale *Theatrum Neolatinum*

Nel 2015 il desiderio di rendere disponibili alcuni testi selezionati delle rappresentazioni teatrali gesuitiche si è incanalato nella creazione della nuova serie editoriale *Theatrum Neolatinum*. Il primo volume, intitolato *Sv. Jan Nepomucký na jezuitských školních scénách*,⁵⁶ riporta testi e sinossi delle rappresentazioni teatrali che riguardano nel loro soggetto la persona del santo. Il secondo volume, *Nejmírnější Pallas*,⁵⁷ consiste in una selezione di rappresentazioni pensate per le classi di grammatica dei ginnasi gesuitici e si concentra principalmente sull'analisi dell'elaborazione tematica. Attualmente è in fase di preparazione il terzo volume, *Jezuitské školské hry o sv. Františku Xaverském* [Le rappresentazioni teatrali delle scuole gesuitiche su San Francesco Saverio]. È in programma di orientare i successivi volumi in base a un autore (una selezione di opere teatrali dei gesuiti Arnold Engel, Václav Lachač e altri) oppure su base tematica, ad esempio le rappresentazioni teatrali su San Venceslao. Ogni volume viene introdotto da studi specialistici, l'edizione è corredata da un apparato critico, dalla traduzione in ceco e da commenti esplicativi. La fruibilità per l'utente è favorita dagli indici finali.

3. Il primo volume dell'edizione: *San Giovanni Nepomuceno sulle scene teatrali delle scuole gesuitiche*

Nel primo volume della serie editoriale *Theatrum Neolatinum*, un collettivo di editori ha preparato i testi e le sinossi delle rappresentazioni teatrali relative a Giovanni Nepomuceno, uno dei santi cechi più popolari e patrono del Paese. Nel 1393, in un momento di drammatiche dispute tra il re Venceslao IV e l'arcivescovo, questo canonico del capitolo di Vyšehrad e vicario generale dell'arcivescovo di Praga Giovanni da Jenštejn (Jan z Jenštejna) fu catturato e torturato a morte. La vera causa del suo decesso cadde in seguito nell'oblio e gradualmente si formò

55 Prevista per agosto 2021, quando si terrà il XX congresso IALNS a Lovanio.

56 Kateřina BOBKOVÁ-VALENTOVÁ – Alena BOČKOVÁ – Magdaléna JACKOVÁ et al., *Sv. Jan Nepomucký na jezuitských školních scénách* [San Giovanni Nepomuceno nelle scene teatrali delle scuole gesuitiche], Praha 2015.

57 Magdaléna JACKOVÁ, *Nejmírnější Pallas* [La più mite Pallade], Praha 2016.

l'immagine leggendaria di Giovanni Nepomuceno come virtuoso confessore della regina Johanna che si rifiutò di rivelare all'irascibile re Venceslao il contenuto della confessione di lei.⁵⁸ Il culto di Giovanni Nepomuceno si espanse rapidamente nelle terre boeme, e gli sforzi per un'ufficiale santificazione del suo culto culminarono infine nel 1729 nella lungamente attesa canonizzazione. Giovanni Nepomuceno divenne ben presto il più famoso santo boemo, venerato come custode dei segreti confessionali e patrono della buona reputazione anche ben oltre i confini del Paese. Oltre a sontuose celebrazioni,⁵⁹ processioni, prediche,⁶⁰ opere letterarie, artistiche e scultoree, sorse un gran numero di opere teatrali in onore del santo appena canonizzato.⁶¹

Gli studi introduttivi del volume fanno conoscere ai lettori il sistema educativo gesuitico e lo sviluppo del dramma scolastico nelle terre boeme, includono le rappresentazioni teatrali nel contesto delle fonti e degli scritti leggendarî su Giovanni Nepomuceno, come della sua beatificazione e canonizzazione, delineando la tipologia tematica delle rappresentazioni su questo santo.⁶² La raccolta presentata di sei manoscritti e di quattordici sinossi perlopiù degli anni '20 e '30 del XVIII secolo si può considerare come uno spaccato rappresentativo della produzione scolastica drammatica. Dal punto di vista della concezione del protagonista,

58 Più dettagliatamente sulla formazione della tradizione leggendaria su Nepomuceno cfr. Alena BOČKOVÁ, *Historia S. Joannis Nepomuceni / Zpráva historická o životě sv. Jana Nepomuckého aneb Podoby barokního překladu* [Historia S. Joannis Nepomuceni / Notizie storiche sulla vita di San Giovanni Nepomuceno ossia Le forme della traduzione barocca], Praha 2015. Sulla personalità storica e sulla seconda vita di Giovanni Nepomuceno cfr. ad es. Jaroslav V. POLC, *Svatý Jan Nepomucký* [San Giovanni Nepomuceno], Praha 1993; Václav RYNEŠ, *Svatý Jan Nepomucký II. Úcta* [San Giovanni Nepomuceno II. Il culto], Řím 1972; František Xaver STEJSKAL, *Svatý Jan Nepomucký I, II. Dědictví sv. J. Nepomuckého* [San Giovanni Nepomuceno I, II. L'eredità di San Giovanni Nepomuceno], Praha 1921–1922; Vít VLNAS, *Jan Nepomucký, česká legenda* [Giovanni Nepomuceno, una leggenda ceca], 2. vyd., Praha 2013.

59 Vedi V. VLNAS, *Jan Nepomucký*, pp. 193–204.

60 Michaela SOLEIMAN POUR HASHEMI, *Literární fenomén nepomucenské homiletiky* [Il fenomeno letterario dell'omiletica di Nepomuceno], Brno 2007.

61 Arnošt KRAUS, *Husitství v literatuře, zejména německé, II. Husitství v literatuře barokní a osvícenské* [L'hussitismo in letteratura, in particolar modo tedesca, II. L'hussitismo nella letteratura barocca e illuministica], Praha 1918.

62 Alena BOČKOVÁ, *From sanctulus to sacer. Suggested Typology of Jesuit School Plays Featuring St. John of Nepomuk in the Czech Province*, Acta Universitatis Carolinae – Philologica, Graecolatina Pragensia 25, 2015, pp. 113–133; Alena BOČKOVÁ – Jan ZDICHYNEC, *Der heilige Nepomuk auf der Jesuitenbühne – ein Editionsprojekt*, in: Bohemia Jesuitica, pp. 947–962.

possiamo dividere i testi in tre gruppi: le rappresentazioni in cui Giovanni compare come bambino o giovane, quelle che riguardano il suo martirio e quelle che si svolgono solo dopo la sua morte.⁶³

Anche se una concreta elaborazione drammatica si basava sulla stessa sostanza,⁶⁴ i testi teatrali variavano per contenuto e lingua a seconda del livello di studio e dell'età degli attori. Per gli alunni delle classi inferiori, gli insegnanti cercavano una storia a loro vicina, puramente epica con un livello minimo di allegorie e di personificazioni. In una descrizione semplice e non complicata, Giovanni Nepomuceno si presentava ancora come un ragazzo che con il suo comportamento dava ai piccoli attori uno schema da seguire: ad esempio il pio e virtuoso Giovanni nell'opera *Angelus ad aras*, che, nonostante le insidie dei ragazzi più grandi invidiosi, riusciva a diventare un chierichetto, o il devoto ammiratore della Vergine Maria in *Vox clamantis*, che riuscì a farsi restituire un medaglione rubato dai coetanei invidiosi con l'immagine della Madre di Dio. Queste rappresentazioni sono più piene di azione, più dinamiche, spesso vi comparivano elementi umoristici e persino maliziosi.

Gli studenti più grandi, attraverso una rappresentazione teatrale più seria, sviluppavano frasi di senso compiuto ed esercitavano un'espressione retorica ben costruita. In una storia più complessa, spesso adeguatamente concepita in senso allegorico, Giovanni Nepomuceno veniva impersonificato ad esempio come un allievo che dava la priorità alle virtù e a uno studio diligente piuttosto che al gioco e al divertimento (*Divus Joannes Nepomucens*), oppure che come insegnante distoglieva i giovani dalla vanità del mondo verso la via della salvezza celeste (*Vanitas vanitatum*). Nell'elaborazione tradizionale della leggenda (*Divus Joannes Martyr*) veniva poi descritto come un sacerdote che proteggeva indissolubilmente i segreti del confessionale anche a costo del martirio. Opere teatrali più elaborate combinano poi il piano storico nella narrazione del martirio di Giovanni e quello allegorico nella descrizione della diffusione della sua gloria dopo la morte. Nell'opera *Divus Joannes invictus* la storia è così divisa in due parti: nella prima parte (*Joannes in silentio*) si svolgono gli ultimi giorni della vita di Giovanni, nella seconda (*Joannes in spe*), Reputazione e Virtù diffondono la gloria di Giovanni in

63 Si fornisce una panoramica delle rappresentazioni e delle sinossi, oltre alla loro posizione d'archivio, in appendice.

64 Bohuslaus BALBINUS, *De B. Joanne Nepomuceno, ecclesiae metropol. Pragensis S. Viti Canonico, Presb., Martyre Pragae et Nepomuci in Bohemia*. In: Acta Sanctorum. Tom. III. Maji. G. Henschenius, D. Paperbrochius (edd.), Antverpiae 1680, pp. 667–680.

Boemia e oltre i suoi confini. Allo stesso modo in *pars historica* e *pars idealis* si suddivide anche l'opera *Pietas spectata*.

Agli studenti degli anni superiori erano destinate rappresentazioni teatrali pensate in senso allegorico che difendevano il culto del santo e mostravano i modi per diffonderlo e per svilupparlo. Nella complessa e prettamente monologica opera *Vindex duliae*, un devoto di Giovanni combatte per promuovere il culto del santo. Realisticamente, la storia affonda le sue radici nel tentativo di danneggiare la tomba di Nepomuceno durante la cosiddetta «pulizia calvinista» della Cattedrale di San Vito nel 1619,⁶⁵ ma comunque prevale il piano allegorico del dramma. Nell'opera *Unio sexaginta elegantiarum* la pia Boemia fa di tutto affinché Giovanni, come una perla dalle mille bellezze, venga incastonato nell'anello del papa, ossia dichiarato santo. L'effettiva celebrazione della sua canonizzazione è il soggetto del dramma *Sacratior gratiarum trias*; nella storia allegorica *Supremi honores* i pianeti e i corpi celesti, grazie alle loro caratteristiche, creano un magnifico monumento alla gloria di Nepomuceno. L'opera *Mysterium a seculis tacitum* occupa un posto speciale nell'ambito di tutto il corpus, in quanto servì per tutta la scuola come spettacolo rappresentativo per avviare le attività del rinnovato teatro del ginnasio di Uherské Hradiště. In una trama a più livelli, figure personificate delle scienze e delle arti preparano l'apertura trionfale del nuovo teatro, per il quale eleggono come patrono Giovanni Nepomuceno. La rappresentazione mostra un diretto legame con le celebrazioni per la canonizzazione avvenute a Praga, in particolare con la decorazione a festa di fronte alla Cattedrale di San Vito.⁶⁶

In queste rappresentazioni allegoriche, oltre a qualità di base come la devozione, la fede, la virtù, vengono sottolineate anche la saggezza e l'istruzione. In storie complicate dove non succede molto, piene di figure personificate e di simboli, gli attori si incontravano coi fenomeni tipici dell'estetica barocca, non mancavano concetti divertenti e sorprendenti, la storia in quanto tale si allontanava e in primo piano passava principalmente la forma limata in modo retorico, la poetica giocosa e la rappresentazione stratificata del tema, dove si utilizzava una vasta gamma di motivi e i più disparati significati simbolici. Il palcoscenico poteva diventare un

65 Vincenc KRAMÁŘ, *Zpustošení Chrámu svatého Víta v roce 1619* [La devastazione della Cattedrale di San Vito nel 1619], Praha 1998.

66 Descrizione delle decorazioni: *Agnus Dei ... S. Joannes Nepomucenus*, Pragae 1729. NK ČR, segn. 51 A 14, adl. 1; le incisioni: J. E. VODŇANSKÝ – A. BIRCKHART, *Tempus tacendi*, Praha 1729. Strahov, Umělecké sbírky, segn. 40/65–7215.

luogo di esercizio per altre abilità necessarie ai membri delle élite sociali, come la capacità di presentarsi in modo dignitoso ed elegante secondo le convenzioni o la padronanza nel tenere discorsi di una certa lunghezza o di gestire una discussione erudita.

La creatività degli autori di drammi, almeno di quelli di cui si sono conservate sufficienti informazioni, sfruttava abilmente le possibilità della materia su Nepomuceno per una serie di livelli abituali di interpretazione: il santo diventava un ragazzo o un allievo ideale quasi tipizzato, avversario e vittima di un cattivo sovrano e la sua celebrazione offriva spazio ad allegorie giocose. Ma la sua storia portava in sé anche un messaggio individuale che distingueva i testi su Nepomuceno da altre rappresentazioni scolastiche sui santi. Si trattava dello stretto legame di Giovanni Nepomuceno col sacramento della confessione, pietra angolare della devozione cattolica. Qui, come nelle leggende, l'opposizione del santo alla divulgazione del contenuto della confessione, ossia la causa principale del suo martirio, è una conferma dell'inviolabilità dell'obbligo del silenzio da parte dei confessori, che innalza sostanzialmente la loro credibilità. Più interessante, tuttavia, è che sulla scena veniva mostrato il processo che portò ai frutti di questo sacramento. Non solo nelle conclusioni delle rappresentazioni «infantili» per gli studenti più giovani quindi incontriamo personaggi che riconoscono i propri errori, mostrano rimorso, si confessano e ottengono il perdono. La presentazione di questo modello di comportamento può essere riscontrata anche in altre rappresentazioni teatrali, ma in combinazione con il personaggio di Giovanni Nepomuceno come promotore di una riconciliazione finale può essere considerata come una diretta componente dell'educazione religiosa che doveva portare allo sviluppo di abitudini spirituali associate alla confessione.

4. Il secondo volume della collana: *La più mite Pallade*

Nel secondo volume della serie editoriale, Magdaléna Jacková ha preparato una selezione tematica delle opere teatrali destinate alle classi di grammatica dei ginnasi gesuitici.⁶⁷ Il titolo del volume *Nejmírnější Pallas* [La più mite Pallade] si basa sull'espressione *Pallas mansuetior* utilizzata nei rapporti annuali dei collegi gesuitici proprio per i ginnasi. Gli studi introduttivi si occupano del teatro nelle classi

67 Sulla classificazione tematica delle rappresentazioni teatrali cfr. E. M. SZAROTA, *Das Jesuitendrama*, passim; M. JACKOVÁ, *Divadlo jako škola ctnosti* [Il teatro come scuola di virtù], pp. 112–217.

di grammatica in generale, della struttura delle opere teatrali e dei loro campi tematici più frequenti.⁶⁸ I gruppi tematici presentati in questa pubblicazione non vanno a toccare tutte le rappresentazioni teatrali conservatesi per le classi di grammatica dei ginnasi gesuitici. A dir la verità, questo non era nemmeno lo scopo della pubblicazione, che era invece quello di mostrare solo i campi tematici più frequenti. I testi pubblicati sono stati ulteriormente ordinati a partire da quelli che si rifacevano più da vicino al dramma medievale, e che allo stesso tempo si riferivano principalmente a problemi teologici o spirituali (salvezza, pentimento, asceti, martirio), fino a quelli in cui si discutevano temi prettamente mondani (il desiderio di potere, l'amicizia).

Il primo gruppo di soggetti è rappresentato da giovani che si trovano ad un bivio. Le rappresentazioni teatrali incluse in questo gruppo si collegano alla morale tardo medievale basata sul motivo della *psychomachia*, ovvero la lotta per l'anima umana portata avanti dalle forze del Male e del Bene.⁶⁹ Tra i testi scritti per le classi inferiori, tuttavia, più frequentemente il ruolo di un'anima umana personificata era assunto da un determinato ragazzo o giovane. Questo gruppo è rappresentato dall'opera *Richardus* che parla di un ragazzo che fugge dal suo insegnante e sotto l'influenza del compagno Libertus (*nomen – omen*) si lascia andare alla dissolutezza e al libertinismo. È solo pregando la Vergine Maria prima di andare a letto che ottiene la sua intercessione quando l'anima di Riccardo viene giudicata, e per un capello scivola fuori dalle grinfie del diavolo. L'autore si era ispirato a un exemplum del gesuita Joannes Nadasi *Annus hebdomadarum coelestium*⁷⁰ e il suo *Richardus* è l'unica drammatizzazione gesuitica conosciuta sorta nelle terre boeme di questo exemplum.

Il secondo gruppo è costituito dalle rappresentazioni sui santi.⁷¹ Nei testi per le classi di grammatica, considerata l'età degli alunni, i futuri santi appaiono nella schiacciante maggioranza quando avevano l'età di un ragazzino o in quella adole-

68 Per una panoramica delle rappresentazioni e delle loro sinossi, nonché della loro posizione in archivio, vedi l'appendice.

69 E. M. SZAROTA, *Das Jesuitendrama* I/1, pp. 45 – 47, da questo tipo di opere teatrali prendono il nome i *Dramen mit Konfliktstrukturen*.

70 Joannes NADASI, *Annus hebdomadarum coelestium sive occupationes coelestes*, Pragae 1663, pp. 706–707.

71 Magdaléna JACKOVÁ, *Od alegorií k závistivým vrstevníkům (Postava světce ve vybraných jezuitických hrách)* [Dalle allegorie ai coetanei invidiosi (Il personaggio del santo in opere teatrali gesuitiche selezionate)], in: *Náboženské divadlo v raném novověku*, pp. 43–59.

scenziale. Inoltre, gli autori spesso li inserivano nelle stesse situazioni come i giovani del precedente gruppo di rappresentazioni. Usavano i motivi della *psycomachia* e del *bivius*: i loro eroi dovevano affrontare il fascino delle delizie secolari e degli avversari molto infastiditi dalla loro vita virtuosa. Le rappresentazioni teatrali del primo e del secondo gruppo si differenziano così molto spesso solo per il fatto che nel secondo caso all'eroe attende un futuro di santità. Il dramma *Nomen proprium*, il cui protagonista è Sant'Edmondo di Canterbury, elabora un evento della giovinezza del santo, quando Gesù gli si presentò durante i suoi studi a Parigi.⁷² La storia è collocata però nell'ambiente di una scuola gesuita, dove i coetanei invidiosi rubano al protagonista una statua di cera del Bambin Gesù. Dopo che Gesù stesso gli si presenta sotto forma di un bel ragazzo, gli avversari confessano tutto e pentendosi chiedono perdono. Il terzo gruppo è rappresentato dalle opere teatrali sui martiri, cioè sui drammi i cui eroi avevano confermato la loro fermezza nella fede con la morte, ed è appunto la strada verso il martirio e la morte stessa a diventare il soggetto principale. Più frequentemente i gesuiti traevano le idee per i drammi sui martiri dal periodo della tarda antichità o dai Paesi non europei in cui dominava una religione diversa da quella cristiana; il protagonista però poteva essere anche vittima di eretici o di ebrei. In *La più mite Pallade*, questo gruppo è rappresentato da un'opera sui cosiddetti «martiri senza sangue» che, per la loro fede, subiscono la prigionia, la tortura o altre sofferenze, ma che alla fine evitano la morte. I martiri senza sangue sono anche i protagonisti della rappresentazione *Gratiosus lusus* su tre fratelli cristiani catturati dal califfo d'Egitto, i quali devono scegliere se rinunciare alla loro fede o morire. Con l'aiuto della figlia del califfo, Ismerie, riescono però a fuggire. L'opera elabora uno dei temi più popolari della drammaturgia gesuitica, in base all'argomento aveva attinto allo scritto del gesuita Michael Pexenfelder *Concionator historianus*.⁷³ Inoltre, una donna svolge un ruolo importante in questo dramma, cosa piuttosto eccezionale nel teatro gesuitico.

Per quanto riguarda il repertorio secolare, il primo gruppo è costituito dalle opere ambientate nella corte di un sovrano.⁷⁴ Anche questi drammi venivano

72 Joannes MAJOR, *Magnum speculum exemplorum, ex plusquam octoginta auctoribus pietate, doctrina et antiquitate venerandis variisque historiis, tractatibus et libellis excerptum*, Coloniae Agrippinae 1718, p. 437.

73 Michael PEXENFELDER, *Concionator historicus, rarioorum eventuum exemplis, ad instructionem moralem explicatis, delectans et docens*, Monachii 1679, p. 1031–1037.

74 Kateřina BOBKOVÁ-VALENTOVÁ, *Das Bild des Herrschers auf der Jesuitenbühne*, in: *Bohemia Jesuitica*, pp. 925–934.

adattati all'età degli alunni. Nei testi per le classi di grammatica, il personaggio principale di solito non è direttamente il monarca, ma i suoi figli. Questo è il caso dell'opera *Telo furoris*, in cui i figli del defunto re devono competere per il trono scoccando una freccia sul corpo morto del padre. Il figlio più giovane si rifiuta di tirare per amore verso suo padre, invece di questo gli bacia il petto. Diventerà re proprio lui, perché ha colpito il cuore di suo padre con un dardo d'amore. Questa storia era particolarmente popolare tra i drammaturghi gesuitici nel XVIII secolo; in base all'argomento, l'autore si era basato su Diodoro Siculo, ma probabilmente aveva ricavato la storia dal lavoro di Michael Pexenfelder dal titolo *Ethica symbolica*.⁷⁵

L'ultimo gruppo di soggetti dell'edizione sono i testi il cui tema principale sono le relazioni interpersonali. Una parte significativa di queste opere è dedicata ai rapporti tra i membri di una famiglia: padre e figlio o tra fratelli. Se sono figli del sovrano, nei testi possono anche apparire temi tipici delle rappresentazioni dell'ambiente della corte del sovrano (attriti tra fratelli, rivalità per il trono, ecc.), ma questi non sono il problema centrale. Anche l'amicizia era un tema popolare. Questo tema è sviluppato nell'opera *Amicitia*, che elabora la storia di Damon e Pythi, conosciuta tra l'altro dal *De officiis* di Cicerone.⁷⁶ Il primo dei protagonisti sarà condannato a morte dal sovrano di Siracusa Dionigi I e il secondo si offre volontariamente in ostaggio in modo che il suo amico possa lasciare la prigione per un po' e organizzare i suoi affari. Quando il giovane condannato ritorna effettivamente il giorno dell'esecuzione ed entrambi gli amici chiederanno la morte congiunta, il governatore commosso abolirà la pena di morte.

Nella maggior parte delle opere presentate, gli insegnanti cercavano di andare incontro all'età così come alla lingua e alle capacità di recitazione dei loro allievi sia per l'argomento che per la sua attuazione specifica. I loro testi non erano solo una parte didattica dell'insegnamento che sviluppava le abilità retoriche degli studenti, ma dovevano anche promuovere la loro educazione morale e religiosa e modellare la loro personalità. Agli attori e agli spettatori portavano insegnamenti, intrattenimento e un esempio da seguire.

In ogni caso, sembra che anche se naturalmente ci sono alcune differenze tra le singole opere, non possiamo chiaramente inserire una proporzione diretta tra una

75 Michael PEXENFELDER, *Ethica symbolica e fabularum umbris in veritatis lucem varia eruditione noviter evoluta*, Monachii 1675, p. 472.

76 Cfr. *M. Tullii Ciceronis de officiis ad Marcum filium libri tres*, ed. O. Heine, Berlin 1871, p. 201.

classe superiore e una difficoltà superiore. I testi pubblicati mostrano infatti che la tesi sulla crescente complessità linguistica e intellettuale delle rappresentazioni teatrali con l'avanzare dell'età degli attori non può essere schematicamente applicata alla produzione scolastica gesuitica. Il grado di azione o di staticità di una rappresentazione, l'inserimento di monologhi più estesi o l'applicazione di personaggi allegorici, ma anche la scelta di mezzi linguistici adeguati potevano essere legati anche alle capacità letterarie o alle ambizioni dell'autore.

La sproporzione tra gli argomenti trattati a scuola e i mezzi utilizzati nelle rappresentazioni teatrali si manifesta nella morfologia, nel vocabolario e nell'uso del linguaggio legato, senza che gli alunni avessero alcuna conoscenza della metrica. Sia che scrivessero per i principianti o per le classi superiori di grammatica, i gesuiti ricorrevano alle stesse forme non classiche o meno comuni, che erano perlopiù utilizzate per motivi metrici. Era probabilmente una prassi comune che durante le prove e le recite a teatro gli alunni delle classi inferiori fossero costretti a sviluppare almeno passivamente alcuni aspetti che sarebbero stati discussi a scuola solo successivamente. Il teatro così li aiutava a padroneggiare il latino non solo praticando le parti che avevano già svolto, ma anche al contrario: venivano a conoscenza di molti capitoli della materia (forse in modo più semplice ma decisamente più piacevole) prima che venisse il turno della spiegazione teorica.

5. L'edizione critica⁷⁷

Il nucleo di entrambe le pubblicazioni è costituito dalle edizioni critiche dei manoscritti delle opere teatrali e delle sinossi, corredate con note critiche al testo e da una traduzione in prosa a fronte. Fanno parte dell'apparato critico, oltre alle solite emendazioni, anche note sull'individuazione e sull'identificazione delle citazioni e sulle tipologie di mezzi poetici utilizzati. Dal momento che l'edizione critica è destinata non solo ai filologi, abbiamo deciso di commentare nelle note

77 Per un riassunto delle problematiche editoriali cfr. Tom DENEIRE, *Editing Neo-Latin Texts: Editorial Principles; Spelling and Punctuation*, in: Brill's Encyclopaedia, pp. 959–962; anche Jozef IJSEWIJN – Dirk SACRÉ, *Companion to Neo-Latin Studies II. Literary, Linguistic, Philological and Editorial Questions*, Leuven 1998, pp. 460–478; Johannes SCHULTZE, *Richtlinien für die äußere Textgestaltung bei Herausgabe von Quellen zur neueren deutschen Geschichte*, in: *Richtlinien für die Edition landesgeschichtlicher Quellen*, ed. W. Heinemeyer, Marburg – Köln 1978, pp. 25–36; *Probleme der Edition von Texten der Frühen Neuzeit. Beiträge zur Arbeitstagung der Kommission für die Edition von Texten der Frühen Neuzeit*, edd. L. Mundt – H.-G. Roloff – U. Seelbach, Tübingen 1992.

alcune forme grammaticali insolite. Sotto la traduzione si trova un commento in cui si presenta il necessario contesto storico e culturale, si spiegano le parole e i fenomeni insoliti, viene chiarita l'etimologia dei nomi dei personaggi o si pone l'attenzione sulle relazioni intratestuali. Attraverso alcune note esplicative, il nostro obiettivo è stato quello di avvicinare il contesto delle opere teatrali esaminate e di facilitare la comprensione del loro significato. Ognuno dei testi pubblicati ha una propria introduzione, che riassume le informazioni sull'origine e sulla conservazione dell'opera teatrale, sul suo contenuto, oltre che sullo stile e sulla lingua. Le pubblicazioni sono completate da medaglioni degli autori delle opere pubblicate, da un glossario mitologico, dall'elenco delle abbreviazioni e dall'indice dei nomi.

Nella pubblicazione delle sinossi e dei testi drammatici manoscritti, abbiamo apportato modifiche complete e uniformato i nostri interventi. Non si è trattato di una violenta «classicizzazione» del latino o di inutili cambiamenti nell'ortografia, ma di correzioni di carattere prevalentemente formale che non dovrebbero aver interferito con l'aspetto parlato del testo. Ci siamo sforzati di preservare tutte le peculiarità del periodo e dei singoli e, al contrario, di sostituire le convenzioni grafiche più vecchie che non sono strettamente associate al lato linguistico con quelle attuali. Il nostro obiettivo principale è quello di facilitare la percezione e la comprensione del testo per il lettore di oggi.⁷⁸

Pertanto, conserviamo la scrittura non classica delle vocali (*ae/oe/e*) e delle consonanti (*c/t*), le consonanti doppie, i gruppi consonantici o le diverse forme di parole. Unifichiamo l'alternanza tra *u/v* e *i/j* in base alla qualità della vocale, nella distribuzione di *i/y* rispettiamo l'uso dell'originale non solo per le parole di origine greca in quanto ciò non impedisce la comprensione del significato. In linea di principio, regoliamo la scrittura delle lettere maiuscole secondo l'attuale norma ortografica del ceco, ma per alcuni termini lasciamo il modo di scrittura usuale per

78 Ci basiamo sulle regole formulate in Julie NOVÁKOVÁ, *Edičně textologická pravidla pro vydávání latinských spisů J. A. Komenského* [Regole testologiche editoriali per la pubblicazione degli scritti latini di J. A. Komenský]. Dattiloscrito, s.a.; Martin STEINER, *Kritische Editionen des komplexen Werkes J. A. Komenskýs*, Acta Comeniana 9 (33), 1991, pp. 175–188; Martin SVATOŠ, *Doporučení pro vydávání latinských pramenů v ediční radě Fontes rerum Bohemicarum recentioris aevi (FRBRAE)* [Consigli per la pubblicazione delle fonti latine nella serie editoriale Fontes rerum Bohemicarum recentioris aevi (FRBRAE)]. Dattiloscrito, s.a. Sulla costituzione di regole editoriali testologiche cfr. A. BOČKOVÁ, *Historia S. Joannis Nepomuceni*, pp. 143–153.

il latino (ad esempio i termini ecclesiastici, i ranghi e i titoli, le funzioni dell'ordine e quelle scolastiche, i ranghi e titoli secolari, le espressioni di rispetto o i nomi dei mesi). A causa della complessità tecnica e dell'incoerenza degli autori, abbiamo deciso di non riscrivere gli accenti. Regoliamo i confini delle parole nel testo, sciogliamo le abbreviazioni paleografiche, lasciamo le sigle comunemente note nella loro forma originale, riportiamo in forma più estesa le abbreviazioni meno comuni. Regoliamo la punteggiatura di espirazione del periodo con quella logica di oggi, ma conservando le specificità dei versi.

L'obiettivo della serie editoriale è quello di presentare sia agli specialisti provenienti dalle fila degli esperti di teatro, degli storici, dei boemisti o dei filologi classici, che a un pubblico più ampio questi testi drammatici barocchi difficilmente accessibili e finora praticamente sconosciuti, spianare la strada per un'ulteriore pubblicazione di queste opere e per il futuro quindi consentire loro di essere esaminate in modo più articolato da altri ricercatori.

Allegato 1: Panoramica delle opere teatrali pubblicate⁷⁹

Theatrum Neolatinum 1. San Giovanni Nepomuceno nelle scene delle scuole gesuitiche

Angelus ad aras Divus Joannes Nepomucenus

Antonius Machek, rudimentistae, Praha – Nové Město, 1729, sinossi latino-ceca, testo

NA Praha, SM, segn. J 20/17/18, scat. 998, fol. 329r/v (sinossi), ff. 330r–337v (testo)

Vox clamantis Mariae amantis echo

Joannes Tiller, infima grammatica, Praha – Nové Město, 1724, testo

NA Praha, SM, segn. J 20/17/18, scat. 998, ff. 299v–308v

Gratia indeptae rea gratiae

Joannes Tiller, media grammatica, Praha – Clementinum, 1725, sinossi

79 La panoramica include il nome dell'opera teatrale, l'autore (senza distinzione se l'opera è attribuita a questo autore oppure se è attribuibile sulla base di altre fonti), la classe per la quale fu scritto il testo, il luogo e l'anno di attività, la forma di conservazione (cioè testo e/o sinossi) e la collocazione.

Národní knihovna České republiky (NK ČR), segn. 52 A 39, adl. 58

Divus Joannes Nepomucenus, tenera in aetate virtutis et scientiae illustris idea

Joannes Rirenschopff, media grammatica, Prague – Nové Město, 1734, sinossi, testo

NA Praha, SM, segn. J 20/17/18, scat. 998, fol. 82r/v (sinossi), ff. 86r–93v (testo)

Nobilissima sapientis lectio Vanitas vanitatum

Joannes Tiller, syntaxis, Praha – Clementinum, 1726, sinossi

NK ČR, segn. 52 A 39, adl. 65

Divus Joannes Nepomucenus patiendo Martyr gloriosissimus

Joannes Winkler, media grammatica, Uherské Hradiště, 1729, testo

NA Praha, JS, segn. IIIo-446, scat. 175, ff. 56r–66v

Gloriosus Divi Joannis Nepomuceni pro sigillo poenitentiae agon

Joannes Winkler, suprema grammatica, Klatovy, 1730, sinossi

NK ČR, segn. 52 A 39, adl. 59

Divus Joannes Nepomucenus laurea Martyr gloriose coronatus

Antonius Sindt, rhetorica, Praha – Malá Strana, 1748, sinossi

Knihovna Rytířského řádu křížovníků s červenou hvězdou, segn. XVIII G 10, vol. 9, adl. 63

Sanctus Joannes Nepomucenus invictus sacramentalis silentii athleta

Augustus Grewer, rhetorica, Litoměřice, 1732, sinossi

NK ČR, segn. 52 A 19, adl. 80

Divus Joannes Nepomucenus invictus Christi Martyr, in silentio secreti confessionis et in spe publicae canonizationis gloriosus

Bernardus Pannagl, rhetorica, Praha – Clementinum, 1701, sinossi

NK ČR, segn. 52 A 39, adl. 11

Pietas spectata per ignes et aquas

Joannes Braun, suprema grammatica, Opole, 1729, sinossi

NK ČR, segn. 52 A 39, adl. 114

Vindex duliae Divus Joannes Nepomucenus

Antonius Machek, syntaxis, Praha – Nové Město, 1731, testo

NA Praha, SM, segn. J 20/17/18, scat. 999, ff. 585r–592v

Pharos famae naufragantis D. Joannes Nepomucenus

Antonius Machek, infima grammatica, Praha – Nové Město, 1730, sinossi

NK ČR, segn. 52 A 39, adl. 82

Unio sexaginta elegantiarum

Joannes Pelletius, rhetorica, Praha – Nové Město, 1725, sinossi

NK ČR, segn. 52 A 40, adl. 32

Sacratior gratiarum trias

Carolus Walhoffen, media grammatica, Opole, 1729, sinossi

NK ČR, segn. 52 A 39, adl. 78

Supremi honores sacerrimis exuviis Divi Joannis Nepomuceni peracti

Josephus Werner, poetica et rhetorica, Opole, 1729, sinossi

NK ČR, segn. 52 A 39, adl. 113

Mysterium a seculis tacitum, lingua incorrupta sacramentalis merces silentii

Antonius Jenisch, universa gymnas, Uherské Hradiště, 1732, sinossi, testo

NK ČR, segn. 52 A 39, adl. 60, NA Praha, JS, segn. IIIo-447, scat. 176, ff. 52r–53v (synopse), NA Praha, JS, segn. IIIo-447, scat. 176, ff. 54r–69v (testo)

Theatrum Neolatinum 2. La più mite Pallade

Richardus per Matrem viventium a morte aeterna vindicatus

Joanes Kleinhampl, rudimentistae, Praha – Nové Město, 1735, sinossi latino-ceca, testo

NA Praha, SM, segn. J 20/17/18, scat. 998, fol. 198r/v (sinossi), ff. 199r–209v (testo)

Nomen proprium Floris Nazaraei

Antonius Kaliwoda, rudimentistae, Praha – Nové Město, 1740, testo

NA Praha, SM, segn. J 20/17/18, scat. 999, ff. 804r–816r

Gratiosus Matris pulchrae dilectionis lusus

Josephus Sexstetter, media grammatica, Praha – Nové Město, 1729, sinossi, testo

NA Praha, SM, segn. J 20/17/18, scat. 998, fol. 373r/v (sinossi), ff. 372r–384r (testo)

Telo furoris impio amoris potior vis

Thomas Robolt, suprema grammatica, Uherské Hradiště, 1731, testo

NA Praha, JS, segn. IIIo-446, scat. 175, ff. 130r–141r

Amicitia usque ad aras necis non interrupta

Adamus Besnecker, suprema grammatica, Kladsko, 1720, testo

BUWr, segn. Akc. 1949, KN 180, ff. 90v–102r

KATEŘINA BOBKOVÁ-VALENTOVÁ – ALENA BOČKOVÁ – MAGDALÉNA JACKOVÁ

***Theatrum Neolatinum*: Jesuit school theatre of the Early Modern Period in the Czech lands as a significant phenomenon of the history of European theatrical culture and its access by research**

Key words: School theatre – Jesuit schooling – Neo-Latin theatre – 16th–18th centuries – edition – Database

School production is one of the important phenomena in the history of early modern theatre throughout Europe. Although research on this topic has a long tradition, it still encounters two barriers to comprehensive knowledge and access to the preserved production. The first is the imperfect treatment or the direct absence of the lists of plays or documents about individual performances. The second barrier is the editorial access to the completely negligible number of surviving texts. The current inventory works, with a few exceptions (G. Staud), provide an overview of the preserved printed synopses and texts. The editions of the Jesuit plays published so far present mainly exemplary and ceremonial dramas, works by celebrities or texts created in the first decades of the functioning of the Society of Jesus.

However, the preference for printed production is not only due to the interest of researchers in potentially higher quality texts, but also to the state of preservation of complete texts of the plays. As the research so far suggests, the common texts created each year for the performances of the individual classes of the grammar school have survived only in Central Europe. From the Bohemian order province, we have at our disposal a unique material numbering over 350 plays. These are sets of manuscripts of plays from five colleges – in Prague-New Town, Český Krumlov (South Bohemia), Uherské Hradiště (Southeast Moravia), Kłodzko and Wrocław (both now Poland), which contain texts created between approximately 1685 and 1740. They document the school's production of the period, which we consider to be the most fruitful – grammar schoolteachers in this province have produced more than 300 plays a year.

This production had not yet been made accessible as a whole. The task of recording and categorizing the documents about performances as well as the texts themselves needs a newly built database to be fulfilled. Making at least some of

the surviving texts, none of which have been published yet, in the form of a critical edition is one of the goals of the new *Theatrum Neolatinum* editorial series. Two volumes have been issued so far in its framework: *St John of Nepomuk on Jesuit School Scenes*, providing the texts and synopses of the plays related to the person of this saint, and *Mildest Pallas*, which represents a selection of plays intended for grammar classes of Jesuit grammar schools, especially with regard to their thematic areas.

I confessori gesuitici nelle corti della nobiltà boema durante l'Età moderna (XVI – XVIII secolo)

JIŘÍ M. HAVLÍK

Negli ultimi anni ho consultato i cataloghi gesuitici e i convoluti della corrispondenza degli assistenti tedeschi e generali della Compagnia di Gesù indirizzata verso la provincia di Boemia dell'ordine custoditi nell'Archivum Romanum Societatis Jesu (in seguito solo ARSI) e in altri fondi archivistici legati all'ordine gesuitico¹ da un lato, e gli archivi di famiglia delle dinastie aristocratiche boeme dall'altro. Così facendo, ho seguito le tracce dei confessori degli aristocratici provenienti dalle fila della Compagnia di Gesù, che nella provincia di Boemia venivano registrati già a partire dalla sua fondazione, il più delle volte sotto le denominazioni di *confessarius nobilis* (o *nobilium*), *principi* o *episcopi*. Lo stesso significato a volte si ritrova nell'appellativo *confessarius externorum*, che però erano usi più frequentemente a confessare più persone (spesso specificamente designate) al di fuori dell'ordine. Per la maggior parte, tuttavia, non è possibile distinguere di quale persona al di fuori dell'ordine si trattasse. Compare anche la designazione di *apud (illustrissimum) Dominum XY*, che però può significare anche altro a partire da un confessore personale fino a un missionario nelle proprietà signorili. Nelle residenze aristocratiche si ritrovano anche i predicatori privati *concionator (aulicus) principi* ecc.

I migliori risultati sono stati raggiunti nello studio dei materiali conservati negli archivi di famiglia, ad es. dei Paar, degli Slavata e degli Sternberg-Maderseheid. In essi possiamo documentare la corrispondenza con i gesuiti che per qual-

1 Sui singoli gesuiti della provincia di Boemia riportati nel testo sono state elaborate cartelle nel Database Bio-bibliografico del clero regolare nelle terre boeme nell'Età moderna (BBDR, vedi <http://reholnici.hiu.cas.cz/>). In ognuna di esse sono citati i materiali a cui ho attinto per il presente studio. Dall'ambiente dell'ordine provenivano soprattutto i cosiddetti *catalogi breves*, *catalogi triennales* e le brutte copie della corrispondenza del padre generale, eventualmente dei suoi assistenti, verso la provincia di Boemia.

che tempo furono confessori dei potenti nelle loro corti e che, prima che iniziassero a essere fondati i collegi (e talvolta anche in seguito), vivevano nelle residenze signorili o nelle loro strette vicinanze mantenendo con la famiglia aristocratica un contatto permanente a quanto pare favorevole ad entrambi, sia alla famiglia aristocratica che all'ordine.

La Compagnia di Gesù inviava i suoi sacerdoti, spesso accompagnati da un fratello laico, alle corti aristocratiche e signorili fin dai suoi inizi. Nel 1552, re Giovanni III di Portogallo chiese al padre provinciale Diégo Mirón SJ se lui o il suo *socius* Luís Goncavales da Camara SJ potesse diventare il suo confessore regolare. Mirón rifiutò l'offerta affermando che l'ambiente di una corte reale era inappropriato per un gesuita. Della sua decisione scrisse anche a Roma, aspettandosi che Ignazio di Loyola SJ, padre generale e fondatore della Compagnia di Gesù, lo confermasse, ma egli a sorpresa di Mirón ordinò che la volontà del re di Portogallo fosse esaudita. Non molto tempo dopo Luís Goncavales da Camara SJ entrò in servizio.²

In seguito, la prassi si regolò in base alle istruzioni *De Confesariis Principum*, che furono pubblicate nel 1602 dal padre generale della Compagnia di Gesù Claudio Acquaviva SJ.³ Secondo queste disposizioni, l'ordine non doveva impedire agli aristocratici di richiedere confessori provenienti dalle fila dei gesuiti. Un nobile sceglieva da solo, a volte da una lista di candidati offerti, seguendo il proprio giudizio nella scelta. Aveva anche il diritto di licenziare il suo confessore o di consultarsi con altri (anche al di fuori dell'ordine).

Il confessore di corte doveva continuare a vivere nella casa dell'ordine. Come altri confratelli, avrebbe dovuto ascoltare i suoi superiori e partecipare alla formazione spirituale dell'ordine. Non doveva rimanere né a dormire né a pranzare a corte. Poteva accompagnare la corte in un viaggio solo su ordine del padre provinciale e durante le singole soste avrebbe dovuto cercare alloggio nelle case dell'ordine o presso qualcuno appartenente al clero al di fuori della corte. Non avrebbe dovuto interferire nelle questioni politiche, a meno che non fosse necessaria una «pia necessità».⁴ In questo senso dunque la sua influenza spesso dipendeva molto di più dalla propria personalità e, naturalmente, dal nobile in questio-

2 Robert BIRELEY, *The Jesuits and the Thirty Years War. Kings, courts and confessors*, Cambridge 2003, pp. 25–30.

3 *Institutum Societatis Jesu*, Pragae 1757, pp. 259–262.

4 Il termine *pia necessitas* è spesso usato nelle istruzioni proprio come giustificazione per le eccezioni alle restrizioni nominate.

ne. Non si può assolutamente generalizzare il caso di Guglielmo Lamormaini SJ, confessore dell'imperatore Ferdinando II,⁵ o di Antonio Possevino SJ, diplomatico gesuita al servizio di papa Gregorio XIII, affermando che tutti ebbero un'influenza tale come quella che avevano loro. I confessori si trovavano regolarmente tra i due fuochi della giurisdizione dell'ordine, che proibiva loro l'azione politica, e gli ordini dei nobili di compiere viaggi diplomatici e altro ancora, ai quali difficilmente potevano opporsi. Inoltre, Muzio Vitteleschi SJ, padre generale dell'ordine, era molto più accomodante alle richieste dei nobili di far svolgere compiti diplomatici ai confessori; a proposito di lui, Robert Bireley e altri autori parlano persino di speciali obiettivi politici della Compagnia di Gesù durante la Guerra dei Trent'anni.⁶

Nell'ambiente boemo, e in tutti i territori che subirono l'esperienza della Riforma, ogni ordine religioso moderno aveva un «obiettivo politico speciale», la ricattolicizzazione, e senza la nobiltà gli ordini religiosi non avrebbero potuto ottenere nulla. Eppure, chi era più vicino ai nobili non erano i superiori dell'ordine, ma proprio i loro padri spirituali personali. Soprattutto in questi casi, era del tutto impossibile seguire alcuni dei punti delle istruzioni riportati qui sopra, semplicemente perché nel XVI secolo e nella prima metà del XVII spesso non c'era alcuna casa religiosa vicino a una sede nobiliare, così il confessore viveva direttamente nella residenza.

I confessori non dovevano sempre assecondare le opinioni dei nobili, i quali certamente ascoltavano i consigli spirituali del confessore ma, se le opinioni avessero differito su un argomento, il nobile avrebbe dovuto chiedere ad altri due o tre sacerdoti di esprimersi; poi, secondo le istruzioni, il confessore si sarebbe dovuto adeguare alla loro opinione. Durante la prima visita, il confessore presentava al nobile tutte le istruzioni, in modo che le firmasse e le accettasse, come se fossero state delle istruzioni per l'uso o delle clausole vincolanti di un contratto di acquisto.

Inoltre, per i confessori personali valeva il fatto che spesso si trattava di un mandato onorario. La prassi dipendeva dai casi concreti, vale a dire se il confessore si recava nel palazzo del nobile a lui affidato o viceversa. Sono noti anche casi in

5 Robert BIRELEY, *Religion and Politics in the Age of the Counterreformation. Emperor Ferdinand II, William Lamormaini S.J., and the Formation of Imperial Policy*, Chapel Hill 1981.

6 R. BIRELEY, *The Jesuits and the Thirty Years War*, Cambridge, 2003; Harro HÖPFL, *Jesuit political thought. The Society of Jesus and the state, c. 1540–1640*, Cambridge 2004.

cui il confessore dell'ordine rimase a lungo a vivere nella residenza del suo tutelato.⁷ A quanto pare, proprio dal luogo di soggiorno di un religioso e dalla forza del rapporto che lo legava con il rispettivo aristocratico dipendeva l'inserimento dei dati dell'interessato nel catalogo dell'ordine. Nel caso di più nobili tutelati, veniva menzionato solo quello di rango superiore.

Oltre ai *catalogi breves*, in misura minore ho usato per la mia ricerca anche i cosiddetti *catalogi triennales* della Compagnia di Gesù presenti nell'ARSI, che venivano compilati retrospettivamente una volta ogni tre anni. Venivano scritti dai padri superiori delle singole case dell'ordine con l'intenzione di descrivere e di valutare l'attività svolta fino a quel momento e di raccomandare la futura carriera di un membro dell'ordine.⁸ Vi si trovano informazioni relative all'età, alla data di ingresso nell'ordine, agli studi, alle attività precedenti (dalla data di ingresso nell'ordine), alle competenze linguistiche, ma anche sullo stato di salute del momento, sul carattere e sui suoi talenti (*talenta*). È da questi dati che è possibile leggere almeno in parte quali fossero i gesuiti scelti, sia dall'ordine stesso che dai singoli nobili, per svolgere il servizio presso le corti.

Le guide spirituali degli aristocratici nella provincia gesuitica di Boemia tra il 1623 e il 1773

Sui confessori nelle corti signorili sono sorte già parecchie monografie che si sono occupate dei leader della politica «gesuitica», come su Guglielmo Lamormaini SJ, confessore dell'imperatore Ferdinando II, o su Adam Contzen SJ, confessore di Massimiliano I di Baviera.⁹ Nel XVII secolo, i gesuiti stessi facevano pressione affinché per Luis de la Puente SJ, che operò a lungo come confessore alla corte di

7 Melchior Hanel tra il 1672 e il 1689 a Kroměříž presso il vescovo di Olomouc Carlo II di Liechtenstein-Castelcorn oppure Joannes Hornik SJ a Roudnice nad Labem tra il 1683 e il 1687 presso Ferdinando Augusto Leopoldo, principe di Lobkowitz.

8 Entrambi i tipi di cataloghi venivano raccolti per un'intera provincia e inoltrati alla Curia generale dell'ordine. In questo modo, chi dirigeva l'ordine poteva avere un'ottima panoramica di tutti i confratelli. Grazie a tutto ciò, nell'archivio gesuitico di Roma si trovano serie quasi complete di questi cataloghi.

9 R. BIRELEY, *Religion and Politics*; Robert BIRELEY, *Maximilian von Bayern, Adam Contzen in Deutschland 1624–1635*, Göttingen 1975. Più in generale sulla politica e sulla diplomazia dei gesuiti vedi H. HÖPFL, *Jesuit Political Thought*.

Filippo III re di Spagna, fosse avviato il processo di beatificazione. Anche i gesuiti della provincia di Boemia svolgevano servizi nelle corti; si possono ritrovare nel XVIII secolo nelle corti di Dresda, dove dall'inizio del XVIII secolo si trovava una missione sassone sottoposta alla provincia di Boemia,¹⁰ o a Napoli.¹¹

I casi più antichi di confessori privati gesuitici provenienti dalle terre boeme si possono trovare nelle corti dei signori di Lobkowicz a Chomutov, dei signori di Hradec (Neuhaus) a Jindřichův Hradec o dei Rožmberk a Český Krumlov. In tutti i casi, il loro operato fu strettamente legato alla creazione delle prime case dell'ordine nel territorio boemo.

Dopo la fondazione della provincia gesuitica di Boemia nel 1623 sono documentati presso Kateřina da Montfort, moglie di Adam II di Neuhaus e fondatrice del collegio di Jindřichův Hradec,¹² oppure presso i generali militari dell'Impero imperiali Albrecht di Waldstein e Jindřich V conte di Schlick.¹³ Rientra probabilmente nello stesso periodo anche l'avvio delle tradizioni familiari dei confessori-religiosi degli aristocratici presso gli Slavata, i Martinicz, i Kavka da Říčany, i Žďárský da Žďár (di Sora) o gli Sternberk (Sternberg).¹⁴ Tuttavia, i cataloghi dell'ordine li registravano raramente per quel periodo.

L'aristocrazia boema entrava in contatto con l'ambiente dell'ordine gesuitico inizialmente durante gli studi, quando cominciava a frequentare i ginnasi gesuitici e successivamente le università a Praga, Olomouc o, più tardi, a Breslavia (Wrocław). Durante la Guerra dei Trent'anni e negli anni '50 del XVII secolo, nelle residenze nobiliari ritroviamo più frequentemente i missionari, dalla metà del XVII secolo abbiamo più spesso documentati i casi in cui un figlio o una figlia

-
- 10 Così Henricus Dussik SJ tra il 1718 e il 1733 fu confessore del re di Polonia Augusto II il Forte. Tra il 1738 e il 1766 Wenceslaus David SJ dapprima allèvò e successivamente fu confessore della duchessa di Sassonia Maria Christine, Maria Elisabeth Appolonia e Maria Cunegonda (Kunhuta). Franciscus Kreitl, SJ, seguì tra il 1759 e il 1773 Maria Antonia Valpurga Symphorosa di Wittelsbach, moglie di Friedrich Christian, principe elettore di Sassonia. Presso Johann Adolf II di Weissenfels tra il 1739 e il 1746 prestò servizio Gabriel Racke SJ.
- 11 Franciscus de Paula Cardell SJ soggiornò tra il 1752 e il 1768 presso Ferdinando I delle Due Sicilie. Dal 1739 al 1761 Joannes Hillebrandt, SJ, prestò servizio presso la moglie.
- 12 Bohuslaus BALBINUS, *Miscellanea historica Regni Bohemiae, decadis I. liber IV. hagiographicus, seu Bohemia sancta*, Pars II, Prague 1682, p. 114.
- 13 Andreas Schwaiger SJ nel 1629 presso Albrecht di Waldstein; in precedenza presso Jindřich V conte di Schlick, Wenceslaus Kutschera SJ dal 1628 al 1630 presso Albrecht di Waldstein.
- 14 Per i Martinic e gli Slavata, possiamo registrarli attraverso le memorie di Vilém Slavata, cfr. Vilém SLAVATA z Chlumu a Košumberka, *Paměti* [Memorie], ed. Josef Jireček, Praha 1866.

di aristocratici, spesso affidati direttamente alla personale cura spirituale di un gesuita, avevano già incontrato da bambini i confessori dell'ordine.

Possiamo documentare diversi nobili presso i quali si alternarono diversi gesuiti durante la loro vita. Ad esempio, presso Christian Wilhelm von Brandenbug, che nel 1651 acquistò il feudo di Nový Hrad (Jimlín) non lontano da Louny nella Boemia nord-occidentale, si registrano cinque gesuiti, alcuni dei quali a quanto pare contemporaneamente, eppure né nel feudo né nella vicina Louny non fu mai fondata una casa dell'ordine. Tra di loro c'erano i predicatori Joannes Kraus SJ e Adamus Marstadt SJ, Longinus John SJ, confessore personale e teologo, e altri due gesuiti di cui non conosciamo la funzione.¹⁵ Nella seconda metà del XVII secolo, presso Bernard Ignác di Martinicz, burgravio supremo del Regno di Boemia, registriamo progressivamente tre confessori: Andrea Calogero SJ, Wenceslaus Schwertfer SJ e Ludovicus Crasius SJ. Per alcuni dei confessori dei nobili possiamo documentare un operato molto lungo. Martinus Rolle SJ, per esempio, prestò servizio presso la contessa Františka Slavata per quattordici anni interi, Melchior Hanel SJ, presso il vescovo di Olomouc Carlo II di Liechtenstein-Castelcorno diciassette e Franciscus de Paula Cardell SJ, presso Ferdinando I delle Due Sicilie addirittura per venticinque anni.

Che fosse direttamente nella residenza aristocratica o nelle vicinanze di tale dimora i gesuiti risiedevano perlopiù dove non c'era ancora una casa dell'ordine. Conosciamo casi di questo tipo nella seconda metà del XVII secolo per esempio per i consiglieri spirituali del conte Ferdinand Julius Salm-Neuburg a Tovačov o presso la contessa Františka Slavata a Telč. Joannes Hornik SJ soggiornava direttamente nella residenza dei Lobkowicz a Roudnice nad Labem (nella Boemia settentrionale) e sarebbe possibile portare una serie di altri esempi. Oltre ai confessori stessi, compaiono tra di loro anche predicatori di corte, ma pure i cosiddetti *operarii* e catechisti, che pare siano stati attivi nei dintorni dei palazzi signorili.

Un altro caso era rappresentato dai religiosi che risiedevano in un collegio vicino a una residenza aristocratica, come era il caso di Chomutov (Boemia nord-occidentale), Jindřichův Hradec e Český Krumlov (entrambe le città si trovano

15 Joannes Lauterbach SJ nel 1654, Daniel Fridelius, SJ, tra il 1654 e il 1656, Longinus John SJ tra il 1663 e il 1665, Adamus Marstadt SJ nel 1664, Joannes Kraus SJ nel 1665 e l'ancora non identificato Georgius Mickner SJ nel 1655. Su Longinus John SJ vedi Ivana ČORNEJOVÁ – Anna FECHTNEROVÁ, *Životopisný slovník pražské univerzity. Filozofická a teologická fakulta* [Dizionario biografico dell'Università di Praga. Facoltà di Filosofia e Facoltà di Teologia] 1654–1773, Praha 1986, pp. 188–189.

nella Boemia meridionale) e più tardi a Telč (Moravia meridionale). Esisteva spesso una connessione diretta tra il servizio spirituale in una corte aristocratica e la fondazione di una casa dell'ordine. In questi casi, i confessori privati diventavano spesso rettori di case dell'ordine di nuova costituzione. Così fu nel caso di Joannes Rotarius SJ a Jindřichův Hradec, di Paulus Leskauer SJ a Telč, di Adalbertus Had SJ a Luže presso Košumberk (Boemia orientale) e altri.¹⁶

Il caso di Joannes Tanner SJ

Tra il 1658 e il 1661 si recarono a studiare all'Università di Praga i fratelli Václav Vojtěch, Ignác Karel e Jan Norbert di Sternberg, figli della contessa Ludmila Benigna Kavka da Říčany, presso la quale possiamo seguire i confessori gesuiti a partire al più tardi dagli anni '40 del XVII secolo. Già dal 1656 Ludmila manteneva dei contatti con il gesuita Joannes Tanner SJ che in quel tempo soggiornava dai primi terziari a Telč.¹⁷ Quando nel 1657 giunse nel convitto di Praga per insegnare etica, Ludmila Benigna Kavka da Říčany lo incaricò dell'educazione dei suoi figli. Quattro anni di intenso contatto stabilirono i presupposti per una relazione permanente con i tre fratelli Sternberg. Negli oggetti lasciati da Jan Norbert di Sternberg troviamo circa quaranta lettere di Joannes Tanner SJ, datate dal 1661 al 1678,¹⁸

16 Luděk JIRÁSKO et al., *Jindřichohradecká jezuitská kolej* [Il collegio gesuitico di Jindřichův Hradec], Jindřichův Hradec 2006; Emil VORÁČEK et al., *Luže v dějinách, I. Od počátků středověku do konce 17. století* [Luže nella storia, I. Dalle origini del Medioevo fino alla fine del XVII secolo], Luže 2010; Ondřej HNILICA – Anna HAMRLOVÁ – Klára ZÁŘECKÁ, *Architektur und Mobiliar der Gesellschaft Jesu in Teltsch (Telč) als Reflexion der Vision der Stifterin in der zweiten Hälfte des 17. Jahrhunderts*, in: *Orden und Stadt, Orden und ihre Wohltäter*, edd. Jiří M. Havlík – Jarmila Hlaváčková – Karl Kollermann, *Monastica Historia*, Bd. 4, Praha – St. Pölten 2018, pp. 139–171.

17 Su di lui di recente vedi Jiří M. Havlík, *Tanner, Joannes Bartholomaeus*, in: *Historiam scribere. Řádová historiografie raného novověku*, II. Biografický slovník [Historiam scribere. La storiografia dell'ordine religioso dell'Età moderna, II. Dizionario biografico], edd. Kateřina Bobková-Valentová – Jarmila Kašpárková et al., Praha – Olomouc 2018, pp. 669–672.

18 Státní oblastní archiv Třeboň, oddělení Jindřichův Hradec, Rodinný archiv Paarů [Archivio Regionale di Třeboň, sezione Jindřichův Hradec, fondo Archivio familiare dei Paar (in seguito solo SOAJH, RA Paar)], *Lasciti di Jan Norbert di Sternberg*, scat. 147.

oltre ad alcune altre indirizzate anche ai suoi fratelli.¹⁹ Dalla fine del novembre 1661, Jan Norbert di Sternberg si trovava nel suo viaggio di istruzione. Tornò dopo tre anni a Bechyně (Boemia meridionale), dove acquisì le proprietà di famiglia nel periodo in cui Tanner era stato inviato a Olomouc (Moravia centrale) per insegnarvi teologia.

Tanner rimase professore di discipline teologiche a Olomouc per dieci anni interi. Nelle lettere che si scambiava con il suo ex allievo è ben registrata la trattativa per avere un confessore personale, l'ordine però aveva attribuito a Tanner principalmente la carriera universitaria. Anche se Jan Norbert di Sternberg cercò ripetutamente di spostare la sua guida spirituale a Praga, i superiori sembravano insistere sul fatto che le abilità di Tanner sarebbero state sfruttate molto meglio a Olomouc. Tanner stesso espresse ripetutamente la speranza di poter rimanere nella comunità dell'ordine, poiché non desiderava una vita nelle vicinanze di una corte signorile. Anche un altro dei suoi ex studenti, Jan Fridrich di Waldstein, signore di Duchcov (Boemia nord-occidentale), e più tardi canonico titolare di Olomouc e vescovo nominato di Hradec Králové (Boemia orientale), si rivolse a lui con richieste simili a quelle di Sternberg. Tanner, comunque, anche allora ripeté che avrebbe voluto rimanere tra i suoi. Tuttavia, ovunque si stesse preparando a viaggiare, avrebbe dovuto ottenere il permesso dei superiori. In seguito poi ai continui inviti a Bechyně da parte di Sternberg, Tanner sperava di ottenere il permesso di fermarsi lì durante i suoi viaggi.²⁰

Nel 1671, probabilmente in relazione a questo, Tanner scriveva tra le altre cose: «Dopo essere tornato da Těšín (...) ho incontrato (a Olomouc) Jan Fridrich conte di Waldstein, che rimane ancora qui. Dalla lettera in cui mi annunciavi le migliori novità, ho appreso che mio fratello è diventato rettore del collegio degli Sternberg. Questo è il (nostro) destino, essere al servizio degli Sternberg. Io stesso desidero sommamente di vivere nel collegio degli Sternberg, perché soprattutto in quel luogo, i magnati Sternberg partecipano più spesso ai culti e anche vi riposano.»²¹ Nel collegio degli Sternberg, come i fratelli Tanner chiamavano il collegio dei gesuiti di Sant'Ignazio di Loyola nella Città Nuova di Praga per via

19 Archiv Národního muzea, Praha [Archivio del Museo Nazionale, Praga (in seguito solo ANM)], Archivio della famiglia Sternberk-Manderscheid, scat. 95.

20 Su questo argomento, vedi per esempio una lettera molto interessante del 15 novembre 1670 spedita da Olomouc a Jan Norbert di Sternberg, SOAJH, RA Paar, Lascito di Jan Norbert di Sternberg, scat. 147, f. 198r.

21 Lettera di Joannes Tanner SJ a Jan Norbert di Sternberg del 18 novembre 1671, *ibidem*, f. 218r.

delle ricche donazioni elargite da molti membri della famiglia nobile, ²² alla fine Joannes non vi soggiornò mai. Nello stesso periodo, Waldstein gli chiese di nuovo di diventare suo confessore personale. Anche i padri superiori accettarono la richiesta e Tanner espresse la speranza che se Waldstein avesse ottenuto il soglio praghese, egli sarebbe potuto servire entrambi i suoi ex pupilli. ²³ Queste erano le opzioni ancora aperte. Il vescovo di Hradec Králové Waldstein non teneva la sua sede nella diocesi, nei suoi piani mirava a ottenere Breslavia e risiedeva più frequentemente a Duchcov, Praga, Vienna e Olomouc. Tanner continuò a insegnare all'Università di Olomouc e probabilmente continuò a scriversi con entrambi i potenti. Sternberg contava su di lui persino come futuro tutore di suo figlio Leopoldo, che però morì bambino nel 1672. ²⁴ Solo pochi mesi più tardi, morì anche Ludmila Benigna Kateřina Kavka da Říčany, e fu di nuovo Joannes Tanner SJ a fornire nuova forza alla famiglia rimasta. ²⁵

Nel 1675 fu chiamato a Praga in seguito alle difficoltà intervenute nell'Università di Olomouc e alla nomina ad arcivescovo di Praga di Jan Fridrich di Waldstein, dove visse fino alla sua morte nel 1694. Per i successivi vent'anni, quindi, unì la professione di insegnante universitario a quella di confessore dell'arcivescovo. ²⁶

Con poche pause, seguì le tappe dei potenti nominati per tutto il periodo compreso tra il 1656 e il 1694, dunque all'incirca quasi quarant'anni. Soggiornò nel palazzo dell'arcivescovo diverse volte, mantenendo un contatto costante, oltre che con Jan Norbert di Sternberg, anche con suo fratello Václav Vojtěch. Tanner prestò molta attenzione a entrambe le famiglie, i Waldstein e gli Sternberg. Già

22 Sulle donazioni da parte degli Sternberg al collegio nella Città Nuova di Praga, vedi Petra OULÍKOVÁ, *Die Sternberger – Mäzene der Jesuiten in der Prager Neustadt*, in: Orden und Stadt, edd. J. M. Havlík – J. Hlaváčková – K. Kollermann, pp. 79–95.

23 Lettera di Joannes Tanner SJ a Jan Norbert di Sternberg del 29 luglio 1671, Olomouc, SOAJH, RA Paar, scat. 147, f. 216r.

24 Lettere di Joannes Tanner SJ a Jan Norbert di Sternberg del 25 giugno 1671, 29 luglio 1671 e 31 gennaio 1672, ibidem, ff. 214r-v, 216r, 223r-v.

25 Lettera di Jan Norbert Sternberg del 20 luglio 1672, ANM, Archivio della famiglia Šternberk-Manderscheid, scat. 95.

26 Jiří M. HAVLÍK, *Jan Fridrich z Valdštejna. Arcibiskup a mecenáš doby baroka* [Jan Fridrich di Waldstein. Arcivescovo e mecenate del periodo barocco], Praha 2016; IDEM, *Contra (duos) patres Societatis Jesu 1672 – 1675. Jan Tanner TJ a Vilém Frölich TJ, průběh sporu o jejich teze a jeho dopady* [Contra (duos) patres Societatis Jesu 1672 – 1675. Jan Tanner TJ e Vilém Frölich TJ, l'andamento della disputa sulle loro tesi e i loro impatti], Folia Historica Bohemica 26, 2011, n. 1, pp. 143–163.

nel 1661, durante la cerimonia della disputazione finale di Jan Fridrich di Waldstein, dedicò al suo allievo, neolaureato dell'Università di Praga, uno scritto che celebrava i suoi antenati.²⁷ Assieme a Bohuslav Balbín SJ osservò attentamente gli sforzi degli Sternberg per ottenere il titolo di conti imperiali,²⁸ e nel 1674 dedicò un ampio manoscritto sulla storia della famiglia a Jan Norbert e ai suoi fratelli.²⁹

I gesuiti presso le residenze vescovili del Regno di Boemia

Il caso di Tanner ci può mostrare un lato nuovo nei contatti tra l'ordine religioso e l'aristocrazia. A partire da non oltre la seconda metà del XVII secolo, dunque, i gesuiti operavano come confessori dei più alti dignitari ecclesiastici. Presso l'arcivescovado di Praga si registrano confessori gesuitici a partire dal 1675 fino alla soppressione dell'ordine. A cominciare da Guilielmus Dworsky SJ dal 1701 ricoprirono tradizionalmente anche la funzione di membri del concistoro arcivescovile. Svolgevano anche il ruolo di teologi vescovili, ossia di consiglieri su questioni dottrinarie più complesse, ma spesso anche di estensori di molte omelie che il vescovo pronunciava durante le messe, e di consiglieri nella creazione e nell'approvazione della letteratura religiosa e dottrina di vario genere.

Nell'ufficio di confessore dell'arcivescovo di Praga, a Joannes Tanner SJ successe Guilielmus Dworsky SJ, anche lui professore di lungo corso presso l'Università di Praga, che fu scelto dall'arcivescovo della stessa città Jan Josef Breuner nel 1695 dopo un lungo tentennamento.³⁰ Allo stesso modo, anche Joannes Steiner

27 Joannes TANNER SJ, *Aphiteatrum gloriae spectaculis leonum Waldsteinicorum adornatum*, Praha 1661.

28 Lettera di Joannes Tanner SJ a Jan Norbert di Sternberg del 20 giugno 1670, Olomouc, SOA Třeboň, fil. JH, RA Paar, scat. 147, f. 182r-v.

29 Oltre a una dedica comune, l'originale latino ha una dedica speciale per Ignác Karl di Sternberg. Nella traduzione tedesca, pubblicata nel 1732, troviamo una dedica speciale per Václav Vojtěch di Sternberg. Joannes TANNER SJ, *Historia heroum de Stellis...*, 1674, Knihovna Národního muzea v Praze [Biblioteca del Museo Nazionale di Praga], segn. VII D 7; IDEM, *Geschichte derer Helden von Sternen*, Prag 1732.

30 I. ČORNEJOVÁ – A. FECHTNEROVÁ, *Životopisný slovník* [Dizionario biografico], pp. 76–77. Lettere del padre generale della Compagnia di Gesù a Jakub Willim, vice padre provinciale della provincia di Boemia, del 24 settembre, 8 e 15 ottobre 1695, ARSI, Boh 5/I, ff. 219r–220v.

SJ (1656–1717),³¹ Maximiliaus Wietrowsky SJ (1660–1737),³² e Christianus Schardt SJ (1691–1754)³³ facevano parte dell'élite dei professori universitari dell'ordine. Un'eccezione tra loro era Benedictus Stöber SJ, l'ultimo della serie, che entrò nel servizio di confessore dell'arcivescovo di Praga Jan Mořic Gustav, conte di Manderscheid-Blankenheim, nel 1751. Si era laureato in teologia nel 1750 e in quel tempo era stato ordinato sacerdote solo da tre anni. Era però tra i pochi che avevano deciso di entrare nella Compagnia di Gesù relativamente tardi, solo mentre studiava discipline filosofiche e diritto all'Università di Vienna. Quando l'ordine gesuitico fu soppresso, Stöber rimase nel suo ufficio presso l'arcivescovo di Praga fino alla sua morte, avvenuta nel 1787.

Tra le altre diocesi ceche, conosciamo casi simili solo da Olomouc, dove nella seconda metà del XVI secolo il vescovo Vilém Prusinovský da Víckov contribuì alla fondazione del collegio locale e dell'università. Per il momento, possiamo rintracciare in quel luogo un certo numero di confessori gesuitici fino alla seconda metà del XVIII secolo.

Quale ruolo avessero nella politica ecclesiastica boema o se preparassero le prediche per i loro vescovi, sono per il momento questioni rivolte piuttosto alla ricerca futura. In ogni caso, soprattutto i dati sugli ultimi confessori degli arcivescovi di Praga sembrano molto interessanti, perché sembrano confutare le presupposizioni di un progressivo allontanamento della più alta gerarchia ecclesiastica dalla Compagnia di Gesù.

I confessori diplomatici

Un gruppo speciale tra i confessori dei nobili era costituito dagli accompagnatori dei diplomatici. Spesso si trattava di gesuiti relativamente giovani con un grande potenziale linguistico, che i diplomatici portavano con sé principalmente in ambienti non cattolici, tuttavia abbiamo registrato anche casi in cui un accompagnatore religioso viaggiò con un diplomatico in Spagna. Le ragioni potevano essere molteplici: nei Paesi Bassi del Nord o in Svezia era probabilmente per un moti-

31 I. ČORNEJOVÁ – A. FECHTNEROVÁ, *Životopisný slovník*, pp. 440–441.

32 Alena BOČKOVÁ, *Maximilianus Wietrowsky – životní osudy v zrcadle dobových pramenů a přehled literární tvorby* [Maximilianus Wietrowsky – la sua vita alla luce delle fonti dell'epoca e una panoramica della sua produzione letteraria], *Listy filologické* 132, 2009, pp. 136–165.

33 I. ČORNEJOVÁ – A. FECHTNEROVÁ, *Životopisný slovník*, pp. 389–390.

vo principalmente confessionale, in Spagna poteva essere dovuto alla distanza o a una questione di protocollo. Senza istruzioni specifiche, che però non si sono conservate per i confessori dei diplomatici, non si può dire molto. Gli indizi a cui possiamo appigliarci sono di nuovo i dati biografici degli accompagnatori.

Una procedura tipica precisata in ogni dettaglio si può osservare per l'accompagnamento dell'inviato imperiale František Oldřich Kinský agli incontri di pace del congresso a Nimega, nei Paesi Bassi del Nord, dal 1676 al 1679. Kinský si rivolse al concistoro arcivescovile con una richiesta di privilegi speciali per un viaggio diplomatico. Il concistoro gli rispose il 30 ottobre 1676, affermando che poteva procurarsi un altare portatile che avrebbe potuto utilizzare se non avesse avuto a disposizione una chiesa. Il sacerdote che avrebbe dovuto servire la messa non viene direttamente nominato nel permesso del concistoro,³⁴ tuttavia sappiamo dai cataloghi dell'ordine gesuitico che lo era diventato il trentaduenne Casparus Knittel SJ. Che Knittel avesse una relazione più forte con i Kinský nel periodo precedente, non è ancora stato dimostrato. Era entrato nella Compagnia di Gesù nel 1660 a Kłodzko, oggi al confine ceco-polacco, studiò filosofia a Breslavia e teologia a Praga. Nel 1672 Knittel fu ordinato sacerdote e dal 1673 al 1676 insegnò matematica e discipline filosofiche all'Università di Praga. Secondo i dati del 1678, conosceva il tedesco, il francese, l'italiano e un po' di ceco.³⁵ Non è chiaro se avesse già avuto questo potenziale linguistico quando partì per questa missione o se avesse imparato durante il viaggio. Pronunciò le promesse finali solo il 2 febbraio 1678 a Nimega,³⁶ un posto davvero inconsueto per un atto del genere. Sulla base dell'attuale analisi dell'agenda che Kinský seguì a Nimega, è molto difficile ritrovare tracce di Knittel. Tuttavia, la situazione dei gesuiti nei Paesi Bassi del Nord può essere illustrata più da vicino da un episodio registrato nella corrispondenza della nunziatura di Luigi Bevilacqua, inviato speciale del papa al congresso di Nimega. Nel 1677, un gruppo di missionari gesuiti fu imprigionato dal magi-

34 Archivio Nazionale di Praga, Archivio dell'Arcivescovado di Praga I, inv. n. 2, segn. A 1/2: Cartulario e protocolli dei documenti emanati dal concistoro arcivescovile tra il 26. XI. 1676 e il 26. V. 1677, f. 61r-v.

35 Catalogi triennales 1678, ARSI, Boh 19, 9, n. 44; Durante la sua vita imparò ancora lo spagnolo e per le esigenze delle discipline teologiche anche il greco antico. Catalogi triennales 1693, ARSI, Boh 25, 2, n. 4.

36 Catalogi triennales 1678, ARSI, Boh 19, 9, n. 44.

strato di Arnhem;³⁷ sia il nunzio apostolico che i diplomatici dell'Impero esercitarono una notevole pressione per arrivare al loro rilascio. Nessuno dei missionari imprigionati viene nominato, ma il coinvolgimento di Kinský a loro favore fu enorme.

Ernestus Schambogen, che accompagnò Dominik Ondřej di Kounic (Kautnitz) all'Aia tra il 1695 e il 1697, secondo i cataloghi dell'ordine non disponeva di così ampie capacità linguistiche. Come Knittel, completò gli studi teologici non molto tempo prima (nel 1689) e pronunciò le promesse finali il 2 febbraio 1695 a L'Aia. Anche per lui non è stato ancora dimostrato un più stretto legame con la famiglia Kounic. La scelta poteva essere giustificata forse solo dalla parentela con Jan Kryštof Schambogen, professore di diritto e rettore dell'Università di Praga dal 1692 al 1693.

Un altro caso è rappresentato da Carolus Beno SJ, menzionato nel 1718 come confessore di Václav Norbert Oktavián Kinský, e che tre anni più tardi accompagnò suo figlio, Štěpán Vilém, nella sua missione a Mosca. A differenza dei due precedenti, pronunciò le promesse finali prima del viaggio (nel 1718).

Sappiamo da altri casi che per queste missioni i confessori gesuitici non partivano da soli. Così nel viaggio verso la Spagna al fianco di Ferdinand Václav di Lobkowitz, Francisco Wölcker SJ fu accompagnato dal laico Joannes Kellner SJ. Se Wölcker aveva già alle spalle un insegnamento di discipline filosofiche a Breslavia e certamente aveva una notevole istruzione, nemmeno il ruolo di Kellner era certamente del tutto da trascurare, infatti durante la sua vita fu attivo in diverse case dell'ordine come *infirmarius* e *apothecarius*.

Da quanto detto fin qui, è chiaro che i diplomatici si aspettavano molto di più dalle loro guide spirituali-religiose che una «pura» formazione spirituale. Pare che i fratelli laici si prendessero cura della salute dell'intera missione, e che i religiosi svolgessero altri compiti legati all'intento politico della missione. Ecco perché spesso cercavano giovani gesuiti con un grande potenziale linguistico a cui poter affidare anche piccoli compiti diplomatici.³⁸

37 Archivio Apostolico Vaticano, Segreteria di Stato, Paci 34, Nijmegen, 10 luglio 1677, ff. 602r-603v.

38 Norbert BRIESKORN, *Jesuiten als Hofbeichtväter Sakramentaler Dienst und Politikberatung*, in: *Religion und Rationalität*, edd. Johannes Herzgsell – Janez Perčič, Freiburg im Breisgau – Wien 2011, pp. 164–183.

I gesuiti aristocratici

Alla fine del XVII secolo, tra i gesuiti ritroviamo anche alcuni membri delle famiglie aristocratiche. I più famosi potrebbero essere lo storico Bohuslav Balbín (di Vorličná) SJ o lo scrittore Adalbertus Chanowsky SJ ma siamo anche a conoscenza di casi provenienti da ranghi aristocratici superiori. Il 5 ottobre 1635 entrò nella Compagnia di Gesù un omonimo del famoso cardinale František di Dietrichstein. Joannes Wrba SJ, discendente della nobile famiglia dei Bruntálský da Vrbno, divenne col tempo rettore del collegio di Litoměřice (1646–1650), di Nisa (1652–1653), della Città Nuova di Praga (1659–1661) e infine padre superiore della casa professa a Malá Strana di Praga (1661–1664).³⁹ Il giovane gesuita Wenceslaus Kolowrat SJ doveva anche fungere da esempio di rinuncia quando nel 1654 lasciò le sue proprietà alla casa professa di Malá Strana. Morì durante i suoi studi di teologia a Roma, dove si stava preparando per le tanto desiderate attività nelle missioni.

Oltre ai già citati, potremmo trovare membri anche di altre famiglie aristocratiche boeme tra le fila della Compagnia di Gesù; oltre ad altri Dietrichstein e Kolowrat anche i discendenti dei signori di Wrba e così via. Tuttavia, dai casi accertati non si può confermare che nell'ordine siano entrati degli «allievi» di gesuiti *confessarii nobilium*. È vero che si trattava di famiglie vicine all'ordine, ma questi nobili erano entrati nella Compagnia di Gesù troppo presto per avere già un confessore personale scelto. Potevano avere piuttosto dei precettori personali, ma finora per nessuno di loro si è riuscito a identificarli.

Talenti

Nei cataloghi dell'ordine troviamo per alcuni confessori inclusi nel campione esaminato interessanti valutazioni a proposito dei loro talenti. Le informazioni per trenta confessori di aristocratici tratte dai *catalogi triennales* sono state sempre selezionate per il periodo in cui il gesuita in questione prestava servizio presso i nobili. Per molti di loro, sono stati inseriti più talenti. Più frequentemente compaiono i predicatori (11). Solo per pochi di loro è scritto (*talentum habeat ad*)

39 I. ČORNEJOVÁ – A. FECHTNEROVÁ, *Životopisný slovník*, pp. 527–528.

confesiones audiendas (2).⁴⁰ Spesso compare *ad gubernandum* (10),⁴¹ *ad conversandum* (3), *ad missiones* (3), *operarius* (3), raramente *ad tractanda negotia* (1). Tra i confessori incontriamo anche alcuni dotati teologi (2), il più delle volte presso i vescovi, ma anche presso i diplomatici imperiali.

Una nota interessante è stata trovata su Jacob Grätz SJ che dapprima era a servizio da Zuzana Polyxena di Dietrichstein, moglie di Bernard Ignác di Martinicz, e più tardi presso il vescovo di Olomouc Karel II di Liechtenstein-Castelcorno: doveva avere talento *ad conversandum cum Dominis*.⁴²

Le competenze linguistiche venivano registrate nei cataloghi a partire dagli anni '70 del XVII secolo. I dati sono lunghi dall'essere completi, ma ciò nonostante si può sostenere che ad avere le maggiori richieste a questo proposito erano i diplomatici e i dignitari ecclesiastici. Per questi ultimi si trattava piuttosto del greco e talvolta dell'ebraico, entrambe legate al fatto che si trattava di teologi istruiti.

Conclusioni

In questo contributo, abbiamo cercato di utilizzare i dati su più di un centinaio di gesuiti della provincia di Boemia che prestarono servizio presso l'aristocrazia e il clero come loro confessori e guide spirituali. Da quanto riportato, emerge che nella provincia di Boemia (e probabilmente non solo in essa) le regole dell'ordine per questa professione differivano sostanzialmente dalla pratica. Differenze fondamentali si registrano soprattutto nel luogo in cui i confessori di corte spesso soggiornavano (nei palazzi, nelle tenute di campagna e il più vicino possibile al loro aristocratico) e in chi veniva scelto da chi. Tuttavia, più verosimilmente pare che dai dati riscontrati sia i nobili che il clero si rivolgessero alla Compagnia di Gesù con un'idea già chiara su chi sarebbe stata la loro guida spirituale, eventualmente la Compagnia rispondeva dicendo che l'aristocratico avrebbe dovuto scegliere da solo.

I *confesarii nobilium* dedicavano ripetutamente le loro opere letterarie, filosofiche e teologiche ai loro affidati, che spesso sostenevano finanziariamente il loro lavoro. Alcuni dei loro pupilli inoltre vi parteciparono concettualmente e conte-

40 Adamus Marstadt SJ, Joannes Kraus SJ.

41 Sotto questa caratteristica inseriamo anche *ad regendum nostros*.

42 Catalogi triennales 1672, ARSI, Boh 17/II, f. 376r.

nutisticamente. Molto spesso lo facevano vescovi, che determinavano direttamente le esigenze della diocesi, ma valeva anche per le famiglie aristocratiche, la cui storia veniva scritta dai religiosi. Non raramente sono stati registrati sostegni finanziari per gli edifici e per le attrezzature delle case dell'ordine e delle chiese della Compagnia, se non persino una fondazione diretta. In entrambi i casi il confessore personale aveva spesso un grande ruolo, come si può osservare per Joannes Rotarius SJ a Jindřichův Hradec, Adalbertus Had SJ a Luže, o Martinus Rolle a Telč. Questo studio non è quindi puramente una registrazione o una semplice relazione a questo proposito, ma soprattutto un punto d'appiglio nella ricerca delle personalità chiave che erano presenti alla nascita dei rapporti reciproci tra la nobiltà locale e la Compagnia di Gesù e a cui va il merito del periodo di massimo splendore dell'ordine nella provincia di Boemia.

JIRÍ M. HAVLÍK

Jesuit confessors in the courts of the Czech nobility in the early modern period

Key words: The Society of Jesus – Bohemian-Moravian land aristocracy – Church history – Early Modern Period – Bohemian Jesuit province 1623–1773

The article draws on the study of Jesuit order catalogues and convolutes of the correspondence of German assistants to the Bohemian province of the Society of Jesus, stored in the *Archivum Romanum Societatis Jesu* (hereinafter only ARSI) and other archive fonds associated with the Jesuit order on the one hand and the family archives of Czech noble families on the other hand. In the article, the author used data on more than a hundred Jesuits of the Bohemian order province (which existed in 1623–1773), who served with the aristocracy and the church hierarchy as their confessors and spiritual leaders. It follows from the above that in the Bohemian province (and probably not only in it) the rules of the order for this profession differed quite a bit from practice. We see fundamental differences especially in where court confessors often stayed – in palaces, at chateaus and as close as possible to their aristocrat, and in who chose whom. However, it arises from the data that both the nobles and the clergy rather turned to the Society with a clear idea in advance of who would be their spiritual leader, or the Society responded with the choice of the aristocrat himself. The activities of Jesuit confessors at the courts of the Šternberks/Sternbergs, those in Jindřichův Hradec and Telč belonging to the Slavata family and also at that of Žďárskýs from Žďár (de Sora) are best mapped in the Czech milieu. A continuous series of Jesuit confessors can also be traced at the Prague Archbishopric.

Le carriere dei predicatori gesuitici attivi tra il 1647 e il 1773 nella residenza di pellegrinaggio Svatá Hora presso Příbram¹

MARKÉTA HOLUBOVÁ

Introduzione

Uno dei più influenti ordini religiosi che nel periodo successivo alla Battaglia della Montagna bianca contribuì in misura significativa a sviluppare e a diffondere il culto mariano fu l'ordine gesuita. La Compagnia di Gesù giunse nelle terre boeme in seguito all'invito dell'imperatore Ferdinando I (1503–1564) poco tempo dopo la sua fondazione nella primavera del 1556 e istituì il suo primo collegio in Boemia nei pressi della chiesa di San Clemente nella Città Vecchia a Praga.² Le case dell'ordine nelle terre boeme erano dapprima una parte della provincia dell'Alta Germania, in seguito di quella d'Austria, sorta nel 1563, ma già nel 1623 fu creata un'autonoma provincia di Boemia, che sotto la sua giurisdizione conteneva la Boemia, la Moravia e fino al 1755 anche tutta la Slesia.³ Durante l'abolizione dell'ordine religioso, la provincia di Boemia fu soppressa il 21 luglio 1773 da un breve papale emesso da papa Clemente XIV (1705–1774). In quel momento, la Compagnia di Gesù amministrava in Boemia 20 collegi e 12 residenze, in cui vivevano 636 chierici e 417 fratelli laici.⁴

Accanto all'attività pedagogica e pastorale, i gesuiti erano anche amministratori di rinomati luoghi di pellegrinaggio, come era il caso di Svatá Hora presso

1 Questo studio viene pubblicato col sostegno del fondo per lo sviluppo progettuale a lungo termine dell'ente di ricerca RVO: 68378076, Etnologický ústav AV ČR, v. v. i., e col sostegno dell'Istituto Storico Ceco di Roma [ambidue appartenenti all'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca]. Il contributo si basa su un'analisi dettagliata delle fonti narrative, dei cataloghi e degli elenchi custoditi nell'Archivio del governo centrale dell'ordine gesuitico di Roma.

2 Ivana ČORNEJOVÁ. *Tovaryšstvo Ježíšovo* [La Compagnia di Gesù], Praha 1995, pp. 27–28.

3 *Ibidem*, p. 111.

4 *Ibidem*, p. 209.

Příbram (cittadina che si trova a circa 60 km a sud-ovest di Praga).⁵ Qui veniva onorato e propagato il culto della statua della Vergine Maria di Svatá Hora, la cui origine nel periodo barocco si riteneva che risalisse al tempo del regno dell'imperatore Carlo IV (1316–1378) e la sua presunta paternità era attribuita ad Arnošt da Pardubice (1297–1364), il primo arcivescovo di Praga. L'atto stesso di consegna di Svatá Hora ai gesuiti di Březnice, sotto la cui giurisdizione ricadeva come residenza, avvenne alla fine della Guerra dei Trent'anni, ossia il 24 agosto 1647. Grazie alla benevolenza e a un generoso sostegno finanziario da parte di importanti mecenati, sorse un complesso edilizio che divenne un tipico esempio di luogo barocco di pellegrinaggio in stile boemo che predomina la campagna.⁶ Svatá Hora presso Příbram acquisì una risonanza nell'intero Paese come luogo di pellegrinaggio mariano, dove i giorni festivi erano arricchiti da celebrazioni di carattere religioso e dove si dirigevano folle di pellegrini. Per farsi un'immagine più precisa, ricordiamo che ad esempio durante il XVIII secolo la quantità media annuale di visitatori a Svatá Hora si aggirava tra i 100.000 fino a 150.000 credenti.⁷ Il punto massimo annuale in assoluto nel numero di pellegrini giunti a Svatá Hora fu registrato nel 1761, quando la chiesa pellegrina venne visitata da 206.000 persone.⁸

La residenza di Svatá Hora

Nella residenza di Svatá Hora, dopotutto come in ogni altra casa dell'ordine, vivevano alcuni gruppi che si differenziavano tra di loro per il livello di formazione, quindi per grado di legame all'ordine, così come per tipologia di inserimento nelle sue attività. La Compagnia di Gesù era nella sostanza un ordine sacerdotale, di conseguenza la maggior parte dei membri attivi a Svatá Hora presso Příbram ave-

5 Più dettagliatamente vedi Markéta HOLUBOVÁ, *Panna Marie Svatohorská. Příspěvek k barokním vazbám jezuitské rezidence a poutního místa* [La Vergine Maria di Svatá Hora. Un contributo sui legami barocchi della residenza gesuitica e del luogo di pellegrinaggio], Praha 2015.

6 Cfr. Jan ROYT, *K charakteru poutních komplexů v Čechách* [Sul carattere dei complessi di pellegrinaggio in Boemia], in: 300 let poutního kostela Jména Panny Marie na Lomci. Sborník příspěvků z odborného semináře, konaného dne 14. září 2004 v Městské galerii ve Vodňanech u příležitosti kulatého výročí vysvěcení chrámu, ed. Pavla Stuchlá, Vodňany 2005, pp. 83–92.

7 M. HOLUBOVÁ, *Panna Marie Svatohorská*, p. 91.

8 *Ibidem*, p. 84.

va ricevuto il sacramento dell'ordinazione. I sacerdoti assicuravano anche tutte le attività che l'ordine svolgeva nella società, sia che si trattasse dei servizi spirituali, pastorali o dell'educazione dei giovani. Una minoranza cospicua era formata dai fratelli laici, che sostanzialmente assicuravano l'andamento pratico della comunità senza quasi partecipare alle attività esterne alla residenza. Secondo i cataloghi, tra il 1647 e il 1773 visse nella residenza di Svatá Hora un totale di 327 membri della Compagnia di Gesù, di cui 271 sacerdoti e 56 fratelli laici.⁹ Nella seconda metà del XVII secolo, la locale casa dell'ordine era amministrata da quattro membri e per tutto il XVIII secolo ci vivevano sette sacerdoti e due fratelli laici. Nella gerarchia delle case dell'ordine, Svatá Hora presso Příbram rappresentava una residenza di medie dimensioni.¹⁰

L'attribuzione delle cariche per un determinato periodo era l'espressione di un ingegnoso meccanismo di politica personalistica nell'ordine. L'approvazione e l'inserimento nella funzione rispettiva era nelle mani dello stesso padre generale dell'ordine, la scelta effettiva delle persone poi veniva svolta dal padre provinciale.¹¹ All'attività della residenza di Svatá Hora, di cui una parte imprescindibile era la gestione di uno dei luoghi più visitati tra le mete di pellegrinaggio mariano in Boemia, era collegata una serie di funzioni che richiedevano delle precise condizioni a chi le avrebbe svolte;¹² una di queste era anche la funzione di predicatore. Attraverso un'accurata analisi prosopografica delle fonti gesuitiche, si cercherà di

-
- 9 Per uno sguardo complessivo dei membri dell'ordine gesuitico attivi tra il 1647 e il 1773 a Svatá Hora presso Příbram vedi più dettagliatamente Markéta HOLUBOVÁ – Anna FECHTNEROVÁ, *Catalogus personarum et officiorum residentium ad S. Montem 1647–1773. Biografický slovník členů jezuitského řádu působících na Svaté Hoře u Příbrami v letech 1647–1773* [Catalogus personarum et officiorum residentium ad S. Montem 1647–1773. Dizionario biografico dei membri dell'ordine gesuitico attivi a Svatá Hora presso Příbram tra il 1647 e il 1773], Praha 2006.
- 10 Tra la tipologia di una residenza di pellegrinaggio di grandi dimensioni si trovava ad esempio Bohosudov nella Boemia settentrionale, dove nel corso del XVIII secolo erano attivi diciotto gesuiti. La crescita piuttosto marcata nel numero dei membri era dovuta alla specifica posizione di questa residenza, poiché in essa come unica delle residenze di pellegrinaggio era stato istituito un ginnasio. Al contrario, si può indicare come una residenza di piccole dimensioni quella di Stará Boleslav, dove nel XVIII secolo vivevano solo tre padri.
- 11 Jiří MIKULEC et al., *Církev a společnost raného novověku v Čechách a na Moravě* [La Chiesa e la società dell'Età moderna in Boemia e in Moravia], Praha 2013, pp. 160–161.
- 12 Markéta HOLUBOVÁ, *Carrer Paths of Members of the Jesuit Order in Residence at Svatá Hora near Příbram in the Years 1647–1773*, in: Prague historical ethnology in the beginning of the third millennium, ed. Jiří Woitsch et al., Praha 2019, pp. 33–53.

ricostruire le carriere dei predicatori di Svatá Hora sia nella gerarchia delle funzioni nell'ordine che dal punto di vista del percorso di un singolo gesuita in quanto membro di un'istituzione regolare ben definita.

La formazione dell'ordine per i predicatori di Svatá Hora

Le prediche basate su un'approfondita conoscenza della retorica rappresentavano per i gesuiti uno dei mezzi più frequenti di educazione religiosa e di attività pastorale nei loro sforzi di ricattolicizzazione. Oltre a una funzione religiosa, etica o educativa aveva spesso anche il compito di intrattenere gli ascoltatori, quindi una predica pronunciata da un buon predicatore-retore era un avvenimento che i credenti aspettavano con impazienza e le raccolte di prediche pubblicate diventavano degli articoli librari ricercati.¹³ A maggior ragione il ruolo e le condizioni poste ai predicatori attivi nel luogo di pellegrinaggio crebbero.

I membri della Compagnia di Gesù ricevevano le basi dell'arte predicatoria già come studenti di ginnasio, dove l'ultima classe, anche in base a questo, veniva chiamata «retorica».¹⁴ L'attività di predicatore era basata sulla dialettica classica, grazie alla quale gli studenti erano in grado di limare e di perfezionare i loro discorsi. Si esercitavano nella pratica durante le diverse attività scolastiche, soprattutto partecipando a rappresentazioni teatrali. Nei collegi esisteva anche la funzione di *praefectus tonorum*, ossia un prefetto apposito per l'esercitazione dei discorsi retorici.¹⁵ Chi terminava brillantemente gli studi di filosofia, i *magistri*, predicavano già agli studenti più giovani e gli studenti di teologia aiutavano i padri nelle prediche relative alle missioni oppure durante le festività. L'insegna-

13 Cfr. Volker MEID, *Die deutsche Literatur im Zeitalter des Barock. Späthumanismus zur Frühauflärung*, München 2009, pp. 771–813; Martin SVATOŠ, *Porcování martinské husy na barokní kazatelně. Příspěvek k požitkářské obraznosti barokních kazatelů* [Lo sporzionamento dell'oca di San Martino in un pulpito barocco. Un contributo sulla figurazione artificiosa dei predicatori barocchi], *Acta Universitatis Carolinae – Historia Universitatis Carolinae Pragensis* 47, 2007, n. 1–2, pp. 207–224.

14 Martin SVATOŠ, «Nova et vetera». *Rétorika na jezuitských gymnáziích a řečnická praxe v Českých zemích v 17. a 18. století* [«Nova et vetera». La retorica nei ginnasi gesuitici e la prassi dialettica nelle terre boeme nel XVII e XVIII secolo], in: *Bohemia Jesuitica 1556–1773*, II, edd. Petronella Cemus – Richard Cemus, Praha 2010, pp. 877–891.

15 Emil KRAPKA SJ – Vojtech MIKULA SJ, *Dejiny spoločnosti Ježišovej na Slovensku* [Storia della Compagnia di Gesù in Slovacchia], Cambridge 1990, p. 188.

mento della retorica e nelle ultime classi dei ginnasi faceva parte delle normali pratiche dell'ordine una volta superati gli studi di teologia. Oltre agli insegnanti «obbligati» a insegnare retorica, ci arrivavano anche coloro che già si erano dedicati per molti anni all'insegnamento e per i quali di conseguenza questa attività era diventata una missione per il resto della loro vita. Troviamo esempi di pedagogisti esperti e capaci soprattutto tra i professori del prestigioso ginnasio a Clementinum a Praga.¹⁶ Anche il contenuto della terza probazione, il cosiddetto *tertiatus*, era costituito soprattutto da esercizi spirituali collegati con la pratica della cura delle anime, cosa che comportava soprattutto prediche, confessioni, catechismo e missioni penitenziali.

I padri-retori dovevano essere in grado di spiegare convincentemente la dottrina cattolica, per questo motivo quando componevano le loro prediche lavoravano seguendo le regole della retorica classica. Per alcuni predicatori ciò non era sufficiente e così stendevano prediche abilmente strutturate o creavano sofisticati concettismi. A ciò si aggiungeva anche la preferenza verso uno stile ornato, un'espressione figurata, verso le metafore, le similitudini o i simboli. Di molti eccezionali predicatori si sono conservate delle complete raccolte di prediche (domenicali, festive, quaresimali) che erano state spesso stampate anche in tre diverse lingue (come ad es. quelle di Fabián Veselý, Jan Maget e di altri ancora). Si predicava di domenica e durante le festività, cicli speciali di prediche si svolgevano durante il periodo della quaresima. In base a questo, nei cataloghi venivano evidenziate le seguenti funzioni: predicatore domenicale, festivo, quaresimale, mentre nei collegi esisteva la specifica funzione di predicatore per gli studenti e all'università esisteva il predicatore accademico. A sostenere la prassi predicatoria nelle case dell'ordine (collegi e residenze) venivano formate delle collezioni di libri, in cui una componente dominante era costituita dai cosiddetti *spiritualia*, la letteratura spirituale rappresentata dai diversi manuali liturgici, biblici, predicatori, morali o destinati alla cura delle anime. Non era diverso anche nel caso di Svatá Hora presso Příbram.¹⁷

16 Kateřina BOBKOVÁ-VALENTOVÁ, *Každodenní život učitele a žáka jezuitského gymnázia* [La vita quotidiana di un insegnante e di uno studente in un ginnasio gesuitico], Praha 2006.

17 Più dettagliatamente M. HOLUBOVÁ, *Panna Marie Svatoborská*, pp. 45–51. Il contenuto dei titoli a stampa nella biblioteca di Svatá Hora viene presentato in EADEM, *Katalog svatoborské knihovny* [Catalogo della biblioteca di Svatá Hora], *Miscellanea oddělení rukopisů a starých tisků* 15, 1998, pp. 182–247.

Il percorso stesso dei predicatori gesuitici verso la residenza di Svatá Hora avveniva nel modo seguente. Nella Compagnia di Gesù entravano giovani per la maggior parte tra i quindici e i diciassette anni, anche se secondo le Costituzioni gesuitiche il limite minimo per entrare nell'ordine era stato stabilito a quattordici.¹⁸ In questa categoria d'età si registra un solo caso di novizio-predicatore di Svatá Hora, si tratta dell'appena quattordicenne Jan Šíma (1712 – dopo l'anno 1773),¹⁹ nativo di Strážnice nella Moravia sud-orientale. Gli adepti all'ingresso nell'ordine si decidevano a compiere questo passo solitamente dopo aver finito l'ultimo anno del ginnasio, ossia la classe di retorica, oppure un po' più tardi, all'inizio degli studi di filosofia, meno coloro che per entrare nella Compagnia di Gesù si decidevano quando frequentavano la facoltà di teologia. Infatti tra i predicatori di Svatá Hora si riscontrano solo otto casi di questo tipo. Raramente si trovano anche sacerdoti ordinati; un caso tra tutti può essere quello di Martin Vogler (1660–1729),²⁰ che come sacerdote già consacrato entrò nell'ordine gesuitico nel 1682, rimanendo attivo a Svatá Hora presso Příbram tra il 1695 e il 1697 come predicatore per le festività, confessore, esortatore, prefetto di chiesa, operario, conversatore e visitatore dei carcerati e dei malati. I candidati più vecchi di 24 anni venivano accettati solo eccezionalmente; il più vecchio adepto in assoluto tra i novizi-predicatori di Svatá Hora a essere registrato fu Václav Müllner (1722–dopo il 1773),²¹ che nel momento dell'ingresso nella Compagnia di Gesù aveva quasi raggiunto i 27 anni.

Tutti gli adepti, dopo essere entrati nell'ordine gesuitico, dovevano fare due anni di noviziato a Brno; dopo averlo terminato, potevano continuare liberamente gli studi interrotti a seconda del livello raggiunto precedentemente. Nel XVIII secolo, soprattutto attorno alla metà, prese avvio l'abitudine di dedicare ancora un anno dopo il noviziato alla ripetizione dei contenuti affrontati al ginnasio, soprattutto il ripasso di latino e greco. Successivamente gli adepti si orientavano verso una facoltà di filosofia a Praga, a Olomouc oppure in seguito a Breslavia (Wrocław), dove rimanevano altri tre anni. Dopo seguiva un periodo di tre-cinque anni di «primo servizio per la Compagnia», consistente nell'insegnamento nelle prime classi di grammatica del ginnasio, più tardi anche nell'accompagna-

18 K. BOBKOVÁ-VALENTOVÁ, *Každodenní život učitele a žáka*, p. 9.

19 M. HOLUBOVÁ – A. FECHTNEROVÁ, *Catalogus personarum*, p. 68, elenco n. 219.

20 *Ibidem*, p. 79, elenco n. 257.

21 *Ibidem*, p. 52, elenco n. 153.

mento spirituale degli studenti, poiché una diretta continuazione dopo aver terminato gli studi di filosofia nella facoltà di teologia era riservata solo a chi aveva un talento speciale.

Dopo aver concluso questo periodo formativo, una sorta di prassi obbligatoria per l'ordine, seguivano gli studi teologia di due, eventualmente quattro anni, durante i quali la maggior parte dei candidati veniva ordinata al terzo anno. Tutta la formazione intellettuale e spirituale di un membro dell'ordine si coronava con il «secondo servizio per la Compagnia di Gesù» sotto forma di lavoro di un anno come insegnante, più frequentemente nella prima classe del ginnasio superiore (*poetica*) e anche con un anno di prova, la cosiddetta «terza probazione» (*tertius*), il cui contenuto era costituito da esercizi spirituali uniti alla pratica della cura delle anime. Dopo il suo svolgimento e dopo dieci anni di attività nell'ordine, gli adepti venivano definitivamente inseriti nell'organismo della Compagnia di Gesù con le promesse finali come coadiutori spirituali o come professori.

La mobilità dei predicatori di Svatá Hora

Con l'aiuto delle fonti dell'ordine, che contengono elenchi biografici ordinati cronologicamente dei padri-predicatori, possiamo farci una determinata idea sull'origine di ogni singolo individuo che soggiornò a Svatá Hora. In un totale di 92 predicatori registrati, dominavano i locali cechi e moravi (quasi il 98 %); vi si trova solo uno slesiano e un membro della Compagnia di Gesù che proveniva dall'unione polacco-lituana.

Se abbiamo constatato che l'origine territoriale dei predicatori operanti a Svatá Hora si può documentare sulla base delle fonti dell'ordine, ciò non vale completamente per l'origine sociale, per questo motivo ci limitiamo in questo caso a una pura inquadratura. Circa il 96 % dei predicatori di Svatá Hora veniva da un ambiente cittadino; quasi il 60 % era formato da città in cui avevano sede i collegi o le residenze gesuitiche. La rappresentanza in assoluto più numerosa nel numero complessivo di città registrate lo avevano i nativi dell'agglomerato di Praga. Le rimanenti località possono essere ascritte alla campagna (4 %).

Specifico è la questione delle loro competenze linguistiche. Benché a Svatá Hora soggiornassero anche gesuiti, spesso originari della Boemia settentrionale o della Slesia, poi dai territori tedeschi della Moravia (ad es. Znojmo, Svitavy, Holešov), della zona di Kłodzko, della Lusazia, ma anche tedeschi e austriaci

dell'impero, i quali in pratica non acquisirono mai le basi della lingua ceca, per i predicatori di Svatá Hora valeva la situazione linguistica opposta:²² siccome erano quasi esclusivamente di origine boema, era normale la buona conoscenza di entrambe le lingue del territorio, ceco e tedesco.

I predicatori e il luogo di pellegrinaggio

All'interno di una casa dell'ordine, i gesuiti non solo si alternavano cambiando luogo ogni anno, ma ognuno svolgeva pure diverse funzioni allo stesso tempo. Non era diverso per i predicatori, che grazie alla loro attività contribuivano decisamente all'innalzamento del prestigio e della fama del luogo di pellegrinaggio dell'ordine e al consolidamento della diffusione del culto mariano tra i credenti. All'inizio nel santuario di Svatá Hora era attivo come predicatore (*concionator*) un solo gesuita, addirittura nel primo decennio della sua esistenza questo compito era stato affidato pressoché unicamente al padre superiore della residenza (ad es. Jiří Pošmurný, Jan Rudolf Scribonius). A partire dagli anni '70 del XVII secolo, nel periodo delle festività e delle celebrazioni c'era ancora un aiutante (*concionator in festis*). In considerazione della crescita nel numero di visitatori di Svatá Hora, aumentò anche il numero delle attività quotidiane necessarie per garantire il buon andamento della residenza di pellegrinaggio, di conseguenza si giunse a un'accumulazione di funzioni. Solitamente, oltre alla predicazione, un gesuita confessava i pellegrini e pronunciava esortazioni. Oltre a queste attività principali, poteva svolgerne altre, per quanto nelle fonti venissero registrate in modo irregolare, come erano ad esempio quella di catechista, operaio, visitatore di detenuti e malati, istruttore per i giovani, prefetto di chiesa, ma anche storico della residenza.²³ Forse per il fatto che le figure retoriche si potevano applicare anche alla musica, nei cataloghi di Svatá Hora si registra l'espletamento contemporaneo della funzione di predicatore e di prefetto per la musica. All'inizio del XVIII secolo la scala di attività si allargò ulteriormente anche alla funzione di consigliere. Sempre

22 M. HOLUBOVÁ, *Panna Marie Svatohorská*, pp. 28–29.

23 Kateřina BOBKOVÁ-VALENTOVÁ – Markéta HOLUBOVÁ, *Ad quae ministeria talentum habet? Pro historico domus*, in: *Ordenshistoriographie in Mitteleuropa. Gestaltung und Wandlung des institutionalen und persönlichen Gedächtnisses in Frühen Neuzeit*, edd. Heidemarie Bachhofer – Kateřina Bobková-Valentová – Tomáš Černušák, St. Pölten – Praha 2015, pp. 192–218.

uno dei due predicatori di Svatá Hora, solitamente quello che faceva le prediche domenicali, fungeva come uno dei due consiglieri del padre superiore della residenza.

Sulla base di un'elaborazione quantitativa delle fonti, sono stati ricostruiti dei modelli di carriera dei predicatori presenti a Svatá Hora da cui sono emerse le attività che in misura variabile svolsero praticamente per tutta la vita. Si trattava di confessare, svolgere colloqui, la catechesi e la predicazione, quindi attività che richiedevano un notevole talento dialettico, pazienza, prudenza e non da ultimo anche un comportamento in pubblico cortese e affabile. Era un'abitudine avere una buona conoscenza di entrambe le lingue del territorio. All'inizio di una carriera nell'ordine, i predicatori di Svatá Hora si orientavano dapprima agli studenti, alla propria comunità e infine anche ai laici. Se con l'avanzare dell'età e l'aumento delle esperienze cambiava anche il prestigio dei compiti assegnati, allora svolgevano eccezionalmente il servizio di predicazione nel santuario di Svatá Hora nell'intervallo di tempo successivo alla terza probazione, molto più spesso immediatamente dopo oppure piuttosto negli anni successivi alla pronuncia delle promesse finali, che per la maggioranza dei padri erano quattro.

Anche in considerazione delle condizioni che venivano poste per questa professione, la categoria di età più frequente per i predicatori di Svatá Hora era compresa tra i 35 e i 55 anni. Per la maggior parte di chi svolgeva questa funzione, per quanto si trattasse di un luogo di pellegrinaggio di significato per il Paese intero, la pratica della predicazione nella residenza di Svatá Hora era un'attività transitoria nella quale rimanevano per un periodo compreso da uno a sei anni. Il più a lungo in questa funzione di predicatore a Svatá Hora rimase Adauctus Ugezd (1675–1755),²⁴ ossia dodici anni interi. Era normale che i predicatori ritornassero in una residenza a brevi distanze di tempo, solitamente in due o tre intervalli. Così fece ad esempio Bartoloměj Bauzek (1636–1695),²⁵ che durante la sua quasi quarantennale carriera nell'ordine svolse per più di tredici anni la funzione di predicatore passando la maggioranza di questo tempo in due periodi (1673–1679, 1688–1693) proprio a Svatá Hora. Una presenza per lungo tempo in questa residenza di pellegrinaggio era dovuta, più che a qualità predicatorie, a fattori negativi, soprattutto a una salute malferma. Un esempio tra tutti può essere quello di Jan Zábork-

24 M. HOLUBOVÁ – A. FECHTNEROVÁ, *Catalogus personarum*, p. 75, elenco n. 244.

25 *Ibidem*, p. 19, elenco n. 12.

ský (1658/1659–1725),²⁶ che passò a Svatá Hora più di quindici anni all'apice della sua carriera; si occupò prevalentemente di confessioni, prediche e di conduzione delle esortazioni spirituali. In base alle parole nell'*elogium*, si può presupporre che il motivo principale del lungo soggiorno di Jan Záborský nella residenza di Svatá Hora fosse la mancanza di forze fisiche e col passare degli anni anche problemi psichici che andarono peggiorando col tempo.²⁷

I percorsi della carriera dei predicatori dopo la partenza da Svatá Hora

L'impegnativo servizio in uno dei più grandi luoghi di pellegrinaggio dell'ordine in Boemia favoriva esperienze preziose, soprattutto su come parlare alla gente e come ascoltarla, ma molto spesso comprometteva la salute. Dal punto di vista del singolo membro della comunità dell'ordine possiamo osservare alcuni percorsi di carriera una volta lasciata la residenza di Svatá Hora:

Cappellano militare

L'operato a Svatá Hora orientava verso la carriera di cappellano militare.²⁸ Per questo tipo di missioni, si utilizzava la definizione di *Missio Castrensis*. Tra gli obblighi principali di un cappellano militare c'era la catechesi, la predicazione, la concessione delle grazie, la cura dei malati, dei detenuti, dei morenti, dei condannati a morte, la riappacificazione delle persone litiganti, il ritorno dei peccatori nell'alveo di Madre Chiesa o la prevenzione del peccato, soprattutto dei furti e dell'alcolismo. Doveva servire messa ogni giorno e non poteva portare con sé armi. Dopo un anno passato a Svatá Hora, nel 1710 Henrik Philippi (1676–1721),²⁹ originario di Opočno nella Boemia orientale, intraprese questa carriera.

26 *Ibidem*, p. 81, elenco n. 265.

27 M. HOLUBOVÁ, *Panna Marie Svatohorská*, p. 29.

28 Cfr. Jiří HAVLÍK, *Vojenští kaplani z řád Tovaryšstva Ježíšova a válka s Osmanskou říší v letech 1683–1699* [I cappellani militari provenienti dalla Compagnia di Gesù e la guerra con l'Impero ottomano tra il 1683 e il 1699], in: *Barokní jezuitské Klatovy. Sborník textů ze symposia v Klatovech 27.–29. dubna 2007*, edd. Karel Mráz – Václav Chroust, Klatovy 2007, pp. 58–63.

29 M. HOLUBOVÁ – A. FECHTNEROVÁ, *Catalogus personarum*, p. 56, elenco n. 168.

Predicatore

Il soggiorno a Svatá Hora rappresentava solo uno dei numerosi luoghi in cui un adepto poteva dedicarsi alla predicazione. Un esempio per tutti si può osservare in Jan Maget (1629–1685),³⁰ originario di Plumlov in Moravia, che anche se fu attivo a Svatá Hora come predicatore per le festività soltanto tra il 1678 e il 1679, in realtà consacrò alla predicazione quindici anni della sua carriera nell'ordine durata più di trentacinque. Faceva parte degli autori le cui prediche erano state pubblicate in tre lingue (ossia ceco, tedesco, latino).

Sulla base di un'analisi dettagliata delle fonti dei gesuiti di Svatá Hora è emerso ancora un fatto sorprendente. I predicatori importanti e rinomati dell'ordine gesuita giungevano in questo luogo di pellegrinaggio, sebbene in un altro ruolo, con una funzione più prestigiosa, poiché da parte dei padri superiori veniva affidata loro la direzione della residenza. Successe ad esempio a Fabián Veselý (1684–1739),³¹ uno dei più conosciuti predicatori del suo tempo, che faceva parte dei tipici rappresentanti dello stile predicatorio cosiddetto «concettuale». A capo della residenza di Svatá Hora rimase solo un anno, perché il 26 luglio del 1739 morì improvvisamente.

Missionario

Dopo aver lasciato Svatá Hora, una serie di gesuiti si dedicò all'attività missionaria.³² In collegamento con la pratica delle missioni stagionali, chiamate «pasquali», che duravano più di tre mesi (solitamente dal Mercoledì delle Ceneri fino alla Festa della Trinità, cioè fino alla domenica dopo Pentecoste) e portate avanti dai gesuiti nella seconda metà del XVII secolo e nei primi decenni del XVIII, a partire dalla metà degli anni '30 del XVIII secolo furono avviate missioni stabili garantite da sacerdoti ordinari (soprattutto gesuiti, ma anche domenicani e padri scolopi) ma anche da sacerdoti diocesani, durante le quali ogni missionario riceveva

30 *Ibidem*, pp. 48–49, elenco n. 136.

31 *Ibidem*, p. 76; più dettagliatamente vedi *Lexikon české literatury* [Dizionario della letteratura ceca], 4/I. S–T, Praha 2008, p. 1300.

32 Più dettagliatamente vedi Alois KROESS, *Geschichte der böhmischen Provinz der Gesellschaft Jesu. III. Die Zeit von 1657 bis zur Aufhebung der Gesellschaft Jesu im Jahre 1773*, Olomouc 2012, pp. 950–980.

dalla diocesi un preciso territorio di competenza. I missionari stabili venivano mandati in quei luoghi nell'arcidiocesi di Praga o di Hradec Králové dove si erano manifestate espressioni o sospetti di eresia. Tra le pratiche del loro lavoro compitava la visita degli alloggi dei credenti nelle città e nei villaggi, delle scuole e delle singole case, dovevano diffondere la vera fede, insegnare alle persone il catechismo, istruirle, redarguirle, cercare i libri eretici e sequestrarli, esortare le persone con discorsi spirituali e con ammonimenti paterni a mantenere gli insegnamenti di Dio e le prescrizioni della Chiesa. Uno dei predicatori che poco tempo dopo la partenza da Svatá Hora divenne missionario arcivescovile fu Ignác Weis (1674–1725),³³ originario di Jindřichův Hradec nella Boemia meridionale. Come missionario fu attivo tra il 1717 e il 1721 nella regione della Valacchia in Moravia orientale, dove sopravvivevano forti tradizioni riformiste.

Oltre alle missioni diocesane che duravano tutto l'anno, in quel periodo si svolgevano anche le cosiddette «missioni penitenziali», gestite esclusivamente dalla Compagnia di Gesù.³⁴ Queste missioni, inserite dai gesuiti nelle attività pastorali nel 1734, ponevano l'accento, più che sull'insegnamento delle norme e dei dogmi teologici, sulla diffusione di un codice morale quotidiano di comportamento per il cristiano, sull'intensificazione e sull'interiorizzazione del vissuto della fede, nel tentativo di instillare le pratiche e le abitudini desiderate. In collegamento con la prassi della predicazione, si possono segnalare a partire dagli anni '30 del XVIII secolo soggiorni più o meno lunghi dei padri a Svatá Hora prima o durante il coinvolgimento nelle missioni penitenziali. Per mostrare più da vicino la situazione si possono portare alcuni esempi, come quello di Jiří Lausan (1702–1745),³⁵ che fu attivo tra il 1734 e il 1735 come predicatore a Svatá Hora e a cui già l'anno successivo fu affidata per otto anni la cosiddetta «missione Lichtenstein» nella Moravia meridionale.³⁶ Al contrario František Dermíšek (1688–1757),³⁷ che predicò nel santuario di Svatá Hora tra il 1729 e il 1731, in seguito dedicò alle missioni penitenziali quattordici anni dell'apice della sua car-

33 M. HOLUBOVÁ – A. FECHTNEROVÁ, *Catalogus personarum*, p. 76, elenco n. 247.

34 Sabina PAVONE, *I gesuiti dalle origini alla soppressione 1540–1773*, Roma – Bari 2004, pp. 63–64.

35 M. HOLUBOVÁ – A. FECHTNEROVÁ, *Catalogus personarum*, p. 45, elenco n. 122.

36 Kateřina BOBKOVÁ-VALENTOVÁ, *Ti, co chodili s Koniášem* [Chi andava con Koniáš], in: *Krátké věčného spasení upamatování. K životu a době jezuitů Antonína Koniáše*, edd. Kateřina Bobková-Valentová – Miloš Sládek – Martin Svatoš, Praha 2013, p. 43.

37 M. HOLUBOVÁ – A. FECHTNEROVÁ, *Catalogus personarum*, p. 26, elenco n. 40.

riera.³⁸ Viceversa a Svatá Hora concluse la sua carriera missionaria con l'attività predicatoria Jan Marschat (1735–1780)³⁹ dopo che fu stato costretto a ritornare in patria in seguito alla cancellazione della missione gesuitica oltreoceano a Quito (America meridionale).

Limitazioni per la continuazione della carriera a causa di una salute cagionevole

Una delle possibilità era che un gesuita disabile rimanesse a Svatá Hora per un lungo tempo, come nel caso del sopracitato Jan Záborský. Al contrario uno stato di salute in peggioramento di un membro intellettualmente capace dell'ordine come era Antonín Machek (1705–1760)⁴⁰ lo costrinse progressivamente ad abbandonare il pulpito.⁴¹ Se negli anni 1741–1743 ancora predicava a Svatá Hora durante le feste, confessava i pellegrini e pronunciava le esortazioni, poi a causa della salute compromessa già nell'autunno del 1744 si spostò a Kutná Hora, nel cui collegio si occupò solo brevemente delle confessioni, principalmente però lavorò come storico della casa fino all'inizio del 1760, quando morì improvvisamente.

Tra le fila dei predicatori di Svatá Hora si possono osservare anche personalità importanti dell'ordine gesuitico, tra cui un esempio che si può citare è quello di Matěj Václav Šteyer (1630–1692).⁴² Era nato in una famiglia agiata di Praga, entrò nella Compagnia di Gesù nell'autunno del 1647 e pronunciò le promesse finali nel 1665. Insegnò per undici anni nelle scuole primarie e quattordici negli studi umanistici superiori dell'ordine (classi di grammatica e di retorica), dedicandosi appassionatamente all'attività pastorale. Spiegava il catechismo e predicava a Praga e nei dintorni. Come predicatore fu attivo a Svatá Hora tra il 1668 e il 1669, rimanendo impresso nella coscienza dei suoi contemporanei soprattutto per via dell'alto livello delle sue prediche, visto che a quanto pare a Svatá Hora

38 M. HOLUBOVÁ, *Panna Marie Svatohorská*, p. 37.

39 M. HOLUBOVÁ – A. FECHTNEROVÁ, *Catalogus personarum*, p. 49, elenco n. 138.

40 *Ibidem*, p. 48, elenco n. 135.

41 M. HOLUBOVÁ, *Panna Marie Svatohorská*, p. 37.

42 M. HOLUBOVÁ – A. FECHTNEROVÁ, *Catalogus personarum*, p. 70, elenco n. 226; *Lexikon české literatury*, 4/II. S–T, Praha 2008, pp. 765–768.

venivano a sentirlo fino a 50.000 persone.⁴³ Fra le sue opere più popolari tra i lettori si trova una postilla che ebbe in totale sette edizioni e che faceva parte delle opere omiletiche ceche più pubblicate nel periodo barocco. Anche il canzonale da lui redatto vide molte edizioni, di cui una, datata 1769, si trovava proprio nella biblioteca di Svatá Hora. Per i più ampi settori laici della popolazione furono molto importanti le sue traduzioni in ceco; Steyer fu anche coeditore della Bibbia o di lavori religiosi e educativi. Divenne traduttore del *Diva Montis Sancti* di Balbín, trattazione storica su Svatá Hora presso Příbram che uscì nel 1665 in latino e un anno più tardi M. V. Šteyer curò la sua traduzione ceca. Nel 1666 fondò con sua madre *Dědictví svatováclavské* [Il retaggio di San Venceslao], un'associazione impegnata a sostenere e a pubblicare i libri cattolici boemi.

Conclusioni

Con l'aiuto di un'accurata analisi delle fonti gesuitiche, nel contributo qui proposto si è cercato di ricostruire le carriere dei predicatori di Svatá Hora, sia nella gerarchia delle funzioni nell'ordine che dal punto di vista della carriera del singolo in quanto membro di un'istituzione regolare ben definita. Oltre ai momenti cruciali della loro vita (ad es. l'ingresso nell'ordine), l'attenzione non si è diretta principalmente all'attività dei membri dell'ordine in uno specifico settore scientifico o culturale, ma all'analisi delle strutture dell'ordine in quanto tali. Ci si è occupati non solo del diretto espletamento delle funzioni assegnate ai padri, ma è stata seguita anche la loro vita precedente e i requisiti richiesti. L'attività dei predicatori di Svatá Hora è stata descritta nel suo complesso, con un accento proprio sull'ambiente dell'ordine che in modo significativo stabiliva le attività dei suoi membri.

43 Tomáš HAVELKA, «*Taková postila jest dobrá duchovní pastva a lékařství duše*». Matěj Václav Šteyer a jeho *Postila katolická* [«Questa postilla è un buon pascolo per lo spirito e una medicina per l'anima». Matěj Václav Šteyer e la sua *Postilla cattolica*], in: *Bohemia Jesuitica 1556–2006*, II, edd. Petronella Cemus – Richard Cemus, Praha 2010, p. 830.

MARKÉTA HOLUBOVÁ

Career paths of Jesuit preachers working in 1647–1773 at the pilgrimage residence on Svatá Hora near Příbram

Key Words: Preacher – Jesuit Order – Jesuit residence – Pilgrimage site – Svatá Hora near Příbram

One of the most influential ecclesiastical orders, which made a significant contribution to the development and spread of Marian veneration in the period after the Battle of White Mountain in 1620, was the Jesuit order. In addition to pedagogical and pastoral activities, the Jesuits were administrators of renowned Marian pilgrimage sites, as was the case with the order's residence on Svatá Hora near Příbram. In the presented paper, we tried to reconstruct the careers of the Svatá Hora preachers with the help of a thorough excerpt of Jesuit registry sources with other colleagues, both in the hierarchy of order functions and from the perspective of an individual's career as a member of a particular religious institution. In addition to their turning points in life (e.g. joining the order, taking vows), attention was not primarily focused on the activities of members of the order in a particular cultural area, but on the survey of the order's structures as a whole. We deal not only with the direct performance of the function entrusted to the priests, but we also monitor their previous career, the preconditions for its performance and the subsequent career after the end of his work in the Svatá Hora residence. The activities of the Svatá Hora preachers are described in their complex, with an emphasis on the order's milieu, which significantly determined the activities of its members. In the end, we present a medallion of an important Jesuit personality – Matěj Václav Šteyer, who served in the ranks of the Svatá Hora preachers.

Il sacerdote František Zapletal – uno slavo e un romano

JITKA JONOVÁ

Il teologo moravo František Zapletal desiderava essere sacerdote, ma siccome in quel periodo nella natia diocesi di Olomouc preti ve n'erano in eccedenza, si trasferì a Praga per entrare in seminario. Durante gli studi fu scelto per andare a studiare a Roma, e Roma fu per lui fatale: come novizio fu nominato vicerettore del Collegio Ceco appena fondato. Il giovane prete era quindi responsabile sia della sussistenza materiale e della formazione dei futuri novizi che degli affari dell'episcopato ceco-moravo. Anche dopo essere tornato in patria, e soprattutto dopo la creazione di una Cecoslovacchia indipendente, aiutò a risolvere varie questioni relative alla Chiesa, in particolare il Collegio Ceco, che passò a essere cecoslovacco col nome di Nepomuceno.

Zapletal stesso non scrisse alcuna opera significativa, ad eccezione di diversi scritti dedicati al Collegio Ceco di Roma o traduzioni di lettere papali,¹ ma tenne una ricca corrispondenza con molti rappresentanti della Chiesa o della politica. Tuttavia, la personalità di Zapletal non ha ancora attirato più di tanto l'attenzione degli storici,² ma la sua importanza per il Collegio Bohemicum, successivamente Nepomuceno, di Roma è considerevole.

- 1 Ad es. František ZAPLETAL, *Kollej česká v Římě* [Il collegio ceco a Roma]. Časopis katolického duchovenstva 31, 1890, pp. 129–147, 205–221. IDEM: *Péče sv. Otce, papeže Lva XIII. o české kollegium v Římě* [La cura del Santo Padre papa Leone XIII per il collegio ceco a Roma], in: Almanach na oslavu biskupského jubilea Sv. Otce Lva XIII., edd. R. Horský – T. Škrdlé, Praha 1893, pp. 62–83.
- 2 Jitka JONOVÁ, *František Zapletal (1861–1935). Slovan a Říman* [František Zapletal (1861–1935). Uno slavo e un romano], in: *Kněžské identity v českých zemích [1820–1938]*, edd. Lukáš Fasora – Jiří Hanuš – Tomáš W. Pavlíček et al., Praha 2017, pp. 117–130. In relazione al Collegio Ceco a Roma: Tomáš PARMA, *Francesco Zapletal (1861–1935), primo vicerettore del Bohemicum*, in: *Dal Bohemicum al Nepomuceno. La cultura ceca e la formazione sacerdotale in un contesto di scontri nazionalisti e di coesistenza*, ed. Tomáš Parma, Olomouc 2011, p. 69; IDEM, *Zakladatelská postava Františka Zapletala (1861–1935), prvního vicerektora koleje* [La figura del fondatore František Zapletal (1861–1935), primo vicerettore del Collegio], in: *Česká koleje v Římě. Od Bohemica k Nepomucenu: 130 let existence české kulturní a vzdělávací insti-*

I destini della vita

František Zapletal nacque a Senička in Haná, non lontano da Litovel, il 18 luglio 1861, e frequentò il Ginnasio slavo a Olomouc tra il 1872 e il 1879. Desiderava diventare sacerdote, ma nel seminario arcivescovile c'erano già troppi teologi, così Zapletal entrò nel seminario di Praga. Lasciò quindi l'arcidiocesi nativa per poter diventare sacerdote. Nella sua autobiografia però questa decisione non viene commentata.³

Dopo tre anni di studi teologici, quando gli restava solo un anno per finire ed essere ordinato sacerdote, l'arcivescovo Schwarzenberg lo scelse per andare a Roma insieme ai suoi due confratelli František Maleček e Adam Winter a compiere altri studi. Studiò a Roma all'Urbaniana, che era sotto il controllo della Congregazione De Propaganda Fide. In quel periodo, non c'era ancora un collegio ceco indipendente a Roma, anche se proprio il cardinale Schwarzenberg ne stava considerando la fondazione.⁴ Subito dopo il suo arrivo a Roma, tuttavia, lo aspettava una spiacevole sorpresa. Dapprima gli fu detto dal rettore Gustav Conrad che avrebbe dovuto studiare per due anni, in seguito il cardinale Simeoni decise che i tre studenti sarebbero dovuti rimanere lì per quattro anni. Zapletal allora chiese l'intercessione di mons. Jaenig, affinché gli anni di studio a Roma venissero ridotti. Si rivolse anche a František Schönborn, suo benefattore e allora vescovo di České Budějovice. Zapletal immaginava che a Roma avrebbe solo completato gli studi di teologia; considerava inutile seguire di nuovo ciò che aveva già svolto a Praga, e persino forse tornare al primo anno. La situazione che incontrò lì fu per lui piuttosto una disillusione: «Devo veramente ammettere che, per quanto riguarda lo studio e le lezioni, mi sono ricreduto qui a Roma, fatta eccezione per la dogmatica, l'etica, l'interpretazione delle Sacre Scritture e forse anche per la filosofia. Il diritto canonico qui viene insegnato in modo tale che, se vogliamo sapere qualcosa, dobbiamo cercare aiuto altrove. Per non parlare poi dell'attività pastorale, e nemmeno della catechesi, non sanno nulla qui, nemmeno i nomi

tuce, ed. Tomáš Parma, *Kostelní Vydří* 20014, pp. 89–112. Zapletal ha lasciato anche un'auto-biografia scritta quando era già vescovo (dopo il 1933), una copia della quale si trova nell'archivio del Pontificio Collegio Nepomuceno, per altre biografie vedi sempre T. Parma, *Zakladatel-ská postava*.

3 Archivio di Pontificio Collegio Nepomuceno, Roma (in seguito solo APCN), Personalia, Zapletal.

4 T. PARMA, *Francesco Zapletal*, pp. 69–92.

conoscono. Considerando che a Praga ho studiato per tre anni quelle materie che ora mi tocca ripetere, e per di più nel modo con cui vengono affrontate qui (...), devo ammettere che mi si richiederebbe un po' troppo mi sa». La Propaganda gli sembrava un monastero rigoroso, si poteva parlare solo tre volte al giorno, e a pranzo dominava il silenzio: «Tutto questo sacrificherebbero pure volentieri, e lo facciamo, se perlomeno gli studi fatti qui fornissero ai nostri compatrioti una qualsivoglia utilità. Se qualcuno vuole studiare qualcosa in più, non è possibile, perché non c'è tempo».⁵

È quasi sorprendente una valutazione così critica degli studi romani da parte del futuro vicerettore del Bohemicum. Nella successiva corrispondenza, Zapletal ammorbida la sua prima valutazione critica, infatti chiese che le prime esternazioni fatte sia da lui che dai suoi confratelli fossero considerate con indulgenza, ammettendo di essere stati precipitosi.

Durante i suoi studi, riferì con entusiasmo di aver partecipato alla cerimonia commemorativa dell'incoronazione e dell'insediamento di papa Leone XIII, gli studenti infatti erano presenti alla messa celebrativa nella Cappella Sistina. Allo stesso tempo, era sempre interessato agli eventi della patria.⁶ A Roma fu ordinato sacerdote il 12 aprile 1884 nella Basilica Lateranense e celebrò la prima Santa messa presso la tomba di San Pietro nel sottosuolo dell'omonima basilica. Durante gli studi a Roma a metà luglio del 1884 ottenne anche un dottorato in teologia. Tornò brevemente in patria, ma quando il 4 novembre 1884 fu realizzato il desiderio di Leone XIII di fondare e di dar avvio al funzionamento del Collegio Ceco, come suo vicerettore fu nominato proprio Zapletal, che fece di nuovo ritorno a Roma.⁷

Difensore degli interessi della patria e della Chiesa a Roma

Zapletal non perdeva occasione per cercare benefici per il collegio. «Per il collegio ceco (...) non ho risparmiato fatiche né altri sacrifici», riconosceva la sua importanza per la formazione a Roma dei futuri sacerdoti, così come per l'esaudimento

5 ACPN, Bohemicum, BOH 2, Roma, 6. 11. 1882.

6 ACPN, Bohemicum, BOH 2, Roma, 9. 4. 1883.

7 APCN, Personalialia, Zapletal, p. 3.

dei desideri dei papi, a cominciare da Leone XIII.⁸ Allo stesso modo, nel necrologio, venne ricordato per i suoi «immensi meriti per il Collegio Ceco di Roma».⁹

Prima di lasciare Roma nel 1884, come sacerdote «propagandista» fu ricevuto in un'udienza privata da papa Leone XIII. Il papa a quanto pare gli avrebbe menzionato le sue intenzioni di istituire un collegio ceco a Roma, Zapletal trovò il coraggio di esprimere le difficoltà finanziarie e quelle legate agli studi di teologia, consigliandogli di rivolgersi al governo austriaco per far sì che finanziasse gli studenti a Roma dallo stesso fondo religioso che usava per gli studenti del seminario di Praga; all'epoca non aveva ancora idea che come vicerettore del Bohemicum avrebbe dovuto risolvere lui stesso questi problemi finanziari e anche quelli di altro tipo.

Zapletal proveniva dall'ambiente ecclesiastico della Moravia, e nonostante gli studi a Praga, furono quelli a Roma, e in particolare la sua nomina a vicerettore del Bohemicum, che ampliarono significativamente le sue reti di comunicazione. Estese i contatti abituali, come quelli con i confratelli nel seminario, con i superiori e con gli insegnanti, anche all'ambiente romano, compreso il capo della Chiesa papa Leone XIII. Zapletal considerava i suoi studi romani (soprattutto i successivi studi di diritto), la pluriennale esperienza nelle congregazioni romane e i rapporti con i funzionari di queste congregazioni come la migliore scuola e un vantaggio inestimabile nell'occuparsi e nel gestire le questioni ecclesiastiche per l'episcopato ceco-moravo e, in generale, per promuovere gli interessi della Chiesa nelle terre ceche.¹⁰

Da un vicerettore del collegio romano ci si aspettava non solo che si prendesse cura dell'andamento di questa istituzione, ma anche che gestisse l'agenda dell'episcopato ceco-moravo a Roma. La sua rete di comunicazione crebbe fino a toccare gli ordinari e altri prelati, ma soprattutto l'ambiente della Curia romana. Per l'episcopato ceco-moravo, gestì sia le dispense, le trattative con la Curia e faccende simili, ma anche i diversi acquisti (l'abbigliamento, i paramenti, ecc.) per i vescovi cechi e moravi e per gli altri prelati.

Il principale interesse di Zapletal era il bene della Chiesa e della patria. In questo senso, per lui erano diventati nemici il governo di Vienna finché durò la

8 ACPN, Personalialia, Zapletal, pp. 4–5.

9 Notizie personali, *Časopis Katolického duchovenstva* [Rivista del clero cattolico], n. 5, 1935, p. 502.

10 ACPN, Personalialia, Zapletal, p. 4.

monarchia e, dopo la creazione di una Cecoslovacchia indipendente, il governo cecoslovacco.

Zapletal manifestava interesse e preoccupazione per la Chiesa nelle terre ceche durante tutto il suo soggiorno romano così come nel periodo successivo, come per esempio nella nomina di Doubrava a vicerettore del seminario di Praga.¹¹

Quando Theodor Kohn, arcivescovo di Olomouc, cercò di abolire definitivamente il requisito che prevedeva un'origine aristocratica per i canonici eletti dal capitolo, nonostante il sostegno del Soglio pontificio, Vienna non fu d'accordo. Zapletal fu particolarmente irritato per il fatto che la richiesta di Kohn non fosse realizzata: «Sono stupito dalla questione dei canonici, e sono sorpreso che nessuno si faccia vivo. Se l'arcivescovo, o il capitolo, avesse scritto direttamente al cardinale Rampolla, o al Santo Padre, avrebbe dovuto già essere uscito un breve. Se uno dei candidati avesse minacciato il nunzio apostolico che si sarebbe rivolto a Roma, credo pure che sarebbe andata diversamente. Questo il capitolo di Olomouc non dovrebbe farlo passare. Qui non ne hanno la minima idea».¹² Per Zapletal l'interferenza di Vienna negli affari interni della Chiesa era inaccettabile.

Se Zapletal sentiva che gli interessi della Chiesa e della patria venivano violati, non esitava a usare i suoi contatti a Roma per discutere un aggiustamento. Questo accadde quando si cercò di creare una diocesi tedesca indipendente a Cheb.

Già in precedenza, cercò di ripulire la reputazione a Roma di Edvard Jan Nepomuk Brynych, vescovo di Hradec Králové. Brynych si lamentò con Zapletal delle accuse, in particolare di natura nazionalistica, che aveva ricevuto. Per quanto avesse inviato la sua difesa a Roma, pregò anche Zapletal di consegnarla al Santo Padre e, se ci fosse stata l'occasione giusta, di chiarire la situazione direttamente al papa stesso.¹³ È evidente che Brynych si fidava di Zapletal e lo considerava così tanto influente nella Curia romana da poter portare delle argomentazioni contro le opinioni di Vienna, oltre al fatto che non tutte le informazioni del nunzio apostolico erano a favore di Brynych.¹⁴

11 ACPN, Bohemicum, BOH 2, Roma, 9. 4. 1883.

12 Zemský archiv Opava, pobočka Olomouc [Archivio regionale di Opava, filiale di Olomouc (in seguito solo ZAOpO)], František Zapletal, scat. 22, Roma 2. 6. 1898.

13 ZAOpO, František Zapletal, Brynych, 21. 6. 1900.

14 Archivio Apostolico Vaticano, Città del Vaticano (in seguito solo AAV), Arch. Nunz. Vienna, b. 692, fol. 488r-v, Vienna 24. 6. 1900.

Il segretario di stato Rampolla disse poi a Brynych che era stato scagionato dalle accuse,¹⁵ ma per i circoli viennesi Brynych continuò ad essere visto come un nazionalista ceco. Quando in precedenza, nell'ottobre del 1900, Brynych fece visita a Roma, durante un'udienza privata con il papa, sarebbe stato rassicurato che anche lui non si fidava molto di Vienna.¹⁶ Quando intraprese il suo viaggio a Roma, fu di nuovo Zapletal a fornirgli un alloggio e un'udienza dal papa.¹⁷ Il soggiorno andò bene, Brynych ringraziò Zapletal per la sua gentilezza e constatò con tristezza che, quando aveva fatto visita al nunzio apostolico, egli gli confermò che aveva dovuto fare tutto sotto la pressione di Roma, la quale era stata informata dai sacerdoti tedeschi. A Brynych l'incontro parve imbarazzante e ritenne chiaro che da Vienna non avrebbero ottenuto nulla né la Chiesa né i cechi.¹⁸ Brynych e Zapletal erano molto vicini nelle loro opinioni sull'atteggiamento dell'imperatore e del governo viennese.

Quando sui giornali comparve l'informazione riguardante il progetto di Vienna di istituire una diocesi tedesca indipendente in Boemia, fu ancora Brynych a rispondere. Egli disse a Zapletal che i vescovi erano dovuti venire a conoscenza dei piani per la nuova diocesi dai giornali, e sembrava che non stessero facendo nulla e «che la cosa stava accadendo senza di noi solo a Vienna e a Roma». Su consiglio di Zapletal, descrisse quindi dettagliatamente la situazione anche al nunzio apostolico, in particolare il fatto che i vescovi erano stati ignorati, e mentre il luogotenente trattava, non informò i vescovi su questo argomento.¹⁹ Brynych sosteneva l'opinione che nuove diocesi erano necessarie in Boemia, ma in nessun caso puramente tedesche o ceche. Secondo Brynych, sarebbe stato di grande aiuto se lo stesso Santo Padre avesse informato chiaramente come si sarebbe dovuto procedere nel caso delle minoranze, in modo che tutto ciò non fosse lasciato al libero giudizio dei sacerdoti. Nei seminari, poi, l'istruzione si sarebbe dovuta svolgere come nel Collegio Ceco di Roma, in modo sovranazionale.²⁰

15 Josef NOVOTNÝ, *Biskup Brynych – životopisné črty* [Il vescovo Brynych – note biografiche], Hradec Králové 1923, p. 369. Traduzione della lettera di Rampolla, Roma 25. 6. 1900.

16 J. NOVOTNÝ, *Biskup Brynych*, pp. 370–371.

17 ZAOpO, František Zapletal, Brynych, 15, 24. e 29. 9. 1900.

18 ZAOpO, František Zapletal, Brynych, 9. 12. 1900.

19 ZAOpO, František Zapletal, Brynych, non datato (ma doveva essere una lettera dopo la pubblicazione dell'articolo su *Obnova* e invio di un memorandum).

20 ZAOpO, František Zapletal, Brynych, 2. 11. 1901.

Molto presto Zapletal rispose a Brynych dicendo che il Soglio pontificio effettivamente sosteneva l'istituzione di nuove diocesi in Boemia, ma non su base nazionale e solo «con la consapevolezza, il consenso e la collaborazione» di tutti i vescovi cechi.²¹ Proprio Zapletal ebbe il merito di informare adeguatamente Roma sulla situazione creatasi.²² Rampolla raccomandò di agire molto moderatamente nella questione. Taliani si sarebbe dovuto consultare col cardinale Skrbenský nelle sue successive trattative col governo.²³ Brynych ringraziò Zapletal per tutti i suoi sforzi.²⁴

Zapletal riuscì anche a reintegrare la personalità del vescovo Brynych, che fu accusato di promuovere gli interessi cechi a spese di quelli statali ed ecclesiastici. Su raccomandazione di Zapletal, in quel periodo Brynych, allora sempre più malato, si presentò personalmente da papa Leone XIII, venendo completamente riabilitato.²⁵

Nel 1903 il cardinale Taliani tentò di ripristinare l'idea di una diocesi tedesca indipendente in Boemia, scrisse al nuovo segretario di stato, il cardinale Merry del Val, e ricordò ripetutamente gli sforzi per creare la diocesi di Cheb, aggiungendo che sia l'imperatore che il governo erano a favore. Ma parte del clero ceco si agitava contro e come esempio di un «fanatico» («*uno dei più fanatici*») fu riportato proprio Zapletal, e quindi la fondazione della diocesi non avvenne. In quel momento, però, lo stesso Merry del Val espresse la disponibilità a discutere di nuovo su questo argomento in modo che la nuova diocesi potesse essere realizzata.²⁶ In considerazione del fatto che l'istituzione di una «diocesi tedesca» sembrava una questione più politica che pastorale, il Soglio pontificio non sostenne l'idea; a Vienna ciò contribuì nuovamente alla percezione negativa del vicerettore Zapletal.²⁷

21 ZAOpO, František Zapletal, Note di Zapletal, non datato (molto probabilmente in reazione alla lettera dell' 11. 12. 1901).

22 ZAOpO, František Zapletal, scat. 2.

23 AAV, Arch. Nunz. Vienna, b. 706, fol. 174r, Rampolla, 20. 11. 1901; Österreichische Staatsarchiv, Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Wien, fondo Administrative Registratur, F 26, scat. 61, Rom, 26. 11. 1901.

24 ZAOpO, František Zapletal, scat. 2, corrispondenza col vescovo Brynych, 18. 6. 1902.

25 ZAOpO, František Zapletal, scat. 2, corrispondenza col vescovo Brynych; ACPN, Personalialia, Zapletal, pp. 6–7.

26 AAV, Segr. di Stato, 1903, rubr. 247, fasc. 3, ff. 106r-107r, Taliani, 9. 10. 1903; fol. 108r-v, Merry del Val, 12. 10. 1903.

27 Sull'istituzione della diocesi di Cheb cfr. Jitka JONOVÁ, *Kapitoly ze života Lva Skrbenského z Hříště pohledem Svatého stolce* [Capitoli della vita di Lev Skrbenský da Hříště dal punto di vista

Zapletal si trovò più volte di fronte a scontri tra cechi e tedeschi. Quando chiese di potersi dimettere dalla funzione di vicerettore e di tornare in patria, avrebbe dovuto essere nominato canonico di San Vito a Praga dopo che si era liberato il posto di Doubrava, divenuto nel frattempo vescovo di Hradec Králové, ma dopo di lui era il turno di un canonico tedesco. Zapletal quindi dovette fare richiesta del canonicato di Vyšehrad.²⁸

Nel 1922 fu eletto prevosto, il governo cecoslovacco si arrogò il diritto di decidere da solo a chi assegnare i canonicati e le cariche nel capitolo, così come era nel periodo della monarchia, cosa che il Soglio pontificio respingeva e contrastava con le disposizioni stabilite dal codice di diritto canonico del 1917. Zapletal quindi fu di nuovo coinvolto nelle trattative col nunzio apostolico e la Curia, questa volta per le questioni relative al capitolo.²⁹

Dopo due anni di negoziati infruttuosi, si giunse all'insediamento di Zapletal nella carica di prevosto senza il consenso del governo cecoslovacco.³⁰ Zapletal inviò al ministro degli Esteri Edvard Beneš l'invito per la cerimonia di insediamento. Beneš scrisse al nunzio Marmaggi dicendo che la lettera lo aveva sorpreso, soprattutto perché stava per affrontare la questione col nunzio «questa settimana» affinché la nomina avvenisse da parte del governo prima dell'effettivo insediamento. Esprese il rammarico per il fatto che in questo modo non si stava aiu-

del Soglio pontificio], Uherské Hradiště 2013, pp. 35–43; EADEM, *Podíl biskupa Brynych na zabránění zřízení samostatné německé diecéze v Čechách* [Il contributo del vescovo Brynych nell'impedire la creazione di una diocesi tedesca indipendente in Boemia], in: 350 let královéhradecké diecéze, ed. Petr Polehla, Červený Kostelec 2015, pp. 161–173; EADEM, *Pokus o zřízení samostatné německé diecéze se sídlem v Chebu z pohledu zpráv vídeňské nunciatury* [Il tentativo di creare una diocesi tedesca indipendente con sede a Cheb dal punto di vista delle lettere della nunziatura apostolica a Vienna], in: *Variety české religiozity v «dlouhém» 19. století (1780–1918)*, edd. Zdeněk R. Nešpor – Kristina Kaiserová, Ústí nad Labem 2010, pp. 76–85. Andreas GOTTSMANN, *Rom und die nationalen Katholizismen in der Donaumonarchie. Römischer Universalismus, habsburgische Reichspolitik und nationale Identitäten 1878–1914*, Wien 2010, pp. 204–210.

28 ACPN, Personalialia, Zapletal, p. 10.

29 ZAOpO, MCO, scat. 1140, 24. 2. 1922, Zapletal. Aveva trattato anche nella questione del capitolo di Olomouc: Jitka JONOVÁ, *Otázka obsazování uprázdněných kanonikátů olomoucké kapituly v době episkopátu arcibiskupa Antonína Cyrila Stojana* [La questione dell'occupazione dei canonicati a Olomouc rimasti vacanti nel periodo dell'arcivescovo Antonín Cyril Stojan], *Studia theologica* 19 (2017), n. 1, pp. 21–44.

30 AAV, Arch. Nunz. Cecoslovacchia, b. 17, fasc. 77, ff. 206r-207r, 24. 3. 1924.

tando la risoluzione della questione.³¹ Ma da lì a poco il governo nominò ufficialmente Zapletal con una dichiarazione che sottolineava il fatto che ciò non avrebbe cambiato nulla sulle precedenti richieste del governo.³² Zapletal però in ogni caso «ha curato i diritti e i privilegi del suo capitolo».³³

Zapletal come candidato al soglio episcopale

Durante i suoi negoziati, Zapletal cercò di essere obiettivo, indipendentemente dalle relazioni personali. Quando la posizione dell'arcivescovo Kohn nell'arcidiocesi di Olomouc cominciò a deteriorarsi, cosa che lo portò fino alle dimissioni forzate, il vescovo Bauer, che fu alla fine nominato successore di Kohn, consultò con Zapletal la propria situazione. Ciò avvenne apertamente e senza giri di parole, allo stesso tempo così Zapletal riceveva le informazioni necessarie sulla situazione in madrepatria per eventuali consultazioni con la Curia romana. «La avverto su di lui, casomai dovesse esserci un'indagine. La faccenda è molto delicata».³⁴ Bauer non era molto contento delle notizie sulla sua possibile nomina a Olomouc; lo confessò a Zapletal quando seppe che questi, per motivi di salute, avrebbe dovuto lasciare Roma. Bauer allora decise di proporre Zapletal per Hradec Králové, in modo che in una siffatta situazione se ne sarebbe potuto andare via senza problemi dalla diocesi sapendo che lui, Zapletal, avrebbe preso il suo posto. Ma era consapevole che il conte Huyn, che nel frattempo aveva già imparato il ceco, era meglio posizionato presso il governo.³⁵

Zapletal fu più volte considerato un serio candidato per la carica di vescovo, ma lui stesso non si stava impegnando in questa direzione, al contrario cercava di impedire la nomina. Dopo la morte del vescovo di České Budějovice Martin Josef Říha, Zapletal era considerato il successore più adatto in particolare dall'arcivescovo di Praga, il cardinale Skrbenský (anche presso l'imperatore). Zapletal rifiutò la sua candidatura per motivi di salute, adducendo anche la mancata conoscenza della lingua tedesca: sarebbe stato molto imbarazzante per il vescovo commet-

31 *Ibidem.*

32 AAV, Arch. Nunz. Cecoslovacchia, b. 17, fasc. 77, fol. 210r.

33 Zprávy osobní, Časopis katolické duchovenstva, n. 5, 1935, p. 502.

34 ZAOpO, František Zapletal, inv. n. 12, scat. 2, 5. 5. 1903.

35 ZAOpO, František Zapletal, inv. n. 12, scat. 2, 30. 3. 1904.

tere errori quando avrebbe parlato nella lingua del popolo.³⁶ Skrbenský notò che Zapletal stava esagerando la sua indisposizione di salute,³⁷ tuttavia il nunzio consigliò di rispettare le sue argomentazioni.³⁸

Dopo la morte del cardinal Bauer (+ 26. 11. 1915), arcivescovo di Olomouc, Vienna decise di limitare il privilegio della libera elezione dell'arcivescovo e chiese che il capitolo inserisse a Olomouc il cardinale Skrbenský e che a Praga fosse nominato il vescovo di Brno Huyn.³⁹ Zapletal attirò l'attenzione del vescovo canonico ausiliario Wisnar su alcune disposizioni canoniche relative alle elezioni: «Il vescovo, sia diocesano che titolare, non può essere eletto (*eligo N. N.*) bensì collocato (*postulo N. N.*)», e che era necessario rispettare le regole per la scelta, ricordando pure che la nomina di Huyn a Praga era percepita negativamente.⁴⁰ Zapletal criticò le restrizioni alla libertà di scelta da parte di Vienna. «Come può un capitolaro, in tali circostanze, giurare prima di un'elezione che voterà secondo coscienza e sapienza?» Nonostante il cardinale Skrbenský avesse detto che non avrebbe lasciato Praga, nel caso in cui l'arcidiocesi potesse essere danneggiata da questo atto, Zapletal dubitava che il cardinale non sarebbe andato a Olomouc se vi fosse stato collocato. Se Huyn fosse andato a Praga, avrebbe temuto per le proteste. «In base al mio umile giudizio, il Capitolo dovrebbe porsi incondizionatamente affinché la libertà di scelta non sia in alcun modo limitata e dovrebbe liberamente eleggere tra le proprie fila il più capace, e colui che possa essere di maggiore beneficio per l'arcidiocesi. In caso contrario, confermerà l'opinione (certamente falsa, ingiusta e offensiva) che qualcuno ha espresso (come ho confidenzialmente riportato) che nel capitolo non vi sono uomini capaci, adatti (*capaces, idonei*) per un'istituzione così nobile, o che non si uniranno nelle elezioni. Ma una tale 'prova' metterebbe a repentaglio il mantenimento del privilegio delle libere elezioni – creerebbe un *praecedens* pericoloso per i tempi futuri».⁴¹ La lotta per la libertà della Chiesa contro le interferenze non autorizzate da parte del potere

36 AAV, Nunz. Vienna, b. 726, ff. 163r-168r, 22. 4. 1907.

37 AAV, Nunz. Vienna, b. 726, ff. 170r-171v, 29. 4. 1907.

38 AAV, Nunz. Vienna, b. 726, fol. 172r, 30. 4. 1907.

39 Segreteria di Stato, Archivio Storico della Sezione per i Rapporti con gli Stati, Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari (in seguito: AA.EE.SS.), Austria-Ungheria, 1915–1916, pos. 1070, fasc. 464, fol. 2, cifra, arriv. 6. 12. 1915.

40 ZAOpO, Bohumil Zlámál (aggiunte), scat. 22, corrispondenza Wisnar – Zapletal, Vyšehrad, 11. 12. 1915.

41 ZAOpO, Bohumil Zlámál (aggiunte), scat. 22, corrispondenza Wisnar – Zapletal, 3. 1. 1916.

civile era cruciale per Zapletal. I suoi timori erano fondati; dopo la nascita di una Cecoslovacchia indipendente, Zapletal metteva in guardia Wisnar che molti non avevano preso molto bene che Skrbenský se ne fosse andato da Praga.⁴² In seguito, dopo le dimissioni di Huyn (1919), Skrbenský propose Zapletal come candidato al soglio arcivescovile.⁴³ Successore di Huyn, tuttavia, fu nominato František Kordač.

Nel dicembre del 1919, lo stesso Skrbenský (con una lettera privata al papa) si dimise per motivi di salute. Le dimissioni di Skrbenský erano probabilmente pre-viste. Zapletal chiese: «Girano notizie che il cardinale si dimetterà. C'è qualcosa di vero in questo? Forse è stato quando non riusciva a camminare. O anche adesso? Forse sarebbe meglio rimanere e affidare più lavoro a quelli competenti».⁴⁴ Zapletal si sforzava di avere buone informazioni sulla situazione della Chiesa in patria, perché solo così poteva essere un buon consulente per il Soglio pontificio. Tra i possibili successori di Skrbenský a Olomouc comparve di nuovo Zapletal. Lo proposero sia il canonico Ledochowski⁴⁵ che lo stesso Skrbenský.⁴⁶ Visto che l'interesse generale era quello di nominare Antonín Cyril Stojan come successore di Skrbenský, Zapletal riceveva continuamente lettere affinché rinunciasse alla candidatura. Lo stesso Zapletal si era già espresso a favore della candidatura di Stojan e respinse le critiche contro Stojan, cosa che portò persino il nunzio apostolico a dubitare dell'imparzialità del giudizio di Zapletal.⁴⁷

42 ZAOPO, Bohumil Zlámal (aggiunte), scat. 22, corrispondenza Wisnar – Zapletal, Vyšehrad, 1. 11. 1918.

43 AAV, Arch. Nunz. Cecoslovacchia, b. 19, fasc. 88, ff. 105r-106v, 27. 4. 1919.

44 ZAOPO, Bohumil Zlámal (aggiunte), corrispondenza Wisnar – Zapletal, Vyšehrad, 18. 3. 1920.

45 AA.EE.SS., Austria-Ungheria, 1919–1922, pos. 1487, fasc. 613, ff. 47r-48v, Ledochowski, Rome, 16. 5. 1920.

46 AAV, Arch. Nunz. Cecoslovacchia, b. 20, ff. 141r-142r, Skrbenský, Olomucii, 14. 8. 1920.

47 ZAOPO, František Zapletal, scat. 9, 24. 9. 1920; fondo Bohumil Zlámal, aggiunte, corrispondenza Wisnar, scat. 22, 21. 10. 1920. Per le richieste inviate alla nunziatura apostolica cfr. AAV, Arch. Nunz. Cecoslovacchia, b. 20, ad es. fol. 77, 22. 9. 1920; fol. 98, 28. 9. 1920. Per la nomina di Stojan cfr. Jitka JONOVÁ, *Jednání o obsazení arcibiskupského stolce v Olomouci po rezignaci arcibiskupa Lva kardinála Skrbenského z Hříště z pohledu Svätého stolce* [I negoziati per l'occupazione del soglio arcivescovile a Olomouc dopo le dimissioni dell'arcivescovo Leone cardinale Skrbenský da Hříště dal punto di vista del Soglio pontificio], *Studia theologica* 15, 2013, n. 3, pp. 129–149.

Tuttavia, alla fine Zapletal non poté evitare la nomina a vescovo, e all'inizio del 1933 fu nominato vescovo titolare di Amfissa, «indicare la mia malattia e altre ragioni, in quel momento sarebbe stato invano». ⁴⁸ Rimane aperta la questione se stesse evitando di ricevere la carica di vescovo per legittimi motivi di salute o se fosse un «semplice» timore (per troppa autocritica) che non sarebbe stato in grado di raggiungere una carica così alta. La nomina a vescovo ausiliario fu per lui «un colpo doloroso, perché non posso svolgere tutti i doveri di un vescovo consacrante perché soffro di aortalgia e, di conseguenza, ho problemi cardiaci più frequenti e più grandi di prima». ⁴⁹ La sua malattia viene menzionata anche nel necrologio: «...nell'ultimo periodo soffriva di una malattia cardiaca, a cui ha dovuto cedere». ⁵⁰

František Zapletal morì inaspettatamente il 20 agosto 1935. L'arcidiocesi di Praga perse il suo vescovo ausiliario, il Collegio Nepomuceno un suo sostenitore e il Soglio pontificio un importante consigliere.

Conclusioni

František Zapletal rappresentò la tipologia di sacerdote fedele alla sua missione, a Roma (al papa) e al suo popolo. Non realizzò la sua vita sacerdotale nell'attività pastorale di parrocchia, ma nella cura del Collegio Ceco di Roma e nella gestione degli affari dell'episcopato ceco a Roma. Proprio l'espletamento dei compiti affidatigli lo condusse a stretto contatto sia con l'episcopato ceco-moravo che con la Curia romana, papa compreso.

Zapletal iniziò i suoi studi romani e le attività del sacerdozio durante il pontificato di Leone XIII, il papa degli slavi, che sosteneva attivamente l'istituzione del Collegio Ceco a Roma. Zapletal si identificava completamente con le idee di questo papa e cercò di renderle reali. Conosceva personalmente Benedetto XV, il quale aveva manifestato anche lui interesse per il collegio nazionale ceco, per le sue opinioni gli era vicino anche Pio XI. Zapletal a Roma veniva anche percepito come un'importante autorità, spesso consultata nei negoziati sulle questioni

48 ACPN, Personalia, Zapletal, pp. 29–30.

49 ACPN, Personalia, Zapletal, p. 30.

50 Zprávy osobní, Časopis katolického duchovenstva 5 (1935), p. 502.

ceche, comprendenti anche i giudizi sui candidati al soglio vescovile. Lui stesso però resistette ripetutamente alla nomina a vescovo.

Così come nel periodo dell'Austria-Ungheria, dopo la creazione di una Cecoslovacchia indipendente sostenne la difesa degli interessi della Chiesa (soprattutto nel caso della violazione delle libertà ecclesiastiche da parte dello Stato), di conseguenza per Vienna divenne un fanatico ceco, un sostenitore di Roma per il governo di Praga. Nei due ritratti quasi identici di František Zapletal conservati a Vyšehrad e nel Collegio Nepomuceno c'è solo una differenza: sullo sfondo di quello di Vyšehrad c'è la Basilica di San Pietro, sullo sfondo di quello Nepomuceno si trova Vyšehrad.

JITKA JONOVÁ

František Zapletal – Priest: Slav and Roman

Key words: František Zapletal – Bohemicum College – Nepomucenum College – Bishops – Dioceses – Papal Diplomacy – Church History

František Zapletal (1861–1935) wanted to be a priest, but since there was a surplus of priests in his native Olomouc archdiocese, he had to go to a seminary in Prague. As a theologian for the Prague archdiocese, he was chosen to study in Rome. Rome became his fate. At first, he was not very enthusiastic about his Roman studies, but that soon changed. He was ordained a priest in Rome, but returned to his homeland only briefly, because he was appointed as a new priest vice-rector of the newly founded Czech College in Rome (founded in 1884). The young priest was thus in charge of both the material provision and formation of the future priestly youth and the Roman agenda of the Bohemian-Moravian Episcopate. He always tried to defend the interests of both the church and his nation, which the Viennese government was unhappy about. He actively opposed, for example, the establishment of an independent German diocese in Cheb/Eger, the establishment of which was not consulted with the Bohemian-Moravian Episcopate in advance or defended the Bishop of Hradec Králové Edvard Brynych against criticism from the Viennese authorities. In 1904 he returned to his homeland and won a post as a canon in the Vyšehrad Chapter in Prague.

Zapletal was considered several times to be a serious candidate for the episcopal office, but he himself did not strive for it, on the contrary, he tried to prevent the appointment. Both Bishop Brynych (Hradec Králové) and Bishop František S. Bauer (Brno) wanted to see him as his successor. After the death of the Bishop of České Budějovice, Martin Josef Říha, Zapletal was considered the most suitable successor, but Zapletal refused his candidacy for health reasons.

Even after returning to his homeland and especially after the establishment of an independent Czechoslovakia, he helped to solve various issues of the church (especially in the case of violation of ecclesiastical freedoms by the state). In the end, however, Zapletal did not avoid an episcopal appointment; at the beginning of 1933, he was appointed titular bishop of Salona. He very strongly advocated the interests of the Czech College in Rome, which was extended to a Czechoslo-

vak one called Nepomucenum. He acted in favour of the Nepomucenum both in Rome and in his homeland. He died in 1935.

The main difference in the two almost identical portraits of František Zápletal, which are located in Vyšehrad and in the Nepomucenum in Rome, are in the background: in the background of the Vyšehrad is St Peter's Basilica, whereas Vyšehrad is in the background of the Nepomucenum.

L’Azione Cattolica come strumento del centralismo papale e la sua ricezione nella Cecoslovacchia interbellica

JAROSLAV ŠEBEK

Il periodo interbellico in Europa fu un momento di grandi trasformazioni sociali e politiche portate dal subbuglio seguito alla Prima guerra mondiale. Nemmeno la Chiesa cattolica fu estranea a questi drammatici processi e cambiamenti, sia a livello europeo che nelle terre ceche, e i suoi rappresentanti dovettero cercare modi e percorsi per reagire alla dinamica evoluzione che stava avvenendo nella società postbellica. In più, già prima della Prima guerra mondiale la Chiesa cattolica aveva progressivamente perso influenza in una buona parte degli strati sociali, in particolar modo nel proletariato, nei ceti medi e nell’ambiente intellettuale, senza riuscire a rispondere adeguatamente ai processi in atto nella modernizzazione della società e della cultura. In modo simile a quanto avvenuto in altre nazioni, anche in Cecoslovacchia i circoli ecclesiastici venivano messi di fronte alla crescita delle tendenze secolariste. Nelle terre ceche, il trend postbellico approfondì in molti aspetti anche le tendenze anticlericali del periodo antecedente alla guerra.¹

Lo status dei rapporti religiosi in Cecoslovacchia non si sviluppò solo per reazione all’attuale situazione politica e sociale del tempo, ma va intesa anche in un più ampio contesto come un’escalation dello scontro tra tendenze moderniste e antimoderniste che si erano manifestate nella Chiesa cattolica soprattutto nella seconda metà del XIX secolo e all’inizio del XX. Una grande quantità di cattolici faceva parte della Chiesa solo formalmente, mantenendo solo le abitudini ritualistiche di facciata, spesso senza la benché minima conoscenza della dottrina e senza la voglia di approfondire la propria fede. Un elemento caratteristico della situazione sociale dopo la Grande guerra era anche la crisi dei valori. La guerra era andata a toccare le strutture sociali, aveva rovinato i rapporti intergenerazionali, influenzato l’aspetto dei rapporti familiari, aveva fatto sì che i bambini crescessero senza padri e che la popolazione fosse messa di fronte a drastiche ricadute sociali della

1 Stanislav BALÍK – Lukáš FASORA – Jiří HANUŠ – Marek VLHA, *Český antiklerikalismus* [L’anticlericalismo ceco], Praha 2015.

guerra, senza riguardo al fatto che la gente si trovasse nelle vicinanze del fronte bellico o in una lontana retroguardia. Per effetto della mobilitazione bellica, le donne assunsero i ruoli maschili e grazie a questo al contempo si poterono maggiormente emancipare dal ruolo di pure donatrici di vita e di massaie verso un ruolo sociale e pubblico più marcato. Grazie a ciò, vollero logicamente che il potenziamento dei loro ruoli si traducesse in un aumento dei diritti civili e politici. L'andamento della guerra e la mobilitazione di massa per le necessità dei fronti portarono in più alla crescita di uno spirito collettivistico nella società e alla marginalizzazione delle tendenze individualistiche.²

L'idea dell'Azione Cattolica come progetto papale di reazione al secolarismo postbellico e l'espressione specifica dell'ultramontanismo

Le trasformazioni che stavano avvenendo nella sfera politica, sociale ed etica dopo la Prima guerra mondiale erano una sfida anche per il papato postbellico. Una grande parte dei cambiamenti nella sua concezione erano già stati avviati sotto il pontificato di papa Benedetto XV, che era stato eletto proprio all'inizio della guerra nell'estate del 1914, e col suo arrivo sul soglio di Pietro erano collegate le speranze in un abbassamento della pressione contro i modernisti nella Chiesa cattolica. Contemporaneamente il papa era molto impegnato nel movimento per la pace,³ per questo motivo dopo la sua morte nel 1922 veniva seguita con molta attenzione l'elezione del suo successore. Dal conclave uscì inaspettatamente vincitore l'arcivescovo di Milano Achille Ratti (1857–1939), che era stato eletto solo

-
- 2 Sui mutamenti nei rapporti sociali per influsso degli eventi della Prima guerra mondiale vedi Hans MOMMSEN (ed.), *Der Erste Weltkrieg und die europäische Nachkriegsordnung. Sozialer Wandel und Formveränderung der Politik*, Köln 2000; Arthur MARWICK, *The Deluge. British Society and the First World War*, Basingstoke 2006; Adrian GREGORY, *The Last Great War. British Society and The First World War*, Cambridge 2008; Rudolf KUČERA, *Život na příděl [La vita razionata]*, Praha 2013; Jiří HUTEČKA, *Muži proti ohni. Motivace, morálka a mužnost českých vojáků Velké války 1914–1918* [Uomini contro il fuoco. Motivazioni, morale e maschilità dei soldati cechi della Grande guerra 1914–1918], Praha 2016.
 - 3 Per una biografia di papa Benedetto XV vedi John F. POLLARD, *The Unknown Pope. Benedict XV (1914–1922) and the Pursuit of Peace*, London 1999; *Benedetto XV. Profeta di pace in un mondo in crisi*, Mauro LETTERIO (ed.), Argelato 2008; Antonio SCOTTÀ, *Papa Benedetto XV. La chiesa, la grande guerra, la pace (1914–1922)*, Roma 2009; Jörg ERNESTI, *Benedikt XV. Papst zwischen den Fronten*, Freiburg – Wien 2016.

al quattordicesimo scrutinio il 6 febbraio 1922. Come suo motto scelse «*Pax Christi in regno Christi*», con cui volle mostrare il dominio di Cristo sul mondo.⁴ Subito dopo l'insediamento, il papa cominciò a occuparsi delle cause della situazione sconfortante del dopoguerra, che si era riflessa anche nella complessa situazione del cattolicesimo. Così come i suoi predecessori Leone XIII (1810–1903) e Pio X (1835–1914), anche Pio XI voleva soprattutto restituire influenza e prestigio all'ufficio papale e tentare di rendere più presente la Chiesa nello spazio pubblico in modo più combattivo, affinché essa potesse poi affrontare e infine rovesciare le tendenze verso la secolarizzazione.

Pio XI era ben consapevole del fatto che nel dibattito sulle questioni sociali fosse necessaria una Chiesa centralizzata, in grado di reagire efficacemente a queste sfide. Un ruolo estremamente significativo nel promuovere le intenzioni centralizzanti del papa era svolto anche dalla nuova strategia per inquadrare l'elemento laico all'interno della Chiesa. Il papa diede a questo tipo di attività un grande peso, testimoniato anche dalla sua enciclica iniziale *Ubi arcano Dei*, con cui nel dicembre del 1922 diede vita all'idea dell'Azione Cattolica (nel complesso emanò trentatré encicliche). Il progetto dell'Azione Cattolica reagiva alle ricadute del modernismo sociale, i cui ideali portavano ad uno spostamento verso il secolarismo e con questo a un allontanamento dai principi della fede. Si trattò di un'iniziativa del papa, il cui senso era ancora una volta quello di ottenere di nuovo un'influenza da parte della Chiesa, una sorta di «reconquista» del periodo. Pertanto, nella retorica riguardante la creazione dell'Azione Cattolica, penetrarono espressioni appartenenti al campo semantico militare. I membri dell'Azione Cattolica avrebbero dovuto creare «una forza disciplinata, un vero e proprio esercito, pronto a difendere i diritti di Dio e della Chiesa».⁵ Oltre a una mobilitazione di massa contro gli oppositori ideologici e il mondo «senza dio», attraverso l'Azione Cattolica si sarebbe dovuto realizzare comunque un efficace apostolato e un'attività missionaria.

4 Gerlando LENTINI, *Pio XI, l'Italia e Mussolini*, Roma 2008; Marek ŠMÍD, *Pohled na konkláve a volbu papeže Pia XI. z československé perspektivy* [Uno sguardo sul conclave e sull'elezione di papa Pio XI dalla prospettiva cecoslovacca], *Historický časopis* 63, 2015, p. 150.

5 Klaus GROSSE KRACHT, *Französische Katholiken vor der politischen Herausforderung. Die Katholische Aktion in Frankreich in der ersten Hälfte des 20. Jahrhunderts*, in: *Zwischen Fürsorge und Seelsorge. Christliche Kirchen in den europäischen Zivilgesellschaften seit dem 18. Jahrhundert*, edd. Arnd Bauerkämper – Jürgen Nautz, Frankfurt am Main 2009, p. 163.

Uno degli obiettivi dell’Azione Cattolica era quello di contribuire alla riduzione dello straniamento della Chiesa dalla società, cercando anche un equilibrio tra l’impegno sociale e politico dei credenti, che doveva essere rinforzato, ma senza che venissero supportati esplicitamente i partiti del cattolicesimo politico, come era successo prima della Prima guerra mondiale.⁶ Il papa perfino etichettò il tiepido rapporto dei cristiani cattolici verso le questioni pubbliche come modernismo «*sui generis*», invitò quindi a un cambiamento radicale della situazione, affinché i credenti si impegnassero molto di più nel discorso sociale.⁷ Con una maggiore attivazione dell’elemento laico, Pio XI voleva evitare un’ulteriore crescita del laicismo postbellico e delle tendenze anticlericali, oltre alla pericolosa diffusione dell’ateismo e delle idee rivoluzionarie. Sviluppando un maggiore coinvolgimento dei credenti laici nelle attività interne ed esterne della Chiesa, in contatto col mondo secolare si sarebbe dovuta rafforzare la tendenza a una socializzazione della fede, ossia un accento sull’inserimento dei processi in base ai quali i cristiani sarebbero intervenuti più attivamente nel processo, in cui avrebbero realizzato efficacemente la prassi religiosa nello spirito del cattolicesimo globale, rifacendosi alla fede, alla Chiesa e al fatto che avrebbero accettato e difeso attivamente le norme e i valori cattolici.

In modo simbiotico l’Azione Cattolica univa in sé l’accento sia sul rinnovamento spirituale e morale del singolo, che sulla maggiore attività nelle questioni pubbliche. Nella sostanza la struttura dell’Azione Cattolica offriva anche una piattaforma per la modernizzazione dei metodi pastorali. Le conseguenze concrete che derivavano dal bisogno di una maggiore efficacia del lavoro pastorale a favore dell’Azione Cattolica si manifestavano nell’aumento delle richieste di professionalità per il lavoro dei sacerdoti, cosa su cui tra l’altro già papa Pio X si sforzava di applicare.⁸ Con tutto ciò era collegata anche la necessità di rimarcare la cura spirituale per le singole categorie e i singoli gruppi nella Chiesa. Il concreto programma pastorale dell’Azione Cattolica all’inizio non era elaborato dettagliatamente, per questo motivo sorsero diverse concezioni che però non si conciliavano con il pensiero originario. Nelle sue prediche papa Pio XI dovette tra l’altro con-

6 Massimo FAGGIOLI, *Sorting Out Catholicism. A Brief History of The New Ecclesial Movements*, Minnesota 2014, p. 48.

7 Constantin NOPPEL, *Das soziale Königtum Christi*, Stimmen der Zeit 109, Freiburg in Breisgau 1925, p. 241.

8 Nina KOGLER, *GeschlechterGeschichte der Katholischen Aktion im Austrofaschismus. Diskurse – Strukturen – Relationen*, Wien – Berlin – Münster 2014, p. 40.

future il fatto che si trattasse di un tentativo di mobilitare politicamente i sacerdoti in collaborazione coi laici. Secondo i regolamenti del Vaticano, si trattava in primo luogo di un modo di pensiero e di comportamento, di un intimo atteggiamento spirituale che si manifestava nei religiosi e nei laici. L'appello alla partecipazione di gruppi più ampi a un'attiva collaborazione nell'ambito ecclesiastico portò a un mutamento dell'identità laica, poiché all'interno delle attività papali si sviluppò una serie di specifiche attività laiche che incentivavano la già menzionata socializzazione dei credenti nella Chiesa in base a punti di vista sociali che successivamente si sarebbero incanalati verso le riforme del Concilio Vaticano II. Nei circoli ecclesiastici, l'attenzione si spostò dalle strutture rurali verso i gruppi cittadini. In diverse nazioni europee però l'attività dell'Azione Cattolica generò lo sviluppo di una serie di organizzazioni che si occupavano tra l'altro della diffusione dell'evangelizzazione in strati sociali diversi per posizione e per censo. Sotto l'influsso dell'Azione Cattolica quindi nacque un nuovo *modus* di evangelizzazione, in cui per la conversione alla fede cattolica in un certo *milieu* sociale venivano impegnati come strumento di questo cambiamento i membri che facevano parte di quell'ambiente.⁹

D'altra parte, comunque non si può sopravvalutare la possibilità di influenza dei laici nelle strutture ecclesiastiche. L'Azione Cattolica solamente corresse in un certo qual senso lo scomodo status rappresentato dalla presenza dei laici nella vita religiosa, ma la composizione dei suoi organi decisionali avveniva negli alti circoli ecclesiastici e i sacerdoti nell'Azione Cattolica fungevano nel ruolo di consiglieri spirituali. L'Azione Cattolica doveva svilupparsi pienamente sotto il controllo della gerarchia.¹⁰ I principi dell'Azione Cattolica prevedevano dall'inizio un'influenza direttiva del clero sull'andamento di queste attività. Al contempo quindi l'opinione pubblica cattolica, nelle sue attività svolte, sarebbe stata coordinata meglio e in modo più efficace, così come corrispondeva allo spirito del centralismo papale romano. La fase formativa dell'Azione Cattolica a livello europeo è limitata alla fine degli anni '20, dagli anni '30 prende avvio il tentativo della

9 William BOSWORTH, *Catholicism and Crisis in Modern France. French Catholic Groups at the Threshold of the Fifth Republic*, Princeton 1962, p. 35. Negli anni '40 da questa attività nacque un movimento cosiddetto dei «preti operai», che funzionò in Francia fino al divieto di papa Pio XII negli anni '50 del XX secolo.

10 Michael KELLER, *Katholische Aktion. Eine systematische Darstellung ihrer Idee*, Osnabrück 1933.

Curia pontificia di diffondere le idee dell’Azione Cattolica nel più vasto spazio europeo, ma anche negli Stati Uniti.

Possiamo comprendere il progetto dell’Azione Cattolica come una delle nuove forme di ultramontanismo nelle condizioni di un’Europa del dopoguerra in trasformazione e che avrebbe dovuto rinforzare l’autorità papale nelle singole chiese locali e allo stesso tempo centralizzare l’influenza del papa nelle diverse organizzazioni cattoliche.¹¹ La Curia papale si stava impegnando dopo la Prima guerra mondiale a migliorare il controllo e la formazione di tutte le attività provenienti da Roma, affinché si realizzasse in forma centrale l’idea di una «ri-cristianizzazione» dell’ambiente secolare e uno spostamento del valore della fede da una sfera privata a una pubblica. Allo stesso tempo doveva rafforzare la coesione sociale nell’ambiente cattolico attraverso le sue ricadute, quindi costruire una consapevolezza comune dell’identità cattolica al di là dei gruppi sociali, delle differenze di generazione o di genere.

L’idea di fondare l’Azione Cattolica era stata avanzata prima della Prima guerra mondiale ed erano legate alla ricerca di metodi più efficaci per la diffusione delle idee cristiane in un ambiente sempre più secolarizzante, e questo in particolare tra i giovani. I primi tentativi orientati alla ricerca dei mezzi con cui mobilitare i giovani credenti del settore laico della società con l’obiettivo di una ricristianizzazione su larga scala iniziarono già nel periodo del pontificato di Pio X (1903–1914), che nel giugno del 1905 emise l’enciclica «*Il fermo proposito*», in cui era pianificata la nascita dell’Azione Cattolica.

Con la fondazione dell’Azione Cattolica il papa volle creare uno strumento efficace che sarebbe stato applicabile non solo alla vita spirituale, ma attraverso il quale sarebbe stato in grado di influenzare gli eventi politici o diplomatici. L’obiettivo era anche quello di non lasciare il monopolio delle attività nello spazio pubblico solo ai partiti politici di ispirazione cattolica. Ciò emerge soprattutto dalla risposta di Pio XI all’arcivescovo di Breslavia, il cardinale Adolf Bertram (1859–1945) del novembre 1928.¹² Il papa qui ricordava la necessità di creare una forma organizzativa dell’Azione Cattolica più solida, mettendone in luce il carattere universale, sottolineandone al contempo che la sua diffusione era un comando del

11 Yves CHIRON, *Pio XI. Il Papa dei Patti Lateranensi e dell’opposizione ai totalitarismi*, Milano 2006, p. 235.

12 Josef WEINGARTNER, *Die Katholische Aktion im christlichen Staat*, in: *Katholische Aktion und Seelsorge. Referate der vierten Wiener Seelsorgetagung vom 2.-4. Jänner 1935*, Wien 1935, p. 99.

papa.¹³ Con questo voleva esprimere chiaramente alle singole chiese locali che, nonostante le differenti condizioni sociali che avrebbero incontrato nel corso della loro attività, a questa faccenda avrebbero dovuto dare un significato prioritario, ponendosi allo stesso tempo contro i tentativi di limitare la sua attività da parte degli organi politici.

L'incorporazione delle idee dell'Azione Cattolica in altri documenti papali del periodo interbellico

Il papa volle incorporare le idee centrali dell'Azione Cattolica nelle altre encicliche che emanò. Senz'ombra di dubbio, ispiratrice fu l'enciclica «*Quas primas*», che aveva introdotto la festa di Cristo Re. Gesù Cristo veniva presentato come un sovrano superiore all'uomo e a tutta la società, cosa che per il papa era importante soprattutto dal punto di vista della stabilità di un mondo disgregato dalla guerra. Il discorso teologico contenuto nell'enciclica si doveva però confrontare con la dimensione della politica concreta e dell'attività pubblica di un cristiano, quindi con l'incarnazione dei pensieri dell'Azione Cattolica. Con la presentazione di Cristo come unico sovrano del mondo era infatti collegata anche la richiesta di diffusione della fede nella vita pubblica e attraverso questo percorso il papa voleva assicurare un'influenza della religione su tutta la società. La focalizzazione su Cristo come naturale sovrano spirituale per ogni credente cattolico era una sfida a combattere contro la deviazione di ampi strati della società dalla religione e una prova che la Chiesa voleva entrare nelle famiglie, nella società e nelle sue istituzioni in misura molto maggiore. Pio XI concepiva le espressioni di devozione verso Cristo in quanto re del mondo anche con connotazioni politiche e per lui era il segnale di un'offensiva di tutti i cattolici nella difesa dei diritti della Chiesa. L'Azione Cattolica prevedeva un ruolo speciale per le donne per quanto riguardava il loro ruolo di madri, ma anche di insegnanti e educatrici di bambini secondo uno spirito religioso.¹⁴

13 Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes, Berlin, Gesandtschaft Rom – Vatikan, scat. 297, lettera dell'ambasciatore della Germania presso il Soglio pontificio Diego van Bergen sull'eco della lettera del papa al cardinale Adolf Bertram, Roma 31. I. 1929.

14 Victoria DE GRAZIA, *How Fascism Ruled Women: Italy, 1922–1945*, London 1992, p. 140.

Nonostante l’Azione Cattolica considerasse il suo obiettivo primario a un livello spirituale, quindi nel tentativo di rinforzare l’autoidentificazione delle élite cattoliche e di consolidare i loro legami all’interno della Chiesa così come al suo esterno, in seconda battuta, però, questo movimento portò al rafforzamento dell’impegno nelle questioni pubbliche, cosa che però significò pure il rafforzamento di quelle forze nel *milieu* cattolico che si esprimevano in modo critico verso il sistema della democrazia parlamentare e delle opinioni liberali. Nella fattispecie, le posizioni antidemocratiche e antiliberali sotto l’egida dell’Azione Cattolica si diffusero in Francia e in Belgio, dove progressivamente i sostenitori di queste convinzioni si trovarono in conflitto con la filosofia generale dell’Azione Cattolica, e di conseguenza anche con la gerarchia ufficiale. Un marcato conflitto avvenne soprattutto in Belgio, dove all’interno dell’Azione Cattolica si stava impegnando l’editore cattolico Leon Degrelle (1906–1994), ammiratore del fascismo italiano e sostenitore dell’indipendentismo vallone, che a causa delle sue posizioni si trovò molto presto in conflitto col vescovado belga e con la nunziatura apostolica a Bruxelles.¹⁵ Negli anni ’30 del XX secolo però forze autoritarie e antidemocratiche si rifacevano specificatamente alle idee dell’insegnamento sociale del papa, concretamente in particolar modo all’enciclica «*Quadragesimo anno*» del 1931, promuovevano concetti programmatici che come base dell’ordine sociale non prevedevano l’individuo e i suoi diritti, ma facevano derivare un nuovo ordine dall’interazione di gruppi sociali più estesi, quindi famiglia, ceto o regione.

La dimensione politica dell’Azione Cattolica in Italia come espressione di opposizione contro il governo di Mussolini

I tentativi di far valere gli sforzi centralizzatori del papato portarono però a notevoli tensioni a livello politico anche all’interno dello scontro tra il papato e i sistemi autoritari. Nel caso dell’Azione Cattolica, questo marcato conflitto si manifestò in particolar modo col sistema fascista italiano. Una tipica situazione erano

15 Segreteria di Stato (Città del Vaticano), Roma, Sezione per i rapporti con gli Stati. Archivio Storico (S. RR. SS), AA.EE.SS, Belgio, Lussemburgo, IV. Periodo (1922–39), pos. 207 P.O., fasc. 75, Lettera della nunziatura apostolica di Bruxelles sull’attività politica di Leon Degrell, Bruxelles 12. 3. 1936.

i dibattiti che si erano sviluppati in Italia a cavallo tra anni '20 e '30 dopo la firma dei Patti Lateranensi (11 febbraio 1929). Ad essere interessato all'accordo era comprensibilmente soprattutto il Soglio pontificio, ma in un senso pragmatico anche il dittatore fascista Benito Mussolini (1883–1945), che si sforzava di presentarsi come una figura avente il consenso di tutta la nazione. Agli occhi degli abitanti cattolici italiani, Mussolini venne accettato in pieno come colui che aveva legittimato di nuovo la posizione della Chiesa all'interno del popolo. L'influente periodico cattolico *La Civiltà Cattolica* ad esempio scrisse del superamento di contrasti ancestrali e di un rinnovamento del carattere cristiano della società.¹⁶ Per quanto la stipula dei Patti avesse comportato un'enorme euforia nei circoli ecclesiastici, si facevano sentire anche voci contrarie. I critici, nel complesso a buona ragione, indicavano il fatto che ancora prima della stipula dei Patti, papa Pio XI avesse limitato l'influenza del cattolicesimo politico, concretamente del Partito Popolare Italiano (PPI) sotto la guida di don Luigi Sturzo (1871–1959), che difendeva i valori conservatori e che si era opposto al Partito Fascista. Il Partito Popolare terminò l'attività nel novembre del 1926, cosa che permise a Mussolini di conquistare una piena egemonia sulla scena politica italiana.

Dopo la firma dei Patti Lateranensi, il rapporto tra il Soglio pontificio e il governo italiano si rasserenò, ma questa condizione non durò molto a lungo. La sostanza del conflitto tra il Soglio pontificio e l'Italia era il tentativo del regime fascista di ottenere sotto il suo pieno controllo tutte le organizzazioni giovanili, compresa l'Azione Cattolica, fatto che era legato al tentativo di una parte dell'élite del potere fascista di far passare il concetto di pieno dominio sulla società.¹⁷ Le organizzazioni fasciste infatti percepivano i raggruppamenti giovanili dell'Azione Cattolica come soggetti concorrenziali da un lato a causa del crescente numero di membri, dall'altro per via dei timori che l'Azione Cattolica sarebbe diventata un rifugio e una possibile piattaforma per gli oppositori a Mussolini.¹⁸ Per questo motivo durante la primavera del 1931 il governo intensificò un'offensiva propa-

16 Emma FATTORINI, *Hitler, Mussolini and the Vatican. Pope Pius XI and the Speech that was never made*, Cambridge 2011, p. 37.

17 Francesco MALGERI, *Pio XI e l'Azione Cattolica*, in: *La Sollecitudine ecclesiale di Pio XI: alla luce delle nuove fonti archivistiche*. Atti del convegno internazionale di studio, Città del Vaticano, 26–28 febbraio 2009, a cura di Cosimo Semeraro, Città del Vaticano 2010, p. 164.

18 Jutta BOHN, *Das Verhältnis zwischen katholischer Kirche und faschistischem Staat in Italien und die Rezeption in deutschen Zentrumskreisen (1922–1933)*, Frankfurt am Main – Berlin – Bern – New York – Paris – Wien 1992, p. 154.

gandistica con l'obiettivo di eliminare la struttura dell'Azione Cattolica come spazio peculiare per l'educazione delle giovani generazioni, in quanto disturbavano l'omogenea influenza fascista sulla società.

La mirata campagna governativa provocò una reazione del papa, che scrisse l'enciclica «*Non abbiamo bisogno*», pubblicata il 5 luglio del 1931 nel quotidiano vaticano *Osservatore Romano*. In essa Pio XI espresse la protesta contro la concezione fascista di educazione, contro la monopolizzazione dell'influenza fascista sulla società, invitando i credenti alla fedeltà verso la propria coscienza. È possibile percepire questa enciclica non solo come un'uscita del papa contro il fascismo, ma anche come uno scontro su larga scala, sulla lealtà dei giovani verso la Chiesa e la fede, problema che si rifletteva nei rapporti tra Stato e Chiesa in Italia già dall'epoca dell'Unità. Nell'enciclica, Pio XI si definì chiaramente contro il monopolio di stato sull'educazione della gioventù senza che la dottrina cattolica fosse rispettata.¹⁹ Il papa sentiva il sostegno soprattutto dei giovani che svolgevano attività nell'Azione Cattolica, poiché la maggior parte di loro deplorava il carattere violento dei gruppi fascisti.²⁰ Comprensibilmente l'enciclica provocò una forte reazione da parte del governo Mussolini; un altro peggioramento della situazione avrebbe potuto significare la revoca completa dei concordati. La normalizzazione dei rapporti durò ancora alcuni mesi e in pubblico venne mostrata solo dall'ostentata visita di Mussolini a Pio XI l'11 febbraio 1932, quindi in occasione del terzo anniversario della firma dei Patti Lateranensi. Nonostante i membri del Vaticano fossero giunti all'accordo con governo e i giornali italiani scrivessero di una rinnovata calma tra Stato e Chiesa, il papa si continuò ad esprimersi in modo critico contro la sostanza del fascismo e contro la sua pretesa assoluta all'«uomo intero» e alla sottomissione di tutte le organizzazioni al potere di un grande Stato.

19 Francesco MALGERI, *Pio XI e l'Azione Cattolica*, p. 171. Più dettagliatamente sul conflitto tra il papato e il governo italiano fascista cfr. Pietro PENNACCHINI, *La Santa Sede e il fascismo in conflitto per l'Azione Cattolica*, Città del Vaticano 2012.

20 Segreteria di Stato (Vaticano). Sezione per i rapporti con gli Stati. Archivio Storico (S. RR. SS), AA.EE.SS., Italia 1929–39, pos. 607 I, fasc. 35. Alcune osservazioni intorno alla G. C. I. (Gioventù Cattolica Italiana), valutazione dell'attività della gioventù cattolica italiana da parte dei circoli pontifici alla fine degli anni '20.

La ricezione dell'Azione Cattolica nella Cecoslovacchia interbellica

Dopo la Prima guerra mondiale, la Chiesa Cattolica in Cecoslovacchia si trovò in una seria crisi dovuta da una parte alle forti tendenze anticattoliche e alle manifestazioni di secolarizzazione, dall'altra a tensioni interne tra un'ala riformista e una tradizionalista, che portarono nel 1920 alla nascita di un nuovo soggetto confessionale, la Chiesa cecoslovacca. Le élite ecclesiastiche, in particolare durante la prima metà degli anni '20, si dovettero scontrare con una grande ondata di defezioni dalla Chiesa. Nel periodo interbellico però questi problemi favorirono contemporaneamente l'avvio di una rinascita spirituale, il cui fautore era soprattutto la giovane generazione che cercava nel rinnovamento religioso una via d'uscita dal desolante stato della società postbellica. I giovani stavano muovendo verso un moderno concetto di fede, privata del formalismo spirituale, in questo senso quindi uno dei pensieri moderni importati nell'ambiente cattolico ceco divenne anche l'Azione Cattolica.

Già nell'ottobre del 1926 alcuni principali intellettuali cattolici aprirono un comitato di lavoro dell'Azione Cattolica.²¹ A sostegno della sua crescita, nel marzo 1927 contribuì la visita di Camillo Corsanego (1891–1963), famoso avvocato italiano e attivista dell'Azione Cattolica italiana, che parallelamente ricopriva la carica di presidente generale della Gioventù cattolica italiana a Roma. Si incontrò con i funzionari cechi e tedeschi dell'associazione.²² Durante il suo soggiorno, Corsanego doveva far conoscere ai cattolici cecoslovacchi il sistema, la struttura e il contenuto programmatico delle organizzazioni cattoliche in Italia, soprattutto quelle che si orientavano al lavoro con la gioventù universitaria.²³ Dopo la visita di Corsanego, si istituì un «comitato d'azione» che avrebbe dovuto avere come compito quello di preparare tutte le iniziative necessarie per far sì che l'Azione Cattolica potesse essere istituita anche in Cecoslovacchia. Sotto la guida dell'arci-

21 Archivio del Ministero degli Affari Esteri, Praga, Zastupitelský úřad Vatikán, scat. 5, lettera PZÚ PMV sull'Azione Cattolica in Cecoslovacchia, Praha 6. 11. 1929, n. 36105.

22 Archivio Apostolico Vaticano (in seguito solo AAV), Nunziatura Cecoslovacchia 1920–50, busta 55, fasc. 488, resoconto sul viaggio dell'avvocato Corsanego in Cecoslovacchia, lettera di Prečan alla nunziatura apostolica, Olomouc 2. 3. 1927.

23 AAV, Nunziatura Cecoslovacchia 1920–50, busta 55, fasc. 488, resoconto sul viaggio dell'avvocato Corsanego in Cecoslovacchia, lettera di Giuseppe Pizzardo, che si dedicò all'interno della Segreteria di Stato anche alle questioni della dirigenza spirituale dell'Azione Cattolica italiana, al referente della nunziatura apostolica di Praga Arata, Roma 3. 3. 1927.

vescovo di Praga František Kordač (1852–1934), organizzò nel corso del 1927 numerose riunioni con i più importanti attori della vita pubblica cattolica, preparò anche una proposta concreta da far approvare sul regolamento dell’Azione Cattolica in Cecoslovacchia. A quel periodo risalgono anche i primi articoli nella stampa sull’Azione Cattolica.²⁴

Ufficialmente in Cecoslovacchia l’attività dell’Azione Cattolica venne avviata con una lettera pastorale comune dell’episcopato cecoslovacco nell’ottobre del 1927.²⁵ Per quanto riguarda la parte gestionale, oltre all’organizzazione nazionale, l’Azione Cattolica si doveva realizzare in ogni diocesi avendo a capo il vescovo rispettivo. Immediatamente dopo sorsero alcune sezioni, come ad esempio quelle per l’educazione pubblica, i rapporti con la stampa, le attività sociali e di carità, la gestione economico-legale, la scuola, l’associazionismo, le donne, la cultura, mentre una sezione speciale fu dedicata alla produzione cinematografica. Si trattava però spesso solo di una disposizione formale che non aveva alcuna ricaduta pratica. Per prime, nel dicembre del 1927, furono stabilite le strutture dell’Azione Cattolica nell’arcidiocesi di Olomouc per merito dell’arcivescovo Leopold Prečan (1866–1947). Nella Moravia conservatrice e più religiosa l’Azione Cattolica ebbe all’inizio un successo maggiore.

Dopo la Prima guerra mondiale, i circoli cattolici avvertivano come uno dei loro compiti chiave un’attiva incidenza della Chiesa cattolica sulle giovani generazioni. L’Azione Cattolica era per questo motivo fortemente orientata a portare di nuovo verso di sé la gioventù nelle questioni di fede.²⁶ Il maggiore accento sulla vita nella fede in società e l’enfasi del livello intellettuale nell’attività ecclesiastica, così come il papa li aveva presentati, erano fenomeni che andavano bene anche ai rappresentanti accademici delle strutture cattoliche, che intravedevano pure l’importanza di vivere la fede in uno spirito collettivo, non solo individualistico. Per questo motivo vi aderivano a voce le associazioni accademiche, anche in Cecoslovacchia. Considerando il fatto che la maggior parte dei sostenitori delle tradizionali associazioni cattoliche nelle terre ceche provenivano dal settore agrario e che difficilmente penetravano nelle regioni industrializzate e nelle grandi città, i piani

24 Jan LARISCH, *Katolická akce v olomoucké arcidiecézi v letech 1928–1950* (disertační práce) [L’Azione Cattolica nell’arcidiocesi di Olomouc tra il 1928 e il 1950 (tesi di dottorato)], Olomouc 2008, p. 25.

25 Alois STORK, *Katolická akce v Čsl. Republice* [L’Azione Cattolica nella Repubblica cecoslovacca], *Život* 13, n. 16, 5. 10. 1931, p. 233.

26 *Das Volk. Vereinsorgan des katholischen Volksbundes* 17, Heft 3, März 1929, p. 82.

dell'Azione Cattolica attribuivano un grande ruolo ai gruppi giovanili che si dedicavano all'istruzione e all'educazione dell'intelligenza cittadina e degli studenti. Queste reti organizzative rappresentavano una parte importante delle strutture dell'ambiente cattolico, e ciò soprattutto tra i credenti di nazionalità tedesca in Cecoslovacchia. Che i dirigenti delle associazioni disponessero inizialmente della fiducia delle più alte sfere ecclesiastiche, è dimostrato dal fatto che al sacerdote tedesco Eduard Winter (1896–1982), promotore della nascita dell'associazione intellettuale «Staffelstein», alla fine degli anni '20 fu addirittura affidato dall'episcopato cecoslovacco la gestione della sezione giovanile dell'Azione Cattolica, che sotto la sua guida fu una delle poche sezioni a funzionare con successo.

Se è vero che i vescovi avevano dichiarato che l'attuazione dell'Azione Cattolica nello spirito delle indicazioni del pontefice era genericamente vincolante per tutti i chierici e i laici, nella prassi però la situazione appariva in un certo qual senso in modo diverso. Tra i cattolici cechi si evolveva lentamente nel tempo dal punto di vista organizzativo. I suoi principi furono interpretati solo come un'ulteriore continuazione delle attività associative già esistenti ma in un'altra forma e l'Azione Cattolica doveva essere solo un'organizzazione coordinatrice. Comprensibilmente l'incarnazione italiana dell'Azione Cattolica non corrispondeva così tanto alle condizioni della Cecoslovacchia, perché i due ambienti cattolici differivano per struttura e esperienza spirituale, cosa su cui Karel Weirich (1906–1981), giornalista ceco attivo a Roma, metteva in guardia nelle sue informative per la Segreteria di Stato.²⁷ In una certa misura però le visioni dei circoli cattolici cechi sulla creazione dell'Azione Cattolica corrispondevano alle opinioni delle conferenze dei vescovi dei Paesi confinanti. In Austria anche il cardinale viennese Friedrich Gustav Piffel (1864–1932) si espresse nello stesso senso, ossia che non era necessario creare nulla di nuovo, ma che sarebbe stato sufficiente sviluppare bene l'attività spirituale precedente.²⁸

Inizialmente all'interno dell'Azione Cattolica veniva dato peso soprattutto alla funzione di rinnovamento spirituale, cosa che corrispondeva allo status del cattolicesimo ceco, che doveva concentrarsi su questi aspetti del suo operato dopo che il cosiddetto «austrocattolicesimo» aveva comportato una sterilità ideologi-

27 Segreteria di Stato (Città del Vaticano), Roma, Sezione per i rapporti con gli Stati. Archivio Storico (S. RR. SS), AA.EE.SS, Cecoslovacchia, IV. periodo (1922–39), pos. 108–109, fasc. 137, Pro Memoria Cecoslovacchia, messaggi del giornalista ceco Karel Weirich, Roma 20. 5. 1934.

28 Nina KOGLER, *GeschlechterGeschichte*, p. 73.

ca e spirituale. Per questo motivo l’Azione Cattolica contribuì alla diffusione di un movimento di esercizio spirituale come espressione di una concezione moderna di guida per i laici. Tra le componenti importanti dell’attività si inserì anche il rafforzamento della devozione eucaristica, al cui approfondimento per i chierici e i laici aveva specialmente invitato l’enciclica «*Miserentissimus Deus*» del maggio 1928.

Lo stimolo per diffondere l’Azione Cattolica nelle terre ceche avvenne in particolar modo in seguito al successo dei festeggiamenti del millennio di San Venceslao nel 1929, a cui parteciparono a Praga all’incirca 750.000 persone, e anche sotto la diretta ingerenza del nunzio apostolico Pietro Ciriaci (1885–1966).²⁹

Col tempo però si dimostrò che uno dei principali motivi di attrito che frenava un maggiore sviluppo dell’Azione Cattolica era la crescente incomprendenza nazionale tra i cattolici cechi e quelli tedeschi: aveva ottenuto infatti una grande eco proprio tra questi ultimi, in quanto a loro conveniva anche dal punto di vista degli sforzi delle associazioni tedesche dei Sudeti nel depoliticizzare la vita cattolica. I problemi per la realizzazione dell’Azione Cattolica non furono però di un solo tipo, piuttosto si trattava della risultante dell’azione di più forze vettoriali. Già dopo il suo arrivo a Praga nel 1928, il nuovo nunzio apostolico Pietro Ciriaci si lamentò del fatto che l’arcivescovo František Kordač era sì molto servizievole nella comunicazione col Soglio pontificio, ma nella pratica faceva ciò che sostanzialmente voleva, senza che prestasse molto ascolto al Vaticano;³⁰ oltre a ciò, si lamentò anche dello scarso zelo pastorale del clero. Secondo lui, il problema era costituito anche dalla scarsa informazione sulle attività che svolgevano le singole sezioni dell’Azione Cattolica. Nella conferenza dei vescovi tenutasi nell’autunno del 1930, il nunzio Ciriaci rimproverò ai rappresentanti dell’episcopato presenti, e in primo luogo a Kordač, di avere una posizione troppo lassista sul tema della diffusione dell’Azione Cattolica e che non la considerassero come una delle prio-

29 Il fratello del nunzio apostolico a Praga, Augusto Ciriaci, occupò la funzione di direttore generale dell’Azione Cattolica italiana, di conseguenza Pietro Ciriaci era perfettamente a conoscenza della sua attività nella terra natia; Marek ŠMÍD, *Apoštolský nuncijs v Praze. Významný faktor v československo-vatikánských vztazích v letech 1920–1950* [I nunzi apostolici a Praga. Un fattore importante nei rapporti tra Cecoslovacchia e Vaticano tra il 1920 e il 1950], Brno 2015, p. 363.

30 Segreteria di Stato (Vaticano). Sezione per i rapporti con gli Stati. Archivio Storico (S. RR. SS), AA.EE.SS, Cecoslovacchia, IV. periodo (1922–39), pos. 112., fasc. 139, Situazione religiosa della Cecoslovacchia ed in particolare dell’Arcidiocesi di Praga, gennaio 1929.

rità più fondamentali. František Kordač tuttavia interpretava gli spunti per diffondere l'Azione Cattolica nello spirito della sua visione precedente, ossia che era necessario dapprima migliorare la formazione del clero e dedicarsi a uno studio teologico di qualità.³¹ Il clero ceco quindi attribuiva all'Azione Cattolica piuttosto un significato nell'ambito della formazione individuale di un cristiano, non quello di un programma associazionistico unitario.

Le tensioni nell'ambito dell'Azione Cattolica erano rappresentate anche dalla focalizzazione sull'espressione politica concreta dell'impegno cristiano a favore di un partito politico cattolico (più frequentemente il Partito Popolare Cecoslovacco), che però era in una certa contraddizione con la concezione dell'Azione Cattolica in Italia, che era orientata su obiettivi molto più generali.³² Così però il progetto dell'Azione Cattolica si ritrovò in un certo dilemma concettuale: da una parte doveva quindi sostenere l'impegno dei cristiani cattolici nella vita politica, ma allo stesso tempo non doveva essere fissato su un concreto partito politico. La politica papale infatti si orientava a far sì che non fosse portata avanti solo ed esclusivamente da partiti politici espressamente cattolici, cosa tipica invece soprattutto per il «lungo» XIX secolo. Un fautore di questi cambiamenti in Cecoslovacchia fu in particolare l'arcivescovo di Praga Karel Kašpar (1870–1941), che però così facendo entrò in disaccordo con i politici del Partito Popolare, e ciò soprattutto in Moravia.

Tutti questi scontri vennero alla luce anche durante la preparazione del Congresso nazionale cattolico in programma per l'estate del 1935, che doveva contribuire a una presentazione attiva dei pensieri dell'Azione Cattolica per un ampio pubblico di fedeli. Il Congresso cattolico veniva preparato già dal 1932 come una delle più grandi cerimonie ecclesiastiche nel nuovo stato a cui dovevano partecipare tutte le nazionalità del Paese. Durante la sua preparazione, l'ambiente cattolico in Cecoslovacchia era spaccato nelle sue opinioni, cosa che si manifestò anche nella cristallizzazione degli approcci verso il carattere di tutta la manifestazione. L'arcivescovo di Praga Karel Kašpar desiderava infatti che il Congresso cattolico

31 Segreteria di Stato (Vaticano). Sezione per i rapporti con gli Stati. Archivio Storico (S. RR. SS), AA.EE.SS, Cecoslovacchia, IV. periodo (1922–39), pos. 108–109., fasc. 137, lettera di Kordač a papa Pio XI, Praha 6. 11. 1930.

32 Segreteria di Stato (Città del Vaticano), Roma, Sezione per i rapporti con gli Stati. Archivio Storico (S. RR. SS), AA.EE.SS, Cecoslovacchia, IV. periodo (1922–39), Pos. 108–109, fasc. 137, Pro Memoria Cecoslovacchia, messaggi del giornalista ceco Karel Weirich, Roma 20. 5. 1934.

fosse organizzato perlopiù da gruppi attorno all’Azione Cattolica piuttosto che da organizzazioni legate al cattolicesimo politico. Gli sforzi di Kašpar corrispondevano alle intenzioni che pure il Soglio pontificio si aspettava si manifestassero nel congresso.³³ Il Congresso cattolico doveva diventare una testimonianza dell’integrazione dei gruppi dell’Azione Cattolica nell’intero organismo ecclesiastico, della capacità di realizzare un apostolato pratico e di attirare persone al di fuori della Chiesa per le questioni di fede.³⁴ Tutto ciò era collegato al desiderio della maggior parte dei vescovi che si trattasse in primo luogo di una festività religiosa, in cui i politici sarebbero stati rappresentati solo marginalmente, mentre l’ambizione di questa massiccia rappresentazione del cattolicesimo era quella di diffondere le idee dell’Azione Cattolica in accordo coi desideri del papa.³⁵ Kašpar si mostrò deciso contro qualsiasi politicizzazione dell’attività ecclesiastica, esprimendosi in una serie di circostanze a favore di un operato puramente pastorale.³⁶ Da questo dipendeva anche il motto del congresso, «*Rinnovare tutto in Cristo*», che risuonava nei pensieri dell’Azione Cattolica.

Al contrario di ciò, i circoli moravi, soprattutto l’arcivescovo di Olomouc Prečan, nonostante avesse parecchio sostenuto negli anni precedenti la diffusione dell’Azione Cattolica nella sua arcidiocesi, voleva sostenere in misura maggiore l’attività dei popolari. Il baricentro delle preparazioni per il congresso si concentrò però a Olomouc, dove proprio i popolari ebbero su di esse un’influenza. Per questo l’arcivescovo di Praga Kašpar richiese lo spostamento del centro organizzativo da Olomouc a Praga, per avere una maggiore probabilità di imporre un carattere del congresso esclusivamente pastorale, e non politico. In questo senso, si può dire che andava d’accordo con le aspettative dei cattolici tedeschi, i quali già dall’inizio volevano che il congresso fosse puramente una manifestazione pastorale, priva di qualsiasi influenza dei partiti politici.³⁷ Il risultato della discussione fu

33 AAV, Nunziatura Cecoslovacchia 1920–50, busta 68, fasc. 562, messaggio del funzionario della nunziatura apostolica di Praga G. Panico sull’andamento della conferenza dei vescovi, Praga 20. 10. 1934.

34 *Ibidem*.

35 *Ibidem*.

36 Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes Berlin, Gesandtschaft Rom-Vatikan, scat. 803, messaggio dell’ambasciatore Bergen sull’incontro con l’arcivescovo di Praga Kašpar durante la cerimonia per il conferimento delle prerogative cardinalizie.

37 Josef ZAK, *Erster gesamtstaatlicher Katholikentag Prag 1935*, o. J.; Segreteria di Stato (Vaticano). Sezione per i rapporti con gli Stati. Archivio Storico (S. RR. SS), AA.EE.SS, Cecoslovac-

nella sostanza un compromesso, visto che nel congresso vennero accentuati sia i temi spirituali che quelli politici, e in più si giunse a suddividere il programma in sezioni basate sulle singole nazionalità, di conseguenza occasioni di incontro tra tutte le nazionalità venivano offerte solo durante le grandi manifestazioni, l'adorazione pubblica in piazza San Venceslao e la messa di chiusura del congresso nello Stadio di Strahov.

Anche la conferenza dei vescovi nell'ottobre del 1934 si dedicò alle forme di diffusione dell'Azione Cattolica, soprattutto a riguardo della gioventù. I vescovi volevano appellarsi allo spirito dell'evangelizzazione tra ampi strati sociali in Cecoslovacchia, cosa che doveva costituire un avanzamento da una limitazione puramente apologetica che era stata caratteristica dell'attività delle strutture ecclesiastiche nel primo decennio di esistenza dello stato.

Nonostante le grandi controversie organizzative e di opinione, il congresso terminò con un relativo successo, cosa giudicata positivamente anche da papa Pio XI.³⁸ L'episcopato sfruttò questa situazione per accelerare gli sforzi di diffondere l'Azione Cattolica nei diversi strati della Chiesa e in particolare tra la gioventù. Lo testimonia un altro messaggio pastorale a proposito dell'Azione Cattolica dell'ottobre del 1935. I vescovi in esso posero di nuovo in primo piano il proposito che non si dovesse essere una qualche forma di attività associazionistica, sottolineando invece che doveva trattarsi di un'auto consacrazione e di una partecipazione a un apostolato gerarchico.³⁹

All'interno dell'Azione Cattolica, i credenti tedeschi perseguivano obiettivi totalmente specifici. Nella creazione di concezioni strategiche, l'ambiente cattolico tedesco sfruttava in grande misura l'esperienza dei circoli intellettuali del movimento giovanile, che si profilavano rispetto al liberalismo e all'etica civile dei «periodi precedenti» e da questo era cresciuta una nuova esperienza e una nuova concezione di valori e di morale che doveva essere sfruttato per diffondere l'Azione Cattolica, ma che portava con sé anche un forte marchio di modi di pensare

chia, IV. periodo (1922–39), pos. 109, fasc. 138, messaggio di Giovanni Panico sulla preparazione organizzativa del Congresso cattolico, Praga maggio 1935.

38 Segreteria di Stato (Vaticano). Sezione per i rapporti con gli Stati. Archivio Storico (S. RR. SS), AA.EE.SS, Cecoslovacchia 1935–1938, pos. 136 P.O., fasc. 176, Lettera di Pacelli a G. Panico alla nunziatura apostolica di Praga, Roma 13. 7. 1935.

39 Jan LARISCH, *Katolická akce v olomoucké arcidiecézi v letech 1928–1950* (tesi di dottorato), Olomouc 2008, p. 108.

nazionalistici.⁴⁰ Nel 1935 i chierici tedeschi che si orientavano alla dimensione nazionale della cristianità tentarono di usare questa idea con fini politici. Alcuni di loro pensarono di istituire un «Centro delle corporazioni cattoliche tedesche» (*Hauptstelle der deutschen katholischen Körperschaften*), in cui si sarebbero dovuti affiliare tutti i raggruppamenti cattolici tedeschi dei Sudeti.⁴¹ Sfruttarono a questo scopo la pianificata trasformazione dell'*Azione Cattolica*, che secondo loro si sarebbe dovuta organizzare su base nazionale e non diocesana, come era stato fino ad allora. Uno degli iniziatori, Josef Grüner (1883–1943), in una lettera indirizzata ai vescovi cechi, motivava la nascita di una simile organizzazione di riferimento soprattutto per motivi religiosi, sostenendo che anche i nemici della Chiesa si stavano unendo e dandosi una struttura centralizzata. Secondo lui, un'organizzazione di questo tipo poteva essere utile come strumento dell'episcopato.⁴² Uno degli oppositori di Grüner, il sacerdote Emmanuel Reichenberger (1888–1966), però attraverso Jan Jiří Rückl (1900–1938), politico popolare e sostenitore del potere centrale del presidente («il Castello») che contemporaneamente era impegnato in una serie di organizzazioni cattoliche e che godeva della fiducia delle più alte gerarchie, disse all'episcopato cecoslovacco che in queste proposte si vedeva l'influsso del Partito tedesco dei Sudeti e concretamente di Konrad Henlein (1898–1945), suo segretario.⁴³ Per questo motivo Reichenberger era incline a far sì che l'episcopato rendesse pubblico un divieto ai tentativi di Grüner di fondare un'istituzione simile. Dalla parte di Reichenberger si schierarono anche alcuni influenti sacerdoti tedeschi, tra gli altri anche Robert Schälzky (1882–1948), importante membro dell'Ordine teutonico e politico cristiano-sociale. In relazione a ciò, l'episcopato, soprattutto l'arcivescovo Kašpar, decise di intervenire in modo molto più deciso contro gli sforzi nazionalistici tedeschi motivati in

40 Segreteria di Stato (Vaticano). Sezione per i rapporti con gli Stati. Archivio Storico (S. RR. SS), AA.EE.SS, Cecoslovacchia, IV periodo (1922–39), pos.132, fasc. 160, opinioni di Max Egon von Hohenlohe sulla situazione politica tra i cattolici tedeschi in Cecoslovacchia spedite alla nunziatura apostolica di Praga, 1937.

41 Zemský archiv v Opavě, pobočka Olomouc, fond Arcibiskupství Olomouc [Archivio regionale di Opava, filiale di Olomouc (in seguito solo ZAOpO), fondo Arcivescovado di Olomouc], scat. 1321, lettera di Emanuel Reichenberger a J. J. Rückl 26. 9. 1935.

42 Diecézní archiv Biskupství brněnského [Archivio diocesano di Brno], lettera di Grüner a Prečan, Praha 16. 9. 1935.

43 ZAOpO, fondo Arcivescovado Olomouc, scat. 1321, lettera di Emanuel Reichenberger a J. J. Rückl 21. 8. 1935.

senso cattolico. Dalla corrispondenza tra l'arcivescovo di Olomouc Prečan e Růžička emerge che contro i piani tedeschi aveva preso posizione con una grande sfiducia anche il funzionario della nunziatura apostolica a Praga Giovanni Panico (1895–1962). Considerando che non aveva ricevuto il sostegno delle cariche ecclesiastiche superiori, Grüner preferì ritirare le proprie proposte.

Malgrado questi problemi, nella seconda metà degli anni '30 l'idea dell'Azione Cattolica in Cecoslovacchia era in ulteriore ascesa. Per la situazione di quegli anni nel Paese era altrettanto significativo che nonostante la retorica mediamente conservativa, l'Azione Cattolica fornì un rifugio ecclesiastico ufficiale per lo sviluppo di discorsi teologici e spirituali che erano spesso piuttosto moderni.⁴⁴ Proprio durante gli anni '30 nelle terre ceche cominciò a svilupparsi un'intera serie di progetti che formalmente rimandavano all'iniziativa papale, ma che rappresentavano una posizione *sui generis* del discorso cattolico, tra i quali vi erano soprattutto le attività indirizzate alla gioventù e alle componenti intellettuali. Uno di questi progetti concreti, che univa il rinnovamento spirituale e l'apostolato tra gli intellettuali, era lo *Studium catholicum*. I suoi primordi risalgono al 1936, e l'obiettivo era quello di organizzare un ciclo di conferenze che avrebbero integrato da un punto di vista cattolico lo studio universitario. Dietro queste attività vi era il sacerdote francescano Jan Evangelista Urban (1901–1991), che allora ricopriva la funzione di priore dell'ordine, ed era allo stesso tempo consigliere spirituale dell'associazione della Lega accademica ceca. Durante queste conferenze nel caso dello *Studium catholicum* fu possibile attirare a collaborare un'intera serie di significative personalità dell'*intellighenzia* cattolica. Facevano parte del suo programma non solo temi culturali e storici, ma anche teologici. La concentrazione sulla riforma dello studio teologico e l'apertura ai circoli intellettuali erano probabilmente presenti anche nell'ordine gesuitico. Un altro dei grandi ordini tradizionali, i domenicani, erano invece legati all'organizzazione delle *Settimane accademiche*, la cui tradizione sorse nel 1932.

44 Sotto l'influsso dell'Azione Cattolica si evolsero i discorsi teologici moderni anche in altre nazioni. Vedi Franz HENRICH, *Die Bünde katholischer Jugendbewegung. Ihre Bedeutung für die liturgische und eucharistische Erneuerung*, München 1968; Gerd-Rainer HORN, *Western European Liberation Theology 1924–1959. The First Wave*, Oxford – New York 2008.

Conclusione

L'attivazione dell'elemento laico nello spirito dell'Azione Cattolica portò anche a un riflesso indiretto politicizzando i circoli di stampo cattolico, soprattutto tra gli intellettuali, che si esprimevano in modo molto critico verso le istituzioni politiche liberali e che sostenevano i modelli alternativi di società, come ad esempio lo stato elitario.⁴⁵ L'Azione Cattolica come progetto papale era espressione dei tentativi di una ricostruzione spirituale della cristianità e un suo adattamento alle condizioni moderne del suo operato, testimoniato anche dalle reazioni dei rappresentanti dei circoli papali sull'evoluzione della situazione in Cecoslovacchia.

L'Azione Cattolica giocò un ruolo chiave nella ricerca di modalità su come definirsi dopo la Prima guerra mondiale non solo verso le sfide e i cambiamenti che il modo di pensiero secolare e le considerazioni sul mondo comportarono, ma anche verso l'aggressivo anticlericalismo e non da ultimo verso l'ascesa delle ideologie dittatoriali, nemiche della Chiesa. L'attività dei membri della Chiesa orientati all'utilizzo di queste idee si concentrò sulla promozione del discorso cattolico verso tutte le tematiche importanti. Un fenomeno collaterale del risveglio religioso fu una forte ondata di rinascita spirituale che si manifestò in una serie di attività, come ad esempio i movimenti liturgici, l'approfondimento della devozione personale, inserite però in rituali collettivi. L'idea dell'Azione Cattolica scosse e mobilitò un'ampia schiera di credenti, non solo intellettuali, a combattere per gli interessi della Chiesa e per il risanamento morale della società. La realizzazione degli ideali e dei valori proclamati si allargò anche al di fuori dell'elemento clericale.

A differenza delle opinioni dominanti prima della Prima guerra mondiale, che vedevano il fulcro nell'attività pastorale in chiesa, allora la gamma di interessi e di possibilità si allargò oltre con l'obiettivo di convincere anche altre persone diverse da quelle abituate a socializzare in modo religioso e di attirarle verso il cattolicesimo mobilitandoli contro le pressioni che il mondo secolare sviluppava contro i circoli ecclesiastici. Le attività dell'Azione Cattolica, che senz'ombra di dubbio

45 Sul significato e sul ruolo degli intellettuali cattolici e delle loro remore critiche verso la politica del tempo vedi più dettagliatamente Marek ŠMÍD, *Nepřítel, první republika. Radikalizace skupin českých katolických intelektuálů v letech 1918–1938* [Nemico Prima repubblica. La radicalizzazione dei gruppi di intellettuali cattolici cechi tra il 1918 e il 1938], Příbram 2012; Jaroslav ŠEBEK, *Za Boha, národ, pořádek* [Per Dio, per il popolo, per l'ordine], Praha 2016.

era un progetto papale centralizzante, aiutarono in una serie di stati, compresa la Cecoslovacchia, a sviluppare autonomi e moderni discorsi spirituali. L'esperienza dell'Azione Cattolica influenzò concretamente anche una parte della generazione postbellica dei cattolici cechi, perché un ambiente fondato sui suoi pensieri formò l'identità dei laici che si impegnarono nella lotta contro il regime comunista.

JAROSLAV ŠEBEK

Catholic Action as an instrument of papal centralism and its reception in interwar Czechoslovakia

Key words: Spiritual movements – Church history – 20th Century – Catholicism – Papacy

The study deals with the development of the Catholic Action, which was established in 1922 at the initiative of Pope Pius XI to strengthen ecclesiastical influence in society. Catholic Action was the papacy's response to expanding secularization. However, it was not a defensive tactic that was typical of the Catholic milieu in the 19th century, but rather a more offensive conception of Catholic work that sought to regain lost ground. Pius XI was also well aware of the fact that, in addressing social issues, a centralized church was needed that would be able to respond effectively to these challenges. The main instrument in enforcing the pope's ideas was to become a higher activation of the lay element for the benefit of the Church as a whole.

Through greater activation of the lay element, Pius XI wanted to prevent the further post-war rise of secularism and anti-clerical tendencies as well as the danger of the spread of atheism and revolutionary ideas. The goal of the Catholic Action was the responsible and more independent action of the laity, which, however, was, as before, controlled and directed by the church hierarchy. At the same time, the ties of lay believers to the institution of the church were to be strengthened. The flourishing of the lay movement in the Church took place mainly in southern and western Europe, in Italy, France, Germany, Belgium and other countries.

In Czechoslovakia, Catholic Action served, inter alia, to activate the intellectual element among the young generation. In the context of promoting the ideas of Catholic Action, new ways and methods of spiritual pastoral care were formed, which targeted specific social and professional groups of believers. On the basis of Catholic Action, it was possible to spread modern spiritual discourses to a wide range of believers.

Il fascismo italiano dal punto di vista degli intellettuali cattolici cechi nel periodo interbellico

MARTIN ŠMÍD

In Repubblica Ceca e in Europa è già stata scritta una grande quantità di studi e di articoli sui regimi autoritari e totalitari, soprattutto sul fascismo e sul nazismo. Gli autori cechi si sono dedicati principalmente all'analisi, alla caratterizzazione tipologica e alla periodizzazione dei singoli regimi, elaborando con maggiori dettagli il fascismo ceco degli anni Venti e Trenta del XX secolo,¹ ma in misura minore finora si sono occupati del rapporto tra questi regimi autoritari o totalitari con altre istituzioni, come ad esempio la Chiesa cattolica, relazione che ad alcuni dei contemporanei poteva apparire come la terza via tra il capitalismo materialista e il socialismo ateo. Allo stesso tempo il tema in sé pone questioni interessanti e alle volte provocatorie: in che cosa il fascismo fu attraente per i cattolici cechi? In quali aspetti lo trovavano così interessante? In che cosa rispecchiava di più le loro convinzioni cristiane? Quale relazione ebbero col suo leader Benito Mussolini?

1 Tra i più significativi studi cechi sul fascismo vedi ad es. Miroslav GREGOROVÍČ, *Kapitoly o českém fašismu: Fašismus jako měřítko politické dezorientace* [Capitoli sul fascismo ceco: il fascismo come termine di paragone del disorientamento politico], Praha, NLN 1995; Tomáš PASÁK, *Český fašismus 1922–1945 a kolaborace 1939–1945* [Il fascismo ceco 1922–1945 e il collaborazionismo 1939–1945], Praha, Práh 1999; Pavel KOTLÁN, *Fašismus a jeho česká podoba: Národní obec fašistická 1926 - 1933 a fašismus současný* [Il fascismo e la sua variante ceca: la Comunità nazionale fascista 1926–1933], Přeřov, Šárka 2001; Pavel KOTLÁN, *Gajdova (ne)věrná Morava: Peripetie Národní obce fašistické na Moravě* [La Moravia (in)fedele di Gajda: Le peripezie della comunità fascista in Moravia], Brno, Sokrates 2009; Ivo PEJČOCH, *Fašismus v českých zemích: Fašistické a nacionálněsocialistické strany a hnutí v Čechách a na Moravě 1922–1945* [Il fascismo nelle terre ceche: i partiti e i movimenti fascisti e nazionalsocialisti in Boemia e in Moravia], Praha, Academia 2011.

Il fascismo italiano

Prima di affrontare il carattere del fascismo italiano, cerchiamo di delineare la personalità di Benito Mussolini (1883–1945),² figura significativa della politica italiana nella prima metà del XX secolo che lasciò un segno indelebile a questo movimento autoritario negli anni compresi tra il 1919 e il 1943, eventualmente fino al 1945. Mussolini nacque nel 1883 nella campagna dell'Italia settentrionale non lontano dalla città di Dovio come primogenito di Alessandro e Rosa Mussolini.³ Dopo aver studiato al liceo di Forlimpopoli (oggi Forlì) lavorò alternativamente come giornalista (per *La Lima*, *Avvenire del lavoratore*, *Il popolo*, *La lotta di classe* e *Avanti!*) e insegnante, cambiando spesso luogo di lavoro e tipo di professioni. Già da giovane fu toccato dalle idee socialiste, a cui rimase fedele fino alla Prima guerra mondiale. In quanto spiccata personalità radicale di sinistra si collocava – nello spirito delle tradizioni del periodo – su posizioni anticristiane, anticlericali e anticattoliche, ma negli anni Venti, già come fascista, in lui prevalse un'accondiscendenza pragmatica verso la Chiesa, riuscendone a sfruttare significativamente l'influenza nella società. Durante la Prima guerra mondiale da politico socialista divenne un nazionalista di destra che criticava la neutralità dell'Italia e sosteneva l'entrata in guerra del suo Paese.⁴ Il dono della dialettica, la prorompente vitalità e il fervore rivoluzionario fecero di lui un abile manipolatore, un demagogo e un leader che volentieri stavano ad ascoltare masse sempre più grandi di cittadini insoddisfatti. Mussolini sfruttò il marasma postbellico e seppe raccogliere pro-

2 La letteratura sulla personalità, la vita e l'opera di Benito Mussolini oggi è ampia. Ovviamente per la maggior parte è in italiano, lingua nella quale ogni anno aumenta la produzione, tanto che al momento attuale già si contano centinaia di titoli, tra i quali i più importanti riguardano il lavoro di Renzo de Felice: Renzo DE FELICE, *Mussolini il fascista*, I-II. (1921–1929), Torino, Einaudi 2005–2008; IDEM, *Mussolini il Rivoluzionario* (1883–1920), Torino, Einaudi 2005; IDEM, *Mussolini il duce*, I-II. (1929–1940), Torino, Einaudi 2008; IDEM, *Mussolini l'alleato*, I-II. (1940–1945), Torino, Einaudi 2008 ecc. In inglese poi vedi ad es. Richard J. B. BOSWORTH, *Mussolini*, Oxford, University Press 2002; Paul O'BRIEN, *Mussolini in the First World War: The Journalist, the Soldier, the Fascist*, Oxford – New York, Berg 2005; Robert MALLETT, *Mussolini and the Origins of the Second World War, 1933–1940*, New York, Palgrave Macmillan 2003; Marten BLINKHORN, *Mussolini and Fascist Italy*, London, Routledge 2001; Nicholas FARRELL, *Mussolini: A new life*, London, Weidenfeld & Nicolson 2003.

3 Renzo DE FELICE, *Breve storia del fascismo*, Milano, Mondadori 2002, p. 3.

4 IDEM, *Breve storia del fascismo*, p. 7.

gressivamente attorno a sé operai delusi, militari e artigiani che rifiutavano la soluzione socialista alla crisi e ai problemi del dopoguerra.

Il fascismo si presentò in Europa come una nuova forza dinamica e come una rivolta al modernismo, contro le idee e i valori del liberalismo, dell'Illuminismo e contro le opinioni politiche che da quest'ultimo derivavano.⁵ Il suo consolidamento avvenne in seguito a un complesso sistema di forze presenti nell'Europa interbellica, operanti soprattutto sulle classi medio-basse. Così come il nazismo, anche il fascismo si basava su quattro principi: nazionalismo, razzismo, corporativismo e irrazionalismo, a cui spesso si aggiungeva anche l'imperialismo di stampo romano.⁶ In base al suo aspetto, il concetto di «fascismo» in senso lato contiene non solo il nazismo tedesco e il fascismo italiano, ma anche molti altri regimi e movimenti autoritari in cui è complicato valutare la loro sostanza fascista.⁷ In questo studio però ci si limiterà, in accordo con le opinioni degli storici E. Nolte o R. De Felice, a considerare il fascismo in senso stretto, ossia esclusivamente come un fenomeno interbellico sottoposto alle condizioni del periodo, inimitabile, irripetibile e univocamente legato all'Italia di Mussolini; dopotutto Mussolini stesso dichiarò che «il fascismo è italiano e solamente un fenomeno italiano, unito al nostro passato, alla nostra psicologia e alle nostre tradizioni.»⁸

Il fascismo sorse nel marzo del 1919 a Milano, dove Mussolini fondò il primo gruppo d'attacco chiamato *Fasci italiani di combattimento*, che divenne la base del futuro Partito fascista.⁹ Come movimento totalitario, combattente e antidemocratico basato su un principio dittatoriale, un nazionalismo organico e un socialismo antimarxista, il fascismo si poneva in contrasto al liberalismo, al capitalismo, al parlamentarismo, al comunismo e al razionalismo. Nell'ottobre del 1922, dopo la cosiddetta «marcia su Roma», Mussolini divenne presidente del Consiglio; in poco tempo accumulò su di sé le funzioni di segretario del Partito fascista, capo

5 Roger GRIFFIN, *Modernism and Fascism: The Sense of a Beginning under Mussolini and Hitler*, New York, Palgrave Macmillan 2007, p. 15.

6 Josef Ludvík FISCHER, *Krise demokracie* [La crisi della democrazia], Praha, Karolinum 2005, p. 225.

7 Pavel KOTLÁN, *Demokracie ve stínu: Extremismus, terorismus, fašismus, komunismus* [La democrazia nell'ombra: Estremismo, terrorismo, fascismo, comunismo], Ostrava, Sokrates 2003, p. 53.

8 Gianfranco BIANCHI – Bruno DE MARCHI, *Per amore ribelli: Cattolici e Resistenza*, Milano, Vita e Pensiero 1976, p. 7.

9 Renzo DE FELICE, *Breve storia del fascismo*, Milano, Mondadori 2002, p. 9.

del governo e ministro degli Interni e degli Esteri. Tre anni più tardi si dichiarò dittatore italiano e l'Italia cominciò a mutarsi in uno stato totalitario.¹⁰ L'apice del regime avvenne nella seconda metà degli anni Venti, quando fu rafforzato il potere centrale dello stato, inserita la censura, sciolti i partiti di opposizione e stabilito un regime autoritario.¹¹

Nel febbraio 1929 il relativamente buono, sebbene breve, rapporto tra il papa e Mussolini venne confermato dalla firma dei Patti Lateranensi e del Concordato,¹² 'matrimonio di interesse, non di amore', con cui il papa rinunciò a tutti i diritti sullo Stato pontificio; non solo, riconobbe il Regno d'Italia con capitale Roma, quindi indirettamente legittimò l'Italia fascista, la quale in poco tempo ottenne un enorme rispetto sulla scena internazionale. L'Italia per contro garantì al papa la piena sovranità sul Vaticano e gli riconobbe il diritto di ricevere e mandare in missione ambasciatori, emettere passaporti, possedere una posta, coniare una propria moneta e altro ancora. La fede cattolica fu proclamata religione di stato, vennero proibiti i giornali, i libri e i film anticlericali e fissate pene in caso di critica o offesa al cattolicesimo.¹³ Verso la Chiesa cattolica il fascismo interbellico si dimostrò più disponibile rispetto al nazismo o al comunismo, poiché Mussolini seppe rendersi conto e sfruttare l'influenza positiva della Chiesa cattolica sulla famiglia, il matrimonio e la stabilità nello stato, cosa che riusciva con successo a dimostrare pubblicamente.

Nonostante tutti i suoi gesti compiacenti, Mussolini venne di nuovo meno alle sue promesse negli anni Trenta, passando, per influsso dell'aggressività e dell'intransigenza nazista, all'antisemitismo,¹⁴ cosa che spinse papa Pio XI (1922–1939) a un'azione decisiva. Allo stesso modo come per il comunismo, condannato già nel XIX secolo dai suoi predecessori Pio IX (*Syllabus Errorum*; 1864) e Leone

10 Ondřej HOUSKA, *Praha proti Římu: Československo-italské vztahy v letech 1922–1929* [Praga contro Roma: i rapporti tra Italia e Cecoslovacchia negli anni 1922–1929], Praha, FF UK 2011, p. 71.

11 Robert O. PAXTON, *Anatomie fašismu* [Anatomia del fascismo], Praha, NLN 2007, p. 130.

12 Jean-Marie MAYEUR, *Storia del Cristianesimo: Guerre mondiali e totalitarismi (1914–1958)*, XII, Roma, Città Nuova 1997, pp. 360–365; Fabio Fernando RIZZI, *Benedetto Croce and Italian Fascism*, Toronto – London, University of Toronto 2003, pp. 155 e segg.

13 Anton SZANYA, *Úloha katolické církve v epoše fašismu* [Il ruolo della Chiesa cattolica durante l'epoca del fascismo], Praha, Jaroslav Weber 1996, p. 40.

14 Günther B. GINZEL, *Antisemitismus: Erscheinungsformen der Judenfeindschaft gestern und heute*, Bielefeld, Verlag Wissenschaft und Politik 1991, pp. 188–190.

XIII (*Rerum Novarum*; 1891) come la peggiore di tutte le ideologie, Pio XI giudicò lo stesso fascismo quando nel 1931 emanò l'enciclica scritta in italiano *Non abbiamo bisogno*,¹⁵ in cui rimproverava al fascismo un eccessivo direttivismo e la limitazione della libertà di coscienza: «[*Il fascismo* – n.d.a.] Ma si è in ben altra e più vasta misura attentato alla verità ed alla giustizia. Se non tutte, certamente le principali falsità e vere calunnie sparse dalla avversa stampa di partito – la sola libera, e spesso comandata, o quasi, a tutto dire ed osare – vennero raccolte in un messaggio, sia pure non ufficiale (cauta qualifica), e somministrate al gran pubblico coi più potenti mezzi di diffusione che l'ora presente conosce». Mussolini si trattenne dal compiere altre azioni contro la Chiesa, per quanto una certa dose di anticlericalismo non abbandonasse mai il fascismo italiano e non sfociasse mai in un'aperta persecuzione della Chiesa in un Paese prevalentemente cattolico, ma la relazione reciproca non fu più buona e non ricordava più la relativa disponibilità degli anni Venti.¹⁶

L'ispirazione derivante dal fascismo italiano

L'affinità col fascismo non fu un'esperienza esclusiva dell'ambiente italiano, ma risuonò in molti stati dell'Europa interbellica facendo diventare il regime autoritario un'ispirazione per numerose riflessioni antidemocratiche, non da ultimo provocando una serie di discussioni e di polemiche anche in Cecoslovacchia. Il nuovo movimento trovò una forte eco nella stampa ceca, come ad es. in *Tribuna*, *Čas*, *České Slovo*, *Našinec*, *Národní politika*, *Právo lidu*, *Rudé právo*, *Čech*, *Moravský zápas*, benché in realtà questi periodici, piuttosto che analizzare questo fenomeno italiano, si limitassero a descriverlo. Commenti più estesi sul regime di Mussolini non erano pertanto numerosi, comparvero piuttosto nei giornali cattolici, come ad es. *Rozmach*, *Řád e Tak*, che attraverso essi mettevano in evidenza l'approfondimento dei valori cattolici conservatori.

La nascita del fascismo ceco fu legata ai cambiamenti politici internazionali dopo la Prima guerra mondiale, soprattutto con la presa del potere in Italia

15 R. AUBERT, *La Chiesa nel mondo moderno*, 5/II, Assisi, Cittadella editrice Assisi 1992, p. 344; *Enchiridion delle Encicliche*, V. (Pio XI), Bologna, EDB 1995, pp. 800–825.

16 Jaroslav KADLEC, *Dějiny katolické církve* [Storia della Chiesa cattolica], III., Olomouc, Univerzita Palackého 1993, p. 465.

nell'autunno 1922¹⁷ e con l'influenza generale del fascismo italiano una volta che iniziarono a formarsi delle organizzazioni di carattere fascista in tutti gli stati d'Europa. Un diretto impulso alla diffusione del movimento fascista fu l'attentato al ministro delle finanze Alois Rašín (1867–1923) nel gennaio del 1923, dopo il quale si rafforzò la richiesta di un governo dal polso fermo e della creazione di uno stato nazionale governato in modo fortemente centralizzato. Negli anni Venti il fascismo ceco si inquadrò all'interno del partito politico denominato *Národní obec fašistická* (Comunità nazionale fascista, CNF), che si orientava contro i tedeschi e gli ebrei, l'internazionalismo, il parlamentarismo e l'ambiente attorno al presidente Masaryk. I fascisti chiedevano l'introduzione di un sistema di disciplina e di ordine, una politica orientata ai reciproci legami all'interno del mondo slavo e l'avvio di una democrazia basata sui principi delle classi economiche e sociali.¹⁸

Nella metà degli anni Venti, come risultato dell'attività costante di questo gruppo destroide, crebbero le fila dei sostenitori del fascismo, nel 1925 censiti da parte del Ministero degli Interni in 20.000.¹⁹ I fascisti cechi si ponevano in contrasto soprattutto con la Sinistra, coi partiti di centro e col presidente della Repubblica T. G. Masaryk. Si nascondevano dietro proclami populistici anticomunistici di carattere antidemocratico e pieni di antisemitismo, xenofobia e nazionalismo. Le sue fila erano rimpolpate soprattutto dalla gioventù radicalizzata, dai lavoratori indipendenti, dagli imprenditori e dai liberi professionisti. A differenza del fascismo italiano e del nazismo tedesco, quello ceco soffriva già dai suoi esordi per la mancanza di personaggi significativi,²⁰ benché col fascismo avessero simpatizzato per un certo periodo personalità come lo scrittore Josef Holeček (1853–1929), il poeta e politico Martin Rázus (1888–1937), lo scrittore Alois Jirásek (1851–1930), il medico e politico František Mareš (1862–1941) e il politico Karel

17 R. DE FELICE, *Breve storia del fascismo*, pp. 18–19.

18 P. KOTLÁN, *Fašismus a jeho česká podoba*, p. 58.

19 Jaromír PAVLÍČEK, *Český fašismus* [Il fascismo ceco], in: *Politické strany: Vývoj politických stran a hnutí v českých zemích a Československu 1861–2004*, I., edd. Jiří Malíř, Pavel Marek et al., Brno, Doplněk 2005, p. 630.

20 Jan RYCHLÍK, *Český fašismus v meziválečném období a po roce 1939* [Il fascismo ceco nel periodo interbellico e dopo l'anno 1939], in: *Českoslovenství - středoevropanství - evropanství 1918–1998. Výběr studií, myšlenek, shrnujících přehledů encyklopedické povahy, návrhů a závěrů odborné mezinárodní konference konané k 80. výročí vzniku Československa v Luhačovicích ve dnech 25. a 26. srpna 1997*, Brno 1998, p. 182.

Kramář (1860–1937),²¹ oltre a soffrire per la mancanza di una larga base di membri.

In Cecoslovacchia il fascismo non attecchì. Le elezioni del 1935 smascherarono la sua debolezza politica; solo 167.433 elettori in una repubblica di quasi quindici milioni di abitanti, ossia il 2% di tutti gli aventi diritto, votarono per i candidati di questo partito. In seguito, quindi continuò a rappresentare una parte irrisoria del popolo. Ideologicamente però nell'ambiente degli intellettuali il fascismo non fu sconfitto; in questo contesto è bene ricordare le simpatie di Carl Schmitt (1888–1985), giurista e filosofo tedesco, verso le opinioni di Benito Mussolini e di Charles Maurras (1868–1952), quest'ultimo comunque scomunicato da papa Pio XI nel 1927.²² Entrambi tuttavia nella Chiesa apprezzavano soprattutto il senso per la conservazione di un ordine e per questo motivo la percepivano anche come un importante alleato politico nella lotta per l'attuazione di un regime autoritario.

L'insuccesso del fascismo ceco consisteva, a quanto pare, soprattutto nell'assenza di importanti e incisive personalità a capo del movimento, senza le quali «poteva convincere solo i trogloditi o gli avventurieri politici,»²³ e anche nell'assenza di un elaborato programma alternativo, di mezzi finanziari e di grandi rivoluzioni sociali e di sensazioni di disperazione nella società cecoslovacca. Era pressoché sicuro che senza un aiuto esterno il fascismo ceco non poteva avere successo in Cecoslovacchia e inserirsi efficacemente nella società.²⁴

I membri cattolici e il loro interesse per il fascismo

Tra i credenti cechi il fascismo trovò terreno fertile soprattutto tra gli intellettuali cattolici che sostenevano un sistema autoritario e conservativo. Li affascinava il fatto che nell'Italia fascista esistesse un parlamento attivo, un solo partito politico

21 T. PASÁK, *Český fašismus*, p. 67.

22 Eugen WEBER, *Action Française: Royalism and Reaction in Twentieth-century France*, Stanford, University Press 1962, p. 240; Stanley G. PAYNE, *A History of Fascism 1914–45*, Wisconsin, University Press 1995, p. 48.

23 Jaroslav MED, *Literární život ve stínu Mnichova (1938–1939)* [La vita letteraria all'ombra dei Trattati di Monaco (1938–1939)], Praha, Academia 2010, p. 38.

24 Dirk BERG-SCHLOSSER – Jeremy MITCHELL (edd.), *Authoritarianism and Democracy in Europe: 1919–39*, New York, Palgrave Macmillan 2002, p. 72.

e un modello corporativista,²⁵ grazie al quale il regime rappresentava un'alternativa per coloro che erano disgustati dalla democrazia parlamentare e dal liberalismo. Agli occhi dell'opinione pubblica cattolica il regime fascista aumentò di importanza verso la fine degli anni Venti, quando ordinò il ritorno delle croci nelle scuole, inserì l'obbligo dell'insegnamento della religione e esonerò i prelati dagli obblighi militari. I cattolici cechi più vicini al fascismo furono Jan Scheinost (1896–1964), Václav Myslivec (1875–1934) e František Zelenka (1890–1972).

Le idee fasciste naturalmente risuonarono nell'ambiente cattolico anche all'interno del più importante e forte partito cattolico, ossia il Partito popolare cecoslovacco (PPC), soprattutto perché Mussolini fornì una definizione generale e spirituale del movimento in questi termini: «*Il fascismo è un concetto religioso, in cui l'essere umano è inteso nel suo rapporto immanente con una legge superiore, con una volontà obiettiva che va oltre il singolo individuo e lo innalza a membro consapevole di una società spirituale*»²⁶ oppure «*Lo stato fascista, la più alta e più potente forma della persona, è sì una forza, ma spirituale. Ed essa assume su di sé tutti i modi della vita morale e razionale dell'uomo. Non si può quindi limitare a semplici azioni di ordine e difesa, così come vorrebbe il liberalismo*»,²⁷ forse nel tentativo di conquistare alla causa del movimento i cattolici italiani. L'ancoraggio spirituale di questo movimento autoritario era con buona probabilità in grado di essere attraente, ma in genere confuse molti elettori cristiani. Negli anni Trenta questi contrasti si inasprirono e il rapporto del Partito popolare cecoslovacco col fascismo divenne uno dei problemi centrali del partito.

Nella direzione dell'ala ceca del PPC, una parte del quale aveva lodato già negli anni Venti il regime di Mussolini, si manifestarono tentativi di recepire i valori di un ordine autoritario. La richiesta di uno stato stratificato su base sociale e l'ammirazione per le corporazioni fasciste, che si rafforzarono soprattutto dopo l'emissione dell'enciclica papale *Quadragesimo anno* nel 1931, risvegliarono nel *Partito popolare cecoslovacco* degli umori pro-fascisti. La direzione morava di Šrámek però col sostegno di tutte le forze democratiche mutò queste tendenze e mantenne nel partito una solida linea democratica che non era incline al fasci-

25 Sul corporativismo italiano e sul sindacalismo vedi più dettagliatamente: Jan KAPRAS, *Fašismus* [Il fascismo], Praha, L. Mazáč 1936; Jindřich MAYER, *Korporační řád a hospodárství fašistické Itálie* [Il sistema corporativo e l'economia dell'Italia fascista], Praha, Orbis 1933.

26 Benito MUSSOLINI, *Řeči o Itálii a fašismu* [Discorsi sull'Italia e sul fascismo], Praha, Plamja 1935, p. 189.

27 B. MUSSOLINI, *Řeči o Itálii a fašismu*, p. 199.

smo.²⁸ Ciò era condizionato da una visione realistica sulle posizioni interne al cattolicesimo in Cecoslovacchia – «la direzione di Šrámek si rese conto chiaramente che il cattolicesimo politico nella Repubblica cecoslovacca non era per nulla così forte come ad esempio in Austria di modo che la componente cattolica potesse essere una forza governativa di un regime autoritario o di una qualsiasi dittatura»²⁹ – ma anche dai timori di una fascistizzazione degli organi di comando del partito agrario e non da ultimo dall'osservazione del destino dei partiti cattolici negli stati fascisti, in particolar modo del partito *Centrum* nella Germania nazista.³⁰

Torniamo però ai cattolici in politica che furono ispirati dalle idee fasciste e che vennero incitati ad altre riflessioni. Probabilmente il più famoso simpatizzante cattolico fu Jan Scheinost, il quale con le sue opinioni radicali e provocatorie si avvicinò al più veemente critico cattolico della Prima Repubblica, ossia Jaroslav Durych (1886–1962).³¹ Insieme i due amici fondarono e diressero la rivista *Rozmach* [*Espansione*], che venne pubblicata tra il 1923 e il 1927. Il punto di vista critico su elementi come lo erano il liberalismo, la democrazia, il sistema partitico e il parlamentarismo, «freni dell'apertura spirituale, dell'espansione politica e del progresso materiale,»³² che significavano anarchia, indisciplinezza, arbitrarietà ed egoismo, portarono Scheinost verso il fascismo, che personificava per lui la sicurezza del conservativismo, dell'universalismo e dell'autorità. È anche possibile che lo attirasse la novità e l'originalità del movimento appena nato. Dopo la separazione con Durych, Scheinost iniziò ad impegnarsi nella *Comunità nazionale fascista*, della quale divenne pure presidente negli anni 1928–1929. Dopo l'allontanamento dai fascisti cechi tornò alla stampa del Partito popolare; a partire dal 1933 lavorò presso il *Lidové listy*, organo del PPC. Non manca d'interesse ricordare che fu proprio Jan Scheinost ad arricchire i principi del fascismo dell'idea di

28 Miloš TRAPL, *Český politický katolicismus v letech 1918–1938* [Il cattolicesimo politico ceco negli anni 1918–1938], in: *Český politický katolicismus v letech 1848–2005*, edd. Pavel Marek et alii, Brno, CDK 2008, p. 284; Michal PEHR, *Československá strana lidová a její vztah k demokracii* [Il Partito popolare cecoslovacco e il suo rapporto con la democrazia], in: *Teorie a praxe politického katolicismu 1870–2007*, ed. Pavel Marek, Brno, CDK 2008, p. 166.

29 M. TRAPL, *Český politický katolicismus*, p. 284.

30 Miloš TRAPL, *Politický katolicismus a Československá strana lidová v Československu v letech 1918–1938* [Il cattolicesimo politico e il Partito popolare cecoslovacco in Cecoslovacchia negli anni 1918–1938], Praha, SPN 1990, p. 24.

31 Václav DURYCH, *Vzpomínky na mého otce: Životopis Jaroslava Durycha* [Ricordi di mio padre: Biografia di Jaroslav Durych], Olomouc, Votobia 2001, p. 215.

32 Jan SCHEINOST, *Pro domo mea*, *Rozmach* 5, 1927, p. 548.

corporativismo e di stato basato sulle classi sociali,³³ che egli elaborò dettagliatamente soprattutto nella sua riflessione politica dal titolo *Nástin ústavy demokratické* nella rivista *Tak*.³⁴

All'interno del Partito popolare cecoslovacco, Scheinost faceva parte della corrente regionale ceca schierata a destra al cui capo vi era Bohumil Stašek (1886–1948) e cercò di far entrare in contatto l'arcivescovo di Praga František Kordač (1852–1934) e il generale Radola Gajda (1892–1948), politico fascista, sulla falsariga dell'avvicinamento Gasparri-Mussolini negli anni compresi tra il 1923 e il 1927,³⁵ sebbene senza successo. Jan Šrámek, il presidente del partito, assunse un atteggiamento di rifiuto assoluto nei confronti del fascismo e già negli anni Venti proibì ai membri del PPC la partecipazione alle iniziative fasciste.³⁶ Le aspirazioni di Scheinost di influenzare col clericalismo il fascismo ceco non ebbero successo – nel fascismo prevalse un orientamento indifferente sulla religione – e dopo due anni di attività all'interno della CNF Scheinost ritornò nel PPC, deluso per il fatto che i fascisti cechi si fossero 'dimenticati' di lui e che non lo nominarono leader spirituale del Partito fascista, benché formalmente non se ne staccò mai. Suona parzialmente ironico che nel 1936 Pio XI lo insignì della Croce *pro Ecclesia et Pontifice* per la sua devozione e per la sua fedeltà agli interessi della Chiesa cattolica.³⁷

33 Ernst NOLTE, *Die faschistischen Bewegungen: Die Krise des liberalen Systems und die Entwicklung der Faschismen*, München, Deutscher Taschenbuch-Verlag 1966, pp. 274 e segg.; Jaroslav ŠEBEK, *Katolicismus a autoritativní hnutí meziválečného období* [Il cattolicesimo e i movimenti autoritari nel periodo interbellico], in: *Víra a výraz. Sborník z konference «...bývalo u mne zotvíráno...»*. Východiska a perspektivy české křesťanské poezie a prózy 20. století, edd. Tomáš Kubiček e Jan Wiendl, Brno 2005, p. 170.

34 L'articolo di Scheinost *Nástin stavovské ústavy demokratické* [Abbozzo di un ordinamento costituzionale corporativista e democratico] uscì nella rivista *Tak* solo il 28 febbraio 1939.

35 Indro MONTANELLI – Mario CERVI, *Storia d'Italia 1919–1936*, VII., Milano, RCS Libri 2006, p. 142; Guido ZAGHENI, *La croce e il fascio: I cattolici italiani e la dittatura*, Milano: San Paolo 2006, p. 199.

36 Jana ČECHUROVÁ, *Česká politická pravice: Mezi převratem a krizí* [La Destra politica ceca: Tra rivoluzione e crisi], Praha, NLN 1999, p. 109; M. TRAPL, *Český politický katolicismus*, p. 259.

37 Jan RATAJ, *O autoritativní národní stát: Ideologické proměny české politiky v druhé republice 1938–1939* [Lo stato nazionale autoritario: Metamorfosi ideologiche della politica ceca nella Seconda repubblica 1938–1939], Praha, Karolinum 1997, p. 132.

Jan Scheinost criticava la pratica del fascismo sia italiana – «Un credente democratico condanna Mussolini allo stesso modo come un tempo fu condannato Lenin»³⁸ – che ceca a lui contemporanea «Dal punto di vista ideologico, il fascismo è molto ceco, ossia caotico; non vi sono in esso molti spiriti forti che si siano spiegati che qualsiasi truffa o peccato contro la logica viene in seguito aspramente punito. Hanno una tollerante simpatia verso i cattolici ma non per via di una certezza spirituale superiore sulla religione e sulla Chiesa, ma a causa di una semplice reazione contro le tendenze anticattoliche della Sinistra e per quella giusta, sebbene subcosciente, paura che le battaglie di religione significhino un disastro per un popolo che già di per sé è così diviso da ogni possibile punto di vista»³⁹ per poter contribuire all'approfondimento ideologico e al cambiamento spirituale del fascismo nostrano. Questo personaggio di rilievo con tendenze da leader credeva veramente che sarebbe stato lui a essere chiamato dai fascisti cechi nel loro centro – lui stesso a dire il vero lo aveva richiesto: «è ora necessario creare il fascismo ceco, precisarlo ideologicamente e dargli una direzione politica, in poche parole dargli una colonna vertebrale»⁴⁰ – e colui che avrebbe governato e cambiato il fascismo secondo le sue idee. Le sue opinioni erano sufficientemente note ai fascisti, dopotutto aveva partecipato alla stesura del regolamento della *Comunità nazionale fascista* e insieme all'insegnante di scuola superiore Ladislav Švejcár (1885–1957) anche al suo programma.

Benché il fascismo gli fosse familiare, soprattutto per i suoi valori autoritari e conservativi, Jan Scheinost rifiutava il nazismo anticristiano e immorale: «Il nazismo nega la missione sovranaturale della Chiesa, anzi nemmeno la percepisce, perché esso è razionale come lo è il bolscevismo e tutte le altre fesserie emerse dalla filosofia di Kant e di Hegel. Il nazismo è antropocentrico come il comunismo, non riconosce l'epifania del Signore né la legge morale cristiana. Il suo vitello d'oro si chiama 'Volk', il popolo germanico di tutto il mondo».⁴¹ Al contrario di ciò, l'eredità spirituale della cultura latina che il fascismo rappresentava era per Scheinost «un vago ricordo della lotta rinascimentale contro il democratismo cal-

38 Jan SCHEINOST, *Masaryk? Mussolini?* Rozmach 4, 1926, p. 66.

39 Jan SCHEINOST, *Převratové kýchání* [Il cattivo gusto rivoluzionario], Rozmach 4, 1926, p. 303.

40 Jan SCHEINOST, *Pro domo mea*, p. 546.

41 Jan SCHEINOST, *Odpovědnost německého národa* [La responsabilità del popolo germanico], Tak 2, 1938, n. 2, p. 25.

vinista americano».⁴² Per lui il fascismo era accettabile anche perché simboleggiava l'ordine e l'autorità, sosteneva la stabilità del potere e rispettava l'irrazionalità della sfera spirituale. Nel 1927 Scheinost riporta: «Contro la labilità dei governi democratici il fascismo realizza la stabilità del potere, poiché solo un potere stabile, che non soccombe ai colpi di fattori eterogenei e esterni alla politica, può lavorare in pace alla propria opera di espansione nazionale.»⁴³

Coi fascisti cechi collaborarono anche gli ex membri del Partito popolare cecoslovacco. Václav Myslivec, redattore di stampo conservativo e deputato del PPC, che faceva parte dei critici alla politica del presidente T. G. Masaryk (1850–1937), ammirava i metodi dei fascisti e gli attacchi antitedeschi.⁴⁴ Allo stesso modo anche Antonín Čuřík, espulso del PPC alla fine degli anni Venti, si avvicinò durante il decennio successivo ai principi dei fascisti cechi.⁴⁵ A differenza di ciò, il tentativo del gruppo fascistoide raccolto attorno a František Zelenka, assessore del Consiglio nazionale del PPC, di creare nell'estate del 1936 un nuovo Partito nazionalpopolare – nonostante il sostegno finanziario fornito a questo partito dai repubblicani – finì in un fiasco totale.⁴⁶

L'eco dei principi fascisti tra i cattolici al di fuori della politica

Ora l'attenzione verrà concentrata sui cosiddetti *cattolici a-politici*, ossia i cattolici che non erano organizzati in alcun partito politico, sebbene partecipassero alla vita politica e sociale attraverso numerose attività (articoli, polemiche, libri) che non aveva pari nemmeno tra i politici cattolici. Jaroslav Durych prese le distanze

42 J. SCHEINOST, *Převratové kýčářství*, p. 304.

43 J. SCHEINOST, *Pro domo mea*, p. 548.

44 All'interno del Partito popolare cecoslovacco la sua corrente, sostenuta dall'arcivescovo di Praga František Kordač, costituiva un'opposizione alla linea filodemocratica e filogovernativa di Šrámek e al contempo faceva parte dei critici alla politica del presidente Masaryk. Più dettagliatamente vedi Pavel MAREK, *Príspevek k počátkům politického katolicismu v Čechách. Václav Myslivec mezi katolickou levicí a pravicí* [Un contributo a proposito dei primordi del cattolicesimo politico in Boemia. Václav Myslivec tra destra e sinistra cattolica], *Časopis pro křesťanskou kulturu a konzervativní politiku* 5, 2009, n. 1, pp. 13–18.

45 T. PASÁK, *Český fašismus*, p. 95.

46 Miloš TRAPL, *Československá strana lidová* [Il Partito popolare cecoslovacco], in: *Politické strany: Vývoj politických stran a hnutí v českých zemích a Československu 1861–2004*, I., edd. Jiří Malíř – Pavel Marek et al., Brno, Doplněk 2005, p. 664.

dal fascismo, benché Jan Scheinost, suo collaboratore, se ne fosse avvicinato, e non accettò mai il fascismo ceco, per quanto d'altra parte nemmeno lo condannò esplicitamente; la rivista bisettimanale *Rozmach* chiuse proprio a causa delle simpatie di Scheinost verso il fascismo. Anche se Durych considerava il fascismo come un'esperienza esclusivamente italiana che non era possibile assimilare e applicare senza cambiamenti alla situazione ceca,⁴⁷ venne ispirato dal 'programma cattolico' della Spagna di Franco, che a partire dagli anni Trenta, ma soprattutto dopo lo scoppio della guerra civile spagnola, seguiva attentamente e su cui pubblicava le sue opinioni.⁴⁸ Alla domanda se fosse o meno fascista, sulle pagine di *Rozmach* Jaroslav Durych rispose: «La mia posizione sul fascismo è neutrale. Ho alcuni amici tra le fila dei fascisti, ma non sono e non sono stato fascista; allo stesso modo ho alcuni amici tra i comunisti, ma non sono e non sono stato comunista.»⁴⁹ In confronto con altri temi (critica del sistema partitico, del liberalismo, della democrazia, dello stato cecoslovacco, del comunismo), Durych non analizzò particolarmente le ideologie politiche del fascismo e del nazismo e non pubblicava le sue opinioni a proposito. Probabilmente si rese conto che ogni direzione autoritaria o totalitaria alla fine si pone contro la fede, la libertà di culto o la libertà delle confessioni religiose, per questo motivo iniziò a disprezzarle.

Nel periodo interbellico, Rudolf Ina Malý (1889–1965) fu al servizio del Ministero degli Interni della Cecoslovacchia. Originariamente insegnante di scuola superiore, si specializzò come critico letterario e saggista di filosofia, negli anni Venti secondo lo spirito di F. X. Šalda (1867–1937). Negli anni 1924–1925 fu persino caporedattore della rivista *Kritika*. Alla fine degli anni Venti a Roma, dove tra il 1927 e il 1929 svolgeva la funzione di amministratore della rappresentanza diplomatica nell'ambasciata cecoslovacca, fu testimone dell'ascesa del fascismo italiano, dall'Italia poi ritornò come fervente cattolico e sostenitore del fascismo stesso. Frutto di questo soggiorno fu il libro più conosciuto di Malý, *Kříž nad*

47 Jaroslav DURYCH, *Rozmach a fašismus* [*Rozmach e il fascismo*], *Rozmach* 5, 1927, pp. 389–406; Martin C. PUTNA, *Mezi republikou, fašismem a proletariátem: Publicistika Jaroslava Durycha ve dvacátých letech a její souvislost s autorovým uměleckým dilem* [Tra la repubblica, il fascismo e il proletariato: L'attività pubblicistica di Jaroslav Durych negli anni Venti e il suo legame con la sua produzione artistica], *Soudobé dějiny* 10, 2002, n. 3–4, p. 404.

48 Jaroslav DURYCH, *Španělský meč* [La spada spagnola], *Svitání* 1, 1938, n. 11, p. 1; Jaroslav DURYCH, *Ve stínu Španělska* [All'ombra della Spagna], *Řád* 4, 1938, n. 7, pp. 399–401 e simili.

49 J. DURYCH, *Rozmach a fašismus*, p. 400.

Evropou [Una croce sull'Europa] (1935), in cui ammirando la realtà fascista si esprime criticamente contro l'organizzazione liberal-democratica dello Stato cecoslovacco e contro i valori a lui contemporanei, proponendo al contempo una triplice soluzione alla crisi dell'epoca: cattolicesimo, razionalità romana, fascismo.⁵⁰

In questo libro e in altri articoli Rudolf Ina Malý separava nettamente i concetti di nazismo e di fascismo. Il nazismo, indicato nelle sue opere come «hitlerismo», per Malý simboleggiava il desiderio di una sovranità razziale sulla fede cristiana e sull'amore verso il prossimo – «l'obiettivo dell'hitlerismo è il seguente: un popolo, uno stato, una chiesa, un dio – ossia il dio tedesco, il dio hitleriano»,⁵¹ per questo motivo lo rifiutava – mentre il fascismo, espressione dello spirito latino, comportava non solo una vera democrazia che si manifestava attraverso la partizione in classi sociali o le corporazioni, ma assicurava anche il trionfo della fede cristiana. Benché Malý si sbagliasse nella comparazione tra fascismo e nazismo, le sue opinioni riflettono perfettamente l'ambiente politico e spirituale di alcuni intellettuali cattolici: «Il nazionalismo fascista si differenzia dall'hitlerismo non solo per il fatto che quest'ultimo concepisce i termini 'popolo' e 'stato' solo in un senso biologico, mentre il fascismo in un senso etico e spirituale, ma anche perché intende questa etica in un senso universale, cattolico – mentre l'hitlerismo solo in un senso germanico»,⁵² tuttavia per il nazismo delineò le deprecabili teorie della razza, del germanismo esaltato e dell'imperialismo combattivo, mentre l'*imperialismo latino* con il quale aveva etichettato il fascismo lo percepiva positivamente.⁵³

Il fascismo, o per meglio dire il fascismo romano, così come lo intendeva Malý, aveva introdotto l'obbligo della disciplina, il senso per l'orgoglio e per la grandezza nazionale, aveva creato il sistema corporativistico, sostenuto il nazionalismo e realizzato una cosiddetta nuova democrazia. Agli occhi di Malý, Mussolini era diventato il difensore della pacificatrice civiltà latina contro il germanismo aggressivo.⁵⁴ Questa acritica apologia del sistema italiano portò Malý alla giustificazione

50 Martin C. PUTNA, *Česká katolická literatura v kontextech 1918–1945* [La letteratura cattolica ceca nei contesti degli anni 1918–1945], Praha: Torst 2010, pp. 716–725.

51 Rudolf Ina MALÝ, *Kříž nad Evropou: Revoluční dvacátého století* [Una croce sull'Europa: Le rivoluzioni del XX secolo], Praha: A. Neubert 1935, p. 152.

52 R. I. MALÝ, *Kříž nad Evropou*, p. 203.

53 Rudolf Ina MALÝ, *Tak! Tak!* 1, 1937, n. 1, p. 2; Rudolf Ina Malý, *A přece zvláštní «rasa»* [Eppure una «razza» particolare], *Tak!* 2, 1938, n. 5, p. 87.

54 R. I. MALÝ, *Kříž nad Evropou*, p. 140.

del fascismo come del sistema politico più adeguato ai tempi, mentre percepiva il nazismo o il bolscevismo come sistemi che «vogliono imporre a tutto il mondo la loro concezione della verità e della cultura – come se la verità fosse assoluta». ⁵⁵ L'idealista Malý dunque credeva alla 'rinascita attraverso Roma' che stava avvenendo grazie all'Italia e sperava nella rivoluzione spirituale del fascismo, che in Europa avrebbe vinto insieme alla fede e all'etica. ⁵⁶ Per Malý era la democrazia a essere dispotica, non il fascismo: «Il fascismo riunisce di nuovo ciò che il liberalismo e la vecchia democrazia avevano diviso: la libertà e la responsabilità, la libertà e la disciplina, il singolo e la collettività – la politica, la morale, la civiltà. La più meritoria novità del fascismo è che ha dato un nuovo contenuto alla parola 'politica' e che nella politica intravede un'attività etica e civilizzatrice estremamente responsabile, un'attività veramente statale e mai solo parziale e demagogica.» ⁵⁷ Considerando la sua ammirazione per il fascismo italiano e la sua affermazione secondo la quale il fascismo perseguiva il sentimento nazionale italiano e i suoi interessi, è comprensibile che Malý non si sforzò di inserire le sue opinioni fasciste nei rapporti partitici cechi e di rivolgerle ai fascisti cechi; forse a causa del fatto che occupava un posto da funzionario ministeriale e non voleva politicizzarsi, forse perché non voleva causare noie al presidente T. G. Masaryk o al ministro degli esteri E. Beneš (1884–1948), a quest'ultimo infatti doveva il suo posto di funzionario presso il Ministero degli Esteri.

Dalla descrizione del fascismo è anche evidente che Malý non ne conosceva la base teorica. L'obiettivo della sua valutazione quindi era l'aspetto pratico del movimento, la sua quotidianità: «Le leggi sociali fasciste e le grandi costruzioni di porti, di comunicazioni e di sistemi d'irrigazione, le bonifiche e il sostegno all'agricoltura, la saggia risoluzione della disoccupazione, la riforma dell'esercito, gli scavi dei monumenti artistici, l'eccezionale sostegno e il risveglio dell'attività letteraria e artistica, l'accento posto sull'educazione morale del popolo ecc. – questi sono fatti molto più democratici di qualsiasi risultato delle democrazie formali in altri stati». ⁵⁸ La dittatura del fascismo che sfocia nella democrazia, pertanto nel favore di tutti, la generale solidarietà e la naturale gerarchizzazione della società italiana venivano considerati da parte di Malý come una benedizione nazionale.

55 R. I. MALÝ, *Kříž nad Evropou*, p. 164.

56 R. I. MALÝ, *Kříž nad Evropou*, p. 195.

57 R. I. MALÝ, *Kříž nad Evropou*, p. 208.

58 R. I. MALÝ, *Kříž nad Evropou*, p. 210.

In conclusione, della sua opera *Una croce sull'Europa* Malý ammette gli attivi interventi dello stato nella vita sociale, un certo statalismo, ma questa parte oscura fu enormemente adombrata dalla tolleranza verso il cattolicesimo da parte dello stato fascista.⁵⁹

Non tutti gli intellettuali cattolici però erano d'accordo con Durych e Malý e nutrono aperte simpatie verso l'autoritarismo fascista, alcuni di loro infatti dimostrarono esplicitamente che esso si opponeva alla vera religione cattolica. Bedřich Vašek (1882–1959), professore di sociologia cristiana presso la facoltà di teologia di Olomouc, prete e autore letterario, condannava ogni forma di totalitarismo, ossia il fascismo, il nazismo e il comunismo, che reprimono la personalità dei singoli individui.⁶⁰ Alfred Fuchs nella sua opera *Propaganda v demokraciích a diktaturách* [La propaganda nelle democrazie e nelle dittature] mostrava come in quel periodo il maggiore pericolo per la Chiesa non fosse né il liberalismo, né il socialismo, bensì il nazismo hitleriano in Germania, che perseguitava duramente la Chiesa. In questo modo cercava di mostrare ai cattolici cechi che i loro attacchi avrebbero dovuto indirizzarsi contro il nazismo e il fascismo, non contro la forma di Stato introdotta da Masaryk, dove il cattolicesimo non era minacciato da nessun pericolo.⁶¹ Allo stesso modo anche un altro intellettuale cattolico, Jan Jiří Rückl (1900–1938), rifiutava gli ordinamenti totalitari che si opponevano ai valori religiosi e a T. G. Masaryk e E. Beneš, i più significativi capisaldi della democrazia cecoslovacca.⁶²

È pur vero che una parte dei cattolici riconosceva i valori dei fascisti - Jan Scheinost e Rudolf Ina Malý – ossia il senso dello stato e della nazione, ma li subordinava a Dio. Il fascismo risvegliava il loro interesse per via di come sottolineava la gerarchia sociale, il concetto di autorità, la critica alla democrazia, al liberalismo e al comunismo. Nella prassi J. Scheinost tentò di unire il pensiero cattolico con quello fascista, ma senza successo. Benché i cattolici cechi fossero critici

59 Rudolf Ina MALÝ, *Socialisti vítají Tak* [I socialisti danno il benvenuto a Tak], Tak 1, 1937, n. 2, p. 52.

60 Bedřich VAŠEK, *Doba úzkosti a varu: Studie sociálně-etické* [Un periodo di angoscia e di effervescenza: Studi etico-sociali], Praha, Vesmír 1936, p. 115.

61 Radomír MALÝ, *Alfred Fuchs: Muž dvoji konverze* [Alfred Fuchs: Un uomo dalla doppia conversione], Brno, Cesta 1990, p. 27.

62 Per il rapporto amichevole tra J. J. Rückl, Edvard Beneš e T. G. Masaryk vedi più dettagliatamente *Národní archiv Praha* [Archivio nazionale di Praga], fondo *Jan Jiří Rückl*, n. fondo 467, scat. 25, segn. 70 Beneš (Masaryk) 1930–1937.

verso la democrazia, ciò non significa che accettassero univocamente e senza riflessione i pensieri del fascismo. Proprio la loro profonda riflessione, la progressiva formulazione delle opinioni sul fascismo e le successive espressioni mostrano la spinosità di questo tema, con cui non furono immediatamente soddisfatti, ma che si impegnarono ad analizzare e si sforzarono di ricavarne ciò che consideravano buono a partire dalle loro posizioni cattoliche. Sostenevano a parole il fascismo e si esprimevano a favore dell'esistenza dei partiti fascisti nella loro nazione, ma non risulta, tranne poche eccezioni, che ci fosse un sostegno esplicito. Non si trattava quindi di un vero sostegno al fascismo, con cui erano d'accordo, ma una convergenza nella negazione di valori positivi su cui trovarono coi fascisti un terreno comune.

Conclusioni

I cattolici trovarono una via d'uscita dalla crisi della democrazia nei regimi autoritari, soprattutto nel fascismo. Allo stesso tempo non esautorarono completamente i partiti politici e le elezioni come naturale, se non addirittura importantissimo, principio della democrazia, che esprimeva in modo equilibrato gli interessi e gli obiettivi della società. Il rapporto degli intellettuali cattolici col fascismo costituiva solo una parte delle loro manifestazioni contro la Prima repubblica; la loro avversione aveva origine soprattutto nella percezione della democrazia come oligarchia di un sistema politico ingiusto e come un dominio dei partiti politici, mentre le rimproveravano di non basarsi sui principi cristiani, ma su valori relativistici, formali, insinceri e astratti. Dalla critica al sistema immorale, razionalista e ateo della Prima repubblica al rifiuto dei suoi valori e dei suoi principi il passo fu breve.

Negli anni Venti e Trenta del XX secolo per gli intellettuali cattolici cechi il fascismo italiano aveva l'ambizione di diventare un contraltare positivo sia al liberalismo e alla democrazia parlamentare, che al comunismo e persino al nazismo. Tuttavia, non era fondato sui principi cristiani, bensì sul loro opposto, fatto di cui i cattolici si resero conto solo progressivamente e contro voglia, ma tuttavia ciò che li attirava era la dinamica, la modernità e la spiritualità, per quanto solo superficiale, del giovane regime autoritario fondato sull'ordine, sulla gerarchia sociale e sulla solidarietà. Risultavano loro simpatici anche i discorsi anticomunisti del regime fascista e tutte le parole che toccavano la giustizia, la democrazia, la disciplina, la

morale e la fede, che suonavano come la manifestazione spirituale dell'etica cattolica del fascismo.⁶³

L'Italia fascista di Benito Mussolini era un modello per i cattolici soprattutto per la manifestazione esteriore della fede cattolica – dopotutto lo stesso Mussolini era ateo e dopo la sua ascesa al potere negli anni Venti il fascismo italiano aveva avuto «la possibilità di diventare un contraltare positivo sia della decadenza del liberalismo e della corrotta democrazia parlamentare, che del comunismo e persino del nazismo.»⁶⁴ I cattolici apprezzavano particolarmente il sistema corporativistico italiano e lo sforzo di Mussolini di trasformare l'Italia in uno stato basato sulle classi sociali.⁶⁵ Bohumil Stašek, canonico di Vyšehrad e segretario nazionale del Partito popolare di Cecoslovacchia, principale propagatore del pensiero corporativista all'interno del cattolicesimo politico ceco, negli anni Trenta su questo tema afferma: «L'Italia ad esempio si è notevolmente avvicinata a questo ideale grazie al sistema corporativo...»⁶⁶ oppure «Il fascismo italiano è stato il primo sistema a realizzare in Europa l'idea di uno stato corporativista e Mussolini stesso annovera questo 'tentativo' tra gli atti più coraggiosi e rivoluzionari del suo regime»⁶⁷ oppure con tono di lode «Mussolini ha dichiarato la forza spirituale del cattolicesimo come una base irrinunciabile del globale innalzamento morale degli stati europei e dell'intera popolazione mondiale»,⁶⁸ tuttavia etichettare il gruppo descritto qui sopra come cattolici fascisti, fascisti cattolici o clerofascisti – ad eccezione di J. Scheinost – è quantomeno problematico, impreciso e semplicistico.

63 Parafrasando le parole di Malý nella sua opera *Una croce sull'Europa*: «Il nazionalismo fascista si distingue dall'hitlerismo non solo per il fatto che quest'ultimo considera i termini 'popolo' e 'stato' solo in senso biologico, mentre invece il fascismo in un senso etico e spirituale, ma anche per via del fatto che intende questa morale in un senso universale, cattolico – mentre invece l'hitlerismo solo in un senso germanico». R. I. MALÝ, *Kříž nad Evropou*, p. 203.

64 R. O. PAXTON, *Anatomie fašismu*, p. 96.

65 Nel caso specifico dell'Italia, il termine «corporativismo» significava l'applicazione delle leggi basilari sul lavoro (*Carta del lavoro*, 1927) nell'ambito della società. Per questo motivo l'Italia rappresentava un modello autoritario di corporativismo, in cui il fascismo aveva creato una cornice che conteneva una visione complessiva della società che successivamente avrebbe unito spiritualmente e moralmente.

66 Bohumil STAŠEK, *Nový hospodářský řád křesťanský* [Il nuovo ordine economico cristiano], Praha, Vyšehrad 1937, p. 15.

67 R. I. MALÝ, *Kříž nad Evropou*, p. 202.

68 R. I. MALÝ, *Kříž nad Evropou*, p. 196.

In confronto alla posizione di Hitler la personalità dello stesso duce era moralmente debole, di conseguenza fu piuttosto il modello tedesco a funzionare sugli altri stati autoritari europei. Da un punto di vista storico, il fascismo fu un fenomeno che si manifestava piuttosto negli stati con una debole e fallimentare tradizione liberale, nei quali lo sviluppo del capitalismo fu ritardato o disturbato, non negli stati vittoriosi.⁶⁹ Nonostante la Chiesa e il papa nel periodo interbellico avessero assunto un punto di vista decisamente negativo verso il nazismo, il fascismo e il comunismo e mostrassero le insanabili divergenze tra un'ideologia totalitaria e la Chiesa cattolica, a molti sembrava che i due sistemi fossero simili, se non addirittura vicini.

69 R. O. PAXTON, *Anatomie fašismu*, p. 96.

MARTIN ŠMÍD

Italian fascism from the point of view of Czech Catholic intellectuals in the interwar period

Key words: Benito Mussolini – Italian Fascism – Czechoslovakia – Catholic Church – Holy See – 1918–1938

The aim of this study is to analyse the attitudes of the Czech Catholic milieu in years 1918–1938 towards Italian fascism and the authoritarian leader of this movement Benito Mussolini. Although the topic itself is appealing and intellectually stimulating, the relationship of the Czech Catholic Church and fascism was not systematically studied and analysed. The enthusiastic Catholics appreciated at the new dynamic movement its spiritual anchor, morality, law and spirituality, which fascism outwardly manifested. During the 1930s, as the relationship of Pope Pius XI and the Italian regime changed, also the Czech Catholics understood that the authoritarian fascist movement was not a third way, how it could formally appear in the mid-1920s.

In the 1920s and 1930s, Italian fascism had the ambition to become a positive counterweight to Czech Catholic intellectuals, both liberalism and parliamentary democracy, as well as communism, and hence Nazism. However, it was not built on Christian principles, but on the contrary on anti-Christian principles, which Catholics realized only gradually and reluctantly. They were attracted above all by dynamism, modernity and spirituality, although only a seemingly young authoritarian regime of order, hierarchy and solidarity. They were also sympathetic to the anti-communist diction of the fascist regime and all its phrases about justice, democracy, discipline, morality and faith, which sounded like a spiritual manifestation of the Catholic morality of fascism.

Among Czech Christians, fascism found a breeding ground especially among Catholic intellectuals who supported an authoritatively conservative order. They were impressed that there was an executive parliament, a single political party and a corporate model in fascist Italy, making the regime an alternative for those who were disgusted by parliamentary democracy and liberalism. In the eyes of the Catholic public, the fascist regime increased at the end of the 1920s, when he ordered the return of crosses to schools, introduced compulsory religious education in schools and exempted from spiritual military duties. Among Czech

Catholics, Jan Scheinost, Václav Myslivec and František Zelenka were the closest figures to fascism.

Although Czech Catholics were critical of democracy, it did not mean that they unequivocally accepted thoughts of fascism without thinking. It is their deep thought, the gradual formulation of opinions on fascism, and subsequent statements that show the irritability of this subject, which they were not soon finished with, but analysed it and tried to capitalize on what they considered good from their own Catholic positions. While fascism was verbally supported and spoken of the benefits of the existence of fascist parties in the nation, there was no explicit support for it, with some exceptions. It was not the support of the fascism they agreed with, but consistency in the negation of the positive values where they found contact areas with the fascists.

La storia europea del periodo della Controriforma nell'opera di Karel Stloukal e Josef Matoušek (Il significato e gli spunti delle ricerche negli archivi romani)

JAROSLAV PÁNEK

Introduzione

La prevalente attenzione alla storia del proprio Paese è una caratteristica peculiare della storiografia delle nazioni europee più piccole.¹ In gran parte, questa restrizione tematica è valida anche per la storiografia ceca del XIX e del XX secolo, quando il «boemo-centrismo» latente o programmaticamente conclamato prevaleva chiaramente sugli sforzi di elaborare la storia delle terre ceche in un contesto europeo più ampio o persino di affrontare temi più complessi relativi alla storia europea o a quella mondiale. Personalità come Antonín Gindely, Josef Šusta o Josef Polišenský, assieme al gruppo di ibero-americanisti sorto dagli impulsi che ad esso si riconnetteva, facevano parte piuttosto delle eccezioni che confermano la regola in ogni generazione. Pertanto, da questo ambiente nacque ciò che finora è l'unica sintesi veramente ambiziosa di storia mondiale, purtroppo incompiuta a causa della Seconda guerra mondiale, dal titolo *Dějiny lidstva* [Storia dell'umanità], ispirata e redatta da Josef Šusta.²

Alla fine del XIX secolo, tuttavia, si dischiusero alcune opportunità per promuovere una più decisa risonanza delle opere storiche ceche nei temi europei sia come conseguenza dello studio presso l'Istituto per la Storia austriaca di Vienna

-
- 1 Questo studio è una versione rielaborata dell'articolo pubblicato in ceco col titolo *Dva české pokusy o uchopení evropských dějin (Výsledky a limity římských výzkumů Karla Stloukala a Josefa Matouška)* [Due tentativi cechi di cogliere la storia europea (Risultati e limiti delle ricerche a Roma di Karel Stloukal e di Josef Matoušek)], in: Jana Čechurová, Josef Zemlička et al., *Souboj mečů, idejí a charakterů. K životnímu jubileu prof. Ivana Šedivého*, Praha 2019, pp. 183–198.
 - 2 Josef ŠUSTA, *Dějiny lidstva od pravěku k dnešku* [Storia dell'umanità dalla preistoria fino ad oggi], I-VI, Praha 1936–1942; cfr. Jiří LACH, *Josef Šusta a Dějiny lidstva* [Josef Šusta e la sua Storia dell'umanità], Olomouc 2001.

che a causa soprattutto dei viaggi dei giovani storici cechi a Roma. Dopo il 1880, in un ambiente che dopo l'Unità d'Italia nello spirito del motto «Roma caput mundi» aspirava a rinnovare i fasti di ciò che era il centro della cristianità occidentale,³ scienziati provenienti da tutto lo spazio euro-americano si incontravano e si scambiavano, attraverso contatti diretti e risultati della propria ricerca, stimoli per un'interconnessione internazionale delle scienze storiche.

Per i cechi, così come per i polacchi, in quanto popoli ben definiti dell'Europa centrale ma senza un proprio stato, la partecipazione a questa comunità internazionale divenne una questione di grande prestigio che trascendeva i confini delle discipline storiche e delle altre scienze umanistiche, andando a toccare strettamente le questioni di rappresentatività all'estero e di riconoscimento di una posizione imprescindibile per queste nazioni sulla mappa dell'Europa.⁴ Nel caso dei cechi, fu anche possibile dare seguito all'eredità di quegli storici che avevano compreso il significato delle fonti vaticane e romane in generale, così come di quelle italiane, per una conoscenza globale della storia ceca e centroeuropea.

Collegandosi al lavoro di Josef Dobrovský, che stimolò la ricerca sui documenti di argomento boemo negli archivi e nelle biblioteche straniere, František Palacký, fondatore della moderna storiografia ceca, intraprese in Italia un viaggio di ricerca più lungo (1837) e come uno dei primi ricercatori stranieri esaminò le fonti presenti in Vaticano. Dopo di lui negli anni 1852–1853 seguì Beda Dudík, storico moravo, che come i suoi predecessori non mancò di sottolineare l'insostituibilità di queste fonti per la storia delle terre ceche. Tuttavia, fu solo Antonín Gindely, fondatore dell'Archivio del Regno di Boemia, a dare un carattere sistematico a questa ricerca. Poco tempo dopo l'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano da parte di papa Leone XIII, nel 1881 fu fondato l'Istituto Austriaco di Studi Storici di Roma, in cui operarono anche alcuni storici cechi (Josef Šusta, Vlastimil Kybal e altri) come membri ordinari. Per lo studio specifico delle fonti di argomento boemo invece fu istituita separatamente la Spedizione Storica Ceca a Roma (1887–1914), che inviava storici cechi in Italia con un generoso sostegno finanziario da parte della Dieta del Regno di Boemia. Ad essa si allacciarono dopo la Prima guerra mondiale l'Istituto Storico Cecoslovacco in Roma (1923–1939,

3 Cfr. Peter RIETBERGEN, *Rome and the World – The World in Rome. The Politics of International Culture, 1911–2011*, Dordrecht – St. Louis, MO, 2012.

4 Jaroslav PÁNEK, *Cechi e polacchi a Roma (Due spedizioni nazionali ai primordi delle ricerche in Vaticano)*, Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma 11, 2018, pp. 133–153.

1945–1948) e il più recente Istituto Storico Ceco di Roma (dal 1994). Grazie a queste istituzioni, la ricerca ceca in Italia e in Vaticano, nonostante le diverse interruzioni, ha acquisito un solido programma di attività scientifiche.⁵

Mentre un periodo di meno di tre decenni della Spedizione storica ceca dimostrò la capacità degli studenti della scuola di Jaroslav Goll metodicamente ben preparati di pubblicare a un livello di prim'ordine le fonti per la storia della Chiesa dell'Europa centrale,⁶ alcuni ricercatori dell'Istituto Storico Cecoslovacco in Roma erano già passati a elaborare monografie su grandi temi della storia europea di cui avevano trovato una documentazione ancora sconosciuta principalmente nei fondi dell'Archivio Segreto Vaticano. Se la Spedizione si concentrava soprattutto sul tardo Medioevo, l'istituto interbellico spostò il baricentro della sua ricerca all'Età moderna. Due circostanze di carattere scientifico e scientifico-organizzativo svolsero un ruolo decisivo in questo ambito. Innanzitutto, vi era l'esempio ispiratore di Josef Šusta, che come borsista dell'Istituto Austriaco di Studi Storici, già all'inizio del XX secolo aveva elaborato un'eccellente edizione critica delle fonti per la storia del Concilio di Trento, e allo stesso tempo aveva pubblicato una monografia sulla storia del papato agli inizi della Riforma cattolica.⁷

Questo spostamento verso i temi chiave della storia europea del XVI secolo fu confermato negli anni 1923–1924 da trattative giunte a buon fine tra gli storici cechi e tedeschi in base alle quali l'Istituto Storico Cecoslovacco in Roma, insieme all'Istituto editoriale statale di Storia di Praga, avrebbe acquisito da due istituti germanici presenti a Roma (ossia l'Istituto Storico Prussiano e la Società di Görres) il compito della pubblicazione di una parte sostanziale della documentazione di base sulla storia delle relazioni reciproche nell'Europa dell'Età moderna.

Sulla base di un accordo trilaterale mediato da Josef Šusta e dal suo allievo Karel Stloukal, gli anni di crisi 1592–1628 furono estrapolati dalla serie già ben

5 Jaroslav PÁNEK, *I primi venti anni dell'Istituto Storico Ceco di Roma: l'eredità di 177 anni di ricerca storica ceca negli archivi vaticani e italiani*, Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma 9, 2014, pp. 13–34.

6 Soprattutto nell'edizione *Monumenta Vaticana res gestas Bohemicas illustratia*, i cui tre poderosi volumi (tomi I, II e V, Praha 1903–1907) furono pubblicati a cura di Ladislav Klicman, Kamil Krofta e Jan Bedřich Novák.

7 Josef ŠUSTA, *Pius IV. před pontifikátem a na počátku pontifikátu* [Pio IV prima del suo pontificato e agli inizi della sua carica], Praha 1900; IDEM (ed.), *Die römische Curie und das Concil von Trient unter Pius IV. Actenstücke zur Geschichte der Concils von Trient*, I-IV, Wien 1904–1914.

avviata delle *Nuntiatuerberichte aus Deutschland nebst ergänzenden Aktenstücken* e consegnati agli storici cechi per essere elaborati. Nacquero così le *Epistulae et acta nuntiorum apostolicorum apud imperatorem*, in cui gli storici cechi iniziarono a pubblicare la corrispondenza diplomatica dei nunzi apostolici presso la corte imperiale di Praga (fino al 1612) e poi di Vienna. L'elaborazione critica di questa gigantesca, ma anche sparsa, massa di fonti divenne un arduo compito per i decenni successivi e allo stesso tempo una sfida urgente per padroneggiare le tematiche relative alla storia europea. Benché l'interesse primario degli storici cechi fosse diretto agli eventi avvenuti presso la corte praghese di Rodolfo II, alle lotte per la libertà religiosa nelle terre boeme, ai prodromi e al corso della rivolta degli stati boemi degli anni 1618–1620 e poi all'inizio della vittoriosa ricattolicizzazione in seguito alla Battaglia della Montagna bianca, dalla natura delle fonti era evidente che ognuno di questi temi doveva essere affrontato nel contesto non solo della monarchia asburgica e del Sacro Romano Impero, ma anche di quello dell'intero continente. Questo perché le missive dei nunzi apostolici, che erano reciprocamente collegate, superavano evidentemente il confine dell'Europa centrale andando a toccare i contatti, la competizione e i conflitti in uno spazio compreso tra l'Atlantico, l'Unione polacco-lituana e l'Impero ottomano. Nelle mani dei ricercatori impegnati nelle singole parti dell'edizione critica *Epistulae et acta* in più volumi si ritrovò improvvisamente una documentazione sulla storia delle relazioni internazionali nel periodo di svolta verso l'incipiente Controriforma, quando si stava decidendo la divisione su base confessionale e l'organizzazione politica dell'Europa per i secoli successivi.⁸

Questa problematica insolitamente ampia richiedeva di necessità un approccio analitico e l'elaborazione di argomenti parziali in studi e in monografie separati. Era necessario proseguire dal coraggioso passo fatto da Josef Šusta nello studio del

8 Alena PAZDEROVÁ, *Zpřístupňování nunciaturní korespondence. Mezinárodní úkol historiků raného novověku* [La divulgazione della corrispondenza dei nunzi apostolici. Un compito di carattere internazionale per gli storici dell'Età moderna], in: Jaroslav Pánek et al., *Ad fontes. Český historický ústav v Římě (1994–2014) v kontextu českého bádání v Itálii a Vatikánu v 19.–21. století* (= *Acta Romana Bohemica*, 1), Praga – Roma 2014, pp. 61–71; Tomáš ČERNUŠÁK, *Edice nunciaturních zpráv a česká účast na jejich zpracování* [L'edizione critica delle lettere dei nunzi apostolici e il contributo ceco alla loro elaborazione], *ibidem*, pp. 73–80; Alena PAZDEROVÁ, *L'edizione critica della corrispondenza dei nunzi del XVI secolo (Elaborazione editoriale della corrispondenza di Cesare Speciano, nunzio apostolico presso la corte imperiale nel periodo 1592–1598)*, *Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma* 11, 2018, pp. 71–86.

papato come potenza avente un raggio d'azione universale⁹ e ispirarsi alla sua interpretazione della storia d'Europa nel XIX secolo come tema abordabile anche da parte della storiografia ceca.¹⁰ Questo percorso fu intrapreso da due dei suoi allievi, ossia Karel Stloukal¹¹ e Josef Matoušek.¹² I più dotati dei previsti editori della serie *Epistulae et acta* entrarono così nello spazio sconfinato della storia delle relazioni internazionali e in base alle loro capacità dovettero in essa orientarsi.

Due uomini coraggiosi e il loro insegnante

Karel Stloukal (1887–1957) fece il primo tentativo di integrare la storia delle terre boeme in quella europea sulla base delle ricerche in Vaticano in un'opera del 1925 relativa ai rapporti tra la politica papale e la corte imperiale di Rodolfo II.¹³ Laureato in storia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Praga e l'Istituto per la Storia Austriaca di Vienna, fu inviato a Roma per la prima volta come membro della Spedizione Storica Ceca negli anni 1913–1914. Fu questo periodo che decise l'orientamento, che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita, verso l'Italia, dove tra le due guerre mondiali tornò ripetutamente per soggiorni di studio più lunghi, divenendo il principale organizzatore dell'Istituto Storico Cecoslovacco

9 J. ŠUSTA, *Pius IV.* etc.

10 Josef ŠUSTA, *Dějiny Evropy v letech 1812–1870* [Storia dell'Europa tra il 1812 e il 1870], I-II/1–2, Praha 1922–1923; IDEM, *Světová politika v letech 1871–1914* [La politica mondiale tra il 1871 e il 1914], I–VI, Praha 1924–1931.

11 František KUTNAR – Jaroslav MAREK, *Přehledné dějiny českého a slovenského dějepiscetví. Od počátků národní kultury až do sklonku třicátých let 20. století* [Storia sinottica della storiografia ceca e slovacca. Dall'inizio della cultura nazionale fino alla fine degli anni '30 del XX secolo], Praha 1997, pp. 726–728; Jaroslava HOFFMANNOVÁ – Jana PRAŽÁKOVÁ, *Biografický slovník archivářů českých zemí* [Dizionario biografico degli archivisti delle terre ceche], Praha 2000, pp. 597–598; Bohumil JIROUŠEK, *Karel Stloukal. Profesor obecných dějin* [Karel Stloukal. Professore di storia generale], České Budějovice 2014, pp. 112–118.

12 Josef MACŮREK, *Josef Matoušek*, *Naše věda* 24, 1946, pp. 193–194; Jan KLEPL – Magdalena MATOUŠKOVÁ, *Památce hoříckého rodáka doc. Josefa Matouška* [In memoria di Josef Matoušek, cittadino originario di Hořice], Hořice 1947; F. KUTNAR – J. MAREK, *Přehledné dějiny českého a slovenského dějepiscetví*, pp. 806–807; J. HOFFMANNOVÁ – J. PRAŽÁKOVÁ, *Biografický slovník archivářů*, pp. 409–410.

13 Karel STLOUKAL, *Papežská politika a císařský dvůr pražský na předělu XVI. a XVII. věku* [La politica papale e la corte imperiale di Praga a cavallo tra XVI e XVII secolo] (= *Facultas philosophica Universitatis Carolinae Pragensis – Práce z vědeckých ústavů*, 9), Praha 1925.

in Roma, al cui sviluppo dedicò sforzi straordinari. Non ne divenne mai direttore, poiché lavorò permanentemente come capo dell'Archivio del Museo Nazionale di Praga e come professore associato privato, poi ordinario di Storia generale all'Università Carlo IV. Anche se il compito iniziale di Stloukal era quello di pubblicare l'edizione critica delle medievali *Monumenta Vaticana*,¹⁴ era molto più incuriosito dalle fonti dell'Età moderna, in particolare dalla corrispondenza dei nunzi apostolici inviata dalla corte imperiale di Praga. Basandosi su queste fonti, a opera di Stloukal uscirono diversi studi a quel tempo innovativi e una fondamentale monografia sulla politica papale a cavallo tra XVI e XVII secolo.

Stloukal si concentrò sul breve periodo compreso tra il 1598 e il 1603, quando nunzio apostolico presso la corte imperiale di Praga era Filippo Spinelli. Attraverso la sua attività diplomatica, quest'ultimo portò a termine gran parte degli obiettivi di ricattolicizzazione di papa Clemente VIII, riuscendo a rafforzare l'influenza della Curia romana sulla Chiesa nelle terre boeme e sulla politica interna di Rodolfo II nel Regno di Boemia. Ottenne un fondamentale risultato nel 1599 con la svolta nel governo boemo, da cui furono espulsi gli evangelici, e a capo della Cancelleria reale di Boemia fu nominato Zdeněk di Lobkowitz, alla cui agenda Stloukal dedicò un'eccellente monografia nel campo della diplomazia dell'Età moderna.¹⁵

Il quadro generale della trattazione di Stloukal è costituito dal programma papale della Controriforma, dal rapporto del papato con la dinastia asburgica e dalla lotta comune del potere spirituale e di quello secolare contro i protestanti. L'autore prendeva le mosse dall'idea dell'universalismo papale e imperiale, sopravvissuto anche nel periodo post-tridentino, e dalla naturale alleanza di queste due sfere di potere. Più specificatamente, sollevò l'importanza dell'Europa centrale e delle terre boeme come spazio del più intenso confronto del mondo cattolico e di quello protestante, in cui la diplomazia pontificia presso la corte imperiale svolgeva un ruolo chiave. Suddivise la sua monografia *Papežská politika* [La politica papale] in tre parti: la prima, basata principalmente sulla ricerca bibliografica, valuta la personalità di Clemente VIII, la corte papale, la diplomazia e il significato politico del pontificato; la seconda parte si concentra sulla politica

14 L'estesa quarta parte (contenente i documenti scritti del periodo 1370–1378) uscì solo dopo la Seconda guerra mondiale: Karel STLOUKAL (ed.), *Monumenta Vaticana res gestas Bohemias illustratia*, IV, Praga 1949–1953.

15 Karel STLOUKAL, *Česká kancelář dvorská 1599–1608. Pokus z moderní diplomatiky* [La Cancelleria boema di corte 1599–1608. Una proposta di diplomazia moderna], Praha 1931.

ecclesiastica della nunziatura praghese, in particolare sul potere di influenzare la scelta di due prelati cardine nelle Terre della Corona boema, ossia il vescovo di Breslavia e quello di Olomouc; la terza e più importante sezione riguarda il dominio delle più alte cariche locali in Boemia da parte dei cattolici e le altre azioni controriformistiche del nunzio Spinelli.

Il trattato su Clemente VIII non rimase al livello di un lavoro di compilazione sulla storia del papato, ma fu intenzionalmente collegato alle condizioni specifiche dell'Europa centrale. A fornire questa opportunità fu il fatto che il cardinale Ippolito Aldobrandini, prima di essere eletto a capo della Chiesa, era stato un diplomatico di spicco e che nel periodo del terzo interregno polacco si era impegnato, in quanto delegato papale, per una risoluzione del conflitto tra gli Asburgo e la Polonia mentre soggiornava a Praga (dicembre 1588), contribuendo insieme ai politici boemi alla firma dell'accordo di Bytom-Będzin del 1589. Stloukal presenta Aldobrandini come un segreto oppositore degli Asburgo, che pure contro la volontà dello stesso Rodolfo II favorì la rinuncia dell'arciduca Massimiliano al trono polacco. Allo stesso tempo, Stloukal introdusse nella storiografia ceca (per la prima volta con una tale intensità) un'interpretazione del ruolo della Curia papale tra Francia e Spagna, come anche il gioco di potere del papato nella penisola appenninica a cavallo tra XVI e XVII secolo.

Nella trattazione di Stloukal sulle nunziature, si manifestò positivamente la sua formazione presso l'istituto viennese. Egli non si concentrò solo sulla storia politica ed ecclesiastica, ma dal punto di vista della storia dell'amministrazione seguì l'impalcatura dell'attività informativa e politica dei nunzi apostolici, valutando la loro corrispondenza dal punto di vista diplomatico. Allo stesso tempo, prestò attenzione agli aspetti finanziari della politica, ai molteplici intrecci di interessi (il papato, la corte imperiale, i singoli Paesi e la loro rappresentanza, gli aristocratici politicamente attivi, i vescovi, i capitoli, i monasteri) e alla vita quotidiana degli attori interessati. Stloukal riusciva a dominare i diversi livelli della politica secolare ed ecclesiastica a partire dall'Italia attraverso gli stati dell'Europa centrale fino alle regioni in esse rappresentate. Pose un accento sulla valutazione morale dell'attività diplomatica dei nunzi apostolici e dei loro partner ecclesiastici, fu molto critico nei loro confronti, arrivando alla controversa conclusione che alla fine del XVI secolo «la religione era stata più che mai una forma di politica e di copertura per obiettivi egoistici».¹⁶

16 K. STLOUKAL, *Papežská politika*, p. 118.

Sulla base delle fonti archivistiche vaticane, ceche e morave, Stloukal descrisse dettagliatamente le dispute sull'occupazione dei sogli episcopali nelle terre boeme, notando la superiorità della diplomazia papale sull'inconcludente politica di Rodolfo II, e sulla lotta per il dominio in Boemia. Andò oltre le relazioni bilaterali tra il papato e la corte imperiale, inserendo Praga accanto a Madrid, Parigi e Roma tra i principali centri di potere in cui si andava formando la politica europea. Le attività dei nunzi apostolici negli anni '80 e '90 del XVI secolo furono presentate come un fattore decisivo nello stabilire una direzione che andava da una relativa tolleranza religiosa in Europa centrale a un'inconciliabile ricattolicizzazione; applicò le sue conoscenze alle trasformazioni nell'orientamento religioso della nobiltà boema e nell'atteggiamento nei confronti dei sudditi e ai cambiamenti nella gestione delle città che appartenevano al re. Giunse alla conclusione che il percorso della ricattolicizzazione, incarnato nella nunziatura apostolica, fosse inarrestabile e che anche senza la sconfitta della rivolta della nobiltà boema contro gli Asburgo nella tragica Battaglia della Montagna bianca (1620), nelle terre boeme la Controriforma avrebbe comunque gradualmente prevalso.

La monografia di Karel Stloukal, che divenne la tesi di abilitazione dell'autore, è una delle più importanti opere ceche sulla storia della diplomazia europea e delle relazioni internazionali nell'Età moderna. Contemporaneamente, costituì un impegno nella volontà di padroneggiare le fonti vaticane per costruire la storia della Chiesa e di interpretarle da un punto di vista liberale, cosa che a maggior ragione provocò un notevole dibattito. Il significato scientifico dell'opera fu ben delineato da alcune erudite recensioni dedicategli da František Čáda, storico del diritto, e da Josef Borovička, storico esperto di archivistica.¹⁷ Borovička stava facendo ricerche sullo stesso periodo ed esaminò anche alcune delle fonti vaticane che poi furono utilizzate da Stloukal. Riconobbe all'autore il merito di una nuova visione sul papato del primo barocco e sul ruolo della nunziatura apostolica presso la corte imperiale e di come attraverso i suoi intrighi essa influenzò notevolmente lo sviluppo politico della Chiesa in Europa centrale. Si concentrò però sulle condizioni interne delle terre boeme e notò che Stloukal, nonostante l'allargamento delle fonti che costituirono la base dei suoi studi, non differiva essenzialmente dai

17 Recensioni ceche dell'opera di K. Stloukal *Papežská politika*: Josef BOROVIČKA, *Český časopis historický* 32, 1926, pp. 161–166; František ČÁDA, *Sborník věd právních a státních* 26, 1926, pp. 175–179. Cfr. Jiří LACH, *Josef Borovička. Osudy českého historika ve 20. století* [Josef Borovička. Il destino di uno storico ceco nel XX secolo], Praha 2009.

risultati della sua ricerca. Per Borovička fu significativo il parziale ritorno a una posizione «boemo-centrica», poiché valutava il lavoro sulla storia europea principalmente in relazione a persone ed eventi boemi.

Un'opinione diversa era quella del ricercatore tedesco Josef Pfitzner, in seguito un famigerato politico nazista che però in gioventù era stato uno storico dotato e professionalmente puntiglioso. Definì la monografia un «lavoro eccellente e ben scritto», apprezzò la ricerca nelle fonti costituite dalle lettere dei nunzi apostolici e la preparazione della loro edizione critica presso l'Istituto Storico Cecoslovacco in Roma. Riconobbe all'autore il merito di aver fatto luce non solo sulla politica papale, ma anche sul lavoro di diplomazia con un riguardo alla corrispondenza dei nunzi apostolici e all'organizzazione della diplomazia papale. Pfitzner si dimostrò un buon conoscitore della bibliografia tedesca e ceca, così fu in grado di cogliere dove Stloukal era stato originale e dove, al contrario, era stato legato a opere precedenti. Per la sua valutazione, era significativo il confronto tra l'interpretazione della politica di ricattolicizzazione di Clemente VIII come esposta nell'opera classica di Ludwig Pastor *Papstgeschichte* e quella presente nel libro di Stloukal, che ovviamente andava a favore del primo, poiché Pastor aveva realizzato la sua sintesi su un corpus di fonti molto più ampio e era stato in grado di catturare i fili della grande politica meglio del giovane ricercatore ceco.¹⁸ Anche se il confronto con il maestro della storia della Chiesa andava a scapito del futuro professore ceco, anche il valutatore tedesco riconobbe che Stloukal era stato in grado di arricchire la ricerca internazionale sulla storia delle relazioni estere della Curia papale.

A differenza delle recensioni scientifiche, ebbe una portata molto maggiore l'aspra critica anonima pubblicata nel 1926 sulla rivista cattolica di Brno *Hlidka*. Il suo autore fu il teologo agostiniano Augustin Neumann, che per tutta la sua vita pubblicò meticolosamente le fonti per la storia della Chiesa di Boemia e Moravia, ma che non raggiunse mai il livello di uno storico di formazione standard. Nella sua aspra polemica, Neumann mantenne una posizione dogmatica inconciliabile e difese senza compromessi la Chiesa cattolica da ogni critica. La monografia di Stloukal gli sembrò una blasfemia anticlericale, che respingeva categoricamente. Malgrado non fosse uno storico, tentò di disqualificare Stloukal accusandolo di essere un falsificatore di fonti, uno incapace di valutare la verità, descrivendo la sua

18 Recensione tedesca dell'opera di K. Stloukal *Papežská politika*: Josef PFITZNER, Jahresberichte für deutsche Geschichte 1, 1925, Leipzig 1927, pp. 140, 653–655.

monografia come un «libercolo partigiano», completamente priva di valore sia per il contenuto che per l'esposizione (che invece altri recensori apprezzavano). L'accusa all'opera di Stloukal di essere superficiale, sconsiderata, piena di pregiudizi e banale cadde anche sulla testa di Josef Šusta, che aveva raccomandato il libro per la pubblicazione nella prestigiosa serie dell'Università di Praga.¹⁹

Questa recensione diede avvio a una lunga controversia tra Neumann (e i suoi seguaci) e un folto gruppo di storici positivistici riuniti intorno al *Český časopis historický* [Rivista Ceca di Storia]. Ciò portò ad attacchi molto duri da entrambe le parti – Neumann minacciò Stloukal dicendo che sarebbe intervenuto in Vaticano affinché lo escludessero dalla possibilità di svolgere ricerche negli archivi e nella biblioteca, i positivisti al contrario sottoposero i libri di Neumann a critiche feroci. Sorse persino la preoccupazione che dietro il comportamento di Neumann si celasse il tentativo da parte dei circoli ecclesiastici di controllare l'Istituto Storico Cecoslovacco in Roma, finanziato dallo Stato. Le controversie condotte sulle pagine di ČČH e di *Hlídko* non portarono alla reciproca comprensione, ma al contrario contribuirono all'inalberamento del campo liberale e di quello clericale della storiografia ceca.²⁰ Si mostrò quindi che affrontare la questione della storia europea dell'Età moderna attraverso le fonti vaticane non era una questione esclusivamente scientifica, ma aveva anche alcune conseguenze sociali e politico-ecclesiastiche che ancora nel periodo tra le due guerre sembravano essere un ostacolo che preveniva l'adozione da parte della storiografia cattolica dei risultati aggiornati della ricerca.

Un approccio completamente diverso sul tema delle relazioni internazionali alle soglie dell'Età moderna fu scelto dal giovane ricercatore Josef Matoušek (1906–1939), che all'età di 33 anni diventò vittima del terrore nazista, ma che nonostante la sua breve vita fu in grado di dimostrare uno straordinario talento nelle opere sulla storia del Medioevo, dell'Età moderna, del XIX e del XX secolo.

19 Critica teologica dell'opera di K. Stloukal *Papežská politika*: [Augustin NEUMANN], *Hlídko* 43, 1926, pp. 178–183.

20 Più dettagliatamente (anche con citazioni di fonti archivistiche) Jaroslav PÁNEK, *Hlídko versus Český časopis historický (Spor o výklad církevních dějin v první polovině 20. století)* [*Hlídko versus Český časopis historický* (Uno scontro sull'interpretazione della storia della Chiesa nella prima metà del XX secolo)], *Český časopis historický* 114, 2016, pp. 372–414; IDEM, *La disputa relativa al diverso approccio verso la storia del Papato nella Cecoslovacchia interbellica (Il liberale Karel Stloukal contro il clericale Augustin Neumann)*, Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma 10, 2016, pp. 143–159.

Questo studente di Josef Šusta studiò storia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Carlo IV (1924–1929) e scienze ausiliarie alla storia presso la Scuola statale di Archivistica di Praga (1928–1931), sviluppando estese competenze linguistiche e specialistiche. Eccelleva per le capacità organizzative, per l'estremo impegno sul lavoro e per l'abilità con cui scriveva, oltre a studi analitici, anche lavori di sintesi pienamente maturi.²¹ Già attorno all'età di trent'anni era diventato un'importante personalità della storiografia ceca. Dal 1929 al 1939 lavorò nell'Archivio della Boemia a Praga, dal 1935 fu anche professore associato privato di storia generale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Praga. Come borsista dell'Istituto Storico Cecoslovacco in Roma (1929–1930), partecipò alla ricerca sulle fonti di argomento boemo presenti in Vaticano e a Milano, e nell'ambito della serie editoriale *Epistulae et acta* sarebbe dovuto diventare editore della corrispondenza diplomatica di Cesare Speciano (1592–1598), nunzio apostolico presso la corte imperiale di Praga. Non avrebbe potuto realizzare questa grande edizione critica in breve tempo, ma aveva acquisito importanti fonti per i suoi studi, tra cui vi era anche la tesi di abilitazione sulla minaccia turca alla fine del XVI secolo.

Nel periodo in cui la Cecoslovacchia era minacciata, Matoušek era amministratore delegato della Società cecoslovacca di Storia e, insieme a Karel Stloukal, concepì una lettera aperta agli storici francesi in cui si protestava contro il diktat di Monaco. Dopo l'occupazione tedesca delle terre ceche nella primavera del 1939 divenne capo del dipartimento studentesco dell'Associazione nazionale, l'unico partito politico autorizzato nel Protettorato di Boemia e Moravia. In seguito a una manifestazione anti-tedesca durante il funerale dello studente assassinato Jan Opletal (15 novembre 1939) fu arrestato insieme a 1.200 studenti, e dopo essere stato selezionato in un gruppo di nove studenti e funzionari studenteschi, fu fucilato il 17 novembre 1939. Divenne una delle vittime simboliche associate alla distruzione dell'insegnamento universitario ceco da parte dei nazisti.²²

Il tema della monografia per il processo di abilitazione a professore associato di Matoušek sull'aggressione turca riguardava un breve periodo nel lungo conflit-

21 Josef MATOUŠEK, *Katolická reformace a zápas o západní Evropu* [La Controriforma cattolica e la lotta per l'Europa occidentale], in: *Dějiny lidstva V*, Praha 1938, pp. 369–438.

22 Tomáš PASÁK, *17. listopad a Univerzita Karlova* [Il 17 novembre e l'Università Carlo IV], Praha 1997.

to tra l'Impero ottomano e la monarchia asburgica che ebbe luogo in Ungheria e nei Balcani, ma che per via del suo impatto militare, politico ed economico toccò l'intera Europa e il Mediterraneo.²³ L'autore discusse solo brevemente degli aspetti militari della lotta per la superiorità tra le due potenze, concentrandosi completamente sulla diplomazia e sui (falliti) negoziati per formare una grande coalizione antiturca. Nei primi due capitoli delineò l'aspetto «statico» del tema – da un lato il rapporto tra gli stati europei e l'Impero ottomano, dall'altro la personalità di Rodolfo II, il suo Consiglio segreto e l'organizzazione della politica estera. Altri due capitoli, molto più estesi, sono dedicati agli stessi negoziati diplomatici dall'inizio delle operazioni di guerra nei Balcani (1591) allo scioglimento dell'esercito asburgico in Ungheria (1594) e alla successiva ricerca di nuove prospettive di difesa antiturca. Il baricentro dei negoziati diplomatici fu individuato da Matoušek nell'ambiente della corte imperiale di Praga, presso la Dieta imperiale di Ratisbona, la Curia papale e i principati italiani. Prestò anche molta attenzione alle attività anti-asburgiche della Francia, al conflitto della Spagna con l'Inghilterra e i Paesi Bassi, all'atteggiamento tergiversante dei principi protestanti nel Sacro Romano Impero, alla politica asburgica in Polonia e all'ingresso della Russia nella scena europea; le questioni interne dell'Impero ottomano e la sua rivalità con la Persia rimasero più marginali.

Josef Matoušek analizzò dettagliatamente il groviglio di interessi contrastanti degli stati europei che avevano reso impossibile un approccio comune delle potenze cristiane contro l'Impero ottomano. Non si fermò al contenuto delle riunioni e dei documenti discussi, ma allo stesso tempo fornì un'analisi dei condizionamenti economici sulle posizioni politiche degli stati partecipanti (gli interessi commerciali di Venezia in Oriente, i metodi di finanziamento delle guerre, ecc.) e sulla quotidianità della diplomazia (l'indecisione dell'imperatore, le lungaggini burocratiche, le forme della comunicazione). Cercando di spiegare la natura poligenetica degli eventi descritti, l'autore raggiunse un equilibrio nell'esposizione insieme a una buona espressione formale. Questa monografia dedicata a uno degli episodi della storia della diplomazia e della guerra non si limitò a una descrizione superficiale, ma rivelò la base istituzionale di una lunga lotta tra le potenze euro-

23 Josef MATOUŠEK, *Turecká válka v evropské politice v letech 1592–1594. Obraz diplomacie protireformační* [La guerra turca nella politica europea tra il 1592 e il 1594. Ritratto della diplomazia controriformistica], Praha 1935 (= Rozpravy České akademie věd a umění, Třída 1, číslo 82).

pee nell'Età moderna. In questo senso, è diventata un prezioso contributo alla storia dell'Europa e già al momento della sua pubblicazione veniva raccomandato che i risultati sostanziali presenti nel testo venissero pubblicati in una delle lingue occidentali.

La monografia presenta un'analisi e una valutazione di una catena contorta di problemi, a cui direttamente o indirettamente aveva contribuito tutta l'Europa così come gli stati del Medio Oriente. Lo sfruttamento di tutte le fonti che testimoniano questi conflitti verso la fine del XVI secolo era completamente al di là delle possibilità di un singolo individuo, ancor di più se si trattava di uno storico allora all'inizio della carriera. Matoušek si concentrò su una solida padronanza della letteratura di settore e su sonde in determinati gruppi di fonti a Praga, Vienna, Hannover e soprattutto a Roma. Data la possibilità di fare ricerca in Vaticano e in Italia, pose particolare enfasi sulle lettere dei nunzi apostolici e degli ambasciatori di Venezia, fatto che trasmise alla sua monografia una visione piuttosto unilaterale. Per questo la maggior parte dei recensori²⁴ si trovò quindi d'accordo nell'affermare che l'euristica di Matoušek sarebbe dovuta essere più ampia, soprattutto nell'uso di fonti di provenienza spagnola (data la posizione chiave della Spagna come decisiva potenza europea), così come degli archivi tedeschi (tra i tanti quelli dei cartulari dell'ambasciatore imperiale Johann Khevenhüller a Norimberga), austriaci (la documentazione sui rapporti interni politico-confessionali e sull'amministrazione finanziaria della monarchia in Europa centrale), italiani (l'archivio della famiglia Farnese a Napoli), e così via. Mentre Bohdan Chudoba, futuro specialista di storia spagnola, accentuò le fonti dell'Europa occidentale, Václav Pešák, esperto di storia dell'amministrazione, sottolineò l'incompletezza dell'euristica negli archivi cechi. Contestò il fatto che Matoušek si fosse basato sulla grande ma insufficientemente ragionata edizione critica delle *Sněmy české* [Diete del Regno di Boemia], ma che non avesse utilizzato l'ampio fondo *Militaire*, che in quel periodo veniva elaborato negli Archivi del Ministero degli Interni di Praga. Al giovane autore, che per ampiezza della sua euristica aveva di gran lunga superato la maggior parte degli storici cechi della sua generazione, si ponevano delle richieste che avrebbero necessitato parecchi anni ulteriori di ricerca. Se

24 Furono pubblicate le seguenti recensioni dell'opera *Turecká válka* di J. Matoušek: Bohdan CHUDOBA, Naše věda. Kritický měsíčník 16, 1935, pp. 173–176; Zdeněk KRISTEN, Časopis Archivní školy 13–14, 1935–1936, pp. 196–198; Václav PEŠÁK, Vojenskohistorický sborník 4, 1935, no. 2, pp. 103–104; Josef ŠUSTA, Věstník České akademie věd a umění 43, 1934, pp. 14–15; IDEM, Český časopis historický 42, 1936, pp. 380–386.

si fosse dovuta svolgere una complessa euristica sul tema prescelto (che, naturalmente, non avrebbe potuto tralasciare nemmeno le fonti ottomane e persiane), allora sarebbe andata oltre le possibilità non solo di un singolo individuo, ma anche della storiografia ceca dell'epoca nel suo complesso.

Argomento di critica fu anche il modo in cui fu interpretata la prassi diplomatica e la sua composizione nel personale. Secondo Pešák, Matoušek fornì un deludente ritratto di Rodolfo II, sopravvalutò i problemi psichici del suo governo, senza cogliere l'apporto degli uffici e dei burocrati nel processo decisionale e, di conseguenza, sopravvalutando la responsabilità personale dell'imperatore per le decisioni errate o ritardate; dall'altra parte, non tenne sufficientemente conto del peso dello stato ceco nella politica dell'Europa centrale, né dell'atteggiamento dei singoli Paesi della Corona boema e delle loro relazioni coi territori austriaci. Un rimprovero più grave giunse da Bohdan Chudoba, che assunse un approccio critico verso l'analisi dettagliata delle fonti diplomatiche e concluse che quando si elabora un argomento simile, un autore non dovrebbe occuparsi dei dettagli, ma passare direttamente a rimodellare la materia storica in forma di sintesi; secondo Chudoba, i documenti sarebbero dovuti rimanere a disposizione in forma di *excerpta* in un'istituzione pubblica. In realtà, entrambi i critici reagirono alla monografia di Matoušek in un modo che rivelava il loro stupore per l'ampiezza della problematica, ma allo stesso tempo brancolando alla ricerca di una risposta alla domanda su come gestirla realisticamente. L'essenza della disputa fu descritta precisamente da Josef Šusta, che aveva molta più dimestichezza con la gestione di tematiche impegnative nella storia della diplomazia rispetto ai due recensori che appartenevano alle fila dei coetanei di Matoušek. Egli profetizzò la direzione di Chudoba «verso boschetti deliranti di qualche tipo di espressionismo scientifico»²⁵ che in realtà si sarebbe realmente manifestata nelle sue opere successive, e fece discretamente notare che solo un vero grande maestro del campo poteva permettersi un approccio simile alla sintesi, come ad esempio Leopold von Ranke.

L'eco della recensione al libro di Matoušek mostra che questa monografia scatenò nella generazione emergente degli storici cechi un dibattito sul concetto di storia europea dell'Età moderna. La storiografia ceca, prevalentemente «boemocentrica», fino agli anni '30 aveva problemi con una gestione più approfondita dei temi parziali relativi alla storia europea. L'estensione dell'orizzonte era stata

25 *Český časopis historický* 42, 1936, pp. 385.

fondamentalmente gradita, ma se un individuo avesse intrapreso una tale ricerca, le critiche gli avrebbero imposto richieste irrealistiche dal punto di vista dello sfruttamento delle fonti archivistiche straniere, pretendendo allo stesso tempo una marcata, persino sproporzionata rappresentazione della storia delle terre boeme nel quadro generale della diplomazia e del sistema bellico dell'Europa. Al contrario, dal punto di vista delle discipline specialistiche, in particolar modo la storia delle forme dell'amministrazione e della diplomatica, la storiografia ceca riuscì ad apprezzare l'analisi della corrispondenza dei diplomatici, oltre che della struttura e dell'agenda del Consiglio imperiale e di altre istituzioni coinvolte per la conoscenza degli organi esecutivi e degli strumenti della «grande» politica europea.

L'unico in grado di superare poco tempo dopo la contraddizione tra l'accento posto sui dettagli euristico-analitici, l'esigenza di una valutazione esente da una fattografia ridondante e la capacità di una generosa sintesi della storia generale fu Josef Šusta, insegnante di Matoušek; dopotutto, fu lui a scrivere una lunga e rispettabile recensione sul volume *Turecká válka* polemizzando indirettamente con Chudoba. In qualità di esperto scientifico e organizzatore, Šusta portò una vera soluzione alla disputa che si era aperta sulla monografia di Matoušek. Nella monumentale opera collettiva *Dějiny lidstva* [Storia dell'umanità] della seconda metà degli anni '30 del XX secolo, anche con la partecipazione di Matoušek, portò una prova con cui mostrava esemplarmente che il massimo obiettivo della storiografia nazionale non era un insieme minuzioso di informazioni dettagliate, né un insieme di riflessioni soggettive sulla storia, bensì una descrizione scientificamente motivata delle principali caratteristiche evolutive della civiltà europea. Josef Matoušek aveva tutte le condizioni intellettuali per continuare il percorso di Šusta verso una grande sintesi, ma la morte violenta avvenuta quando aveva gli anni di Cristo interruppe la sua carriera.

Conclusioni

La tensione tra la tematizzazione interna e quella europea del passato è presente nella storiografia ceca fin dal XIX secolo. Le personalità fondatrici di František Palacký e Antonín Gindely in essa inserirono la consapevolezza di una reciproca connessione delle due sfere, che in una prassi scientifica si rifletteva in un'intensa ricerca sulle fonti di argomento boemo negli archivi stranieri. Questa attività euristica ha anche contribuito alla consapevolezza che una storiografia nazionale

matura e pienamente costituita ha bisogno di raggiungere un equilibrio in tre essenziali livelli di ricerca: regionale, nazionale ed europeo o mondiale. Questa consapevolezza è stata rafforzata dalla continua attività di ricerca negli archivi e nelle biblioteche romane, che nei decenni precedenti alla Prima guerra mondiale e nel periodo interbellico ha permesso la tematizzazione del rapporto delle terre ceche, ma anche delle singole istituzioni e località, verso l'istituzione universalistica del papato.

Negli anni '20 e '30 del XX secolo, l'epoca di svolta dell'inizio dell'Età moderna divenne un buon punto di partenza per lo studio della storia europea, periodo per il quale si trovavano insostituibili fonti primarie negli archivi vaticani e italiani. A quel tempo, la storiografia ceca accettò come suo compito la divulgazione critica di queste fonti al pubblico mondiale dei ricercatori. L'ambiziosa missione è diventata un peso e una sfida completata solo in piccola parte nel periodo tra le due guerre, e per cui l'Istituto Storico Ceco di Roma continua a lavorare con i suoi migliori redattori fino ai giorni nostri.²⁶

La ricerca sistematica sulle fonti presenti a Roma ha permesso di procedere verso un'originale elaborazione analitica di nuovi temi relativi alla storia europea. Sulle orme del loro maestro Josef Šusta, Karel Stloukal e Josef Matoušek cercarono di farlo in modo intraprendente, scegliendo argomenti relativi alle corrispondenze da poco elaborate dei nunzi apostolici. Entrambi realizzarono monografie

26 Negli ultimi anni, l'attività editoriale dell'Istituto Storico Ceco di Roma ha prodotto risultati significativi nella pubblicazione dei documenti relativi alla nunziatura apostolica presso la corte imperiale. Tomáš Černušák, ricercatore dell'Archivio regionale di Moravia a Brno e dell'Istituto Storico dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, ha completato il periodo della nunziatura di Antonio Caetani; Tomáš ČERNUŠÁK (ed.), *Epistulae et acta nuntiorum apostolicorum apud imperatorem 1592–1628*. Tomus IV. *Epistulae et acta Antonii Caetani 1607–1611*. Pars IV: September 1608 – Junius 1609, Praha 2013; Pars V: Julius 1609 – Februarius 1611, Praha 2017. L'opera di Josef Matoušek è stata portata avanti da Alena Pazderová, sua continuatrice nell'Archivio Nazionale di Praga, che ha pubblicato fino ad ora tre enormi volumi sul periodo della nunziatura di Cesare Speciano; Alena PAZDEROVÁ (ed.), *Epistulae et acta nuntiorum apostolicorum apud imperatorem 1592–1628*. Tomus I. *Epistulae et acta Caesaris Speciani 1592–1598*. Pars I-III (1592–1594), Praeae 2016. Inoltre, Tomáš Černušák e Tomáš Parma (Facoltà di Teologia dei SS. Cirillo e Metodio dell'Università Palacký di Olomouc) hanno iniziato a lavorare alla pubblicazione della corrispondenza del nunzio Carlo Caraffa nel periodo successivo alla Battaglia della Montagna bianca (1621–1628). Si tratta di un compito a lungo termine ma realisticamente fattibile che aprirà nuove prospettive nella storia europea del XVII secolo.

che, se da un lato sono tra i più preziosi contributi cechi sulla storia europea a cavallo tra XVI e XVII secolo, dall'altro, essendo state pubblicate solo in ceco, ebbero poca risonanza nella storiografia estera. Entrambi incontrarono anche ostacoli di tipo scientifico ed extra-scientifico: malintesi da parte dei colleghi «boemo-centrici» e discontinuità nel loro operato a causa delle guerre mondiali e dei regimi totalitari. La ricerca di Stloukal veniva ripetutamente interrotta dai crudeli interventi della «grande storia», il talento eccezionale di Matoušek venne annientato in modo criminale dal terrore nazista.

Tuttavia, la loro eredità, così come l'ispirazione fornita dall'esempio di Josef Šusta, è perdurato nella storiografia ceca. Resta ancorato nella consapevolezza che gli storici cechi non possono evitare di elaborare tematiche relative alla storia europea e che, soprattutto in relazione al passato più antico, la ricerca a Roma fornisce un ottimo punto di partenza; che mettere a disposizione una parte limitata della ricchezza delle fonti nella serie editoriale *Epistulae et acta* continua ad essere un compito degli storici cechi; che il lavoro di edizione critica di questo tipo incoraggia l'elaborazione monografica di nuovi argomenti; e infine, che ai ricercatori di storia europea non è possibile porre né barriere legate a un interesse boemo autoreferenziale, né richieste di sfruttamento completo di tutte le fonti esistenti sparse negli archivi e nelle biblioteche dello spazio euroamericano. Il massimalismo verbale di questo tipo così come si era manifestato nella critica al lavoro di Matoušek può attirare l'attenzione sulle fonti complementari, ma può anche soffocare con la sua inconcludenza qualsiasi orientamento verso un risultato realisticamente raggiungibile. Più produttivo invece sarebbe accettare il fatto che la conoscenza storica è un processo senza fine in cui gli storici cechi possono contribuire a un'interpretazione internazionale della storia europea e, idealmente, anche cercare di realizzare una propria sintesi.

JAROSLAV PÁNEK

European history of the Counterreformation Period in the work of Karel Stloukal and Josef Matoušek**(The importance and stimulus of archival researches in Rome)****Key words:** European history – Czech historiography – Papacy and Nunciatures – Counterreformation – Rome – Early Modern Age – 20th century

In Czech historiography, as in the historiographies of other smaller nations, there has been a constant tension between the domestic and European thematizations of the past since the 19th century. It is particularly given by the difference that, unlike the nations with an imperial past, the Czechs and their state did not play a decisive role in the development of Europe or the world for most of their history. For most historians, the Czech story therefore did not open to continental or even intercontinental dimensions, but remained confined within the territory of one state or even ethnic group. In the opening of wider horizons, an essential role was played (after the founding figures of František Palacký and Antonín Gindely in the 19th century) by the historians who, after 1887, used the possibilities of systematic research in the Roman archives and who were confronted with the issue of the universal Church and Western Christianity. In the first place was the professor of General History at Charles University in Prague Josef Šusta (1874–1945) and subsequently his pupils.

The study discusses the work of two of Šusta's students, who began their scientific careers at the Czech Historical Expedition in Rome (active in 1887–1914), or in the Czechoslovak Historical Institute in Rome (which existed in 1921/1923–1939 and 1945–1948). Both were dedicated to the history of the early modern period and both were preparing to publish the sources in the great edition of *Epistulae et acta nuntiorum apostolicorum apud imperatorem*. The first was Karel Stloukal (1887–1957), later also a professor of General History at Charles University; the second was Josef Matoušek (1906–1939), an associate professor at the same department. Both of them had big plans, but the career of the first was interrupted by the hardships of the First and Second World War and then by the arrival of communism. The second was executed at the beginning of the German occupation of the Czech lands in connection with the Nazi attack on Czech universities. Yet they have left important works behind contributing to the knowledge of

European history of the Counterreformation Period. However, it was written in Czech and therefore did not enter into the wider awareness of the international research community.

In 1925, Karel Stloukal published the monograph *Papal Politics and the Imperial Court of Prague on the divide of 16th and 17th Centuries* (*Papežská politika a císařský dvůr pražský na předělu XVI. a XVII. věku*), devoted to the role of papal nunciature in the organization of religious and political changes in Central Europe during the reign of Rudolph II. It newly illuminated the re-Catholicization intentions of Pope Clement VIII and the dextrous politics of Philip Spinelli, who, through his diplomatic activity, was able to implement a large part of the curial plans. Stloukal did not concentrate only on political and church history but from the perspective of administrative history followed the infrastructure of the information and political activities of the nuncios and evaluated their correspondences from the perspective of diplomatics. He mastered various levels of secular and ecclesiastical policy, from Italy through the Central European states to the regions represented in them. He emphasized the moral evaluation of the diplomatic activity of the nuncios and their ecclesiastical partners; he was very critical of them. As a result of Stloukal's criticism, a passionate dispute arose between liberal and conservative historians in Czechoslovakia, which, from the scientific level, was also transferred to politics and social life.

Josef Matoušek (1906–1939) was an entirely extraordinary talent with a huge range of knowledge, linguistic and organizational skills, extreme work intensity and the ability to write, in addition to analytical studies, mature synthetic works. In 1935, he published his habilitation treatise *The Turkish War in European politics in 1592–1594. An image of counterreformation diplomacy* (*Turecká válka v evropské politice v letech 1592–1594. Obraz diplomacie protireformační*). In it, he dealt with the initial period of the long-standing conflict between the Ottoman Empire and the Habsburg monarchy, which took place in Hungary and the Balkans, but with its military, political and economic implications for the whole of Europe and the Mediterranean. He fully concentrated on diplomacy and the failed negotiations on the formation of a large anti-Turkish coalition. He analysed in detail the tangle of conflicting interests of European states, which prevented the united procedure of the Christian powers, and presented an analysis of the economic conditionality of the political attitudes of the participating states. Through the endeavour to describe the multi-causal nature of the captured events, the author achieved a balance of the interpretation and a good literary rendition.

The monograph devoted to one of the episodes in the history of diplomacy and warfare did not remain at merely superficial description, but revealed the institutional basis of a protracted struggle between the powers of early modern Europe. It has become a valuable contribution to European history and it was recommended already at the time of its publication that the substantial results be published in one of the Western languages. Although Matoušek's work was based on a very broad source base, it met with opposition from critics on two sides – on the one hand, some of them demanded that it exhaust all the conceivable European sources (which was unmanageable for one individual), while others, on the other hand, wanted it to pay much more attention to the Czech situation of that time.

The monographs by K. Stloukal and J. Matoušek contributed to the gradual overcoming of barriers between the interpretation of Czech and European history and helped Josef Šusta to integrate this topic with dignity into his monumental collective work *The History of Humanity from the Prehistoric to Today* (*Dějiny lidstva od pravěku k dnešku*, 6 volumes from 1936–1942; it could not be completed during the war). Czech historiography made it possible to scientifically substantiate the main developmental features of European civilization. The interconnection of work on analytical and synthetic treatments of general history with research in Rome in the interwar period proved to be very productive and promising for the future. This research tradition is built upon in the activities of the Czech Historical Institute in Rome (re-established in 1994) even in the 21st century.

NOTIZIE

L'epitaffio di Donín nella chiesa di S. Stefano al Ponte a Firenze

MICHAELA ŽÁČKOVÁ ROSSI

Le chiese italiane conservano numerose testimonianze e fonti, materiali o scritte, tuttora sconosciute o poco osservate e studiate. In aggiunta alle ricerche sistematiche negli archivi, queste possono contribuire ad una conoscenza approfondita della cultura dell'Età moderna nell'Europa centrale e nelle terre boeme in particolare. È il caso anche della chiesa fiorentina Santo Stefano al Ponte, situata a vicino al Ponte Vecchio cui deve il suo nome. Essa probabilmente godeva di una certa reputazione dato che in alcuni periodi ospitò sede del Capitolo dei canonici del Duomo di Firenze e che durante le elezioni dei capi della città era riservato proprio al priore di Santo Stefano l'onore di celebrare la messa. Sappiamo anche che nella parrocchia abitavano alcune ricche famiglie. Nel 1585 la chiesa passò agli Agostiniani della Congregazione di Lecceto e dagli anni Novanta per quasi tutto il secolo successivo fu oggetto di radicali ristrutturazioni.

Nel portico del cortiletto quattrocentesco adiacente alla cripta si trovano alcune lastre tombali provenienti dalla chiesa. Tra queste troviamo all'ingresso, il primo a sinistra, l'epitaffio di Giovanni Vladislao di Donín (Jan Vladislav z Donína / von Dohna), morto a Firenze il 27 ottobre 1594 al ritorno dal lungo e desideratissimo viaggio in Italia, in trasferimento dal cammino di Loreto. Il giovane aristocratico boemo morì a soli 24 anni, afflitto da un'acuta febbre durata 27 giorni, come si legge sulla lastra posta qui dal fratello minore e compagno di viaggio, l'addoloratissimo Federico:

ANNO REDEMPTIONIS CD D VIC. | ILLUSTRIS ET GENEROSO D. D.
IOANNE VLADISLAO | BURGGRAVIO DE DONIN, FRI LONGE
DESIDERATISS. | QVI DVM PEREGRATA ITALIA, REDITUM IN
PATRIAM | MOLITUR EX ITINERE LORETANO, HUC FLORENTIA |
IUNGENS, ACUTA XXVII DIERUM INTERVALLO | FEBRI
AFFLIGITUR EIUSQ TANDEM VIOLENTIA VI | KL. NOVEMBRES
NATURAE CONCEDIT, XXIII | AETATIS SVAE ANNUM

INGREDIENS; CUIUS MORTALES EXVIVIAE SUB MARMORE HOC
CONDITAE. LAETVM | SERVATORIS ADVENTUM EXPECTANT. |
FRIDERICUS FRATER MESTISS. EIUSDEM ITINERIS | COMES
MONUMENTUM HOC P. C.

Federico di Donín (Bedřich z Donína, 1574–1634), il futuro giudice del Regno di Boemia e uno dei consiglieri dell'imperatore Mattia, è conosciuto soprattutto per il suo diario illustrato dove ha documentato i suoi viaggi in Austria e Ungheria (1588–1591), in Baviera (1592–1593) e in Italia (1593–1594 e soprattutto 1607–1608).¹ Già nel 1588, con suo fratello più grande Giovanni Vladislao, intraprese da giovanissimo il primo viaggio, quello Austria e Ungheria, e l'amore per i viaggi gli rimase per tutta la vita. Pare che per viaggiare Federico spese la grande parte del proprio patrimonio e nonostante le sue precedenti importanti cariche, morì in povertà. Il suo diario² rappresenta una testimonianza preziosa sui viaggi d'istruzione dell'aristocrazia boema nel tardo Rinascimento.³

Nel diario Federico menziona poche volte suo fratello Giovanni Vladislao e descrive solo sommariamente la sua morte a Firenze. Da altre fonti sappiamo che nel 1587 a Praga i due furono iscritti dal padre agli studi presso l'università gestita dai gesuiti, per partire poi l'anno successivo per l'Austria, dove entrarono al servizio dell'arciduca Ernesto rimanendo quasi tre anni. Qui conobbero la vita di corte asburgica con la sua educazione cattolica in stile spagnolo ed ebbero modo di viaggiare per le terre austriache e in Ungheria. Seguirono la conoscenza delle importanti città bavaresi e gli studi dai gesuiti di Ingolstadt tra il 1592 e 1593. Qui raggiunse i due fratelli loro padre e insieme partirono, accompagnati dal gesuita

1 *Cestopis Bedřicha z Donína* [Il diario di viaggio di Federico di Donín], ed. Antonín Grund, Praha, Melantrich 1940.

2 Dell'opera di Donín nel contesto di altri libri di viaggiatori boemi del periodo si è occupato nella sua tesi di diploma Vítězslav JAHN, *Cestopis Bedřicha z Donína a jeho místo v genezi staročeského cestopisu* [Il diario di viaggio di Federico di Donín e il suo posto nella genesi dei libri di viaggi boemi della prima Età moderna], Brno, Masarykova univerzita, 2010, soffermandosi anche sulla vita e sull'istruzione dell'autore – qui anche una selezione bibliografica recente sul tema di viaggi e su Donin stesso.

3 Sull'argomento dei viaggi della nobiltà boema in Italia cfr. Jaroslav PÁNEK, *Boemia e Italia nella metà del XVI secolo. Il viaggio della nobiltà boema a Genova nel 1551 e l'assimilazione della cultura italiana in Boemia*, (= Biblioteca dell'Istituto Storico Ceco di Roma, 1), Roma, Istituto Storico Ceco di Roma – Praha, Historický ústav 2012.

Velcursius, per il viaggio d'istruzione in Italia dal quale Giovanni Vladislao non ritornò più in patria.

I quattro lasciarono Ingolstadt il 22 ottobre 1593 e passando da Augusta, Innsbruck e Bressanone giunsero a Venezia. Purtroppo, a Padova il Donín senior ebbe un grave incidente e con molta probabilità i due figli proseguirono in compagnia del loro precettore gesuita da soli verso l'Italia centrale e verso Roma come meta principale. Tuttavia, in questo lungo e impegnativo viaggio i tre visitarono anche Loreto e si spinsero fino a Napoli. Al ritorno, passando da Firenze, Giovanni Vladislao si ammalò e non riprendendosi più dalla febbre acuta, morì la sera del 27 ottobre 1594. Fu sepolto nella chiesa di Santo Stefano al Ponte dove successivamente il più giovane Federico fece posare la pietra tombale che ancor oggi è a Firenze ben leggibile.



Fig. 1 La chiesa di Santo Stefano al Ponte, Firenze (oggi sede delle mostre audiovisuali)
Foto: Michaela Žáčková Rossi

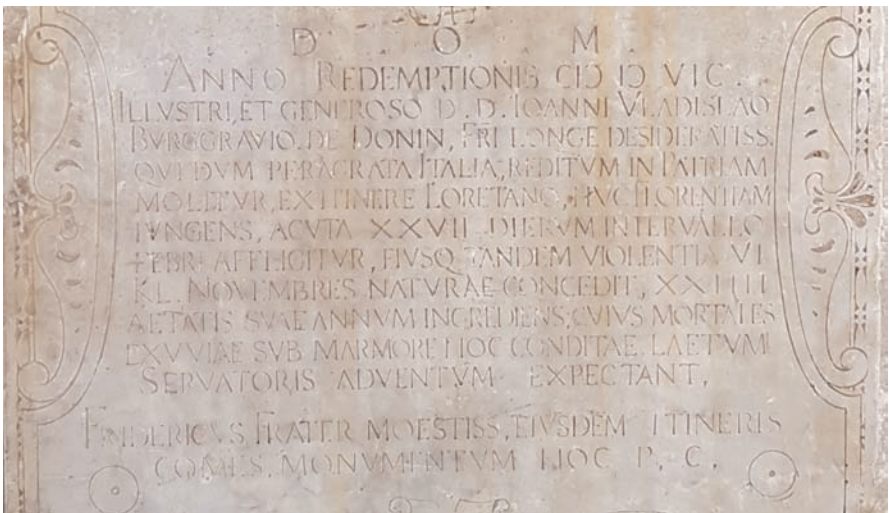


Fig. 2 Ingresso laterale della chiesa che porta al cortiletto quattrocentesco con le lastre tombali



Fig. 3 La lastra tombale di Jan Vladislav di Donín è posta all'ingresso del cortiletto

Fig. 4a, b Lastra tombale di Jan Vladislav di Donin e il dettaglio della scritta



La commemorazione del prof. Josef Matoušek

JAN HANOUSEK

Domenica 17 novembre 2019 la Sezione studentesca di Praga della Società ceca di Archivistica, in collaborazione con l'Archivio Nazionale, ha commemorato l'ottantesimo anniversario della morte del prof. Josef Matoušek, archivista, professore universitario, storico, editore e ricercatore ceco a Roma, con la deposizione di corone di fiori nei luoghi associati al suo ricordo.

Josef Matoušek nacque il 13 gennaio 1906 a Hořice e crebbe a Praga, dove dopo essersi diplomato al liceo, studiò alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Carlo IV, oltre che alla Scuola statale di Archivistica, presso la quale superò l'esame di stato nel giugno del 1931. Ottenne l'abilitazione all'insegnamento universitario il 18 dicembre 1935 come studente di Josef Šusta per il settore della storia generale contemporanea.

All'inizio i suoi interessi di ricerca consistevano nel XIX secolo, solo quando fu inviato a Roma e a Milano tra il 1929 e il 1930 con il compito di lavorare alla preparazione dell'edizione critica della corrispondenza del nunzio apostolico Cesare Speciano (1592–1598) i suoi interessi si spostarono dal punto di vista cronologico al tempo di Rodolfo II, mentre da quello contenutistico iniziò a trattare anche la storia italiana del XIX secolo.

In connessione con la preparazione dell'edizione critica della corrispondenza del nunzio, uscì il lavoro di abilitazione di Matoušek dal titolo *Turecká válka v evropské politice v letech 1592–1594. Obraz z dějin diplomacie protireformační* (1935) [La guerra turca nella politica europea tra il 1592 e il 1594. Un quadro della storia della diplomazia controriformistica] (1935). Sullo stesso argomento, a cavallo tra agosto e settembre 1938 Josef Matoušek espose un suo contributo durante l'VIII Congresso internazionale delle scienze storiche a Zurigo.

Per quanto riguarda gli studi su temi italiani, Matoušek era particolarmente interessato al Risorgimento e al riflesso del processo di unificazione dell'Italia nell'ambiente ceco. Da questo suo interesse nacquero tre studi: *Z novějších studií italských o risorgimentu* [A proposito dei recenti studi italiani sul Risorgimento] (Český časopis historický 1933), *Z dějin a dějepisectví dělnického hnutí ve Francii*

a v Itálii [A proposito della storia e della storiografia del movimento operaio in Francia e in Italia] (1936) e *Fašismus a italské dějepisectví* [Il fascismo e la storiografia italiana] (*Český časopis historický* 1938). Josef Matoušek non fece in tempo a portare a termine uno studio su Giuseppe Mazzini, come anche la preparazione dell'edizione critica della corrispondenza del nunzio Speciano.

Dopo essersi dedicato nei suoi ultimi sei mesi di vita all'attività politica, nelle prime ore della mattina del 17 novembre del 1939 fu arrestato e lo stesso giorno giustiziato insieme ad altri rappresentanti del mondo studentesco ceco. Divenne una delle prime vittime del terrore nazista dopo l'occupazione delle terre ceche da parte della Germania di Hitler.

Già nella sua dichiarazione programmatica, la Sezione studentesca di Praga della Società ceca di Archivistica si era proposta come obiettivo quello di ricordare Josef Matoušek organizzando ogni anno il 17 novembre una cerimonia di commemorazione presso la tomba dei genitori di Matoušek nel cimitero del quartiere di Malvazinky a Praga in quanto «luogo simbolico della memoria». Dopo l'esecuzione capitale, il corpo di Josef Matoušek fu cremato a Liberec, ma le ceneri non furono mai consegnate alla famiglia. L'associazione è riuscita ad adottare il luogo della sepoltura nell'ambito del programma dell'Amministrazione cimiteriale di Praga «Adozione delle tombe di personalità importanti», e così grazie al sostegno della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Carlo IV, oltre alla tradizionale manutenzione della tomba, è stato possibile rinnovare l'iscrizione in oro con i versi della madre di Matoušek, Magdalena.

Oltre alla propria adozione, la Sezione studentesca di Praga della Società ceca di Archivistica ha organizzato il 5 novembre 2019 un dibattito di commemorazione degli eventi avvenuti il 17 novembre 1939. Successivamente, il 17 novembre 2019 si è svolta la suddetta cerimonia di commemorazione insieme alla posa di corone di fiori sia alla targa presso l'odierno edificio della sezione I dell'Archivio nazionale di Praga nel quartiere di Hradčany che ha voluto ricordare le vittime tra i dipendenti, sia alla targa commemorativa presso la casa della famiglia Matoušek in via Švédská nel quartiere di Smíchov e specialmente sulla tomba dei genitori di Matoušek nel cimitero del quartiere di Malvazinky.

Gli studenti cechi di archivistica hanno così ricordato la personalità di Josef Matoušek almeno con un sintetico abbozzo delle tematiche relative alle questioni italiane e al papato a cui, oltre a molte altre, si dedicò nella sua breve vita conclusa prematuramente.



Fig. 1 Il prof. Josef Matoušek, Archivio del Museo nazionale, Fondo Matoušek, n. inv. 39



Fig. 2 La tomba della famiglia Matoušek nel cimitero del quartiere di Malvazinky a Praga durante la cerimonia commemorativa del 17 novembre 2019
Foto: Jan Hanousek

RECENSIONI

Roma come modello di città nello spazio euroamericano

Pavel KALINA, *Hluboké město. Moderní metropole jako Druhý Řím* [La città profonda. La metropoli moderna come una seconda Roma], Praha, Academia 2019, 506 pp., ISBN 978-80-200-2939-3

«Ogni città è, in una certa misura, una nuova Roma», ha scritto programmaticamente Pavel Kalina (* 1965), storico dell'arte e dell'architettura, professore della Czech Technical University a Praga, nella sua ultima monografia. Come ricercatore di storia dell'arte medievale, rinascimentale, recentemente soprattutto barocca, ma anche d'arte moderna, Kalina presenta tutti i presupposti per comprendere nella sua interezza lo spazio cittadino e per descriverne gli aspetti caratteristici nella lunga onda del suo sviluppo. Anche se si muove in diverse fasi del passato, si pone allo stesso tempo la questione di quale possa essere una città «buona» per il XXI secolo. E la bontà la trova in un ambiente che «consenta il massimo degli eventi semantici per i suoi abitanti o visitatori». Distingue una città piatta, che riduce al minimo le collisioni semantiche, e una città profonda che «dispone di grandi ricchezze semantiche, derivanti dalla costante fusione di diversi strati di significato e dalla frequenza dei simboli individuali». In queste considerazioni, Roma rimane una certa unità di misura, un archetipo, «il modello di una vera città» (pp. 19-20).

La base metodologica di Kalina è la ricerca di incontri sincronici e diacronici di diversi strati semantici, ispirati, tra le altre cose, dalla scuola di Tartu di Jurij Lotman. Tuttavia, non si muove solo a livello teorico, ma utilizza autopsie, osservazioni personali ed esperienze di vari ambienti urbani, nella cui interpretazione non si sottrae nemmeno all'uso di elementi autobiografici. Questo tono emerge particolarmente quando si valuta il rapporto dinamico e mutevole nel tempo tra la profondità e la piatezza delle città, che sono attualmente private dei loro significati a causa della pressione livellatrice degli imprenditori edili e del business turistico.

Nella caratterizzazione di Roma, Kalina rifiuta la cantilena sulla «Città Eterna» e sul «genius loci» e cerca le fonti della sua assoluta straordinarietà nell'eccezionale storia sociale che ha portato alla strutturazione del paesaggio tra il mare e le montagne, interferendo sia intenzionalmente che inavvertitamente nell'aspetto della città. Fornisce una serie di esempi dall'antichità ad oggi, su cui nei singoli particolari si può concordare. La definizione di storia sociale però sembra troppo

ristretta, poiché proprio Roma è un esempio estremo delle pressioni della politica imperiale e dell'universalismo religioso che, dall'antichità fino al XX secolo, hanno agito in un certo qual modo più intensamente degli impulsi provenienti dalla stessa società romana. Si tratta quindi anche di una storia politica ed ecclesiastica unica, da cui Kalina riprende una serie di documenti per la sua caratterizzazione della profondità semantica di Roma.

Con una conoscenza approfondita della topografia storica, Kalina spiega il sistema e il senso della disposizione spaziale della città; lo fa considerando il rispetto della sua memoria storica e dell'ordine ottico ripetutamente rinnovato. Anche se i cambiamenti sono stati spesso fatti a casaccio e senza un piano generale, solo la rapida regolamentazione modernizzatrice dopo l'Unità d'Italia e sotto il regime fascista portò non solo ad una vasta riduzione della Roma storica, ma anche ad un permanente impoverimento semantico, all'appiattimento della metropoli. Secondo l'autore, lo stato attuale «non è più la Roma antica, ma un suo surrogato» (p. 51). L'esposizione sulle trasformazioni di Roma dalla fine del XIX fino all'inizio del XXI secolo oscilla in gran parte tra le riqualificazioni, le devastazioni e l'espansione caotica delle periferie, eventualmente i parziali fenomeni della riurbanizzazione portati dagli immigrati extraeuropei.

La conclusione dell'esposizione di Kalina sulla metropoli della cristianità occidentale è altamente pessimista: «Roma è l'unica città europea il cui presente è intrinsecamente legato alle rovine del passato conservate su vasta scala. Queste rovine possono anche essere comprese come il grido estremo del passato, che ricorda non solo l'Età antica, ma anche le guerre e i terremoti del ventesimo secolo...» (p. 61). Questo giudizio risponde ad una visione critica della stagnazione economica dell'Italia e della scarsa efficienza dell'amministrazione comunale di Roma. Tuttavia, semplifica un po' la situazione e, usando le parole dell'autore, inavvertitamente la «appiattisce». Una delle caratteristiche fondamentali di Roma è che l'estensione della sua profondità semantica non è determinata solo dalla popolazione permanentemente residente da un lato e dalle moltitudini di turisti superficiali dall'altro. Nel numero di persone marcatamente minoritario, ma non per questo meno significativo, vanno annoverate quelle che fanno parte della società romana insediata solo parzialmente o temporaneamente. Sono i molti membri pubblici del clero «in visita», le associazioni che ruotano intorno alle «chiese nazionali» e il personale dei loro centri culturali e sociali ad essi associati; sono i numerosi studenti e borsisti che vengono a Roma da tutto il mondo, e infine gli scienziati che hanno i loro istituti a Roma e l'Unione Internazionale degli

Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte. Questo centro ecclesiastico presoché unico nel suo genere e la concentrazione più alta al mondo di istituti umanistici di molti Paesi dello spazio euroamericano sono intrinsecamente parte di Roma non solo per via della loro missione e della concretezza delle loro sedi, ma anche perché sottolineano, per quanto disturbati dal suo sviluppo, la profondità semantica di questa metropoli.

Rispetto alla popolazione complessiva della Roma contemporanea, si tratta di una minoranza relativamente piccola, ma queste persone e le loro istituzioni già dalla fine del XIX secolo (i religiosi di origine straniera ovviamente da molto più a lungo) arricchiscono significativamente la vita spirituale e intellettuale della metropoli, anche persino in senso artistico e architettonico. Loro danno forma a «Roma nel mondo e il mondo a Roma» (cfr. almeno Peter Rietbergen, *Rome and the World – The World in Rome. The Politics of International Culture, 1911–2011*, Dordrecht – St. Louis, MO, 2012); soprattutto per la loro attività è sorta la galleria simbolica dei grandi del mondo a Villa Borghese e a Valle Giulia; le loro residenze, a partire dai padiglioni espositivi dell'Esposizione Universale del 1911 e terminando con gli edifici degli istituti scientifici, completano l'aspetto di Roma e le conferiscono nuove caratteristiche, che sfidano l'appiattimento opaco. Se questi fenomeni fossero stati inclusi, la trattazione di Kalina sarebbe potuta diventare un po' più profonda e vivace.

Dopo un'esposizione molto estesa su Roma, seguono altri dieci capitoli perlopiù brevi dedicati a città selezionate: l'ordinata Milano (in comparazione alla relativa disorganizzazione di Roma), Venezia (una città eccezionalmente risparmiata da una devastante riqualificazione edilizia, ma allo stesso tempo permanentemente minacciata di estinguersi), Vienna, Monaco, Berlino, Istanbul, Washington, New York e Praga; accanto a queste metropoli appare una città completamente diversa, Mariánské Lázně, come esempio di una delle città che «devono esprimere sé stesse, essere la propria icona» (p. 337). I restanti cinque capitoli trattano di determinati tipi di edifici presenti nelle città di oggi (un centro commerciale, uno stadio, un museo, una biblioteca e una chiesa) e delle loro caratteristiche in termini di appiattimento o di profondità dello spazio urbano. Anche qui l'autore è alla ricerca di «un anelito verso il significato che dovrebbe in ultima analisi dare un senso alla città» (p. 111) o una dimensione umana, un ordine delle cose, una memoria umana e una sovrapposizione tra il mondo materiale e quello immateriale.

La trattazione sulle singole città e dei segmenti selezionati del loro sviluppo si convoglia nel capitolo «La Terza Roma e la Città digitale». L'autore constata che

per lo sviluppo delle metropoli esaminate non è stata la topografia a essere un fattore determinante, bensì la connessione di diversi codici di base, storicamente formati, che includono «il codice della metropoli imperiale o coloniale, alla ricerca dello status di Nuova Roma» (p. 371). Kalina segue l'imitazione della disposizione di base o dei singoli elementi di Roma nelle città antiche, rinascimentali, coloniali (soprattutto nella parte americana dell'Impero spagnolo), nella costruzione della Parigi di Luigi XIV come una Nuova Roma, nel tentativo di portare un antico ordine geometrico in altre città francesi, nei progetti illuministici, poi nel Neoclassicismo del XX secolo, e ciò sia nell'Unione Sovietica (con un ricordo delle ambizioni della Russia e di Mosca di rappresentare la Terza Roma), così come in Germania, negli Stati Uniti e persino nell'India britannica. Per il Neoclassicismo monumentale, era diventata una caratteristica distintiva la combinazione di forme dell'antica Roma con elementi tradizionali dell'architettura locale. Kalina presenta le ispirazioni romane in luoghi che, a distanza di duemila anni, hanno svolto paradossalmente funzioni simili, in particolare quelle di culto (ad esempio, il progetto della Grande Sala del Palazzo dei Soviet a Mosca e l'interno del Pantheon di Roma). Negli ultimi tempi, sta rivolgendo la sua attenzione verso il Medio Oriente, dove Dubai, anche a causa del suo senso di costruzione megalomane, è per lui «la vera Roma di oggi, la metropoli di un impero invisibile che può essere visto ovunque» (p. 414).

Kalina riassume la sua visione critica sulle città attuali con una conclusione ancora più scettica, consistente nel fatto che ormai non si tratta più di città fisicamente esistenti, ma digitali, che «la vera Roma del terzo millennio è questa *polis* dinamica e smaterializzata, perché è sulla rete oggi che avviene lo scambio e lo stoccaggio fondamentale delle informazioni, cioè ciò per cui venivano fondate le città» (p. 419). Da un lato, quindi, la città sta scomparendo, dall'altro gli elementi della città di Roma appaiono in diverse parti del mondo e in situazioni completamente contraddittorie: nel caso di Dubai come espressione delle ambizioni imperiali del capitale, nel caso di Detroit come dimostrazione del declino delle città in conseguenza della scomparsa della civiltà industriale, poiché l'ex gigante economico del Michigan per mezzo delle sue rovine agisce come una «nuova Roma». La metropoli italiana si trasforma così in un simbolo polivalente che ricorda che «ogni luogo abitato rappresenta la materializzazione della memoria collettiva senza la quale non possiamo esistere» (p. 422). Allo stesso tempo, è un impulso costante a riflettere su come trovare un equilibrio tra lo sviluppo caotico delle grandi città e la necessità di collegare i processi contraddittori che si svolgono nello spazio urbano.

Il libro di Pavel Kalina è un lavoro a più livelli che, nella sua concezione, è un manifesto contro la «avidità sfrenata del neoliberalismo globale» (p. 425) e un'indicazione che ci sono opportunità di sviluppo urbano positive, dopotutto, quando dietro una comunità urbana opera l'attività civica e l'unione di intenti degli uomini. È anche un'opera letteraria matura, caratterizzata da una composizione brillante, un linguaggio ammaliante e uno stile letterario personale; oscilla tra un approccio analitico, uno sforzo nel definire chiaramente i concetti, e prospettive riassuntive ed espressioni di emozioni sapientemente coltivate; di tutto ciò fa parte il vivido collegamento tra l'esposizione e la documentazione fotografica e cartografica opportunamente scelta. Soprattutto, però, è una monografia scientifica che porta nella storiografia culturale ceca una conoscenza molto ampia dell'architettura romana, europea e nordamericana, ma anche una nuova prospettiva sul rapporto tra la società e l'ambiente urbano nella storia. Si basa su una bibliografia molto estesa, sull'analisi comparativa e sul ragionamento metodico. L'opera, realizzata grazie anche ai soggiorni di studio presso l'Istituto Storico Ceco di Roma, rappresenta un grande commento allo sviluppo architettonico e al patrimonio di Roma come punto di partenza per riflettere sullo stato e sulle prospettive delle città del nostro tempo.

Jaroslav Pánek

Tracce ceche a Roma

Benedicta HÜBNEROVÁ – David VÁLKA, *České stopy v Římě* [Tracce ceche a Roma], Praha, Knižní klub 2018, 144 pp., ISBN 978-80-242-6054-9

Tentativi di riflessione globale sulla presenza ceca a Roma appaiono regolarmente in pubblicazioni complete dagli anni '60 del XX secolo. All'origine di questo tipo di lavori si trova il centro religioso «Velehrad», fondato a Roma nel 1968 e dietro la cui espansione si celava il cardinale in esilio Josef Beran. Velehrad, dopotutto, divenne l'editore della guida finora più usata *Cesty po Římě* [Percorsi romani], preparata da un collettivo guidato da Jiří Hájek e in cui eccelleva Jaroslav V. Polc, il principale storico della Chiesa. La prima edizione del 1968 si allargò gradualmente, il team di autori cambiò e il principale di essi divenne Jaromír Ryska; nella terza e nella quarta edizione (Roma 1991 e 2003) era già diventata un'elaborata

combinazione tra una guida alla Città Eterna concepita in modo enciclopedico e una panoramica cronologica delle «Reminiscenze ceche a Roma» con dati sintetici su entrambi i centri spirituali cechi: Velehrad e Nepomuceno.

Mentre in *Cesty po Římě* è stato naturalmente posto l'accento principale sulla storia della Chiesa e sulle sue istituzioni, il libro di Václav Fiala, pubblicitista focalizzato sulla tutela dei monumenti, dal titolo *Umělecký Řím. Průvodce městem antickým, papežským a současným po stopách umělců a jejich děl* [La Roma artistica. Una guida alla città antica, papale e contemporanea sulle orme degli artisti e delle loro opere] (Praha 2015) ha posto maggiore enfasi sulle creazioni artistiche di ogni tipo, o per meglio dire sulla loro presentazione descrittiva e iconografica; all'interpretazione di alcuni straordinari monumenti sono stati allegati brevi excursus sulla storia romana. La tematica sensibilmente minoritaria della presenza boema è stata inclusa nel libro in modo in un certo senso più coerente, soprattutto in relazione agli artisti cechi che hanno studiato o lavorato temporaneamente a Roma.

Lo sforzo di bilanciare il tema ecclesiastico e laico (compreso quello artistico) è caratteristico del libro più sottile di Jana Koudelková *Česká zastavení v Římě* [La presenza ceca a Roma] (Řím – Praha 2000), che è corredato da immagini di altissima qualità. Una grande innovazione è stato l'orientamento verso la storia più recente e l'ampliamento dello spettro di interesse verso i contatti dell'ambiente ceco con Roma e il Vaticano nei campi della politica, della diplomazia e persino dello sport. Anche se il legame con la Casa del Pellegrino Ceco Velehrad è stato mantenuto anche qui, il sostegno dell'Ambasciata della Repubblica Ceca a Roma, che è la fonte più appropriata di informazioni per l'euristica della storia contemporanea delle relazioni ceco-italiane, è stato molto positivo. Questa pubblicazione, in particolare la sua sezione «Cronaca ceca» (una sintetica panoramica cronologica degli eventi di contatto), meriterebbe un'edizione aggiornata che cogliesse anche le relazioni ceche con Roma negli ultimi vent'anni.

Il più recente libro *České stopy v Římě* è un'opera storica della religiosa suor Benedicta Hübnerová e del pedagogo David Válka; entrambi hanno conosciuto bene Roma durante il loro lungo soggiorno, da cui deriva il solido approccio alla conoscenza degli aspetti locali. Rispetto ai lavori citati qui sopra concepiti sistematicamente, *České stopy* si differenzia chiaramente per la concezione narrativa del lavoro. La prima metà del libro, a cura di B. Hübnerová, fornisce un'esposizione su una selezione di luoghi di Roma legati a ricordi relativi alla Boemia. Questa esposizione si basa su storie focalizzate su grandi personalità (i santi Cirillo e Metodio, la badessa Mlada Přemyslovna, il vescovo Vojtěch Slavíkovec,

Sant'Agnese di Boemia, l'abate di Sázava Božetěch, il beato Hroznata, Carlo IV, l'arcivescovo di Praga Jan di Jenštejn, il compositore Josef Mysliveček, l'arcivescovo Josef Beran, il cardinale Tomáš Špidlík), su categorie di persone (i nobili dell'epoca barocca che giungevano nella Città Eterna, gli artisti boemi attivi a Palazzo Venezia) oppure su eventi (la spedizione dell'esercito boemo a Roma nel 1083, la spedizione ceca per la canonizzazione di Sant'Agnese di Boemia nel novembre 1989).

Un tale approccio ha dato all'autrice l'opportunità di presentare in modo generale la storia della Chiesa o contesti storici più ampi; per le personalità, si tratta spesso di un ritratto biografico piuttosto che di un focus sul rapporto con Roma del personaggio in questione. È chiaro che B. Hübnerová ha in parte tenuto conto della più recente storiografia ceca (eccezionalmente tradotta anche in ceco); tuttavia, non ha ritenuto necessario prendere in considerazione la bibliografia specialistica italiana o straniera che inserisce la presenza ceca a Roma in un necessario specchio comparativo. Anche se il testo è scritto in uno stile di divulgazione leggera, riporta una notevole quantità di dati. Va apprezzato che dove l'autrice presta attenzione alle leggende e alle reliquie collegate alla storia delle chiese romane, si sforza di fornire una visione storica critica. Per quanto lo spazio dedicato sia limitato, la netta predominanza dei pellegrini medievali sulle personalità del periodo contemporaneo (ad eccezione dell'esteso medaglione sul cardinale Beran) mette in evidenza l'interesse dell'autrice per la storia più antica, ma non indica una visione equilibrata delle tracce ceche a Roma.

La seconda parte del libro, introdotta da un prologo di Petr Šikula, ex rettore del Nepomuceno, fornisce una visione privilegiata sul ruolo del Pontificio Collegio Nepomuceno. Il collegio, che fu ufficialmente istituito da papa Pio XI nel 1930, divenne il centro della vita ceca a Roma, non solo per il clero là presente e per gli studenti di teologia, ma dopo il 1989 anche per i connazionali affiliati all'«Associazione Praga», per gli studenti della Scuola ceca di Roma e soprattutto per gli storici e per altri ricercatori nelle discipline umanistiche che vengono a lavorare presso l'Istituto Storico Ceco di Roma, che lì vi ha sede. Si può aggiungere che il Nepomuceno, con la sua grande cappella, le sale per banchetti e la stanza commemorativa del cardinale Beran conservata ancora oggi, è diventato più di un successore a tutti gli effetti dell'ex ospizio ceco fondato da Carlo IV e del successivo piccolo collegio Bohemicum; ha creato una dignitosa controparte ceca alle «chiese nazionali» e ai centri spirituali a loro connessi, così come hanno altri stati e regioni europee a Roma.

Altri studi, sempre scritti da rappresentanti di una determinata istituzione, forniscono una caratterizzazione e una breve descrizione dell'evoluzione di altre istituzioni ceche a Roma: la Casa del Pellegrino e il Centro spirituale Velehrad, entrambe le ambasciate (presso la Repubblica Italiana e presso la Santa Sede), l'Associazione Praga e la Scuola ceca di Roma; per i ricercatori di storia contemporanea è utile il capitolo dedicato alla sezione ceca di Radio Vaticano (attiva dal 1947), scritto dal suo caporedattore Milan Glaser. I testi di David Válka hanno il carattere di reminiscenze personali e di riflessioni ispirate da ambienti romani. Piuttosto che come un'elaborazione della tematica boema, possono essere considerati a livello di una fonte che testimonia la quotidianità romana all'inizio del XXI secolo. Una portata più ampia la possiedono i frammenti di ricordi su due personalità estremamente influenti dell'ambiente ceco-romano, ossia Tomáš Špidlík e Giovanni Coppa, il primo nunzio in Cecoslovacchia e nella Repubblica Ceca dopo il 1989.

Il libro di B. Hübnerová e D. Válka è un altro tentativo di spiegare la ricezione ceca di lunga data relativa a Roma e alla sua eredità culturale. Dal punto di vista dello sfruttamento della tematica, non supera i suoi predecessori, ma offre un angolo di prospettiva diverso e più soggettivo. Il suo valore per lo storico consiste principalmente nelle caratteristiche della rete di istituzioni ceche a Roma e nell'indicazione della loro importanza per le moderne relazioni ceco-italiane in campo culturale, sociale e politico. Alcune immagini hanno un valore di fonte.

Jaroslav Pánek

Le stelle nella tradizione classica e medievale

The Stars in the Classical and Medieval Traditions, edd. Alena HADRAVOVÁ – Petr HADRAVA – Kristen LIPPINCOTT, Praha, Scriptorium 2019, 484 pp., ISBN 978-80-7285-216-1; 978-80-907269-1-8; 978-80-88013-88-4

The Stars in the Classical and Medieval Traditions. E-book augmented with transcriptions of the known Revised Aratus Latinus manuscripts, edd. Alena HADRAVOVÁ – Petr HADRAVA – Kristen LIPPINCOTT, Praha, Scriptorium 2019, 765 pp., ISBN 978-80-7285-226-0; 978-80-907269-2-5; 978-80-88013-89-1

Nel 2008 per iniziativa di Anna Santoni si è costituito all'interno della Scuola Normale Superiore di Pisa un informale gruppo di lavoro internazionale dal nome *Certissima signa* (vedi certissimasigna.sns.it). Il gruppo si orienta alla storia dell'astronomia, soprattutto allo studio della storia della scienza sulle costellazioni, riportate dall'Età antica nelle opere greche di Arato di Soli e di Eratostene e successivamente nell'opera latina *Astronomia* di Gaio Giulio Igino. I *Phaenomena* di Arato furono tradotti in latino da Marco Tullio Cicerone e quasi contemporaneamente anche da Germanicus, pertanto questi lavori già dall'Alto Medioevo venivano ampiamente recepiti e commentati nei cosiddetti «scolii». Assieme ad altri testi sulle costellazioni, i materiali di questa disciplina venivano spesso copiati e corretti e oggi sono conservati in una grande quantità di manoscritti medievali, spesso anche miniati. Poiché il tema è interdisciplinare, tra i membri del gruppo non mancano filologi classici, medievisti, storici dell'arte, ma nemmeno astronomi provenienti da svariate nazioni europee. Per il momento, l'ultimo di una serie di incontri del gruppo si è svolto nel giugno del 2018 a Praga nella Villa Lanna. Si è allacciato dunque alla precedente conferenza del 2016, organizzata dall'Università Ca' Foscari di Venezia e svoltasi nelle sale storiche della Biblioteca Marciana (vedi online proceedings: <https://edizionicafoscarini.unive.it/media/pdf/books/978-88-7543-440-3/978-88-7543-440-3.pdf>). Il convegno praghese tenutosi sotto il titolo *Iuvat ire per alta astra* (Ovidius, *Met.* XV,147-8). *Greek and Latin Astronomical Texts from Classical Antiquity to the Middle Ages* è culminato da un lato con una pubblicazione a stampa, dall'altro con una versione ampliata in un e-book; accanto a una selezione di contributi presentati durante l'incontro, riporta anche altri articoli, tematicamente legati al lavoro del gruppo.

L'Italia è rappresentata nella pubblicazione dai lavori di Anna Santoni, *De astronomia more christiano: Pagan zodiac signs and Christian symbolism*; Massimiliano Carloni, *Towards a digital edition of the Aratean tradition*; Fabio Guidetti, *'Not in accordance with Ptolemy in some details': A late antique revision of the Handy Tables*; Adalberto Magnavacca, *Opus arcanis Musis creditum: Approaching astrology in Germanicus's fragments*.

Hanno contribuito con altri articoli Ivana Dobcheva, *Contextualising the manuscripts of the Aratea*; Victor Gysembergh, *A synoptic study of the number of stars in the constellations of Hipparchus's catalogue*; Laura Fernández Fernández, *Arab stars in the Castilian sky: Al-Sūfi's Book of fixed stars amongst the manuscripts of Alfonso X*; Kristen Lippincott, *The Latin Aratea and their 'fellow travellers'*; Jordi Pàmias, *Ἀστὴρ γενόμεν – The popular roots of catasterisms in Greece*; Irina Tupi-

kova and Klaus Geus, *Ptolemy's data for the latitudes of Alexandria, Syene and Meroë: Some observations*.

La parte ceca è rappresentata dai contributi di Petr Hadrava, *Medieval catalogues of stars*; Alena Hadravová, *Manilius's symbolism in the park sculptures of the Lnáře Castle*; EADEM: *The star catalogue of the Revised Aratus Latinus: The manuscript evidence set in context*.

L'e-book, a differenza della pubblicazione a stampa, riporta in più le trascrizioni dei dodici manoscritti mediolatini del testo *Aratus Latinus revisionatus* conservatis a Colonia, Dresda, Parigi, San Gallo, Monaco di Baviera, Praga, Siena, Göttweig e in Vaticano, a cura di Alena Hadravová. Il manoscritto Ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 1324, fols 21v–35r è stato trascritto ai fini della pubblicazione durante il soggiorno dell'autrice presso l'Istituto Storico Ceco di Roma nel 2015.

Alena Hadravová

Catalogo dei manoscritti relativi alla Boemia della Biblioteca Palatina

Stanislav PETR, *Soupis rukopisných bohémik ve vatikánské knihovně Palatina – Catalogo dei manoscritti relativi alla Boemia della Biblioteca Palatina Vaticana – Verzeichnis der handschriftlichen Bohemica in der Biblioteca Palatina Vaticana*, I-II, Praha, Masarykův ústav a Archiv Akademie věd České republiky 2016, CXCIV + 945 pp., ISBN 978–80–87782–60–6

L'attività editoriale dell'Istituto Storico Ceco di Roma è orientata soprattutto alla divulgazione delle fonti di carattere diplomatico, ciò in particolar modo per quanto riguarda il tardo Medioevo nella serie editoriale *Monumenta Vaticana res gestas Bohemicas illustrantia* mentre per il periodo a cavallo tra XVI e XVII secolo nella serie *Epistulae et acta nuntiorum apostolicorum apud imperatorem*. Negli ultimi vent'anni è stata però dedicata un'attenzione metodica anche alla ricerca codicologica di manoscritti nelle biblioteche romane. Con questo scopo è sorta la nuova serie editoriale *Codices manuscripti Bohemici bibliothecarum Vaticanarum et Italicarum*. La ricerca su questi fondi allunga però le sue radici al XIX secolo, quando allo studio dei manoscritti di argomento boemo e alla loro catalogazione si dedicavano il fondatore della moderna storiografia ceca František Palacký

(1837) e lo storiografo regionale moravo Beda Dudík (1852–1853). Successivamente, sulla loro scia proseguì una serie di borsisti dell'Istituto Storico Cecoslovacco e Ceco, i quali registrarono, analizzarono e descrissero alcuni gruppi di manoscritti delimitati per argomento (ad esempio sul periodo hussita, sulla storia dell'Università di Praga o sulla problematica delle scienze naturali).

L'inventario dei manoscritti di argomento boemo nelle biblioteche vaticane e italiane ha assunto un carattere sistematico solo nel 1999, quando questa attività è stata affidata a Stanislav Petr, collaboratore della Commissione per lo studio e l'inventariazione dei manoscritti presso l'Istituto Masaryk e l'Archivio dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca. Per merito suo, è stato pubblicato l'inventario dei testi manoscritti di argomento boemo presenti nelle biblioteche romane Angelica, Corsiniana e Vallicelliana (2014) e recentemente anche il volume qui recensito, il quale è il frutto di un lavoro durato alcuni anni di registrazione e di descrizione dettagliata dei libri di argomento boemo nell'estesa Biblioteca Palatina. Si tratta di una biblioteca che per la storia ceca non possiede solo fonti, ma ha anche un valore simbolico, poiché il suo proprietario fu Federico V del Palatinato, re di Boemia e principe elettore, che regnò nelle Terre della Corona boema, nella sostanza senza successo, nel periodo critico della rivolta degli stati contro gli Asburgo (1619–1620). La stessa consegna della Palatina a Roma è legata alla sconfitta di Federico alla Montagna Bianca l'8 novembre 1620, che ebbe effetti catastrofici per le terre boeme.

La conservazione nella Biblioteca Apostolica Vaticana ha molto probabilmente protetto la Palatina dalle perdite durante le guerre che devastarono l'Europa centrale nel XVII e nel XVIII secolo. Per via delle sue peripezie e del suo ricco fondo librario, oggi la Palatina è un'incomparabile testimonianza del drammatico destino della Boemia e delle terre limitrofe durante il Medioevo e l'Età moderna. Conserva una quantità di manoscritti sulla storia politica, religiosa e culturale delle terre boeme, ma anche sull'evoluzione della lessicografia medievale, sulla storiografia e sulle scienze naturali. Al contempo fornisce un'eccezionale testimonianza su Federico, controverso «re d'inverno» di Boemia, senza la quale è impensabile comprendere il carattere, le idee politiche e le irreali ambizioni di potere di questo sovrano. Ha un forte valore simbolico che proprio l'elaborazione della Palatina abbia inaugurato una nuova serie editoriale, poiché questo fondo librario rappresenta un'impareggiabile connessione dei destini storici dell'Europa centrale col Vaticano e con l'Italia.

Questa voluminosa opera in due tomi riporta una dettagliata descrizione codicologica e un'analisi di 78 manoscritti svolta con un metodo pienamente corri-

spondente ai requisiti dell'attuale codicologia. È completata da un'introduzione, un'accurata bibliografia e da diversi indici (cronologico, datazione dei manoscritti, scrivani identificati, motivi iconografici, incipit latini, incipit tedeschi, nomi personali, luoghi e cose notevoli) e da un'appendice con immagini. Questo risultato, dovuto a un grande lavoro puntiglioso, è accessibile anche dal punto di vista linguistico a un pubblico internazionale, poiché la dettagliata introduzione analitica è stata tradotta in italiano e in tedesco; in più la parte preponderante della descrizione di catalogo dei singoli manoscritti è in latino. Il lavoro di Stanislav Petr rappresenta fino ad ora il più grande contributo dei ricercatori cechi alla descrizione delle raccolte di manoscritti presenti nella Biblioteca Apostolica Vaticana.

Jaroslav Pánek

Un'antologia ceca della letteratura italiana del Rinascimento

Václav ČERNÝ – Jiří PELÁN (edd.), *Italská renesanční literatura. Antologie* [La letteratura italiana del Rinascimento. Antologia], I-II, Praha, Univerzita Karlova – Nakladatelství Karolinum 2020, 456 + 804 pp., ISBN 978-80-246-4343-4

La personalità di Václav Černý (1905–1987) fa intrinsecamente parte della storia culturale ceca del XX secolo. Questo professore di Storia comparata della letteratura presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Carlo IV di Praga non era solo un eccellente storico e critico letterario, ma anche una figura politica di spicco. Nella sua vita vi fu la partecipazione alla resistenza e la prigionia durante l'occupazione nazista, così come l'incarcerazione dopo l'avvento del comunismo, la costante persecuzione da parte del regime e l'attività nella Charta 77. Dei suoi lavori oggi forse il più citato sono le sue memorie in tre volumi, scritte in uno stile appassionato e fortemente critico. Tuttavia, rimangono sempre vivi i suoi libri sulla letteratura ceca e su quella mondiale, tra cui anche sugli autori di lingua romanza.

Negli anni 1956–1959 Václav Černý stava preparando un'antologia rappresentativa della letteratura rinascimentale italiana, le cui opere più importanti erano state precedentemente tradotte in ceco, ma il cui panorama complessivo era carente. Černý invitò una serie di importanti traduttori a collaborare, ma nelle circostanze politiche di allora non riuscì a portare a termine il suo lavoro e non ne

vide mai la pubblicazione. Il manoscritto conservato nei lasciti di V. Černý (nel Memoriale della letteratura nazionale di Praga /Památník národního písemnictví/) è stato scoperto ed analizzato da Alessandro Catalano (*1970), esperto italiano di letteratura ceca e di storia delle relazioni italo-ceche e che si è guadagnato grande credito non solo per l'interpretazione della letteratura ceca e per la sua traduzione in italiano, ma anche per la conoscenza della storia ceca del XVII secolo. A distanza di quasi mezzo secolo, ad assumersi il compito di curare un'antologia di questo tipo è stato Jiří Pelán (*1950), famoso italianista ceco, professore di Letterature romanze presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Praga e, tra le altre cose, curatore e principale autore dello *Slovník italských spisovatelů* [Dizionario degli scrittori italiani] (Praha 2004). Grazie a una sostanziale estensione e a una nuova elaborazione delle originali intenzioni di V. Černý, l'opera qui recensita è finalmente uscita.

Non è solo un'edizione riverente di un vecchio manoscritto, al contrario Pelán si è avvicinato a questa antologia in modo creativo e stimolante. Si è collegato alla concezione di Černý, ma per molti versi ha completato il lavoro con quei campi tematici a cui il suo predecessore non si era dedicato sufficientemente o li aveva evitati (il pensiero filosofico del Quattrocento, il lavoro filologico, l'autobiografia, l'aristotelismo classico e altri ancora); oltre a questo ha invitato i traduttori delle giovani generazioni a cooperare. In questo modo è stata creata una nuova, più efficace antologia basata sulle conoscenze attuali che dà un'immagine del Rinascimento italiano sulla base di una vasta gamma di generi e di temi letterari.

Questa ampia e poliedrica materia è stata suddivisa in quattro sezioni cronologicamente delimitate: il Trecento, il Quattrocento, il Cinquecento e il finale «L'eco del Rinascimento e la sua trasformazione», ossia l'arrivo del Barocco nel periodo postridentino fino al primo terzo del XVII secolo. La ripartizione interna dei singoli periodi è determinata in base al genere e alla tematica. Mentre nel capitolo di «introduzione al Rinascimento» nel XIV secolo ci sono esempi del «dolce stilnovo», della poesia realistico-giocosa, lirica, di meditazione morale e delle epistole proto-umanistiche, e poi il romanzo, la novella e la biografia, la prosa storica e religiosa, per gli altri periodi sono già rappresentati oltre a varie forme di lirismo (sia in lingua italiana che latina), la prosa epica e le rappresentazioni teatrali (tragedia, commedia, Commedia dell'Arte) anche la filologia umanistica, l'epistolografia, la filosofia, l'estetica, l'etica, la storia, la biografia e l'autobiografia, la scienza politica e l'utopia, la religione e, infine, le scienze naturali come la risonanza del razionalismo rinascimentale a cavallo tra XVI e XVII secolo.

I grandi nomi e quelli meno noti dei letterati e degli studiosi non appaiono qui da soli (già a causa del fatto che si tratta di esempi relativamente brevi del loro lavoro), bensì nel contesto del periodo, dei temi e dello stile. Per questo fatto è molto utile la suddivisione in sezioni e sottosezioni, ma anche la presentazione di ogni gruppo tematico con un commento ispirato. Anche se la forma definitiva dell'antologia è sorta solo grazie agli sforzi di Jiří Pelán, questo curatore ha pienamente rispettato il suo predecessore e ha assicurato una posizione dignitosa ai suoi testi (introduzione e nota finale). In questo si distingueva anche il concetto di Rinascimento nel pensiero di Václav Černý, che esprimeva il suo rapporto col tema in modo peculiarmente patetico: «Tutto il nostro mondo moderno, con le sue radici, è saldamente radicato nel Rinascimento...» (I, p. 13). La meditata concezione di Rinascimento che Černý costruì sulla liberazione dell'uomo, sulla razionalità, sul radicamento terreno e sulla scienza, corrispondeva alle conoscenze del XIX secolo e della prima metà del XX e attualmente è un esempio del pensiero culturale e storico del suo tempo. Lo studio finale di Pelán sui concetti del Rinascimento inserisce l'impostazione di Černý nello spazio dei classici dell'Europa occidentale come Jacob Burckhardt e Johan Huizinga.

L'elaborazione dell'antologia da parte di Pelán è caratterizzata da una straordinaria precisione non solo nella disposizione e nei commenti, ma anche nell'apparato che accompagna il testo. Un notevole commento sul lavoro di curatore è cresciuto fino a diventare uno studio sulla difficoltosa creazione di un'opera che nei suoi primordi incontrò i problemi politici dell'epoca, ma anche più tardi, dopo il cambiamento di regime, era limitata da complessi rapporti interpersonali e giuridici. In questo senso è quindi tanto più meritevole che Jiří Pelán sia stato in grado di portare l'antologia alla sua forma finale, corredata di tavole sinottiche, panoramiche bibliografiche e un indice dei nomi. Tutto ciò, insieme ai testi classici della svolta tra Medioevo ed Età moderna, si è incarnato in due libri, caratterizzati da una magnifica redazione tipografica. L'antologia rappresenta il panorama della letteratura italiana in un arco che va dal XIV secolo fino all'inizio del XVII e parallelamente è anche una fotografia del Rinascimento basata sulle fonti, osservata originariamente dal suo punto focale italiano e ora recentemente commentata da un punto di vista dell'Europa centrale.

Jaroslav Pánek

Il commercio e le finanze tra Praga e l'Italia all'inizio dell'Età moderna

Marie BUŇATOVÁ, *Hedvábí, sklo a koření. Obchod mezi Prahou a Itálií (1500–1620)* [La seta, il cristallo e le spezie. Il commercio tra Praga e l'Italia (1500–1620)], Praha, Nakladatelství Lidové noviny 2019, 408 pp., ISBN 978–80–7422–697–7

L'interesse verso i rapporti tra la Boemia e l'Italia nel periodo del Rinascimento, in cui si sono sempre intrecciati aspetti della storia culturale ed economica, è presente nella storiografia ceca già dal XIX secolo. Questa mescolanza fu dovuta principalmente al fatto che questi erano territori non limitrofi (e quindi privi di gravi scontri politici, poiché la problematica della Chiesa fa parte di altro, ossia dei rapporti con la Curia papale) e che l'Italia era un ambiente di irradiazione, mentre le terre boeme erano prevalentemente ricettive. Tale squilibrio comportava i suoi costi, che potevano essere compensati col commercio e con le transazioni finanziarie. Gli storici cechi, rappresentati nei tempi recenti dai classici moderni Josef Janáček per il campo della storia economica e Pavel Preiss per la storia dell'arte, hanno suggerito molti spunti preziosi. Tuttavia, ci mancava sempre un'interpretazione approfondita delle relazioni commerciali in un contesto europeo basata anche su fonti italiane.

Questo compito è stato assunto da Marie Buňatová, ricercatrice presso l'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, che ha già ottenuto un riconoscimento internazionale per le sue due monografie e per altri studi sulla storia del commercio nel periodo precedente alla Battaglia della Montagna Bianca (*Die Prager Juden in der Zeit vor der Schlacht am Weißen Berg*, Kiel 2011; *Pražští kupci na cestách. Předbělohorská Praha a středoevropské trhy* [I mercanti praguesi in viaggio. La Praga precedente alla Battaglia della Montagna Bianca e i mercati dell'Europa centrale], Praha 2013). Per molti anni si è dedicata a un'intensa ricerca archivistica in archivi sia cechi che tedeschi, austriaci e soprattutto italiani. Ha indagato le fonti a Venezia, Bologna, Bolzano, Firenze e Verona, ma anche a Innsbruck, Linz e Norimberga, luoghi privilegiati attraverso i quali passavano gli scambi commerciali tra l'Italia e l'Europa centrale.

Marie Buňatová ha scelto una strategia di ricerca molto impegnativa ma ben ponderata. Utilizzando il metodo prosopografico, ha assicurato un puntuale background fattuale su individui, famiglie e società che hanno partecipato al commercio; prendendo in considerazione la geografia storica, ha ricostruito l'area in

cui si svolgevano le attività commerciali e gli itinerari lungo i quali i beni venivano scambiati; usando il metodo comparativo, ha confrontato i centri dell'Europa centrale (Praga, Cracovia, Vienna, ecc.) verso cui era diretto il commercio e che partecipavano a questa attività in modi diversi. Ciò che però è particolarmente importante, tuttavia, è la scelta di non attenersi ad un approccio bilaterale più semplice, che avrebbe ridotto l'argomento alle relazioni Italia-Boemia, ma di cogliere sistematicamente l'intera complessità degli scambi commerciali che passavano attraverso molti intermediari e che si dirigevano verso vari obiettivi finali. In tal modo ha coperto un'area che va da Firenze, Genova, Venezia e Bolzano, attraverso Linz e Vienna, fino a Breslavia, Cracovia, Lublino, Poznań e Lipsia, poiché ognuna di queste città svolgeva un ruolo specifico nelle relazioni commerciali. Si può dire che in realtà ha scritto la storia del commercio italiano con l'Europa centrale dal punto di vista di Praga come uno dei centri di questa parte del continente, senz'ombra di dubbio uno dei più importanti durante il regno di Rodolfo II come imperatore del Sacro Romano Impero e re di Boemia. In sette capitoli dedicati all'infrastruttura del commercio a distanza, alle attività commerciali e alla migrazione degli italiani nell'Europa centrale, alla comunità italiana a Praga, alle persone e alle società di grandi mercanti e infine agli ebrei di Praga in relazione all'Italia, l'autrice ha inserito una grande quantità di nuove conoscenze.

Principalmente sulla base degli inventari dei lasciti dei grandi mercanti, ha mostrato l'ampiezza della gamma dei beni importati. Non era solo la seta menzionata simbolicamente nel titolo, il vetro veneziano e le spezie orientali o provenzali, ma anche altri prodotti tessili e metallici, gioielli e altri accessori di moda, vino, prelibatezze e frutti del sud, così come carta e articoli per scrivere, libri, strumenti musicali, scacchi e altri giochi da tavolo, ecc. Principalmente si trattava di beni costosi che soddisfacevano le esigenze della corte reale, della nobiltà e dei borghesi più benestanti. Al contrario, dalla Boemia venivano esportati soprattutto metalli non ferrosi (rame di Kutná Hora e stagno di Horní Slavkov), tessuti e tele, cera e piume, ovvero principalmente materie prime e prodotti a basso valore aggiunto. La scelta delle merci corrispondeva alla reciproca e vantaggiosa complementarità e al diverso livello delle economie tra i territori dell'Italia settentrionale e quelli dell'Europa centrale nel XVI secolo.

Oltre allo scambio di beni materiali (e, naturalmente, al lavoro di esperti architetti, muratori e spazzacamini italiani), anche il movimento delle finanze divenne un argomento di cooperazione. I mercanti ricchi diventavano banchieri e prestavano a credito non solo al monarca (al quale fornivano beni che scarseggiavano

necessari per la guerra contro i Turchi in Ungheria), ma anche agli interessati del luogo. A causa del modo lento e rischioso di viaggiare per l'Europa, diventò necessario garantire il trasferimento sicuro di denaro su lunghe distanze e il suo pagamento in luoghi designati tramite assegni di viaggio. Oltre alle case bancarie della Germania meridionale, proprio i finanziatori italiani erano in grado di fornire questo servizio.

Gli italiani, che provenivano principalmente dalle aree settentrionali dell'attuale confine italo-svizzero, ma anche da Veneto, Lombardia e Piemonte, divennero portatori di dinamiche operazioni commerciali. Alcuni avevano base a Norimberga o in altre città dell'Europa centrale, alcuni (soprattutto i mercanti ebrei) si trasferirono da un posto all'altro, altri si stabilirono a Praga e nella seconda metà del XVI secolo vi formarono una comunità italiana indipendente che era caratterizzata non solo dalla lingua (o per meglio dire da un misto di dialetti romanzi), ma anche dalla religione cattolica in un ambiente prevalentemente protestante, e costruirono un proprio retroterra culturale. Allo stesso tempo, tuttavia, arrivarono anche a intrecciarsi con gli abitanti cechi di Praga formando famiglie e avendo interessi in comune, come testimonia meglio probabilmente il ricco uomo d'affari e finanziatore italiano Ercole de Nova, proveniente da Mantova.

L'autrice ha studiato a fondo e valutato tutti questi aspetti della vita degli Italiani, compresa l'organizzazione, la cooperazione reciproca, le competenze linguistiche o il collegamento con la capitale ceca (acquisto di beni immobili e adozione del privilegio cittadino). Allo stesso tempo, ha prestato attenzione alle situazioni critiche che influenzarono i loro destini e la loro migrazione; furono le catastrofi naturali o le tempeste sociali (la guerra contadina tirolese del 1525) nella loro vecchia patria, i fallimenti o la criminalità che colpirono gli affari. La rappresentazione di questi eventi esterni, generalmente drammatici (e quindi anche colti nelle fonti) aumenta l'attrattiva per il lettore del libro anche al di fuori della più ristretta storia del commercio. Grazie alla fusione di tutte queste sfaccettature menzionate, il lettore ha un'immagine vivida delle strategie commerciali, dello stile di vita, della connessione con il nuovo ambiente e della creazione di una vasta rete di contatti professionali e interpersonali nell'Europa del XVI secolo.

Il libro di Marie Buňatová è notevole sotto tutti gli aspetti: è scientificamente originale e stimolante per una serie di ulteriori direzioni di ricerca. Non solo per la storia del primo commercio moderno o per l'economia e le relazioni internazionali in genere, ma anche per la storia della cultura materiale e spirituale sia della nobiltà e dei borghesi, che della corte reale boema e imperiale. Grazie a un approc-

cio sistemico e comparato alla complementarità e alla concorrenza delle metropoli e dei centri urbani, colloca per la prima volta Praga, e con essa le terre boeme, in connessione con l'espansione economica e culturale italiana del XVI e XVII secolo. Il materiale complesso dal punto di vista della ricerca è stato elaborato in modo molto chiaro e leggibile, il che è ulteriormente sottolineato da illustrazioni ben scelte (vedute, mappe, iconografia con motivi commerciali, fotografie di artefatti, ecc.) e grafici di orientamento. Nel complesso, è un contributo estremamente prezioso alla conoscenza delle relazioni tra l'Italia e l'Europa centrale all'inizio dell'Età moderna.

Jaroslav Pánek

La nunziatura apostolica presso la corte di Rodolfo II – Cesare Speciano nell'edizione critica di Alena Pazderová

Alena PAZDEROVÁ (ed.), *Epistulae et acta nuntiorum apostolicorum apud imperatorem 1592–1628. Tomus I. Epistulae et acta Caesaris Speciani 1592–1598. Pars I-III (1592–1594)*, Pragae, Archivum Nationale 2016, CLXIII + 2074 pp., ISBN 978–80–7469–045–7

Tra gli storici non vi è alcun dubbio sul valore della corrispondenza dei nunzi apostolici presso la corte imperiale per la storia dell'Europa nel XVI e XVII secolo. Il consenso vige anche sulla necessità di una loro edizione critica, ma l'ostacolo principale consiste nella realizzazione di questo grandioso proposito da parte degli storici tedeschi, austriaci e cechi. Benché in questo campo si siano realizzati già numerosi lavori editoriali, uno dei problemi di lunga durata affonda le radici nell'elaborazione del periodo di Rodolfo II, quando i nunzi apostolici risiedevano a Praga e in Boemia si concentravano non solo le attività diplomatiche, ma anche gli avvenimenti conflittuali di cui i nunzi poi riferivano a Roma. La comprensione degli eventi avvenuti nel regno di Boemia che serve poi per commentare i fatti avvenuti in loco è pressoché impossibile senza conoscere la lingua ceca, poiché di conseguenza non si riesce ad affrontare nemmeno la parte essenziale della bibliografia sull'argomento, né le fonti complementari scritte in ceco.

Per questo motivo quasi cent'anni fa fu accettata la proposta dell'allora Istituto Storico Cecoslovacco in Roma, sorto nel 1923, di unirsi a questa attività

internazionale di ricerca e pertanto la pubblicazione della corrispondenza dei nunzi apostolici tra il 1592 e il 1628 fu consegnata agli storici cechi. L'Istituto Storico Cecoslovacco in Roma, che assunse su di sé questo compito, raccolse in Italia una grande quantità di fonti, ma fino alla Seconda guerra mondiale riuscì a pubblicare solo una piccola parte delle diverse decine di volumi progettati. Nel 1939 l'Istituto fu infatti liquidato in seguito all'occupazione delle terre ceche da parte della Germania di Hitler. Tra il 1945 e il 1948 si riuscì a vedere parzialmente restituiti i fondi disgregati, ma l'ascesa al potere del regime comunista in Cecoslovacchia portò nuovamente alla chiusura dell'Istituto. Solo dopo la caduta del blocco sovietico fu possibile considerare la continuazione delle ricerche in Vaticano e a partire dal 1994 l'Istituto Storico Ceco di Roma nuovamente fondato riavviò la sua attività di ricerca. La sua attività editoriale copre un arco di tempo che va dal XIV al XX secolo, ma i nuovi volumi della serie *Epistulae et acta nuntiorum apostolicorum* fanno parte dei risultati più preziosi degli ultimi anni.

Lo studio della corrispondenza dei nunzi apostolici avviene in collaborazione con i due archivi più importanti della Repubblica Ceca, l'Archivio Nazionale di Praga e l'Archivio Regionale di Moravia a Brno, in cui lavorano due eccezionali conoscitori di queste fonti: Alena Pazderová (Praga) e Tomáš Černušák (Brno). Grazie agli sforzi di Černušák tra il 2013 e il 2017 è stato possibile terminare l'edizione critica della corrispondenza del nunzio apostolico Antonio Caetani (1607–1611), che copriva il drammatico periodo della crisi della monarchia asburgica (il conflitto tra Rodolfo II e Mattia, l'imperatore successivo) e gli scontri degli stati cechi per la libertà di religione (confermata per legge nel 1609). Fino ad ora, l'apice dell'attività editoriale era rappresentato da tre massicci volumi contenenti la corrispondenza del nunzio apostolico Cesare Speciano (1592–1597). Sono il risultato di una fatica ventennale dell'eccellente archivista ceca Alena Pazderová, che ha già alle spalle una grande opera editoriale sulla storia ceca in senso stretto, ma che ha anche affrontato con successo le fonti italiane e latine dell'ambiente papale nell'Età moderna.

Sarebbe fuori luogo analizzare dettagliatamente il contenuto della corrispondenza resa accessibile in edizione critica e l'accurato studio analitico che sta alla base dell'intera opera e che meriterebbe di essere pubblicato come un libro a sé stante. Sia sufficiente ricordare che il nunzio Speciano (1539–1607) faceva parte dei significativi rappresentanti della Riforma cattolica così come si stava affermando dopo il Concilio di Trento e come era incarnata dall'arcivescovo di Milano

Carlo Borromeo. Speciano fu un importante dignitario ecclesiastico in Italia (vescovo di Novara tra il 1584 e il 1591, poi a Cremona tra il 1591 e il 1607) e al contempo un diplomatico di lungo corso (tra il 1585 e il 1588 fu nunzio apostolico in Spagna). Ciò non di meno, a Praga si trovò in una situazione a cui non era abituato in Europa meridionale, ossia il territorio era prevalentemente protestante e anche gli stati confinanti centroeuropei (Polonia, Ungheria, Austria e diversi principati tedeschi) erano contraddistinti dalla pluralità delle confessioni religiose, cosa in aperto contrasto con lo sforzo della Curia papale di ricattolicizzare l'Europa. Il nunzio si ritrovò in un ambiente che ai suoi occhi era «eretico» e quindi a priori concorrenziale, se non addirittura nemico.

In questo ambiente, Speciano si sforzava di far valere gli interessi del papa, cosa che Rodolfo II, il quale era sì un profondo cattolico ma interessato più al mecenatismo che a una politica di ricattolicizzazione comune, non gli facilitò particolarmente. Considerando i suoi problemi psichici, era diventato un tema serio la questione del matrimonio dell'imperatore o, per meglio dire, delle alleanze familiari, della successione al trono e della continuità del governo degli Asburgo nelle terre boeme, austriache e ungheresi. Il nunzio doveva allacciare contatti con gli ufficiali di corte e con il governo boemo regionale, cercando continuamente i percorsi che gli avrebbero potuto far ottenere le informazioni necessarie e la promozione della politica curiale. Allo stesso tempo doveva seguire i grandi temi che scuotevano l'Europa del tempo: gli attriti tra i principi cattolici e quelli protestanti nel Sacro Romano Impero, la guerra con l'Impero ottomano e il tentativo di creare una lega antiturca tra le potenze cristiane, i rapporti degli Asburgo con la Francia di re Enrico IV e così via. Nello spettro degli interessi diplomatici del nunzio apostolico c'erano però al primo posto le questioni ecclesiastiche: l'occupazione dei sogli vescovili, l'impegno di promuovere la disciplina nei monasteri, la correzione della degradata amministrazione ecclesiastica e molti altri temi.

Su tutte le tematiche citate, la corrispondenza pubblicata porta un'enorme quantità di informazioni basate su fonti primarie, così come di dati magari manipolati tendenziosamente, ma comunque rivelatori del livello di allora delle reti informative, del modo di pensare e degli interessi delle persone e delle istituzioni coinvolte. L'editrice analizza dettagliatamente queste lettere nello studio introduttivo, ma anche le identifica e le corregge nelle note critiche su ogni documento scritto. Ha fatto un grande sforzo per classificare le notizie varie, che sono state fornite di dettagliati registri analitici. Nonostante il titolo dell'edizione critica sia tradizionalmente in latino, i commenti editoriali sono scritti in tedesco, fungendo

così da perfetto ausilio per i lettori che non si orientano pienamente nella lingua italiana del XVI secolo.

Alena Pazderová si è dimostrata non solo un'ottima editrice, ma anche una storica che sulla base della corrispondenza del nunzio è riuscita a risolvere una serie di tematiche parziali della storia ceca ed europea della fine del XVI secolo (negli studi precedenti e in quelli pubblicati successivamente); in modo colorito, sulla base di una documentazione analizzata criticamente, ha descritto ciò che lei stessa ha definito «un pezzo di Roma a Praga». Nell'introduzione ha spiegato tra l'altro la composizione del personale della nunziatura apostolica presso la corte imperiale: la *famiglia* ossia il personale impiegatizio e di servizio, l'ufficio, il tribunale, i collaboratori esterni e anche chi nel 1594 accompagnò il nunzio quando si recò a Ratisbona per la riunione della dieta imperiale. Attraverso un'analisi prosopografica, ha identificato una larga cerchia di persone che a causa della loro attività e delle loro esperienze collegavano la Curia romana con Praga, Madrid e con altri focolai degli avvenimenti europei. Ha delineato il funzionamento pratico dell'amministrazione politica per gli affari esteri alla fine del XVI secolo e i metodi di gestione dei relativi uffici (tra le altre cose la riluttanza imperiale di concedere udienze, le infinite procrastinazioni delle decisioni, le alte cifre della corruzione). Ha anche caratterizzato le possibilità di collaborazione all'interno del gruppo diplomatico a Praga, la cooperazione del nunzio apostolico con la Segreteria di Stato a Roma e col cardinale-protettore o i metodi di finanziamento del nunzio attraverso la Camera apostolica.

Questa monumentale edizione critica di più di 2.200 pagine contiene quasi tre anni di corrispondenza del nunzio apostolico presso la corte imperiale (dal maggio 1592 al dicembre 1594). A prima vista sembra un periodo breve, un mero frammento nella storia dell'Europa all'inizio dell'Età moderna. Tuttavia, questa profonda sonda nella problematica dischiude, anche in un segmento di tempo breve, prospettive nascoste per una migliore comprensione di tutta l'epoca. Rivela gli stretti legami degli avvenimenti nelle terre boeme con ciò che scuoteva l'Europa nei decenni precedenti al tragico conflitto della Guerra dei Trent'anni. Stupefacente è l'estensione continentale delle tematiche che si manifestano nelle fonti e nella loro interpretazione e il fatto che in questa puntigliosa concezione del lavoro editoriale è possibile seguire argomenti di significato regionale e generale nei loro legami reciproci. Con questa opera, Alena Pazderová ha creato una solida base per ulteriori lavori editoriali dell'Istituto Storico Ceco di Roma; allo stesso tempo ha offerto alla ricerca internazionale un punto di appoggio per conoscere

i contorti processi con cui l'Europa cercava una nuova identità, avendo avviato con la sua espansione nel Nuovo Mondo il tentativo di governare il mondo intero.

Jaroslav Pánek

La nobiltà nei suoi rapporti diplomatici tra Europa centrale e Italia

Petr PAVELEC – Martin GAŽI – Milena HAJNÁ (edd.), *Ve znamení Merkura. Šlechta českých zemí v evropské diplomacii* [Nel segno di Mercurio. La nobiltà delle terre boeme nella diplomazia europea], České Budějovice, Národní památkový ústav 2020, 824 pp., ISBN 978–80–87890–31–8

L'Istituto per il Patrimonio Nazionale di Praga è un'istituzione che si prende cura dell'enorme quantità di monumenti mobili e immobili di proprietà della Repubblica Ceca e al contempo sviluppa un'articolata attività editoriale e di ricerca. Oltre alla centrale di Praga, questo istituto ha delle filiali nelle singole regioni. In particolare, a spiccare per la sua ampia attività è il centro regionale di České Budějovice, che amministra e gestisce in modo specialistico i monumenti della Boemia meridionale, di eccezionale valore e di grande attrattiva. Questo centro ha editato una serie di pubblicazioni sulla storia dell'arte e della cultura in senso lato. Tra i risultati di maggior valore ora si annovera una monumentale pubblicazione dedicata alla nobiltà che risiedeva in Boemia, in Moravia e nella Slesia ceca e che si era inserita nella diplomazia europea se non addirittura in quella mondiale.

Il libro, a cui hanno contribuito una quarantina di autori, è stato ideato concettualmente e organizzato da Petr Pavelec, direttore dell'Istituto per il Patrimonio culturale di České Budějovice, e da Martin Gaži e Milena Hajná, altri due eccellenti studiosi di questa istituzione, coprendo il periodo che va dal Medioevo al XX secolo. Siccome i nobili che entrarono al servizio di un sovrano e di uno stato erano veramente numerosi, gli autori si sono concentrati soprattutto su coloro che andarono oltre la pura attività politica e che lasciarono dopo di loro anche tracce letterarie e artistiche, entrando di diritto nella storia culturale europea.

I curatori e in seguito i singoli autori hanno sottolineato in modo programmatico la connessione tra i ritratti letterari e iconografici delle personalità e al contempo i «ritratti» degli oggetti materiali (edifici, quadri, statue, creazioni artisti-

che, libri, corrispondenze, diari personali, regali diplomatici e altri ricordi) in quanto testimonianza delle loro attività. In questo modo sono riusciti a descrivere da un lato lo stile di vita, la quotidianità e gli avvenimenti celebrativi durante i soggiorni dei diplomatici nell'ambiente ospitante, dall'altro l'ispirazione che si riportarono in patria e che poi si riflesse nella loro attività edilizia, nel mecenatismo, nel collezionismo, nella committenza degli artisti stranieri, ma anche nella ricezione delle idee, delle abitudini, della moda e così via.

Nel libro la storia culturale della diplomazia è suddivisa in sei sezioni su base cronologica (Medioevo, inizio dell'Età moderna, Barocco, Illuminismo, il lungo XIX secolo, l'era della Repubblica Cecoslovacca), e ogni periodo viene introdotto da uno studio riassuntivo per poi essere presentato più dettagliatamente da alcuni articoli più specifici. Nel complesso si tratta di cogliere i rapporti verso gli stati dell'Europa nella sua interezza, dove l'ambiente romano vi gioca un ruolo particolarmente importante. I rapporti diplomatici verso i centri della diplomazia europea, in particolare verso Roma, Venezia e Napoli, vengono elaborati dettagliatamente soprattutto per il periodo barocco, tra le altre cose sull'esempio della missione a Roma di Giovanni Antonio I di Eggenberg (Milena Hajná) e della missione diplomatica di Umberto Giovanni Czernin di Chudenicz (Zdeněk Hojda), o nella storia contemporanea nella descrizione dell'attività di Johannes Schönburg-Hartenstein, ambasciatore presso il Soglio pontificio. La tematica italiana tuttavia compare anche in altri studi, così come in molte opere d'arte riprodotte, a partire dai ritratti dei Gonzaga provenienti dalle raccolte Lobkowitz fino al «carro d'oro» romano dell'ambasciatore imperiale Eggenberg. Anche questo volume del nostro Bollettino riporta, almeno a mo' di esempio di questo insieme, tre studi selezionati su tematiche italiane.

L'introduzione di Naděžda Goryczková, direttrice generale dell'Istituto per il Patrimonio Nazionale, ricorda che la pubblicazione è nata all'interno del progetto a lungo termine *Po stopách šlechtických rodů* [Sulle tracce delle famiglie nobiliari]; lo aveva avviato l'iniziativa celebrativa *Rok pánů z Rožmberka* [L'anno dei signori di Rosenberg] (2011), i quali dopotutto ebbero rapporti molto intensi con l'Italia del Rinascimento, e dopo di loro seguirono altre importanti famiglie aristocratiche. La tematica della diplomazia ha unificato in modo molto adeguato le conoscenze sulle singole famiglie e sulle personalità in considerazione del respiro internazionale e del significato della nobiltà nella storia europea, fornendogli una nuova dimensione e un peso nella valutazione dell'eredità culturale del Vecchio continente.

In questo modo è nata per via dell'ampiezza del tema una monumentale pubblicazione che raccoglie le conoscenze più aggiornate sul campo, fino a poco tempo fa trascurato, della nuova storia politica della nobiltà e della storia della cultura politica. Gli storici e gli esperti delle più disparate sfere dell'arte, soprattutto dell'Istituto di České Budějovice, sono stati capaci di armonizzare perfettamente i testi con le immagini, di trovare temi poco conosciuti e al contempo presentare l'eredità storica dell'attività diplomatica degli ultimi sette secoli. La bibliografia accuratamente elaborata, l'indice dei nomi, il riassunto in inglese e soprattutto più di 800 documenti illustrati di alto valore iconografico completano un'opera preziosa, che si merita attenzione al di là dei confini della Repubblica Ceca.

Jaroslav Pánek

La produzione musicale italiana a stampa del XVII secolo nella collezione di Daniele Sartorius a Breslavia

Tomasz JEŹ, *Danielis Sartorii Musicalia Wratislaviensia* (Fontes Musicae in Polonia, A /I), Warszawa, Wydawnictwo Naukowe Sub Lupa 2017, 628 pp., ISBN 978-83-65886-11-8

Su iniziativa dei musicologi dell'Università di Varsavia (Zakład Historii Muzyki Polskiej Instytutu Muzykologii Uniwersytetu Warszawskiego) è nato il grande progetto *Fontes musicae in Polonia*, il cui principale obiettivo dichiarato sono le edizioni critiche delle fonti polacche relative alla cultura musicale più antica (all'incirca fino al 1800). La maggior parte delle pubblicazioni e delle edizioni si collega a un progetto di ricerca dedicato al repertorio musicale della Compagnia di Gesù nel territorio dell'Unione polacco-lituana (1565-1773), alcuni importanti risultati tuttavia sono correlati anche con un ampio progetto di mappatura del repertorio delle chiese e dei monasteri della Slesia durante l'Età moderna. Le pubblicazioni sono suddivise in tre serie a seconda della loro tipologia: la serie A è dedicata ai cataloghi delle collezioni musicali importanti, la serie B contiene i facsimili delle fonti importanti e le edizioni critiche delle opere teoriche e infine la serie C copre le edizioni critiche delle singole composizioni o delle collezioni musicali del periodo compreso tra il XVI e il XVIII secolo. Una descrizione

e un'analisi più particolareggiata di questa eccezionale attività editoriale sono impeccabilmente riportate in una presentazione online in polacco e in inglese (vedi <http://fontesmusicae.pl/fontes-en/>), dove tutte le pubblicazioni finora edite sono a disposizione per essere scaricate!

Il catalogo della collezione conservatasi a Breslavia di Daniele Sartorius rappresenta per molti aspetti un risultato fondamentale e al contempo rappresentativo del progetto citato. L'autore del catalogo e dell'estesa introduzione (in polacco e in inglese) è il direttore dell'intero progetto, il musicologo di Varsavia Tomasz Jez, che in questo lavoro ha messo a frutto la sua pluriennale ricerca sulla cultura musicale della Bassa Slesia (dal Medioevo parte delle Terre della Corona boema, dopo l'annessione nel 1742 parte della Prussia e nel XIX secolo della Germania unita, dopo il 1945 territorio polacco). La posizione del primo volume nella serie citata dei cataloghi di fondi musicali indica parallelamente il significato fondamentale della raccolta nel contesto dell'intera Europa. Si tratta di una collezione eccezionale per un totale di 399 edizioni musicali a stampa che vanno dall'anno 1606 al 1665, prevalentemente di origine italiana (e di cinque manoscritti con la stessa datazione), creata primariamente dall'attività di Daniele Sartorius (1612–1671), professore del ginnasio di Santa Elisabetta a Breslavia. Dopo la morte del suo creatore, secondo le sue ultime volontà la collezione divenne parte della famosa Bibliotheca Rhedigeriana, chiamata così dal nome del suo fondatore, Thomas Rhediger (morto nel 1576).

La raccolta di Sartorius è legata alla sua attività pedagogica avviata nel 1646 nel ginnasio dipendente da una delle chiese più importanti di Breslavia. Una quantità piuttosto consistente dei volumi musicali, precisamente un quarto, proviene tuttavia dal periodo precedente: Sartorius ne ricevette una grande parte da Ambrosius Profe, organista della chiesa di Santa Elisabetta e zelante editore soprattutto del repertorio italiano, che era di una generazione più vecchio.

La collezione musicale di Sartorius è ben osservabile nella Biblioteca Rhediger dal catalogo che nel 1853 fu realizzato da Siegrfried Wilhelm Dehn. Poco tempo dopo tutta questa biblioteca storica entrò nei fondi dell'allora Biblioteca comunale di Breslavia. Emil Bohn, bibliotecario e musicologo, pubblicò due cataloghi molto importanti di questi manoscritti e delle edizioni musicali a stampa: *Bibliographie der Musik-Druckwerke bis 1700...* (Berlin 1883) e *Die Musikalischen Handschriften des XVI. und XVII. Jahrhunderts in der Stadtbibliothek zu Breslau* (Breslau 1890). Nell'ambito di questi fondi però non furono rispettati gli originali corpora librari, al contrario, vennero uniti e i doppioni scartati. Purtroppo, nem-

meno lo stesso Bohn ci pensò molto sulla provenienza originaria delle musiche e, così come constatata Tomasz Jeż, in alcuni casi addirittura eliminò le tracce della provenienza originale! Durante la Seconda guerra mondiale i fondi della biblioteca comunale di Breslavia furono separati per motivi di sicurezza. I manoscritti musicali furono trasportati a Mosca alla fine della guerra, da cui poi la maggior parte finì nella *Staatsbibliothek* di Berlino (alcuni sono rimasti fino ad ora a Mosca). Dopo la guerra, dei volumi musicali a stampa della collezione originaria si è conservato circa il 70% e il fondo passò sotto la Biblioteca universitaria di Breslavia, dove fu unita ad altre collezioni. L'assenza di segni evidenti di provenienza e la suddivisione che permane fino ai giorni nostri delle collezioni originarie in un fondo esteso di manoscritti prevalentemente conservati a Berlino (compresi i numerosi libri con parti staccate e le intavolature del periodo a cavallo tra XVI e XVII secolo provenienti proprio dalla chiesa di Santa Elisabetta) e in un fondo di libri a stampa conservati a Breslavia creano una complicata situazione euristica, con cui ogni ricercatore che si interessi deve fare i conti. Per questo motivo non si può che apprezzare la perseveranza con cui il curatore del volume descrive il destino della raccolta.

In modo altrettanto dettagliato Tomasz Jeż analizza anche la struttura della collezione di stampe musicali di Sartorius. Il novanta per cento di esse è di provenienza veneziana, un altro cinque per cento proviene da altre tipografie dell'attuale territorio italiano e solo il restante cinque per cento (in totale quindici raccolte delle complessive 399) furono pubblicate nel territorio dell'odierna Germania. Le stampe vengono analizzate sia dal punto di vista del repertorio e della funzione liturgica, che da quello delle dediche (una serie di autori italiani dedicò le proprie opere agli Asburgo, ma anche ad altre personalità di riguardo dell'Europa centrale). Nella raccolta sono presenti in maggior numero Alessandro Grandi (20), Maurizio Cazzati (16), Orazio Tarditi (15), Ignazio Donati (14), Galeazzo Sabbatini (12) e con undici titoli ciascuno Antonio Rigatti e Giovanni Rovetta. Più di un quarto sono titoli conservatisi come *unicum* solo a Breslavia (Dario Castello, Biagio Marini e molti altri).

Una sezione consistente del volume recensito è occupata dal catalogo stesso, contenente anche i cinque manoscritti citati, per i quali è stato dimostrato che in precedenza facevano parte della raccolta di Sartorius, oggi conservati a Berlino. Oltre alle basilari categorie bibliografiche (i titoli vengono qui citati per intero, a differenza della serie di registrazioni presenti in RISM), il catalogo contiene anche una dettagliata descrizione di ogni singolo esemplare, compresi i segni della

provenienza, i link ad eventuali digitalizzazioni, a edizioni più recenti, eventualmente a esecuzioni delle composizioni contenute. L'indice del catalogo è completato da una descrizione dettagliata del contenuto delle singole composizioni.

Mentre nel caso di fonti manoscritte importanti e per molti versi uniche provenienti da Breslavia un ricercatore deve accontentarsi fino ad oggi del catalogo di Bohn del 1890 (integrato nella ricerca più recente solo in modo parziale), questa collezione assolutamente unica nel panorama europeo, assemblata praticamente solo da due intellettuali e musicisti di Breslavia, nel catalogo di Tomasz Jež si è vista dedicare un eccezionale manuale utilizzabile per diversi scopi che contribuisce non solo alla conoscenza della cultura musicale di Breslavia nel XVII secolo ma, in considerazione della serie di opere conservatevi, rappresenta anche un fondamentale contributo bibliografico sulla musica italiana del Seicento.

Vladimír Maňas

Le incoronazioni romane delle Madonne miracolose in Boemia e in Moravia

Tomáš MALÝ, *Obrazy a rituál. Římské korunovace divotvorných Madon a koncept barokní kultury* [Le immagini e il rituale. L'incoronazione al modo romano delle Madonne miracolose e il concetto di cultura barocca], Praha, Nakladatelství Lidové noviny 2019, 324 pp., ISBN 978-80-7422-691-5

Negli ultimi trent'anni uno dei grandi temi della storiografia ceca è diventato il periodo barocco, cioè il periodo che va dal XVII secolo fino alla prima metà del XVIII. Mentre in precedenza si dedicavano a questo tema principalmente gli storici dell'arte e della letteratura, che accentuavano le specificità stilistiche dell'architettura, della pittura, della scultura e della letteratura, dopo il 1990 l'interesse si è rivolto alla storia della società, della Chiesa e, nel senso più ampio, del modo di vivere. Questa svolta è stata prefigurata dalle opere essenziali di due classici della storiografia moderna ceca, Josef Válka e Josef Petráň. Nella ricerca attuale, il cui principale rappresentante è Jiří Mikulec, accanto a elaborazioni sistematiche sulla storia della società e della Chiesa, stanno passando in primo piano temi come la pietà istituzionalizzata e laica, l'immaginazione barocca o la memoria ritualizzata. Tra gli autori più giovani che hanno adottato approcci storico-antropologici si sta

mettendo in luce grazie alle sue pubblicazioni Tomáš Malý (* 1978), attivo presso l'Istituto di Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Masaryk a Brno.

Come punto di partenza per interpretare la cultura barocca (nella sua concezione «post-tridentina»), Tomáš Malý ha scelto le spettacolari celebrazioni delle incoronazioni «al modo romano» delle Madonne tra il 1732 e il 1736, la loro decorazione rituale con corone d'oro giunte da Roma. Oggetto dell'incoronazione divennero le rappresentazioni scultoree o pittoriche della Madonna situate nei più importanti luoghi di pellegrinaggio della Boemia (la gesuitica Svatá Hora presso Příbram) e della Moravia (lo Svatý Kopeček premonstratese vicino a Olomouc) e nel monastero agostiniano e nella chiesa di San Tommaso a Brno. Le celebrazioni rituali per l'incoronazione si svolgevano secondo le prescrizioni del Capitolo vaticano, e in un programma di otto giorni, oltre alla parte strettamente liturgica e alle predicazioni, comprendeva anche processioni con un artefatto coronato, fuochi d'artificio, spari militari a salve e accompagnamenti musicali. Queste monumentali celebrazioni, per le quali il rispettivo vescovo diocesano mediava sempre il permesso di Roma, erano finora percepite principalmente come una forma di messe in scena teatrali e di cultura barocca emotivamente esaltata. Tomáš Malý ha deciso di oltrepassare i confini dei campi di studio, di utilizzare i metodi dell'antropologia storica e di mostrare il carattere complesso, quindi anche quello «profano», di questi festeggiamenti.

L'autore ha proceduto all'elaborazione del tema dopo un'approfondita euristica negli archivi e nelle biblioteche storiche in Moravia, in Boemia e, naturalmente, in Vaticano, dove ha esplorato l'Archivio del Capitolo di S. Pietro, conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana. Allo stesso tempo, ha studiato una vasta serie di letteratura europea del settore in modo da ottenere una panoramica sull'ampio spettro di ricerca della nuova storia culturale. Ha diviso la monografia in due parti principali; nella prima ha discusso le possibilità interpretative per comprendere l'incoronazione delle Madonne come fenomeno storico, nella seconda lo svolgimento, il retroterra sociale, il significato e la presentazione di questo rituale. Infine, poi, ha riassunto i risultati della sua analisi considerando le caratteristiche generali della cultura barocca.

Dal punto di vista del rapporto tra l'ambiente ceco e quello italiano, è fondamentale il concetto di Malý relativo alla «implementazione di uno specifico rituale romano nello spazio transalpino» (p. 21). L'autore non era interessato a qualsiasi incoronazione mariana (dipinti e statue della Vergine Maria con la

corona erano una consuetudine anche altrove già nel Medioevo), ma alla modificazione del rito romano. Nel XVIII secolo, esso si diffuse (oltre che in Italia) ai territori della monarchia asburgica e in modo ancora più significativo nell'Unione polacco-lituana. Malý acutamente argomenta contro la tesi diffusa di una *pietas austriaca*, che nella letteratura più recente è vista come un culto unificante e irradiante dal centro, dagli Asburgo al potere, verso altri Paesi da loro controllati. Al contrario Malý sottolinea che le monumentali celebrazioni di incoronazione mariana nei singoli Paesi erano basate sull'iniziativa di rappresentanti religiosi e di vescovi locali, che si rivolgevano ad un'altra autorità, vale a dire a una romana. Questa era una fondazione istituita nel 1637 dal conte Alessandro Sforza Pallavicini e amministrata dal Capitolo Vaticano di S. Pietro; questa fondazione forniva ai richiedenti le corone d'oro con cui poi venivano decorati i simboli mariani prescelti. La cultura romana post-tridentina si diffuse così nei Paesi dell'Europa centrale, che, nel quadro dell'universalismo cattolico mantenevano la propria concezione di devozione, che in Boemia e in Moravia era la *pietas Bohemica*.

L'autore illustra questo fatto, tra l'altro, sulla personalità del vescovo di Olomouc Wolfgang Hannibal di Schrattenbach, fautore dell'incoronazione cerimoniale della Madonna a Brno nel 1736. Fu lui ad accogliere i forti impulsi della cultura italiana durante i suoi molti anni a Roma come studente, poi come legato imperiale presso il Soglio pontificio, e infine come cardinale ed elettore del papa. I suoi diretti impulsi italiani contribuirono a farlo diventare intermediario per il trasferimento della cultura cerimoniale romana verso la Moravia.

L'esposizione analitica di Tomáš Malý è guidata dall'antropologia simbolica, dalla sociologia dello spazio (le manifestazioni di celebrazioni di incoronazione in relazione alle montagne sacre, allo spazio della città o all'interno di chiese) e nel rispetto degli aspetti religiosi e sociali di questi eventi. L'autore esamina le molteplici motivazioni e le forme di comportamenti degli ispiratori, degli organizzatori e dei partecipanti a queste celebrazioni senza considerarli come un mero teatro barocco, né come una negazione programmatica del vero stato delle cose: «le incoronazioni dei dipinti mariani non erano un teatro che distraeva una persona dalla realtà crudele, ma piuttosto un insieme di eventi che fornivano a un individuo una certezza e un senso di ordine, mostrandogli il suo posto "reale" nella società e offrendogli un aiuto "reale" e la garanzia della salvezza» (pp. 211–212). In tal modo sono state applicate le forti influenze di Roma (una struttura predeterminata di rituale, un incoronatore delegato, una corona donata), ma anche inversamente i segnali forniti dalla necessità di rappresentarsi nei confronti

del centro del cristianesimo cattolico (riferimenti al papa, ai cardinali e al Capitolo vaticano nelle stampe cerimoniali, nelle porte trionfali per le celebrazioni e così via). L'atteggiamento dell'ambiente boemo ricattolicizzato nella prima metà del XVIII secolo, ormai quasi privo di «eretici», verso l'autorità del papato acquista una nuova luce nell'interpretazione di T. Malý.

Questa monografia, corredata da una documentazione iconografica e cartografica, da una bibliografia completa e un'accurata sintesi in inglese, elabora un tema poco comune e non del tutto semplice. Tuttavia, è un libro leggibile e si caratterizza per una certa tensione per via del fatto che è scritto in una forma discorsiva. L'autore relaziona costantemente i suoi concetti principali ai lavori di autori più datati e di quelli presenti, ma lo fa in modo non aggressivo e fondato. Pone alle opere del settore pubblicate finora domande ispiratrici e cerca di rispondere con argomenti comprovati. In diversi aspetti, il libro sposta in avanti la conoscenza della cultura barocca nell'Europa centrale. Allo stesso tempo, è un contributo essenziale al chiarimento delle relazioni tra le terre boeme, la corte asburgica e la Roma papalina.

Jaroslav Pánek

I gesuiti in Boemia, i loro mecenati e la loro eredità culturale

Kateřina BOBKOVÁ-VALENTOVÁ – Petra HNILICOVÁ (edd.), *Telč a jezuité. Řád a jeho mecenáři. Katalog výstavy* [Telč e i gesuiti. L'ordine religioso e i suoi mecenati. Catalogo della mostra], Praha – Telč, Historický ústav AV ČR – Ústav teoretické a aplikované mechaniky AV ČR – Národní památkový ústav 2020, 440 pp., ISBN 978–80–907357–3–6

Kateřina BOBKOVÁ-VALENTOVÁ – Jarmila HLAVÁČKOVÁ – Hedvika KUCHAROVÁ (edd.), *Knihovna jezuitské koleje v Telči. Katalog výstavy* [La biblioteca del collegio gesuitico di Telč. Catalogo della mostra], Praha, Historický ústav AV ČR – Ústav teoretické a aplikované mechaniky AV ČR – Národní památkový ústav 2020, 172 pp., ISBN 978–80–7286–359–4

L'intenso interesse per la storia culturale della Chiesa sta raggiungendo in Repubblica Ceca uno dei suoi apici nello studio dell'ordine gesuitico, basato, oltre che

sulle fonti scritte e materiali presenti in loco, soprattutto sull'Archivum Romanum Societatis Iesu. Tra i borsisti dell'Istituto Storico Ceco di Roma, Kateřina Bobková-Valentová, storica e filologa classica, ricercatrice dell'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, è una di coloro che lo frequenta più spesso. Questa studiosa guida un gruppo di storici con cui negli ultimi anni ha portato avanti il progetto specificamente orientato dal titolo *Telč a jezuité – Řád a jeho mecenáši* [Telč e i gesuiti – L'ordine religioso e i suoi mecenati]. In esso non si è trattato di una pura ricerca locale, ma di un'ampia sonda il cui obiettivo era mostrare sull'esempio di una città specifica la sfaccettata interazione tra la vita interna dell'ordine gesuitico e il mondo profano in cui operava.

La scelta di Telč non è stata casuale. Questa piccola città nella Moravia sud-occidentale è una delle più belle località in stile rinascimentale dell'Europa centrale, dopotutto per questo motivo è stata inserita nella Lista del Patrimonio mondiale dell'UNESCO. Il suo sviluppo nel periodo barocco fu influenzato in una certa misura dalla presenza dei gesuiti, che nelle vicinanze del castello rinascimentale costruirono la chiesa dell'ordine dedicata al Santo Nome di Gesù, un collegio e una casa di probazione; questa casa per la terza probazione aveva un significato sostanziale per tutta la provincia di Boemia della Compagnia di Gesù. In considerazione dell'eccezionale significato culturale di Telč, il progetto di ricerca è stato generosamente finanziato dal Ministero della Cultura della Repubblica Ceca. In questo modo si è potuto unire alla ricerca sulle fonti architettoniche e materiali l'Istituto di Meccanica teorica e applicata dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, che ha applicato e sviluppato dei metodi per la diagnostica e la salvaguardia dei monumenti all'interno della giovane disciplina che prende il nome di *heritage science* (Miloš Drdácý, il direttore precedente, ha svolto un ruolo ispirativo). Collaborando reciprocamente, si sono esemplarmente unite le discipline umanistiche con quelle esatte e tecniche.

Nell'ambito dell'interazione di una serie di specialisti, sono sorte due interessanti mostre inaugurate nel giugno 2020, una a Telč nell'edificio che ospitava i gesuiti (oggi appartenente all'Università Masaryk), una nella vicina canonica premonstratese di Nová Říše, dove è custodita l'antica biblioteca gesuitica. Risultato tangibile sono i due preziosi cataloghi preparati eccellentemente per l'occasione, che in una serie di articoli e in numerose voci descrittive forniscono molte più informazioni delle mostre stesse e costituiscono un'elaborazione in forma di monografia della problematica in questione.

Gli studi del catalogo più grande sono orientati alle attività dei gesuiti in tutti i loro settori. Autori nel campo della storia, della filologia e della teologia, della storia dell'arte, dell'architettura e della gestione dei monumenti discutono dell'istituzione della casa dell'ordine (compresi l'organizzazione, il personale e il sostegno economico), della formazione dei membri della comunità locale, dell'attività spirituale dei gesuiti, della rete clericale, degli spazi consacrati, del loro mobilio e degli oggetti liturgici. Un'attenzione particolare viene dedicata alle celebrazioni spirituali, alla vita musicale, alle confraternite religiose e al culto mariano, ma anche alla cura sanitaria e farmaceutica dei gesuiti verso i credenti. Il tema centrale dell'educazione e dell'istruzione della gioventù, compresa la gestione del teatro scolastico, è stato elaborato da Kateřina Bobková-Valentová, la curatrice principale, che in questo caso ha potuto collegarsi ai suoi studi precedenti. Il catalogo più piccolo analizza e valuta la biblioteca gesuitica e fornisce preziose informazioni sulla scrittura, sulla scienza e sulla cultura libraria nel periodo barocco. Gli studi e la dettagliata descrizione dei singoli oggetti esposti sono accompagnati da decine di fotografie documentarie e di riproduzioni delle fonti iconografiche, elemento che rafforza la chiarezza dell'esposizione. Il tutto è reso più fruibile grazie agli elenchi bibliografici e agli indici. I riassunti in inglese permettono l'utilizzo delle pubblicazioni anche ai ricercatori stranieri.

Entrambi i libri rappresentano un sostanziale contributo alla storia dell'ordine gesuitico nelle terre boeme e in Europa centrale. Sottolineano il contributo dei gesuiti nello sviluppo culturale di questa macroregione nel XVII e nel XVIII secolo, quando la Societas Iesu svolgeva un ruolo molto essenziale non solo nel sistema scolastico, ma anche nella letteratura, nella musica, nelle arti figurative e nella scienza, compresi i settori delle scienze naturali. Contribuiscono pure a un giudizio più obiettivo sui gesuiti, che nell'ambiente boemo sono stati tradizionalmente collegati con la violenta ricattolicizzazione e con la distruzione della letteratura evangelica. È un passo ulteriore verso una comprensione più equilibrata della storia piena di controversie delle terre boeme, in cui i gesuiti nel loro collegamento con il centro romano non rappresentavano solo le ombre della Controriforma, ma erano anche significativi portatori di istruzione e di cultura cattolica.

Jaroslav Pánek

Storia della famiglia nobile dei Collalto nascosta negli archivi cechi

Z Trevisa do Brtnice. Příběhy šlechtického rodu Collalto ukryté v českých archivech [Da Treviso a Brtnice. Storia della famiglia nobile dei Collalto nascoste negli archivi cechi], edd. Petr ELBEL – Ondřej SCHMIDT con la collaborazione di Stanislav BÁRTA, Brno, Masarykova univerzita – Moravský zemský archiv v Brně 2019, 229 pp. + ill., ISBN 978–80–210–9182–5

Quella qui recensita è una pubblicazione bilingue con testo a fronte ceco e italiano. Questo affascinante libro è costituito per metà di testi, mentre nella seconda viene fornito il catalogo degli oggetti esposti nella mostra a cui è collegato. Si occupa infatti di un interessante segmento della storia dei rapporti ceco-italiani, così come vengono delineati nei documenti di provenienza perlopiù italiana raccolti nel corso dei secoli negli archivi in Repubblica Ceca, con uno sguardo però anche ad altri testi scritti provenienti da archivi esteri. Bisogna ricordare che la famiglia comitale dei Collalto svolse un ruolo importante nel territorio dell'Italia settentrionale attorno a Treviso e al medio corso del fiume Piave.

L'impulso iniziale per la mostra e per la pubblicazione ad essa collegata è stato di natura pedagogica e basato su un corso universitario appena avviato negli studi di archivistica presso l'Università Masaryk di Brno. La parte testuale del libro è composta da quattro studi dedicati ad altrettanti importanti episodi della storia della famiglia. Dopo una breve prefazione di entrambi gli editori, che fornisce informazioni sulla genesi della mostra e del presente libro, si trova un saggio ben strutturato a cura di Ondřej Schmidt, profondo conoscitore della storia dell'Italia settentrionale, autore anche del secondo testo (la numerazione delle pagine riguarda solo i testi italiani):

«Tra lo sforzo di egemonia a Treviso e la costruzione di un dominio territoriale sul Piave: la dinastia comitale dal X fino agli inizi del XIV secolo» (pp. 29–36) delinea la formazione del dominio dei Collalto nel medio corso del Piave, a cui segue il saggio dal titolo «All'ombra della Repubblica di San Marco. I Conti di Collalto e San Salvatore negli anni 1339–1519» (pp. 49–56). La prima data è determinata dall'ingerenza di Venezia nelle relazioni locali di Treviso e dei suoi dintorni, la data del 1519 riporta all'inizio del XVI secolo, anno a partire dal quale Tomáš Černušák inizia a descrivere il periodo moderno della storia dei Collalto nel saggio dal titolo «I Collalto alle soglie dell'età moderna» (pp. 67–71). Questa serie di saggi si conclude con la microstoria di Petr Elbel, «Le tracce dei Col-

lalto nella Boemia del XV secolo, ovvero proveniva Gaspare Šlik dalla famiglia comitale dei Collalto?» (pp. 85–92), che riprende l'idea che la madre del Cancelliere imperiale Kaspar Šlik († 1449) fosse un membro ripudiato della famiglia Collalto.

Tutti i saggi sono accompagnati da un apparato di note e riflettono in modo chiaro anche la produzione bibliografica italiana oltre ai documenti d'archivio dei Collalto, di cui poi viene presentata una selezione con immagini e con un commento approfondito che include sia il materiale medievale che quello moderno. Alcuni importanti documenti medievali provengono dall'archivio originario della famiglia presente a San Salvatore ancor prima che venisse devastato durante la Prima guerra mondiale, tra cui spicca il documento dell'imperatore Ottone III per il conte Rambaldo II del 14 novembre 994 (edizione classica *Monumenta Germaniae Historica*, DD Otto III, n. 154, ed. Theodor Sickel). Insieme ad altri documenti emessi da personaggi importanti, come ad esempio il re di Francia Enrico II o i papi Eugenio IV e Leone X, arrivò in Boemia occidentale probabilmente come «souvenir di guerra» di un soldato sconosciuto durante la Prima guerra mondiale e da lì come proprietà privata all'Archivio regionale di Rokycany.

I principali fondi dei Collalto si trovano comunque nell'Archivio regionale di Moravia a Brno, dove è conservato anche il loro archivio «moravo». Questa famiglia, o per meglio dire uno dei suoi rami, il cui principale rappresentante era Rambaldo III, importante soldato imperiale della Guerra dei Trent'anni, ricevette per meriti militari delle grandi proprietà nella Moravia meridionale con sede principale a Brtnice (in tedesco *Pirmitz*), dove visse fino al XX secolo. Il suo ricco archivio, particolarmente importante soprattutto per il periodo della Guerra dei Trent'anni, fu depositato da un membro della famiglia all'inizio del XX secolo all'Archivio regionale di Moravia, dove divenne oggetto di interesse per i ricercatori; tuttavia, non è stato ancora sufficientemente sfruttato dagli storici, per quanto accessibile dal punto di vista archivistico.

Nel catalogo sono presentati più di trenta documenti per la storia della famiglia, principalmente di carattere archivistico, tra cui non solo documenti dei re di Roma o degli imperatori, ma anche del re di Francia Enrico II. Oltre a queste testimonianze, ci sono anche fonti di natura amministrativa interna, in particolare di carattere economico, lettere o testamenti di membri della famiglia. Nel caso delle trascrizioni dei singoli documenti, è in un certo senso disturbante che esse non riportino i classici regesti introduttivi dei singoli documenti e che debbano essere ricostruiti da una descrizione altrimenti dettagliata.

Questa interessante pubblicazione mette in evidenza l'importanza dei fondi familiari, spesso di famiglie straniere. Dopo l'archivio di famiglia degli Asburgo di Toscana ed insieme all'antico archivio cartaceo dei Thun del Tirolo meridionale, quello dei Collalto è il secondo archivio più significativo di origine italiana o, per meglio dire, con legami italiani nella Repubblica Ceca.

Ivan Hlaváček

Tra imperatore e papa. La vita di Johann Friedrich di Waldstein, arcivescovo di Praga

Jiří M. HAVLÍK, *Jan Fridrich z Valdštejna. Arcibiskup a mecenáš doby baroka* [Johann Friedrich di Waldstein. Arcivescovo e mecenate dell'epoca barocca]. Praha, Vyšehrad 2016, 288 pp., ISBN 978-80-7429-628-4

La storia della Chiesa cattolica romana nelle terre boeme durante il periodo barocco fa sempre parte dei temi controversi appesantiti da un ampio spettro di pregiudizi del passato e da punti di vista condizionati, che vanno da una macabra demonizzazione fino a una glorificazione acritica. Ciò nonostante, però, si va rafforzando continuamente una corrente di pensiero che si sforza di studiare e di presentare questa parte della storia delle terre boeme con uno sguardo globale e, per quanto possibile, imparziale. Uno dei titoli dedicati alla storia della Chiesa nel XVII secolo è il libro di Jiří M. Havlík pubblicato come diciannovesimo volume della serie editoriale «Velké postavy českých dějin» [Le grandi figure della storia ceca] della casa editrice Vyšehrad. Si tratta della prima monografia biografica che si occupa della personalità trascurata di questo significativo nobile boemo e arcivescovo di Praga tra il 1675 e il 1694. Il testo introduttivo riassume lo stato attuale della ricerca. Questa monografia biografica è gestita cronologicamente, benché per alcuni periodi con notevoli sovrapposizioni di tempo. Nei primi capitoli Havlík si dedica alle relazioni familiari di Johann Friedrich (Jan Fridrich o Jan Bedřich). L'appartenenza a una delle famiglie aristocratiche più importanti del regno di Boemia gli assicurò non solo una posizione sociale superiore, ma anche una buona sicurezza materiale, così come una posizione vantaggiosa e una serie di sostenitori per la sua carriera di dignitario ecclesiastico. Altrettanto importanti furono però anche i contatti che il giovane aristocratico si era creato sia durante

i suoi studi che nei suoi viaggi all'estero. Molto presto allacciò un'amicizia con il cardinale Ernst Adalbert (Arnošt Vojtěch) di Harrach, arcivescovo di Praga per molto tempo, il quale vedeva in Waldstein un promettente successore al soglio arcivescovile. Tra le famiglie Waldstein e Harrach dopotutto intercorrevano rapporti di lunga durata.

Per la carriera ecclesiastica di Johann Friedrich furono probabilmente decisivi gli anni dal 1664 al 1666, quando soggiornò a Roma nelle strette vicinanze della corte papale. Lì studiò diritto canonico e teologia, ma comprensibilmente sfruttò questo soggiorno per creare rapporti di amicizia. Proprio lì infatti fece conoscenza con numerose personalità importanti, che andavano da intellettuali, come era ad esempio il rinomato polistorico Athanasius Kircher, fino a religiosi e diplomatici. Questi legami vengono documentati da Havlík in modo esclusivo con l'aiuto della corrispondenza che si è conservata ad esempio nei fondi archivistici romani e che per la maggior parte era rimasta finora esclusa dalle attenzioni dei ricercatori cechi. Waldstein sfruttò questi rapporti nel periodo in cui ricopriva l'incarico di arcivescovo, i cui diritti dovette difendere in nome di tutto il ceto clericale in Boemia contro le tendenze assolutistiche della casa regnante. La corrispondenza conservatasi con Francesco Buonvisi, nunzio apostolico a Vienna, e con altri rappresentanti della Curia romana fornisce un'ottima comprensione su questi scontri e sulle argomentazioni di alcuni attori fondamentali.

Una sonda molto interessante nella storia della Chiesa in Boemia è rappresentata dall'ascesa di Johann Friedrich di Waldstein nella gerarchia ecclesiastica, che andò da piccole funzioni e successivamente attraverso il vescovado a Hradec Králové (1668–1675) fino al soglio arcivescovile di Praga. Considerando la sua giovane età, fu necessario chiedere una dispensa papale affinché il giovane prelado potesse ricevere le necessarie investiture vescovili. Altrettanto degna di attenzione è la problematica del rinnovo dell'amministrazione ecclesiastica nell'arcidiocesi. Qui Havlík segue la rinuncia alla concezione originaria del cardinale Harrach, che voleva creare quattro vescovadi per sostenere gli sforzi di ricostruire e ricreare la rete parrocchiale. Nel XVII secolo i precursori di Waldstein avevano fondato, con un certo numero di ostacoli, gli uffici vescovili a Litoměřice e a Hradec Králové, ma tuttavia nella Boemia occidentale (si trattava della collocazione a Plzeň o a Klatovy) e in quella meridionale (České Budějovice) gli sforzi degli arcivescovi Ferdinand Sobek da Bilenberk e Johann Friedrich di Waldstein di costituire i restanti vescovadi pianificati si scontrarono con così tante difficoltà e resistenze che Waldstein stesso spostò piuttosto la sua attenzione alla creazione di una nuova

amministrazione parrocchiale. In questo continuò sulla linea del cardinale Harach, che aveva abbandonato i metodi coercitivi di ricattolicizzazione a favore dello sviluppo dell'attività pastorale.

Per tutta la seconda metà del XVII secolo, però, l'amministrazione ecclesiastica doveva fare i conti con un numero insufficiente di religiosi, e quindi anche di parrocchie costantemente occupate, cosa che ebbe come effetto il rallentamento dell'impegno controriformistico soprattutto nei territori di confine della Sassonia, della Lusazia o della Slesia, da dove spesso nel regno di Boemia provenivano i religiosi evangelici che fornivano segretamente agli abitanti di quei luoghi i servizi religiosi. Waldstein, lui stesso proprietario del feudo di Duchcov nella Boemia settentrionale, era perfettamente consapevole di questa situazione. Proprio per questo motivo orientò i suoi sforzi all'educazione dei sacerdoti, all'occupazione delle nuove canoniche e anche alle necessità materiali dei religiosi. A questo proposito il lettore viene messo a conoscenza anche della concezione del ruolo dei missionari in quel tempo, percepiti piuttosto come religiosi eccezionali o ausiliari a cui non doveva essere affidata alcuna cura regolare delle parrocchie.

In questo campo ricade anche il sostegno dell'arcivescovo alla pubblicazione della letteratura religiosa. Havlík su questo tema si sofferma ad esempio sulla fondazione Dědictví sv. Václava [L'eredità di San Venceslao], sull'attività del gesuita Matěj Václav Šteyer o sul progetto della nuova traduzione della Bibbia. Durante l'episcopato di Johann Friedrich di Waldstein furono persino emessi solleciti ai sacerdoti affinché comprassero i libri da poco pubblicati con cui avrebbero potuto fornire le parrocchie. L'arcivescovo scrisse anche un'ampia introduzione alla traduzione del Nuovo Testamento della Bibbia di San Venceslao, in cui riconobbe i meriti del suo predecessore nel terminare l'opera e nel 1691 ampliò la fondazione Dědictví sv. Václava, in modo che potesse passare alla traduzione progressiva dell'Antico Testamento. Alle attività letterarie di questo periodo si orienta attualmente l'attenzione dei ricercatori, supportata da lavori specialistici più approfonditi e più strettamente specialistici. Il testo di questo libro inserisce la problematica in questione nel mosaico globale del contesto ecclesiastico, sociale e storico del periodo di Waldstein.

Lo stesso vale anche per le sue attività edilizie e per le sue donazioni. Tra di esse emerge in modo interessante la costruzione della cappella di Sant'Eustachio nella località italiana di Mentorella, ancora oggi curiosa testimonianza del soggiorno italiano di Waldstein.

Havlík dedica uno spazio significativo anche al lungo e grave conflitto tra il clero boemo e la casa regnante d'Asburgo, dove anche grazie alla corposa corrispondenza citata sopra affronta un capitolo finora non molto conosciuto della storia centro-europea. Per effetto delle crescenti spese per le prolungate guerre soprattutto con l'Impero ottomano aumentò la complessiva pressione fiscale, che però la corte sfruttò al contempo per allargare il potere assolutistico scavalcando i privilegi ecclesiastici. Waldstein comprendeva bene le minacce militari che la monarchia doveva affrontare e non era per principio contro i pagamenti richiesti, per quanto limitassero significativamente i suoi sforzi di ricostruire un'efficace rete parrocchiale, ma dalla posizione di arcivescovo insieme agli altri religiosi difendeva il mantenimento dei diritti ecclesiastici e richiedeva di conservare una corretta procedura legata al consenso della Curia papale. In questo modo però entrò in un contrasto sempre maggiore col potere del sovrano e lo scontro infine giunse fino ai piani più alti della diplomazia europea, quando contro i tentativi della corte imperiale intervenne persino la diplomazia pontificia nella persona stessa del pontefice. Verso la fine della vita di Waldstein, il ceto clericale fu addirittura temporaneamente escluso dalle trattative nella dieta del Regno.

La complessiva impressione positiva del libro è intaccata dalla presenza di alcuni errori di stampa. Molto raramente compaiono nel testo anche errori di contenuto. La chiesa evangelica di Hrob presso Most, abbattuta poco prima della rivolta degli stati, viene erroneamente indicata come utraquista (p. 55). Ferdinand Ludvík Libštejnský di Kolovrat è menzionato ancora col titolo di Gran maestro dell'Ordine dei Cavalieri di Malta (p. 132), successivamente è però presentato correttamente come Gran priore (p. 215). Purtroppo, anche l'indice non è privo di mancanze.

Il libro presenta un importante contributo, prezioso per le sue informazioni, per conoscere la personalità dell'arcivescovo Johann Friedrich di Waldstein e il suo operato all'interno dei diversi contesti del periodo. Oltre alla sua destinazione accademica, potrà interessare sicuramente anche un più largo spettro di lettori.

Lukáš M. Vytlačil

Luigi Salvatore di Toscana e la Boemia

Eva GREGOROVIČOVÁ (ed.), *Ludvík Salvátor Toskánský, vědec a cestovatel, v roce 170. výročí narození* [Luigi Salvatore di Toscana, scienziato e viaggiatore, nell'anno in cui si celebrano i 170 anni dalla sua nascita], Praha, Národní archiv 2018, 404 pp., ISBN 978-80-7469-085-3

Luigi Salvatore di Toscana (1847-1915), quarto figlio dell'ultimo Granduca toscano Leopoldo II, è una delle figure più peculiari della dinastia asburgica, e come uno dei pochi della famiglia non presenta controverse caratteristiche politiche. Al contrario, la sua vita di viaggiatore, scienziato e filantropo è oggetto di interesse per la ricerca non solo nei Paesi situati nel territorio dell'ex monarchia centroeuropea, ma anche naturalmente in Italia e in Spagna. Siccome una parte sostanziale dei lasciti dell'arciduca, così come un certo numero di altre testimonianze, è conservata in Repubblica Ceca, Eva Gregorovičová, ricercatrice presso l'Archivio Nazionale di Praga che ha già pubblicato una serie di lavori su questo tema (cfr. la recensione di Jan Kahuda, *Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma* 9, 2014, pp. 263-265), ha profilato la sua ricerca in questa direzione. Grazie a E. Gregorovičová, nell'ottobre del 2017 è stata organizzata anche una conferenza internazionale su Luigi Salvatore di Toscana, i cui risultati sono stati presentati nell'estesa pubblicazione qui recensita.

In alcuni suoi contributi, la curatrice dell'intera opera presenta Luigi Salvatore come un uomo di straordinario talento, che per merito di eccellenti insegnamenti e scienziati, acquisì un'istruzione a tutto tondo in diverse scienze naturali e umanistiche, oltre ad imparare fluentemente quattordici lingue. Nacque a Palazzo Pitti a Firenze e la sua lingua madre era l'italiano, ma dal 1859 visse in esilio; dopo un breve soggiorno a Vienna, si stabilì nella tenuta di Ostrov nad Ohří e in seguito a Brandýs nad Labem (ai confini nord-orientali di Praga); dal 1872 fu il proprietario di questo castello, i cui proventi gli permisero di finanziare viaggi costosi, l'acquisto di immobili all'estero e la pubblicazione delle sue opere; a Brandýs erano conservate le sue collezioni, che dopo l'incameramento delle proprietà asburgiche giunsero nelle istituzioni centrali di Praga: l'attuale Museo Nazionale, la Galleria Nazionale, la Biblioteca Nazionale e l'Archivio Nazionale, dove è anche custodito l'archivio di famiglia degli Asburgo di Toscana. Dal suo quartier generale in Boemia, Luigi Salvatore, che studiò privatamente a Praga con i professori dell'Università Carlo Ferdinando e dell'Accademia

delle Belle Arti, viaggiò in Europa e compì viaggi di ricerca nei Balcani e nei territori del Mediterraneo, nel Nord Africa, in Medio Oriente, così come in Gran Bretagna, negli Stati Uniti e in Australia. Concretizzò le sue osservazioni di viaggio e le sue sfaccettate conoscenze nelle scienze naturali, ma anche in storia e in filologia, in più di 50 volumi per un'ampiezza di circa 14.000 pagine (delle strategie editoriali dell'arciduca e della pubblicazione dei suoi scritti ne discute nel volume qui recensito Jan Kahuda).

Luigi Salvatore ottenne numerosi riconoscimenti nel mondo per il suo lavoro scientifico, in particolare nel campo della geografia e delle scienze naturali, anche nel suo luogo di nascita quando nel 1872 fu eletto membro onorario della Società Entomologica Italiana di Firenze; dopodiché seguirono affiliazioni regolari o onorarie in molte altre società accademiche. Fu anche premiato in Boemia; già nel 1865 fu nominato membro onorario della Società degli Amici Patriottici dell'Arte di Praga e fu anche membro onorario dell'Accademia Ceca delle Scienze, della Lingua e delle Arti. Praga, dopotutto, era il luogo di pubblicazione di una parte sostanziale dei suoi scritti. Nella vicina Brandýs nad Labem anche vi morì, il 12 ottobre 1915, ma verso la fine della Prima guerra mondiale, nel marzo del 1918, i suoi resti furono trasportati alla Cripta dei Cappuccini a Vienna.

Una quarantina di studi sull'edotto arciduca sono suddivisi in sette sezioni: Fonti, Appartenenza alla famiglia Asburgo, Scienziato, Viaggiatore, Eredità, Collaboratori, Biografia di Luigi Salvatore e una lista delle sue opere letterarie. La meditata composizione di questo libro è dimostrata già dalla prima sezione, che contiene una panoramica analitica dei fascicoli d'archivio sulla personalità di Luigi Salvatore in Boemia, in Austria e a Maiorca, e ciò sempre dal punto di vista di un esperto del Paese in questione. Tuttavia, la complementarità reciproca degli scritti è evidente anche in altre sezioni riguardanti lo sviluppo della secondogenitura toscana e le attività dei suoi membri, le spedizioni scientifiche dell'arciduca, le attività editoriali, l'amministrazione e la rendita della tenuta di Brandýs o la ricostruzione del suo castello, l'attività di mecenate e quella collezionistica. Articoli separati sono stati riservati anche a personalità selezionate provenienti dal circolo di Luigi Salvatore, in primo luogo a Eugenio Sforza, suo aiutante per tutta la vita, insegnante e consigliere paterno. Per l'inserimento nell'ambiente ceco, che l'arciduca sentiva molto vicino, sono importanti tra gli altri gli articoli che trattano del suo rapporto con l'Università di Praga, dei contatti con i naturalisti ivi presenti e con gli illustratori cechi degli scritti di Luigi Salvatore.

Eva Gregorovičová, la curatrice di lungo corso dell'archivio della famiglia toscana, ha dimostrato in un certo senso un approccio modello nella preparazione di una conferenza. Poiché conosce perfettamente le fonti d'archivio sull'argomento, ne ha fornito le loro caratteristiche iniziali, un'analisi e una valutazione della bibliografia nazionale ed estera, soprattutto spagnola (a causa delle attività di Luigi Salvatore nelle Isole Baleari). L'analisi dei concetti maturati finora è assolutamente concreta, in quanto dimostra che le conoscenze più insicure hanno riguardato finora l'educazione e il periodo generalmente formativo della vita dell'arciduca; e proprio le fonti su questo periodo sono disponibili in Boemia. L'editrice del volume ha delineato il progetto volto a elaborare la prima biografia ceca di questa straordinaria personalità. Lo sfruttamento delle fonti trascurate diventa in questo caso il punto di partenza per la conoscenza sia della vita di Luigi Salvatore che del suo legame con l'ambiente ceco, come ad esempio con gli artisti e con i tipografi che lavoravano alla pubblicazione dei numerosi scritti dell'arciduca. In questo senso, l'approccio di Eva Gregorovičová è ispiratore anche nel caso in cui si consideri più generalmente un qualsiasi lavoro biografico.

La pubblicazione, corredata di un'appendice con illustrazioni ma purtroppo senza un indice che sarebbe stato auspicabile, offre una visione poliedrica della personalità di Luigi Salvatore di Toscana. Contiene articoli in diverse lingue (oltre alla lingua ceca prevalente, anche in inglese, italiano, tedesco e spagnolo). Tutti i testi sono comunque corredata da un esauriente riassunto in inglese se non eventualmente tradotti nella stessa lingua. L'intera opera è così ben accessibile al pubblico della ricerca internazionale.

Jaroslav Pánek

L'ultramontanismo nelle terre ceche

Lukáš FASORA – Miroslav KUNŠTÁT – Tomáš W. PAVLÍČEK et al., *Papežství a fenomén ultramontanismu v českých zemích* [Il papato e il fenomeno dell'ultramontanismo nelle terre ceche]. Praha, Academia – Masarykův ústav a Archiv AV ČR 2018, 579 pp., illustrazioni, ritratti, facsimili, ISBN 978-80-200-2969-0; 978-80-87782-95-8

Alle soglie dell'epoca moderna, il papato e, di conseguenza, la Chiesa cattolica si trovarono in una difficile situazione nel continente europeo. Benché la maggior parte degli abitanti dei diversi stati che si stavano formando in senso «nazionale» o delle vecchie monarchie si dichiarassero ufficialmente cattolici, la Chiesa dovette affrontare una significativa pressione delle nuove élite «secolariste». Le correnti di pensiero, come erano il liberalismo, l'anticlericalismo o il socialismo, spingevano per una secolarizzazione più intensa della società e per la liberazione dal «controllo di Roma e del clero». Queste furono le condizioni all'interno delle quali nelle singole nazioni si andò sviluppando una pressione contraria nella forma dell'ultramontanismo, i cui sostenitori ponevano in primo piano la fedeltà al Soglio pontificio, la priorità degli interessi ecclesiastici rispetto a quelli statali e lo sforzo di liberare la Chiesa dall'asservimento allo stato.

Recentemente, i migliori esperti cechi sulla storia del XIX secolo afferenti a università e istituti accademici hanno cercato di mostrare e interpretare questi fenomeni nell'ambiente ceco. Il risultato del loro lavoro pluriennale è un'ampia monografia che mappa l'ultramontanismo non solo nell'ambiente delle strutture della stessa Chiesa cattolica, ma anche al di fuori di essa, tra le fila degli intellettuali e nella vita culturale o politica. Non hanno tralasciato tuttavia di delineare anche l'effettiva divisione linguistica delle terre ceche e hanno dedicato una grande attenzione alla risonanza e alla riflessione sul papato e sull'ultramontanismo in altre confessioni religiose. Utilissimo si è dimostrato anche il confronto con altre regioni dell'Europa centrale che nel corso del XIX secolo e all'inizio del XX dovettero allo stesso modo adeguarsi ai nuovi cambiamenti sociali e al rapporto verso la Chiesa cattolica e il papato. Gli autori sono stati in grado di mostrare che nelle terre ceche l'ultramontanismo nella sua forma più completa non fu presente in modo così radicato come invece fu altrove in Europa. Nella sua lotta ideologica con le tendenze modernistiche e liberali, il cattolicesimo locale si appoggiava piuttosto a una specifica tradizione nazionale.

Questo libro ottimamente concepito è riuscito a conservare un'omogeneità di insieme nonostante la grande quantità di autori e a evitare la ripetizione di alcune tematiche nei singoli capitoli. Una certa considerazione l'avrebbe meritata la problematica relativa all'influenza dell'ambiente romano delle università pontificie sugli studenti cechi e moravi, che in seguito avrebbero operato come chierici diocesani o ordinati nella propria patria, ovvero se il loro diretto contatto con l'ambiente curiale favorì i loro approcci o se almeno si manifestò in qualche misura. Avrebbe probabilmente meritato di essere ricordata anche la questione di quanto

le «forme post-tridentine di pensiero e di devozione» (p. 14), considerate come uno dei segni distintivi dell'ultramontanismo, non rappresentassero in realtà altro che l'interpretazione del Concilio di Trento in nuove condizioni sociali.

Tomáš Černušák

Il Vaticano e il nazismo tedesco 1923–1945

Marek ŠMÍD, *Vatikán a německý nacismus 1923–1945* [Il Vaticano e il nazismo tedesco 1923–1945], Praha, Triton 2019, 331 pp., ISBN 978–80–7553–668–6

Marek Šmíd, storico e politologo attivo come professore associato presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università della Boemia meridionale a České Budějovice e presso la Facoltà di Teologia dell'Università Carlo IV a Praga, nella sua ricerca degli ultimi anni si sta orientando in modo particolare alla politica pontificia nel XX secolo, e ciò sia nei confronti delle terre ceche e della Cecoslovacchia,¹ che nell'ambito dell'analisi dell'interazione del papato coi regimi dittatoriali e totalitari. Alla problematica del rapporto verso il sistema totalitario del nazismo tedesco è dedicato il libro qui recensito. Si può affermare che si tratta della continuazione di un progetto delineato da Šmíd in cui ha voluto porsi delle domande relative al rapporto del Vaticano con tre contendenti ideologici del papato: il fascismo, il nazismo e il comunismo. Si collega alla sua monografia dedicata al tema del fascismo italiano, la prima articolata elaborazione specialistica di questa problematica per il lettore ceco.² La trilogia in questa linea di ricerca verrà quindi completata da un libro avente come fulcro l'analisi del rapporto tra Vaticano e il comunismo sovietico.

Presentando l'evoluzione dei punti di vista e confrontando la Germania nazista e il papato, Marek Šmíd si è assunto un compito per nulla facile. La compren-

1 Marek ŠMÍD, *Apoštolský nunciatus v Praze. Významný faktor v československo-vatikánských vztazích v letech 1920–1950* [I nunzi apostolici a Praga. Un significativo fattore nei rapporti tra Cecoslovacchia e Vaticano tra il 1920 e il 1950], Brno 2015; Marek ŠMÍD, *Vatikán a české země v letech 1914–1918* [Il Vaticano e le terre ceche tra il 1914 e il 1918], Brno 2020.

2 Marek ŠMÍD, *Vatikán a italský fašismus 1922–1945* [Il Vaticano e il fascismo italiano 1922–1945], Praha 2018.

sione del tema così ampio di cui Šmíd qua discute è già di per sé una grande sfida per uno storico. Inoltre, nella questione del rapporto tra nazismo e papato, non si tratta solo di un problema puramente accademico, ma anche di un argomento di ricerca che investe abbondantemente la società civile. Non si può nemmeno tralasciare che il tema del ruolo della Chiesa cattolica nel periodo della Seconda guerra mondiale è attualmente molto vivo anche nella stessa Germania, dove in occasione del 75° anniversario della fine del conflitto anche l'episcopato tedesco si è espresso su di esso con un documento dal titolo *Deutsche Bischöfe im Weltkrieg. Wort zum Ende des Zweiten Weltkriegs vor 75 Jahren*.³ Da alcuni ricercatori papa Pio XII viene presentato in modo semplicistico come il «papa di Hitler» e il rapporto con l'olocausto e la strategia scelta contro la politica nazista vengono seguiti molto attentamente. L'accentuato interesse proprio verso questa sfera dell'attività papale è legata al fatto che Eugenio Pacelli fu attivo per molti anni come nunzio apostolico in Germania. Tutto ciò ha reso il compito di Šmíd ancora più arduo.

Nell'introduzione al libro, Šmíd ha delimitato l'ambito di interesse sullo «scontro e incontro» tra Vaticano e Germania. Nella prima parte si ritrova in primo piano soprattutto la percezione del nazionalsocialismo dall'ottica del Soglio pontificio ancor prima della presa di potere nel 1933. In questo punto si dedica tra l'altro anche alle caratteristiche della Repubblica di Weimar per quanto riguarda la religione, concentrandosi sulla formazione di un aspetto ufficiale dei rapporti col Vaticano nell'ambito della stipula dei singoli concordati, per i quali Pacelli diede il contributo principale. In questa parte l'autore descrive però in modo solo succinto il dinamismo spirituale e ideologico della cristianità cattolica tedesca così come ad esempio era rappresentato dai movimenti cattolici giovanili o dalla problematica dell'affinità della cosiddetta «teologia del Reich» in alcune comunità degli ordini religiosi e così via; erano fenomeni che contribuirono alla comprensione della fede in senso nazionalistico e che giocarono un ruolo importantissimo nei rapporti tra la Chiesa e il movimento hitleriano.

L'autore coglie i primordi dell'interazione del papato con il diffondersi dell'ideologia «neopagana». Introduce correttamente in questo punto il fatto che Pacelli metteva in guardia dal carattere anticattolico del movimento di Hitler già nel 1923, dopo il suo tentativo di colpo di stato a Monaco di Baviera. Dedic

3 https://www.dbk-shop.de/media/files_public/lvdtpunwwfv/DBK_Deutsche_Bischoefe_im_Weltkrieg.pdf, (20. 6. 2020).

poi una grande attenzione alle trattative per la forma del concordato del 1933. Il lettore viene informato delle repressioni anticlericali che avvenivano nonostante la stipula del concordato e che erano indirizzate soprattutto contro i religiosi. Logicamente quindi si è messo a studiare molto dettagliatamente anche la preparazione della nota enciclica *Mit brennender Sorge* del 1937. Al contrario, senza entrare in profondità, analizza la reazione del Vaticano all'*Anschluss* dell'Austria, dove avrebbero dovuto essere quantomeno colte le tendenze piuttosto complesse all'interno del cattolicesimo e dell'episcopato austriaci. In più, non si occupa per nulla dell'Accordo di Monaco. In modo abbastanza esteso poi elabora l'atteggiamento del Vaticano verso la Germania nel momento del cambiamento sul Soglio pontificio e dell'inizio della Seconda guerra mondiale, in cui si interessa molto approfonditamente anche dell'approccio dei vescovi tedeschi durante la guerra. Tuttavia, nel libro a trovare meno spazio è stato il rapporto del Vaticano con la persecuzione degli ebrei, argomento che è letteralmente una problematica cardinale del papato e a cui è stata dedicata anche un'edizione dei materiali del pontificato di Pio XII pubblicata da parte dello storico gesuitico Pierre Blet.⁴

Nel seguire gli aspetti e le sfaccettature del rapporto tra il papato e l'ideologia nazistica, il libro si basa primariamente sul materiale dell'Archivio Storico della Segreteria di Stato Vaticano, Sezione per i rapporti con gli Stati, dell'Archivio Storico (S. RR. SS), dell'Archivio della S. Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari (AA.EE.SS), del quotidiano vaticano «Osservatore Romano» e tiene presente anche la bibliografia estera rilevante, anche se nel testo non ho trovato alcuni titoli di quella tedesca (ad es. i libri di Thomas Brechenmacher⁵, Rainer Bendel⁶ o di Dominik Burkard⁷).

Nel rapporto tra il Vaticano e il nazismo si manifestano numerosi ed estesi temi di ricerca, logicamente quindi in una pubblicazione di così ampio respiro

4 Pierre BLET S.J., *Pius XII. and the Second World War. According to the Archives of the Vatican*, New York 1999.

5 Thomas BRECHENMACHER (ed.), *Das Reichskonkordat 1933. Forschungsstand, Kontroversen, Dokumente*, Paderborn 2007; Thomas BRECHENMACHER – Harry OELKE (edd.), *Die Kirchen und die Verbrechen im nationalsozialistischen Staat*, Göttingen 2011.

6 Rainer BENDEL (ed.), *Die katholische Schuld? Katholizismus im Dritten Reich – Zwischen Arrangement und Widerstand*, Berlin – Münster 2004.

7 Dominik BURKARD, *Häresie und Mythos des 20. Jahrhunderts. Rosenbergs nationalsozialistische Weltanschauung vor dem Tribunal der Römischen Inquisition (Römische Inquisition und Indexkongregation 5)*, Paderborn u.a. 2005.

qualcuno di essi è destinato a non ricevere un'attenzione approfondita. Tra questi andrebbe inserito il tema dell'aiuto successivo alla guerra ai prominenti nazisti che si nascondevano alla giustizia, a cui contribuì in modo significativo il vescovo austriaco Alois Hudal, che qui viene presentato soprattutto nel contesto della sua opera *Základy nacionálnho socialismu* [Le basi del nazionalsocialismo], ma dell'aiuto ai nazisti si fa solo un brevissimo cenno (p. 290). Inoltre, pure i materiali degli archivi vaticani lo presentano in legame coi suoi atteggiamenti a favore di Hitler ad esempio all'interno dell'*Anschluss* dell'Austria, quindi l'affermazione che nell'aiutare i prominenti nazisti fu «probabilmente motivato dai valore cristiani» (p. 290) è molto semplificatrice o perlomeno controversa. Al contrario di ciò, Marek Šmíd non ricorda il compito del prete tedesco Pankrätius Pfeiffer (1872–1945), che funzionò come intermediario di papa Pio XII nel salvare i membri perseguitati della Resistenza italiana e degli abitanti della comunità ebraica di Roma.

Šmíd si merita sicuramente un riconoscimento per questa sua panoramica su una problematica scottante che lui ha saputo inserire almeno nelle linee principali nell'ambiente ceco. Personalmente però ritengo che dal punto di vista cronologico che avrebbe potuto orientare la sua attenzione solo al periodo fino al 1939, poiché la parte successiva a questo anno è nel complesso solo una presentazione priva di un'analisi più particolareggiata delle decisioni del tempo, e in cui secondo me mancano o non sono elaborati dettagliatamente alcuni capitoli fondamentali. Dal punto di vista della metodologia di lavoro, considero un grave problema l'assenza di fonti importanti. Oltre agli archivi vaticani, avrebbero dovuto essere sfruttati anche gli archivi in Germania, sia i fondi del *Bundesarchiv*, sia quelli nell'*Archiv des Auswärtigen Amtes*, in cui ad esempio sono conservate le lettere dell'ambasciatore tedesco in Vaticano.

In più, il libro è uscito ancora prima dell'apertura nel marzo 2020 degli archivi vaticani per il periodo del pontificato di Pio XII, dove, come emerge dai risultati finora resi pubblici, i primi soggiorni di ricerca hanno portato molte interessanti informazioni, benché i fondi del periodo 1939–1958 siano stati aperti solo una settimana nel marzo 2020 in considerazione dell'epidemia del coronavirus e l'archivio sia stato di nuovo reso accessibile solo il 1° giugno 2020. Sulla discussione attuale attorno al ruolo di Pio XII durante la guerra, è possibile citare ad esempio quanto affermato dal famoso professore tedesco Hubert Wolf, che da alcuni anni conduce un grande progetto per lo studio dell'operato di Pio XII in rapporto con la Germania. Secondo lui, fino ad ora non è nota nemmeno l'estensione degli aiu-

ti che il papa fornì agli ebrei perseguitati al momento dell'occupazione di Roma da parte dell'esercito tedesco nell'autunno del 1943 e molte altre questioni. L'apertura dei documenti dell'era di Pio XII può contribuire fundamentalmente a chiarire di molto il problema dell'atteggiamento del Vaticano nel periodo della guerra.

Jaroslav Šebek

Il punto di vista ceco sulla figura di papa Paolo VI

Jaroslav ŠEBEK – Agostino CASAROLI, *Papež Pavel VI., člověk dialogu* [Papa Paolo VI, uomo del dialogo], Praha, Karmelitánské nakladatelství 2019, 84 pp., ISBN 978-80-7566-104-3

Nel suo lavoro di sintesi dal titolo *Papežové moderního věku* [I papi dell'epoca moderna] (2014, ²2015), Jaroslav Šebek ha dedicato un capitolo a sé stante alla relazione di papa Paolo VI (1897/1963–1978) verso le terre ceche, in cui sottolinea la controversa valutazione sulla politica vaticana verso l'Europa dell'est, ovvero sulla disponibilità ad avviare negoziati con i regimi comunisti nelle nazioni del blocco sovietico. Dell'approccio al dialogo della Curia romana verso gli oppositori ideologici ha discusso anche Agostino Casaroli, co-promotore della politica verso l'Europa orientale, esperto diplomatico curiale e segretario di Stato vaticano tra il 1979 e il 1990, in due opere concepite in senso biografico del 1984 e del 1997 e che sono state pubblicate con il titolo complessivo di *Paolo VI – Uomo del dialogo*. Entrambi i testi che si riflettono nel titolo del presente libro ceco escono qui nella traduzione di Prokop Brož e ne costituiscono la seconda metà.

La prima parte della pubblicazione (col metaforico titolo *La santità è nata dalle molte battaglie*) contiene da una parte una sintetica biografia, dall'altra una valutazione del rapporto di Paolo VI verso la Cecoslovacchia, entrambe per opera di Jaroslav Šebek, principale esperto ceco di storia della Chiesa nel XX secolo. L'autore segue il percorso di Giovanni Battista Montini a partire dall'ambiente medio borghese della Lombardia attraverso lo studio presso la Gregoriana a Roma fino alla carriera trentennale nel Segretariato di Stato, fulcro della politica vaticana. Dopo essere stato eletto papa (1963), il compito principale di Paolo VI divenne la fine consensuale del Concilio Vaticano II e il mantenimento di un equilibrio

tra l'ala conservatrice e quella liberale della Chiesa cattolica, così come la necessità di una maggiore apertura verso i cambiamenti modernizzanti nella società. Šebek ammette che l'abilità diplomatica del papa aveva alle volte come conseguenza una valutazione negativa su di lui come un personaggio privo di idee ben determinate, benché su alcune questioni, come ad esempio l'obbligo del celibato per il clero e il controllo delle nascite, ebbe senza compromessi una posizione conservatrice.

La trattazione tocca molti aspetti dell'attività del papa, soprattutto di quella diplomatica, nell'interesse di avvicinarsi agli ortodossi e di smorzare i conflitti tra Ovest ed Est, di reagire ai crescenti problemi sociali, al terrorismo politico e soprattutto alla veloce secolarizzazione della civiltà euroamericana. Di questo fa parte anche il tentativo poco riuscito da parte della Chiesa di trattare col regime cecoslovacco durante il periodo della «normalizzazione» negli anni '70 del XX secolo. Ognuno di questi temi è così importante che si meriterebbe perlomeno un capitolo a sé stante, e la chiara esposizione di Šebek promette che una trattazione del genere dal punto di vista della storiografia ceca sarebbe anche possibile.

Lo studio di Jaroslav Šebek è fondato sulla conoscenza delle fonti archivistiche vaticane e ceche (una serie di fondi delle istituzioni governative presso l'Archivio Nazionale e l'Archivio dei corpi di sicurezza di Praga) e sulla più recente bibliografia. Testimonia che questa lunga ricerca combinata, che tiene presente le fonti di entrambe le parti di un dialogo specifico, dimostra la capacità di arricchire le conoscenze non solo sulla storia della Chiesa, ma anche delle relazioni internazionali nella seconda metà del XX secolo. Dischiude anche l'impellente necessità di interpretare le biografie di personalità ispiranti sul soglio pontificio in modo originale a partire da un punto di vista ceco o centroeuropeo.

Jaroslav Pánek

Il cardinale Josef Beran nella documentazione fotografica

David BRABEC (ed.), *Josef kardinál Beran: Milostí Boží jsem, co jsem* [Il cardinale Josef Beran: con la grazia di Dio, sono quello che sono], Plzeň, Statutární město Plzeň 2019, 88 pp., senza ISBN

Il cardinale Josef Beran (1888–1969), arcivescovo di Praga e metropolita della Chiesa ceca, fa parte delle personalità più significative della storia contemporanea

della Chiesa cattolica nelle terre ceche. Ex studente di teologia e di filosofia cristiana presso l'Università pontificia di Roma e professore di teologia presso l'Università Carlo IV, divenne l'incarnazione dell'opposizione della Chiesa contro il nazismo (tra il 1942 e il 1945 fu rinchiuso a Terezín e nel campo di concentramento di Dachau) e contro il comunismo (tra il 1949 e il 1963 fu internato in quanto arcivescovo). Solo dopo la nomina a cardinale sfruttò la libertà da esule partendo per Roma senza la speranza di tornare in patria. Visse nel Collegio pontificio Nepomuceno, organizzò la vita religiosa dei cechi che vivevano all'estero, nell'Europa occidentale e in America; poté partecipare ancora all'ultima fase del Concilio Vaticano II, all'interno del quale secondo lo spirito ecumenico sosteneva la libertà di coscienza. Quando morì nel 1969, Paolo VI decise di conservare le sue spoglie a fianco dei papi nella Basilica di San Pietro.

Nell'aprile del 2018 il desiderio di Beran di poter ritornare almeno dopo la morte nella sua arcidiocesi si realizzò. Durante la cerimonia di traslazione da Roma a Praga e in occasione della posa della bara con Beran nella cattedrale di San Vito presso il Castello di Praga sorse un'estesa documentazione fotografica. Poco tempo dopo, il comune di Plzeň (Pilsen), dove Beran era nato il 29 dicembre 1888, ha deciso di far uscire una pubblicazione fotografica su questa tematica. Non si è limitato però solo alle fotografie del 2018, ma ha allargato la rassegna includendo tutta la vita di Beran. Il curatore del libro è stato David Brabec, pronipote del cardinale, oltre a lui hanno partecipato con altri testi anche il sindaco di Plzeň Martin Baxa e il vescovo della stessa città Tomáš Holub.

La documentazione iconografica è suddivisa in tre parti dedicate alla vita di Josef Beran, al suo rapporto con la nativa Plzeň e al suo ritorno in patria. Non tutte hanno lo stesso valore illustrativo, per questo motivo è possibile portare l'attenzione perlomeno su alcuni esempi scelti. Della seconda metà degli anni '60 è un notevole doppio ritratto con papa Paolo VI, a testimoniare il rapporto di eccezionale fiducia tra questi due teologi; è completato dalle foto di Paolo VI sul letto di morte di Beran nel Nepomuceno e sulla sua bara nella Basilica di San Pietro. A questo stesso ambiente si lega un ritratto del giovane teologo Josef Beran nel periodo dei suoi studi (1907–1912), che coglie parzialmente l'ambiente del Bohemicum romano. Significative implicature storiche accompagnano le immagini del periodo immediatamente successivo al ritorno di Beran dal campo di concentramento di Dachau e di quando visitò nel 1947 il villaggio decimato di Lidice. Una serie di fotografie del viaggio pastorale di Beran negli USA fa parte delle immagini pubblicate più frequentemente.

Il libro inoltre ci regala parecchia iconografia utile alla ricerca. La scelta è piuttosto rappresentativa e la qualità della riproduzione è sostanzialmente buona. È però un peccato che alcune delle immagini più importanti non siano datate e localizzate precisamente. Gli esperti sulla personalità di Beran si potrebbero comunque destreggiare su questo punto.

Jaroslav Pánek

La Roma interbellica nelle memorie di un diplomatico ceco

Jaroslav HRDLIČKA – Jan Blahoslav LÁŠEK (edd.), *Paměti Vlastimila Kybala* [Le memorie di Vlastimil Kybal], tomo II, Praha – Chomutov, L. Marek 2020, 824 pp., ISBN 978–80–87127–55–1

Le vaste memorie di Vlastimil Kybal (1880–1958), importante storico e diplomatico ceco, forniscono un'ammirevole testimonianza sulla vita di una personalità che, pur nascendo nell'ambiente boemo, trovò una seconda casa (spirituale) nelle nazioni di lingue romanze, dall'Italia all'America latina. Come esule nel Nuovo Mondo, Kybal scrisse i suoi ricordi senza una particolare speranza che venissero pubblicati interamente. Le condizioni per un'impresa editoriale del genere si sono create solo all'inizio del XXI secolo, quando ad assumersene l'incarico sono stati due storici attivi nella Facoltà di Teologia hussita dell'Università Carlo IV di Praga, ossia il professor Jan Blahoslav Lášek e Jaroslav Hrdlička, biografo di Kybal che studia da anni la sua vita e la sua opera. Sul primo tomo delle Memorie, pubblicate otto anni fa, è già stata presentata una relazione (*La ricerca storica ceca nella Roma dell'inizio del XX secolo: Vlastimil Kybal: Memorie*, tomo I, Praha – Chomutov 2012, Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma 8, 2012, pp. 146–148).

Mentre il primo tomo tratta degli studi di Kybal e delle sue attività di ricerca nell'Istituto Austriaco di Studi Storici di Roma, il secondo tomo è dedicato al suo operato nei servizi diplomatici della Repubblica Cecoslovacca in Italia (1920–1925), successivamente in Brasile e in Argentina (1925–1927), in Spagna e in Portogallo (1927–1933), in Messico e in America centrale (1935–1939). Siccome dopo l'occupazione della Cecoslovacchia da parte della Germania nazista Kybal rifiutò di compromettersi col regime, decise di passare il resto della sua vita

in America come esule. La descrizione della sua attività negli USA, dove si sforzò di aiutare il ripristino dell'indipendenza della Cecoslovacchia, forma nelle *Memorie* soltanto un epilogo conciso, poiché verso la fine della sua vita la malattia non permise all'autore di continuare le memorie oltre l'anno 1943.

Le memorie di Kybal sono veramente un'opera incredibile di un uomo che aveva una perfetta preparazione nel mestiere dello storico, un talento letterario e al contempo una pluriennale esperienza da diplomatico. Le scrisse verso la fine della sua vita, quando era già distante dalla quotidiana routine diplomatica e poteva giudicare gli eventi che aveva vissuto e le personalità che aveva conosciuto con un certo distacco. Allo stesso tempo però era rimasto uno storico che creava consapevolmente un documento su un periodo passato sforzandosi di conservarne un'immagine che progressivamente stava cambiando nel corso del tempo. Kybal si basava sugli appunti presi nei diari, per questo motivo il suo racconto organizzato cronologicamente si appoggia su dati precisi e soprattutto sulla testimonianza delle opinioni del tempo delle personalità con cui aveva avuto a che fare, a partire da capi di stato passando attraverso diplomatici e altri politici fino a intellettuali di diverso orientamento. Si differenzia notevolmente dai ricordi di quelle personalità che fanno affidamento sulla propria memoria e che creano così opere di carattere anedddotico piuttosto che fattografico. Inoltre, non si tratta di un'apologia della propria attività, poiché Kybal vi interviene come un osservatore attivo piuttosto che come il personaggio centrale degli avvenimenti. Da qui deriva l'eccezionale valore di fonte dell'opera.

Nella presente recensione non ci si può dedicare pienamente all'estesa e sfaccettata materia delle memorie, osserviamo quindi la prima parte dell'opera, chiamata *Římská mise* [La missione a Roma]. Kybal avviò la sua attività diplomatica a Roma nel gennaio del 1920 come, parole sue, una matricola nel campo della diplomazia dello Stato Cecoslovacco nato da poco (nell'ottobre 1918). La profonda educazione umanistica, l'esperienza da professore universitario che era spesso in viaggio e la perfetta conoscenza di alcune lingue straniere gli facilitarono questo incarico. La sua posizione sociale era rafforzata anche dalla presenza della sua devota moglie, la pittrice messicana Anita Saenz-Kybal, la quale seppe dischiudergli le porte nei circoli diplomatici ispanici e di riflesso anche negli strati più alti della società italiana.

Con questi strumenti, Vlastimil Kybal si riuscì a muovere, nel complesso in modo sicuro, nel mondo della politica, potendo registrare le opinioni e gli atteggiamenti (soprattutto verso la Repubblica Cecoslovacca e l'Europa centrale)

nell'ambiente della famiglia reale italiana, del Ministero degli Affari Esteri, tra i politici e tra i giornalisti. Si rese conto della complessità del rapporto tra l'Italia, in quanto una delle potenze europee, e il giovane stato, rapporto mutevole in cui giocava un ruolo essenziale l'atteggiamento dell'Italia verso la Francia, la Germania, l'Austria e l'Ungheria, così come verso lo stato degli Jugoslavi e la questione adriatica. Come ambasciatore, Kybal era completamente fedele al governo cecoslovacco, compreso il ministro degli Esteri Edvard Beneš, anche se sovente divergevano nelle loro opinioni. Proprio su questo aspetto sono interessanti i suoi commenti sull'evoluzione della politica interna ed estera dell'Italia dopo la Prima guerra mondiale, soprattutto dopo l'ascesa di Mussolini. Lo stesso vale per la caratterizzazione della politica cecoslovacca e delle sue mancanze, che lui vedeva nell'orientamento univoco verso la Francia e nella mancata valorizzazione di personalità chiave dell'Italia pre-mussoliniana, ad esempio del ruolo dell'ex Primo Ministro Vittorio Orlando nella nascita della Cecoslovacchia.

Kybal colse le opinioni dei rappresentanti italiani anche sul potenziale economico della Cecoslovacchia e sul suo livello culturale, divenendo un intermediario nel far conoscere al pubblico italiano la musica e l'arte ceca. Come uomo navigato sui retroscena della politica culturale fu testimone non solo di successi, ma anche di fallimenti delle iniziative culturali svoltesi. Seguì le difficoltà di inserire un popolo slavo pressoché sconosciuto nell'ambiente tradizionale italiano, la reciproca concorrenza degli artisti e alle volte anche la loro impreparazione nel presentarsi davanti a un pubblico esigente. Vide scomparire velocemente da parte italiana alcune iniziali simpatie legate all'intervento anti-asiatico dei legionari cecoslovacchi contro la monarchia e connesse con la personalità carismatica di Milan R. Štefánik. L'ambasciatore non ottenne un pieno sostegno nemmeno nell'organizzazione ufficiale della Lega Italo-Cecoslovacca, in cui primeggiavano le idee nazionalistiche e in seguito fasciste.

Anche nella posizione di diplomatico, Kybal rimase sempre un intellettuale che continuò a pubblicare prolificamente lavori sulla storia italiana e sui rapporti tra Italia e Cecoslovacchia. Sfruttò la sua posizione nel tentativo di allacciare contatti con le università italiane, tra i tanti casi ad esempio come quando cercò di inserire le tematiche slavistiche all'Università di Padova. Benché non conservasse un rapporto amichevole col collega Kamil Krofta, un altro professore di storia all'Università di Praga che nello stesso periodo era ambasciatore presso il Soglio pontificio, così come lui sosteneva gli sforzi di inserire gli intellettuali cechi nella Città Eterna.

Le memorie di Kybal forniscono una preziosa fattografia sui tentativi di creare l'Accademia Cecoslovacca a Roma, che avrebbe dovuto essere la base per gli storici, gli archeologi, gli artisti e i letterati che giungevano dalla Cecoslovacchia per studiare o per fare ricerca. Riuscì a trattare col sindaco di Roma Filippo Cremonesi per il dono di un terreno dell'ampiezza di 3.100 metri quadrati in un luogo molto prestigioso nella Valle Giulia, immediatamente accanto all'Accademia Britannica. Il contratto del 1923 stabiliva però come clausola che la costruzione dell'edificio dell'Accademia si sarebbe dovuta realizzare entro cinque anni, cosa che, anche per effetto della partenza prematura di V. Kybal dall'Italia, purtroppo non fu mai rispettata. Con un niente di fatto si concluse anche il tentativo di costruire nell'area di Villa Borghese un grande monumento ai legionari cecoslovacchi, che combatterono a fianco degli italiani contro la monarchia asburgica. Nello sforzo di sottolineare le tracce ceche a Roma, Kybal ebbe successo almeno nel fatto che nella casa in cui nel 1891 morì l'eccellente filantropa ceca Marie Palacká-Riegrová, figlia dello storico František Palacký e moglie dell'importante politico František L. Riegr, fu inaugurata una targa commemorativa nell'aprile del 1924.

Kybal documentò anche il tentativo di sostenere il rinnovato Istituto Storico Cecoslovacco in Roma, a cui voleva dare una cornice più «slava». Le trattative per questa istituzione, in cui accanto ai cechi assunsero una posizione centrale anche i polacchi, andarono a vuoto; Kybal dovette accontentarsi della proposta da parte polacca che sarebbero stati mandati a Roma singoli ricercatori, ossia che la situazione sarebbe rimasta al livello della Spedizione storica polacca a cavallo tra XIX e XX secolo. In realtà i polacchi avevano ovviamente interesse a creare un proprio istituto, che infatti fu aperto nel 1927; fu una decisione realistica, poiché anche tutti gli altri istituti stranieri a Roma sorsero sul principio di un singolo stato, non di un gruppo di stati vicini per lingua o per territorio (dopotutto all'inizio degli anni '20 non ebbe successo nemmeno il tentativo dell'Istituto Austriaco di far continuare la costituzione della sua biblioteca per tutti gli stati che erano emersi dall'ex monarchia). L'idea di un istituto storico slavo a Roma dimostra che le proposte di Kybal non prendevano sufficientemente in considerazione gli interessi pragmatici degli stati e dei governi, fatto che le escludeva dall'arco delle possibilità reali dell'epoca ma anche di quelle odierne.

In un campo però questo storico-diplomatico ebbe senza dubbio successo. Nelle trattative con Ludwig von Pastor, il quale rimase anche dopo il 1918 una decisiva personalità dell'Istituto Austriaco, Kybal acquisì i diritti d'autore della

sua documentazione editoriale sulla pace di Westfalia che aveva elaborato a Roma prima della Prima guerra mondiale. Riuscì a mettersi d'accordo con la famiglia dei principi Chigi che la monumentale edizione di *La nunziatura di Fabio Chigi* sarebbe stata completata e pubblicata; con una grande distanza di tempo (negli anni 1943–1946) effettivamente ci riuscì. E così in pratica i risultati più duraturi dell'operato di questo storico nel ruolo di diplomatico furono le pubblicazioni delle fonti di valore europeo (in parte lavoro a cura di Kybal, in parte dei borsisti dell'Istituto Storico Cecoslovacco di Roma), incorporate nell'avvio dell'edizione *Epistulae et acta nuntiorum apostolicorum apud imperatorem*.

Il secondo tomo delle memorie di Vlastimil Kybal ha un molteplici valore esplicativo. Lo possono apprezzare soprattutto gli storici della diplomazia e dei rapporti internazionali. Ha però un significato imprescindibile anche per la storia della storiografia, elemento su cui la presente recensione vuole attrarre l'attenzione. Il valore di fonte dell'opera è innalzato da un dettagliato commento che completa o spiega l'esposizione di Kybal. In esso, gli editori hanno dimostrato una conoscenza molto accurata della tematica di cui Kybal scrive e hanno inserito una fattografia complementare basata su un'ampia ricerca, nell'ambito della quale hanno studiato la stampa del periodo, ma anche gli scritti lasciati da Kybal e in particolar modo la sua corrispondenza, così come la documentazione del Ministero degli Affari Esteri cecoslovacco e altre fonti ancora. Si sono rivelati fruttuosi i risultati del lavoro euristico di J. Hrdlička, per il quale Kybal e i suoi scritti sono diventati un argomento di ricerca nel corso di molti anni. Non sarebbe opportuno in questo luogo attirare l'attenzione sulle sviste trascurabili o sottolineare che il lettore avrebbe apprezzato un elenco delle fonti, che manca, una bibliografia complessiva e un riassunto. È sufficiente dire che si tratta di un'edizione critica estremamente preziosa, che dal punto di vista della ricerca internazionale ha un solo svantaggio: tutto il testo è scritto in ceco e in considerazione della sua ampiezza è molto difficile immaginare che possa essere tradotto in una lingua di comunicazione internazionale. Rimane quindi accessibile solo ai ricercatori che sono in grado di superare questa barriera.

Jaroslav Pánek

Josef Dobiáš, storico e filologo classico

Hana KÁBOVÁ – Ivana KOUCKÁ, *Akademik Josef Dobiáš (1888–1972). Historik, klasický filolog a pelhřimovský rodák se vrací domů* [Lo studioso accademico Josef Dobiáš (1888–1972). Lo storico, il filologo classico e il cittadino originario di Pelhřimov torna a casa], Praha, Masarykův ústav a Archiv AV ČR – Muzeum Vysočiny Pelhřimov 2019, 40 pp., ISBN 978–80–88304–11–1; 978–80–87228–21–0

Josef Dobiáš, storico e filologo classico, fa parte della galleria dei più significativi esperti cechi dell'Età antica e, per quanto nella sua epoca gli fosse riconosciuto un valore a livello europeo, fino ad ora gli sono stati dedicati solo una serie di scritti e alcune voci enciclopediche. Nemmeno questa recente pubblicazione non è in grado di sostituire una complessa biografia, tuttavia riporta una raccolta di dati relativi alla sua vita e al contempo una documentazione iconografica molto ben selezionata. La pubblicazione è nata in seguito a una mostra a Pelhřimov, città natale di Dobiáš nelle Altire boemo-morave, soprattutto sulla base della documentazione proveniente dal fondo personale conservato nell'Archivio dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca a Praga.

Il libro non nasconde che tra gli storici cechi, e in particolar modo tra gli abitanti della sua regione, Dobiáš è conosciuto soprattutto per via della sua monumentale opera di carattere regionale *Dějiny královského města Pelhřimova* [Storia di Pelhřimov, città reale], uscita in sei poderosi tomi tra il 1927 e il 1980. La pubblicazione in questione, però, si concentra in particolar modo sulla sua specializzazione di base, ossia la storia di Roma nel periodo degli imperatori, la provincia romana della Siria e i rapporti dell'Impero Romano con l'Europa centrale (*Dějiny československého území před vystoupením Slovanů* [Storia del territorio cecoslovacco prima dell'arrivo degli Slavi] 1964), la storiografia antica (*Dějepisectví starověké* [La storiografia dell'età antica] 1948) e la numismatica.

Nelle fonti di archivio è stato possibile trovare una serie di preziosi documenti sulla vita scientifica e privata di Dobiáš che in molti aspetti era legata alla penisola appenninica e a Roma. La sua prima moglie Ludmila, figlia di un filologo classico, era attiva come scrittrice e aveva scelto per le sue poesie liriche (ispirate anche dai viaggi in Italia) lo pseudonimo italiano di Simonetta Buonaccini. Con la seconda moglie Božena, allora studentessa di filologia classica presso l'Università di Roma, fece conoscenza a cavallo tra il 1923 e il 1924, quando lui era uno dei primi borsi-

sti dell'Istituto Storico Cecoslovacco di Roma e stava svolgendo ricerche sulle province dell'impero antico. Come professore di Storia greca e romana presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Carlo IV di Praga viaggiò per l'Italia, conobbe gli scavi archeologici e i monumenti, pubblicò contributi in riviste scientifiche italiane e si recava ai congressi internazionali: sull'etruscologia a Firenze e a Bologna (1928), sull'epigrafia a Roma (1957). Tra i suoi interessi vi era l'analisi dei monumenti epigrafici e l'acquisto di monete antiche, che oggi formano una collezione a sé nel Museo nazionale di Praga. Dobiáš mostrò anche il suo talento letterario nella divulgazione della cultura antica sotto forma di pubblicazioni e di programmi radiofonici.

La complessità dell'opera di Josef Dobiáš, orientata all'Italia antica, viene delineata in questo piccolo libro solo per sommi capi. Qualche volta ciò avviene attraverso immagini o esempi tratti dai carteggi con la famiglia o coi colleghi, corrispondenza così interessante che si meriterebbe una pubblicazione critica completa. L'unione tra le forze di Hana Kábová, archivista e storica della storiografia, e Ivana Koucká, storica dell'Età antica, indica che in un tandem di questo tipo è possibile affrontare ottimamente l'estesa e variegata opera di Josef Dobiáš. Stimola inoltre la speranza che questo eccezionale studioso possa finalmente meritarsi una particolareggiata biografia scientifica.

Post-scriptum:

La speranza espressa in conclusione alla recensione si è sorprendentemente avverata in poco tempo. Nel periodo in cui il presente volume del Bollettino era già pronto per andare in stampa, a cura delle editrici Hana KÁBOVÁ e Ivana KOUCKÁ è uscita un'ampia pubblicazione di un collettivo di autori dal titolo *Josef Dobiáš (1888–1972). Život a dílo* [Josef Dobiáš (1888–1972). Vita e opere] (Praha – Pelhřimov, Masarykův ústav a Archiv AV ČR – Muzeum Vysociny 2019, 256 pp., ISBN 978–80–88304–10–4). Nel libro si trova una sintetica biografia dello studioso, una caratterizzazione e una bibliografia delle sue opere, appendici di testi e di immagini. Dal punto di vista della ricerca di Dobiáš sulla storia dell'Impero Romano, i più rilevanti sono il capitolo di Ivana Koucká *Historik starověku a klasický filolog* [Lo storico dell'Età antica e il filologo classico] (pp. 24–91) e il breve contributo di Jiří Militký *Numismatik* [Il numismatico] (pp. 92–97). Di carattere riassuntivo è il testo di Bohumil Jiroušek

Josef Dobiáš v kontextu české a evropské historiografie [Josef Dobiáš nel contesto della storiografia ceca ed europea] (pp. 143–149). Il libro è corredato da un riassunto in inglese.

Jaroslav Pánek

CRONACA

I borsisti dell'Istituto Storico Ceco di Roma Luglio 2018 – Giugno 2020

Mgr. Kateřina Bobková–Valentová, Ph.D.

23. 2. – 10. 3. 2019 e 23. 11. – 7. 12. 2019

Ricostruzione della comunità dei gesuiti di Klatovy – dati biografici;

Gestione economica del collegio e della casa dei gesuiti di terza probazione di Telč

Historický ústav Akademie věd České republiky, Praha

[Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, Praga]

katerina.bobkova.valentova@gmail.com

PhDr. Tomáš Černušák, Ph.D.

28. 4. – 25. 5. 2019

La corrispondenza di Carlo Caraffa e di altri diplomatici papali (1621–1628);

La rete dei contatti dei nunzi papali nell'ambiente della corte imperiale a Praga tra il XVI e XVII secolo

Moravský zemský archiv v Brně; Historický ústav Akademie věd České republiky – pobočka Brno

[Archivio regionale di Moravia a Brno; Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca – sezione di Brno]

tomas.cernusak@post.cz

Doc. PhDr. Ivana Ebelová, CSc.

27. 8. – 9. 9. 2018

La migrazione della popolazione ebraica nell'Età moderna;

Lo status giuridico della popolazione ebraica nelle terre boeme

Filozofická fakulta Univerzity Karlovy, Praha

[Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Carlo IV, Praga]

ivana.ebelova@gmail.com

JUDr. František Emmert, Ph.D.

21. 9. – 4. 10. 2018

Il Concilio Ecumenico Vaticano II nelle trasmissioni in lingua ceca e slovacca della Radio Vaticana e nelle riviste e saggi redatti o pubblicati a Roma

Ústav státu a práva Akademie věd České republiky, Praha

[Istituto di Stato e di Diritto dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, Praga]

emmert@emmert.cz

PhDr. Jiří Havlík, Ph.D.

24. 10. – 8. 11. 2018 e 18. 10. – 9. 11. 2019

La storia della casa dei gesuiti di terza probazione a Telč (Moravia) e i contatti tra l'ordine gesuita e la nobiltà;

Gli aristocratici al servizio della Chiesa e negli ordini religiosi nelle terre boeme 1561–1780

Historický ústav Akademie věd České republiky; Gymnázium Jana Patočky, Praha

[Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca; Liceo Jan Patočka, Praga]

havlikjiri@seznam.cz

ThDr. Mgr. Pavel Helan, Th.D.

30. 1. – 19. 2. 2019 e 20. 1. – 17. 2. 2020

I rapporti tra la Cecoslovacchia e il Vaticano al tempo del nunzio Pietro Ciriaci (1928–1934)

Husitská teologická fakulta Univerzity Karlovy, Praha

[Facoltà di Teologia Ussita dell'Università Carlo IV, Praga]

p.helan@seznam.cz

Doc. PhDr. Zdeněk Hojda, CSc.

27. 8. – 9. 9. 2018

L'aristocrazia delle terre boeme e il Grand Tour (Czernin, Sternberg);

L'edizione del diario di Simon Aloysius Tudecius 1656–1658;

L'ordine dei teatini a Praga

Filozofická fakulta Univerzity Karlovy, Praha

[Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Carlo IV, Praga]

zdenek.hojda@ff.cuni.cz / zd.hojda@gmail.com

Mgr. Jan Hrdina, Ph.D.

18. 3. – 30. 3. 2019

L'edizione critica Monumenta Vaticana res gesta Bohemicas illustrantia, Tomus VIII. Acta Eugenii IV (1431–1447)

Archiv hlavního města Prahy

[Archivio Municipale di Praga]

Jan.Hrdina@praha.eu

PhDr. Jitka Jonová, Th.D.

6. 1. – 6. 2. 2019

L'atteggiamento della Curia papale verso le terre boeme nel XIX e nella prima metà del XX secolo con particolare attenzione alla diocesi di Olomouc

Cyrilometodějská teologická fakulta Univerzity Palackého v Olomouci

[Facoltà di Teologia Cirillo e Metodio dell'Università Palacký, Olomouc]

jonova@cmtf.upol.cz

Doc. PhDr. Antonín Kalous, Ph.D.

1. 10. – 14. 10. 2018 e 1. 12. – 8. 12. 2019

I legati papali, Angelo Pecchinoli

Filozofická fakulta Univerzity Palackého, Olomouc

[Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Palacký, Olomouc]

antonin.kalous@upol.cz

Jarmila Kašpárková, Ph.D.

4. 11. – 17. 11. 2018

I gesuiti a Telč: la storia del collegio, la cooperazione e il confronto della casa di terza probazione con gli ordini locali

Historický ústav Akademie věd České republiky, Praha

[Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, Praga]

kasparkova@hiu.cas.cz

Mgr. Petr Kopecký

6. 1. – 20. 1. 2019

L'episcopato dell'arcivescovo di Olomouc Leopold Prečan visto dalla diplomazia della Santa Sede

Filozofická fakulta Univerzity Palackého, Olomouc

[Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Palacký, Olomouc]

petr.kopecky@post.cz

Prof. PhDr. Jan Kuklík, DrSc.

13. 6. – 19. 6. 2019

Le relazioni tra Italia e Cecoslovacchia nel periodo 1938–1945

Právnická fakulta Univerzity Karlovy v Praze

[Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Carlo IV, Praga]

kuklik@prf.cuni.cz

Doc. PhDr. Jan Němeček, DrSc.

13. 6. – 19. 6. 2019

Le relazioni tra Italia e Cecoslovacchia nel periodo 1938–1945

Historický ústav Akademie věd České republiky, Praha

[Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, Praga]

nemecek@hiu.cas.cz

PhDr. Alena Pazderová

29. 9. – 28. 10. 2018 e 5. 10. – 3. 11. 2019

L'edizione della corrispondenza di Cesare Speciano, nunzio apostolico presso la corte imperiale di Rodolfo II a Praga negli anni 1592–1598

Národní archiv, Praha

[Archivio Nazionale, Praga]

alena.pazderova@nacr.cz

Doc. PhDr. Miroslav Šedivý, Ph.D.

31. 3. – 14. 4. 2019

Il ruolo della geopolitica nel Risorgimento italiano prima del 1848

Filozofická fakulta Západočeské univerzity, Plzeň

[Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università della Boemia Occidentale, Plzeň]

mireksedivy@seznam.cz

Prof. PhDr. Petr Vorel, CSc.

24. 8. – 16. 9. 2018

La partecipazione politica e militare di papa Paolo III alla Guerra di Smalcalda in Germania (1546–1547)

Ústav historických věd Fakulty filozofické Univerzity Pardubice

[Istituto di Scienze storiche, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pardubice]

petr.vorel@upce.cz

PhDr. Pavel Zavadil, Ph.D.

18. 3. – 6. 4. 2019

La partecipazione boema nelle missioni d'oltreoceano della Compagnia di Gesù (1678–1767)

Libero ricercatore

pavel_z@volny.cz

Elaborato da Jiřina Jedináková e Michaela Žáčková Rossi

LISTA DEGLI AUTORI

Lista degli autori

Mgr. Kateřina Bobková-Valentová, Ph.D.

Historický ústav Akademie věd České republiky, Praha

[Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, Praga]

katerina.bobkova.valentova@gmail.com

PhDr. Alena Bočková, Ph.D.

Filozofická fakulta Univerzity Karlovy, Praha

[Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Carlo IV, Praga]

alena.bockova@ff.cuni.cz

Mgr. Kateřina Cichrová

Národní památkový ústav, České Budějovice

[Istituto del Patrimonio Nazionale, České Budějovice]

cichrova.katerina@npu.cz

PhDr. Mgr. Tomáš Černušák, Ph.D.

Moravský zemský archiv v Brně; Historický ústav Akademie věd České republiky – pobočka Brno

[Archivio regionale di Moravia a Brno; Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca – sezione di Brno]

tomas.cernusak@post.cz

PhDr. Alena Hadravová, CSc., DSc.

Ústav pro soudobé dějiny Akademie věd České republiky, Praha

[Istituto di Storia contemporanea dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, Praga]

hadravova@usd.cas.cz

Mgr. Milena Hajná, Ph.D., M.A.

Národní památkový ústav, České Budějovice

[Istituto del Patrimonio Nazionale, České Budějovice]

hajna.milena@npu.cz

Mgr. Jan Hanousek

Filozofická fakulta Univerzity Karlovy, Praha; Archiv Národního Muzea, Praha
[Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Carlo IV, Praga; Archivio del
Museo Nazionale, Praga]
janhanousek@volny.cz

PhDr. Jiří Havlík, Ph.D.

Historický ústav Akademie věd České republiky; Gymnázium Jana Patočky,
Praha
[Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca; Liceo Jan
Patočka, Praga]
havlikjiri@seznam.cz

Prof. PhDr. Ivan Hlaváček, CSc.

Filozofická fakulta Univerzity Karlovy, Praha
[Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Carlo IV, Praga]
ivan.hlavacek@ff.cuni.cz

Doc. PhDr. Zdeněk Hojda, CSc.

Filozofická fakulta Univerzity Karlovy, Praha
[Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Carlo IV, Praga]
zdenek.hojda@ff.cuni.cz / zd.hojda@gmail.com

PhDr. Markéta Holubová, Ph.D.

Etnologický ústav Akademie věd České republiky, Praha, v. v. i.
[Istituto di Etnologia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca,
Praga]
holubova@eu.cas.cz / carpedies@seznam.cz

Mgr. Jan Hrdina, Ph.D.

Archiv hlavního města Prahy
[Archivio Municipale di Praga]
Jan.Hrdina@praha.eu

Mgr. Magdaléna Jacková, Ph.D.

Ústav pro českou literaturu Akademie věd České republiky, Praha
[Istituto di Letteratura ceca dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca,
Praga]
jackova@ucl.cas.cz

PhDr. Jitka Jonová, Th.D.

Cyrlometodějská teologická fakulta Univerzity Palackého v Olomouci
[Facoltà di Teologia Cirillo e Metodio dell'Università Palacký di Olomouc]
jonova@cmtf.upol.cz

Prof. PhDr. Pavel Kalina, Ph.D.

Ústav teorie a dějin architektury, Fakulta architektury ČVUT, Praha
[Istituto di Teoria e Storia dell'Architettura della Facoltà di Architettura del
Politecnico, Praga]
kalina@fa.cvut.cz

Doc. Mgr. Antonín Kalous, Ph.D.

Filozofická fakulta Univerzity Palackého, Olomouc
[Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Palacký a Olomouc]
antonin.kalous@upol.cz

Mgr. Vladimír Mañas, Ph.D.

Filozofická fakulta Masarykovy Univerzity, Brno
[Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Masaryk, Brno]
manas@phil.muni.cz

Prof. PhDr. Jaroslav Pánek, DrSc.

Historický ústav Akademie věd České republiky, Praha; Český historický ústav
v Římě
[Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, Praga;
Istituto Storico Ceco di Roma]
panek@hiu.cas.cz

LISTA DEGLI AUTORI

Mgr. Petr Pavelec, Ph.D.

Národní památkový ústav, České Budějovice
[Istituto del Patrimonio Nazionale, České Budějovice]
pavelec.petr@npu.cz

PhDr. Alena Pazderová

Národní archiv, Praha
[Archivio Nazionale, Praga]
alena.pazderova@nacr.cz

Doc. PhDr. Jaroslav Šebek, Ph.D.

Historický ústav Akademie věd České republiky, Praha
[Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, Praga]
sebek@hiu.cas.cz

doc. PhDr. Marek Šmíd, Ph.D.

Historický ústav Filozofické fakulty Jihočeské univerzity v Českých Budějovicích
[Istituto di Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università della Boemia Meridionale, České Budějovice]
smidma@seznam.cz

Mgr. Lukáš M. Vytlačil

Ústav pro českou literaturu Akademie věd České republiky, Praha
[Istituto di Letteratura ceca dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, Praga]
flute.douce@email.cz

Mgr. Michaela Žáčková Rossi, Ph.D.

Historický ústav Akademie věd České republiky, Praha
[Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, Praga]
mzackov@gmail.com

Norme editoriali per gli autori

Il *Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma* è pubblicato negli anni pari.

Il termine per la consegna degli articoli è il 31 ottobre, il termine per l'accettazione delle recensioni e delle notizie è il 31 dicembre dell'anno precedente (dispari).

I contributi possono essere inviati in formato *.doc / *.docx / *.rtf all'indirizzo della redazione.

La redazione accetta per la pubblicazione articoli della lunghezza massima di 20 pagine normative (1800 caratteri a pagina), note comprese; articoli più estesi vanno preventivamente concordati con la redazione. Le proposte di pubblicazione vengono sottoposte a un processo di recensione anonimo. Gli studi vengono pubblicati in italiano con un breve riassunto (1–2 pagine normative) e con ca. 5 parole chiave, ambedue in inglese.

La traduzione viene effettuata in accordo con la redazione.

È possibile corredare un articolo con tabelle e grafici, e con un massimo di 5 immagini in bianco e nero (da spedire come file separati in formato *.jpeg, *.tiff, risoluzione minima 300 dpi).

Citazioni:

Monografie

Josef PEKAŘ, *Bílá hora. Její příčiny a následky* [Battaglia della Montagna Bianca. Le sue cause ed effetti], Praha 1921, p. 19.

Ivan Hlaváček – Jaroslav Kašpar – Rostislav Nový, *Vademecum pomocných věd historických* [Vademecum delle scienze ausiliari storiche], Praha 1985, p. 250, fig. 10.

Cataloghi di mostre

Rožmberkové. Rod českých velmožů a jeho cesta dějinami [I Rožmberk. Una casata di regnanti boemi e il loro percorso nella storia], edd. Jaroslav Pánek – Martin Gaži, České Budějovice 2011.

Articoli in riviste, atti e cataloghi

Aleš Stejskal, *Slavnosti a politika. «Čechové» v Římě na prahu 17. století* [Festeggiamenti

e politica. I «Boemi» a Roma alle soglie del XVII secolo], *Vyběr* 37, 2000, n. 2, pp. 82–96.

Zdeněk Hojda, «*Giovanni Grosso da Lucerna. La vera Guida degl’Oltromontani*». *Un cicerone nella Roma del Seicento e i suoi clienti boemi*, in: Roma – Praga / Praha – Řím. Omaggio a Zdeňka Hledíková (= Bollettino dell’Istituto Storico Ceco di Roma, supplemento I, 2008), edd. Kateřina Bobková-Valentová – Eva Doležalová – Eva Chodějovská – Zdeněk Hojda – Martin Svatoš, Praha 2009, pp. 219–247.

Martin GAŽI, *Rožmberské fantazie v literární a divadelní «paměti» 19. a 20. století* [La fantasia dei Rožmberk nella «memoria» letteraria e teatrale del XIX e del XX secolo], in: Rožmberkové. Rod českých velmožů a jeho cesta dějinami, edd. Jaroslav Pánek – Martin Gaži, České Budějovice 2011, pp. 636–644.

Citazioni ripetute

M. GAŽI, *Rožmberské fantazie*, p. 638.

Ibidem, p. 172 e sg., 178 e sgg.

Voce

Voce *Chotek*, in: Ottův slovník naučný [Enciclopedia della Casa editrice Otto], vol. XII, Praha 1897, p. 370.

Fonte elettronica

Riportare il nome dell’autore e il titolo dell’articolo / pagina web / database / portale, URL e in parentesi quadre la data di consultazione:

Voce *Screta*, in: Schedarium der Künstler in Rom/Schede Friedrich Noack, progetto di Bibliotheca Hertziana, Istituto Max Planck per la storia dell’arte, Roma: <http://db.biblhertz.it/noack/noack.xql?id=9195>, [18–10–2012]

(Nelle parentesi quadre vanno tradotti i titoli di libri e di articoli in lingue di bassa frequenza, come le lingue slave, etc. I nomi delle città di pubblicazione si basano sull’attuale dicitura ufficiale della città, eventualmente a seconda della lingua in cui la pubblicazione è stata scritta.

Fonti d'archivio

Per le citazioni di materiali d'archivio è necessario dapprima riportare il titolo ufficiale (dell'archivio, della biblioteca e simili) nella lingua d'origine, nelle parentesi quadre seguirà la traduzione in italiano. In seguito verranno riportati la sede dell'istituzione, il nome del fondo e altre informazioni più dettagliate (n. scatola, fascicolo, busta, segnatura, n. d'identificazione, foglio / pagina) – in base alle abitudini dell'istituzione in questione.

Le date vanno riportate nel formato: 22. 4. – 23. 4. 2010.

Citazioni dalle fonti o dalla bibliografia

Citazione diretta nella lingua della fonte: «*Xxxx yyy zzzz.*», traduzione in italiano «*Xxxx yyy zzzz.*»

Riferimenti a immagini e a tabelle

[Fig. 1]

[Tab. 1]

Gli autori sono responsabili per eventuali diritti sulle immagini!

Ringraziamo per la collaborazione.

La redazione

Pokyny pro autory

Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma vychází každý sudý rok.

Uzávěrka článků je 31. 10. recenze a zprávy přijímá redakce do 31. 12. předchozího (tj. lichého) roku.

Příspěvky v elektronické podobě ve formátu *.doc / *.docx / *.rtf zasílejte na adresu redakce.

Redakce akceptuje – po standardním recenzním řízení – články, které včetně poznámkového aparátu nepřesáhnou 20 normostran (po 1800 úhozech); větší rozsah je předem třeba dojednat s redakcí. Studie vycházejí v italštině se stručným anglickým resumé (1–2 normostrany) a uvedením zhruba 5 klíčových slov v angličtině.

Překlad je realizován po dohodě s redakcí.

Články je možné doprovodit tabulkami či grafy a maximálně 5 černobílými obrázky (zaslanými jako samostatné soubory ve formátu *.jpeg, *.tiff, rozlišení min. 300 dpi).

Citační úzus:

Monografie

Josef PEKAŘ, *Bílá hora. Její příčiny a následky* [Battaglia della Montagna Bianca. Le sue cause ed effetti], Praha 1921, p. 19.

Ivan Hlaváček – Jaroslav Kašpar – Rostislav Nový, *Vademecum pomocných věd historických* [Vademecum delle scienze ausiliari storiche], Praha 1985, p. 250, fig. 10.

Katalog výstavy

Rožmberkové. Rod českých velmožů a jeho cesta dějinami [I Rožmberk. Una casata di regnanti boemi e il loro percorso nella storia], edd. Jaroslav Pánek – Martin Gaži, České Budějovice 2011.

Článek v časopise, sborníku a katalogu

Aleš Stejskal, *Slavnosti a politika. «Čechové» v Římě na prahu 17. století* [Festeggiamenti e politica. I <<Boemi>> a Roma alle soglie del XVII secolo], Vyběr 37, 2000, n. 2, pp. 82–96.

Zdeněk Hojda, «*Giovanni Grosso da Lucerna. La vera Guida degl'Oltramontani*». *Un cicerone nella Roma del Seicento e i suoi clienti boemi*, in: Roma – Praga / Praha – Řím. Omaggio a Zdeňka Hledíková (= Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma, supplemento I, 2008), edd. Kateřina Bobková-Valentová – Eva Doležalová – Eva Chodějovská – Zdeněk Hojda – Martin Svatoš, Praha 2009, pp. 219–247.

Martin GAŽI, *Rožmberské fantazie v literární a divadelní «paměti» 19. a 20. století* [La fantasia dei Rožmberk nella «memoria» letteraria e teatrale del XIX e del XX secolo], in: Rožmberkové. Rod českých velmožů a jeho cesta dějinami, edd. Jaroslav Pánek – Martin Gaži, České Budějovice 2011, pp. 636–644.

Opakovaná citace

M. GAŽI, *Rožmberské fantazie*, p. 638.

Ibidem, p. 172 e sg., 178 e sgg.

Slovníkové heslo

Voce *Chotek*, in: Ottův slovník naučný [Enciclopedia della Casa editrice Otto], vol. XII, Praha 1897, p. 370.

Elektronický zdroj

Uvedte jméno autora a název článku / webové stránky / databáze / portalu, URL a v hranatých závorkách datum otevření:

Voce *Screta*, in: Schedarium der Kunstler in Rom/Schede Friedrich Noack, progetto di Bibliotheca Hertziana, Istituto Max Planck per la storia dell'arte, Roma: <http://db.biblhertz.it/noack/noack.xql?id=9195>, [18–10–2012]

(Do hranatých závorek překládáme pouze tituly knih a článků ze slovanských a všech ostatních jazyků kromě románských a germánských. Názvy měst, kde byly publikace vydány, se řídí podle aktuálního oficiálního názvu města, popř. jazykem příslušné publikace.

Archivní prameny

Při citacích archivního materiálu je třeba nejprve uvést oficiální název archivu / knihovny apod. v příslušném jazyce, v hranatých závorkách následuje překlad do italštiny. Dále se uvádí sídlo instituce, název fondu a bližší určení pramene (karton, fascikl, obálka, signatura či inventární číslo a folio či strana) – podle zvyklosti dané instituce.

Data uvádějte ve formátu: 22. 4. – 23. 4. 2010.

Citování z pramene či literatury

Přímá citace v jazyce zdroje: «*Xxxx yyy zzzz.*», překlad do italštiny <<*Xxxx yyy zzzz.*>>

Odkazy na obrázky a tabulky

[Fig. 1]

[Tab. 1]

Autoři zodpovídají za vypořádání reprodukčních práv k obrázkům!

Děkujeme za spolupráci.

Redakce

Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma

Numero 12 | 2020

Responsabile scientifico: Jaroslav Pánek

Redazione a cura di: Michaela Žáčková Rossi

Traduzione degli articoli: Eva e Fabio Ripamonti

Traduzione dei riassunti in inglese: Sean Mark Miller

Redazione tecnica, adattamento delle immagini: Petr Čížek

Copertina: Daniel Čížek

Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca – Istituto Storico Ceco di Roma, Commissione dell'Istituto Storico Ceco di Roma.

www.hiu.cas.cz – Český historický ústav v Římě – Istituto Storico Ceco di Roma

Casa editrice «Historický ústav», Praga – Roma 2020, 436 pp.

ISBN 978–80–7286–361–7

ISSN 1214–9438

Abbreviazione: BISCR

Gli articoli pubblicati nella presente rivista sono inseriti nel Central European Journal of Social Sciences and Humanities e compaiono online su recensio.net

[Articles appearing in this journal are abstracted and indexed in Central European Journal of Social Sciences and Humanities and appear on recensio.net]

In vendita presso l'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca
Prosecká 76

CZ – 190 00 Praga 9

E-shop dell'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca:

<http://obchod.hiu.cas.cz/>

BOLLETTINO

dell'Istituto Storico Ceco di Roma

Il *Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma* viene regolarmente pubblicato con cadenza biennale a partire dall'anno 2000. È il periodico ufficiale dell'*Istituto Storico Ceco di Roma*, ufficio estero di ricerca dell'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca e uno dei membri dell'Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma. L'Istituto si riallaccia alla tradizione di studi cechi a Roma avviata già nel 1837 quando František Palacký, fondatore della moderna storiografia ceca, divenne il secondo studioso straniero a cui fu concesso di consultare le fonti presenti nell'Archivio Segreto Vaticano. Una ricerca sulle fonti per la storia delle terre boeme e del Centro Europa venne realizzata a partire dall'anno 1887 da una speciale spedizione mandata dagli Stati del Regno di Boemia e negli anni 1921-1939 dall'Istituto Storico Cecoslovacco in Roma. Dopo l'interruzione delle ricerche da parte del regime nazista prima e di quello comunista poi, nell'anno 1993 l'Istituto Storico Ceco di Roma è stato nuovamente riaperto. Il suo compito principale è l'indagine sistematica, l'elaborazione e la pubblicazione delle fonti presenti negli archivi, nelle biblioteche e nei musei di Roma, del Vaticano e dell'Italia in genere. Il Bollettino dell'Istituto Storico Ceco di Roma riporta studi, recensioni e notizie relative a queste attività. A partire dall'anno 2012 il Bollettino è completato da una serie di monografie che esce sotto il nome di *Biblioteca dell'Istituto Storico Ceco di Roma* e dal 2014 da una serie editoriale *Acta Romana Bohemica* dove sono pubblicati sia elenchi ed edizioni delle fonti sia volumi di studi monotematici, risultati della ricerca dell'Istituto Storico Ceco di Roma. Nel 2016 sono usciti anche i primi due volumi della collana *Codices manuscripti Bohemici bibliothecarum Vaticanarum et Italicarum*.

ISSN 1214-9438

